ILLVSTRES
ANIMAS
NOSTRVMQ
IN NOMEN
ITVRAS
F.M.Francia sc.

I CESARI
IN ORO

Raccolti nel Farnese Museo,

E pubblicati colle loro congrue Interpretazioni.

TOMO PRIMO

COMPOSTO DAL PADRE

PAOLO PEDRUSI

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

E DEDICATO

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

RANUCCIO
SECONDO

DUCA DI PARMA, PIACENZA, &c.

IN PARMA, NELLA STAMPERIA DI S. A. S.

M. DC. LXXXXIV.

SERENISSIMA ALTEZZA.

HO ubbidito, SERENISSIMO SIGNORE. E nel farlo ho imparato a glorificare la mia imperizia, umiliandola a' ſovrani comandamenti di VOSTRA ALTEZZA. Ecco pertanto

il primo Tomo delle ſpoſizioni ordinatemi ſopra l'ineſtimabile ſuo antico Teſoro. Sorprende queſto lo ſguardo di chi il rimira, ed incanta la ſtima d'ogn' Intelletto erudito, che lo contempla. Ha quivi l'ALTEZZA VOSTRA SERENISSIMA autorizzate le Idee della ſua gran Mente, colla quale eſenta l'Opere dalla giurisdizione degli anni nel primo penſiero del concepirle, e all' Eternità le conſegna nell'atto eroico del formarle. Perciò premendo il Tempo aſſoggettato, alla preſenza della Gloria de' Principi, additando per miniſtra la Fama, *Illuſtres Animas noſtrumque in nomen ituras*, odo ch' ella dichiaraſi aver raccolte; ma inſieme rifletto, che può altresì aſſerire d'averle convocate per Coronati Teſtimonj della propia Reale Magnificenza. Onde intendaſi, che a chi ha ragioni per eſigere la venerazione d'un Mondo, ſono idonei promotori d'onore Perſonaggi già Padroni dell' Univerſo. In molti di loro le Virtù, in moltiſſimi i Vizj rendono rimarcabili

Virgil. lib. 6. Æneid.

le

le Memorie, che li ravvivano; tuttavia, ſiccome queſti non hanno la libertà d'affacciarſi alla bell' Anima ſua, così quelle gioiſcono, veggendoſi con lucro di preminenza rinate in eſſa. Padre della Patria: Gloria della Repubblica: Principe Ottimo: Gaudio de' Popoli, ſono pomposi ſtrepiti donati per lo più dall' adulazione a que' Ceſari; riſerbati però dal merito per ripeterli con giuſtizia al clementiſſimo dominio di VOSTRA ALTEZZA. In fatti gli Olivi di pace mantenuti ſempre verdi alle ſue Genti: i Giglj in nuove Terre rifioriti col dilatamento degli Stati: i Giardini delle Spoſe di CRISTO aperti in Parma, ed in Piacenza co' Moniſterj generoſamente fondati: l'Equità ſtabilita per Intelligenza primaria ne' movimenti de' ſuoi Tribunali incorrotti: la Pietà eletta per Guardia Celeſte non meno di ſua Perſona, che della Corte tutta SERENISSIMA: ogni più ſcelta Virtù promoſſa, e coltivata con benefico Patrocinio nel ſuo DUCALE COLLEGIO, ſono crediti ben

fondati, a cui si debbono quegli encomj speciosissimi, che VOSTRA ALTEZZA legge nel suo Museo a' vetusti Principi impressi. Ho io in tal mentre la bella sorte di presentarglieli; e purch' io spicchi avveduto nella giustissima offerta, m'arrischio di comparir temerario, offendendo quasi la moderazione sua modestissima. Supplico con ciò l'ALTEZZA VOSTRA impreziosire queste mie pagine, degnandole d'un benignissimo sguardo, e allora acquisteranno tal lume, che spigneranno all' Occaso così il nero del livore, come le tenebre dell' oblío. Ben conosco di consegrare all' ALTEZZA VOSTRA ciò ch'è suo; ma serve a me di vantaggio la povertà, se per accreditar l'obblazione fa riflettere all' alta origine, da cui proviene. Di così raro onore adunque adorne queste pagine apronsi lietamente alla luce, e consumano tutte le propie brame nell' attendere la SERENISSIMA sua approvazione. La speranza di grazia cotanto ambita profitta a me l'animosità d' appoggiare gl' interessi di

mia

mia gloria col far nota al Pubblico quell' umilissima, e rispettosissima osservanza, colla quale mi desidero, e protesto

Di V. A. S.

Umiliss.mo Divotiss.mo ed Obbedientiss.mo Servitore

Paolo Pedrusi.

ANNIBAL LEONARDELLUS SOCIETATIS JESU
In Provinciâ Venetâ Præpositus Provincialis.

CUm librum, cui titulus *I Cesari in Oro*, à P. Paulo Pedrusio compositum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, auctoritate nobis tradita à Patre Thyrso Gonzalez Generali nostro, facultatem facimus, ut Typis mandetur, si iis ad quos pertinet, ità videbitur; cujus rei gratia has litteras manu nostra subscriptas, & Sigillo nostro munitas dedimus. Bononiæ 25. Martii 1694.

Annibal Leonardellus.

Loco ✠ Sigilli.

APPROVAZIONE.

DI commessione del P. Reverendiss. P. F. Gio: Carlo Falconi Inquisitore Generale di Parma, Borgo S. Donnino, &c. ho riveduto diligentemente il Libro delle Medaglie Imperiali composto dal M. R. P. Paolo Pedrusi, quale per l'erudizione della Storia, e rara notizia delle cose antiche, che contiene, giudico molto degno delle Stampe, oltre alla conformità, che racchiude a' documenti della Santa Fede, & a' buoni costumi. In fede &c.

Lorenzo Masini Lettore di Criminale nella Pubblica Università di Parma, e Revisore Deputato per il S. Officio di Parma.

Stante supradicta attestatione
IMPRIMATUR.
Inquisitor Generalis S. Officii Parmæ, Burgi S. Domnini, &c.

IMPRIMATUR.
Julius dalla Rosa Vicarius Generalis.

VIDIT
Alexander Clapinius Præses Cameræ.

Al Corteſe Lettore.

INſegnamento di Platone fu il non doverſi eſporre gli arcani delle ſagre coſe alla veduta d' ogn' intelletto; ordinando anzi, che quando ſopra di quelle cadeſſe il diſcorſo, queſto ſi fidaſſe all' orecchio di pochi, e ſuggellato foſſe dall' inviolabile ſegretezza di tutti. Così per ſoverchio riſpetto alla Religione reſoſi a' di lei danni avaro, le ſcemava i tributi degl' Incenſi, e le maraviglie degli Adoratori. Tutt' altro pens' io deggia praticarſi intorno a' miſterj, che ne' Metalli delle antiche Medaglie tengonſi occultati. Troppo d' utilità ſumminiſtrano all' intendimento noſtro, ammaeſtrandolo colle notizie più nobili, e pellegrine della Storia non men Latina, che Greca; e portando all' occhio della preſente Età que' Sembianti, che furono gli oggetti più venerati dalli Secoli ſcorſi. E ben convincenti ne adduce ſopra ciò le pruove il Dottiſſimo Cavaliere Ezechiel Spanhemio nelle ſue Diſertazioni de Præſtantia, & Uſu Numiſmatum; *Opera sì ricca di ſapere, e sì feconda di profonde dottrine, che mentr' eſige le ammirazioni de' più periti, mette altresì in diſperazione le penne, che muovonſi per pareggiarla, non che ſuperarla. Egli sì, che può autorevolmente rinfacciar d' ignoranza coloro, che ineſperti per leggere i caratteri, tanto meno per comprendere gl' inſegnamenti, che a noi ſpiegano Memorie tanto riverite, ſe abbattonſi a prendere nelle mani una Medaglia, penſano di palliare la propria imperizia, ſprezzandola con un ſorriſo ſardonico, o al più accomiatandola con un' atto di ſtupore: come mai ſi trovino perſone, che donino la minima ſtima a que' metalli ammuffiti, a quelle ruggini logorate! Avviene ad eſſi ciò, che accade ad un Ruſtico, e di mani, e di mente incallita, il quale appena degna d' uno ſguardo paſſaggiero quel Pianeta, che co' ſuoi raggi incanta d' un valente Aſtronomo gli occhi, e la fantasìa. Pur troppo evvi da imparare nella ponderazione di Monumenti così eruditi; onde a chiunque mai li riprovaſſe con negligerli, parmi potrebbeſi ripetere ciò, che fu detto all' Apoſtata Imperadore Giuliano, allora che temerario disapprovò una ben' inteſa Apologìa di Santo Apollinare:* Legiſti, ſed non intellexiſti; ſi enim

enim intellexiſſes, non improbaſſes. *Voleſſe Dio, che la mia anguſta capacità ſi eſtendeſſe a tanto, che poteſſi penetrare intimamente gli arcani contenuti in sì rare Iſtruzioni; e ſon ben ſicuro, che anche dal Mondo dotto riporterei quegli applauſi, che però nè ſon sì cieco, che m' avanzi ad attenderli, nè sì audace, che preſumà ne pur di ſperarli. Mi ſon renduto ubbidiente ad un preciſo comandamento fattomi da S. A. S. di Parma; ma ſul rifleſſo della mia ineſperienza confeſſo, non vorrei, che il Pubblico degli Eruditi diſapprovaſſe la deliberazione preſa da sì gran Principe nell' ordinarmi la dilucidazione del ſuo ineſtimabile Teſoro; in quella guiſa, che il Senato di Roma condannò M. Attilio Duumviro per aver egli dati a copiare i Libri Sibillini ad un' Uomo profano. Cominciai a procacciarmi il maſſimo degli onori nel ſoggettarmi a' cenni del SERENISSIMO REGNANTE RANUCCIO SECONDO, allora ch' io diſpoſi nel Ducale Muſeo più migliaja di Medaglie in otto Ordini; e ſono: le Imperiali in Oro: in Argento: in Medaglioni: in Metallo grande: in Metallo pure mezzano, e piccolo: le Famiglie Conſolari: i Re della Siria, di Macedonia, dell' Egitto, della Sicilia &c., e tutta la gran dovizia delle Medaglie puramente Greche. Ora mi vanto di glorificare le mie oſſequioſiſſime attenzioni a gli ordini del SERENISSIMO DOMINANTE, adempiendo la nuova incombenza addoſſatami di ſtendere qualche ſpiegazione ſopra le medeſime Medaglie; affine maſſimamente, che i SERENISSIMI PRINCIPI FIGLIUOLI poſſano rilevare le congrue notizie del ricchiſſimo Teſoro, che S. A. poſſiede. Ecco pertanto il Primo Tomo, che tutto impiegaſi nella conſiderazione delle Imperiali in Oro; dovendo poſcia, ſe piacerà a Dio, uſcire il Secondo, il quale diſcorrerà ſopra le Imperiali d' Argento: il Terzo ſopra i Medaglioni, e le Medaglie in Metallo grande: il Quarto ſopra quelle di Metallo mezzano, e piccolo: il Quinto ſopra le Conſolari Famiglie: il Seſto, ed Ultimo ſopra i Re, che potiamo dir barbari, e le altre Greche Medaglie. So, eſſervi Scrittori moltiſſimi di prima sfera, che hanno colle loro interpretazioni impreziosite sì belle Memorie; tuttavia mi ſono induſtriato in queſt' impreſa di calcare una ſtrada forſe non così battuta, e d' oſſervare un metodo, ſe non opportuno per dar alimento a certe Aquile, che ſmidollano ſolamente i più fini Cedri del Libano, almeno confacevole per porgere qualche paſcolo alla Curioſità di chi per anche non ha aſſaggiato il guſto, che l' Antichità cagiona a chi la maſtica. E poi* Patet omnibus veritas; nondum eſt occupata, multum ex illâ etiam futuris relictum eſt, *ſoggiugnerò col Morale. Non è però, che in ciò fare io non apprenda l' arduità dell' Opera:*

Senec. Epiſt. 33.

Cogito

Cogito quam ſit magnum dare aliquid in manus hominum; *ciò non oſtante mi luſingo credere, che ſiccome io profeſſo un' infinito riſpetto a gl' Intendenti, così ſia per riportare da eſſo loro, ſe non gradimento plauſibile, almeno compatimento corteſe alle mie fatiche. Raccordomi aſſai bene del ſentimento di Domizio Piſone, il quale parlando de' Volumi, che ſpongonſi al pubblico ſguardo, ſoleva dire, che* Theſauros oportet eſſe, non libros; *la dovizia però, di cui van nude le mie carte, reſta copioſamente compenſata dalla prezioſità delle Medaglie, che quì ſcorgerai, o Lettore umaniſſimo, ond' io, fermo ſopra sì ricco appoggio, poſſo francamente far pompa della mia povertà, come già Epaminonda oſtentava per gloria la ſua frugaliſſima menſa. E in vero Gemme cotanto venerate recan ſeco tal pregio, che troppo preſumerei, ſe penſaſſi illuſtrarle coll' aggiunta d' eſtranei ornamenti. Non ha biſogno d' oro chi ſi contenta di poco, riſpoſe M. Curione a' Samniti, mentre regalar lo volevano; così io in altro ſenſo dirò: non può competere fulgore d' abbellimenti a quelle Gioje, che per sè ſteſſe paleſanſi luminoſe. Perciò non farà caſo chi legge della trivialità dello ſtile; e ſe talvolta nell' incidenza di qualche ſpiegazione troverà narrarſi accidenti o poſteriori, o anteriori al Conio della Medaglia, ſappia, che ciò è avvenuto, o per la conneſſione della Storia, o per ſumminiſtrare in tal contingenza trattenimento più godibile alla Curioſità. Nè mi opponeſte, ciò che di ſopra accennai, che ſu queſte chiare Memorie altri pure hanno fatto riſplendere i loro Intelletti; poichè io vi pregherò ad inveſtigarne la differenza con il confronto: e inſieme ad avvertire, che Fulvio Orſino aveva di già immortalato il ſuo nome, ſcrivendo ſopra le Conſolari Famiglie; e ciò non oſtante l' Eruditiſſimo Patino aſſunſe glorioſamente l' argomento medeſimo, e riportò con tutta giuſtizia applauſo univerſale dal Mondo ſaggio. Altrettanto ha praticato l' Illuſtriſſimo Conte Franceſco Mezzabarba Birago, promovendo le dotte fatiche dell' Occone, ed eternando coll' Opera ſua pregiatiſſima le proprie glorie. Spero poi non mi vorrete colpevole, ſe talvolta non mi accordo all' opinione di qualche Autore da voi letto; non dovendo voi aſcrivermi a peccato il diſſentire in coſe dubbie da qualcheduno, ma più toſto concedermi quel parere, che ne' punti diſputati, ſe non è certo, debbe almen eſſer libero. E riflettete, che in queſti reconditi Studj incontranſi talvolta arcani, che ſembrano imperſcrutabili; e che ſono a guiſa dell' Antro, ove sortì alla luce Giove infante, nel quale non era lecito penetrare; e in caſi ſimili ſi diſcorre con ſemplice conghiettura, non mai riprovabile, benchè non ſi diviſi evidente, purch' ella ſia ſu buoni fondamenti ſtabilita. E poichè per avviarmi a comprendere sì occulti miſterj*

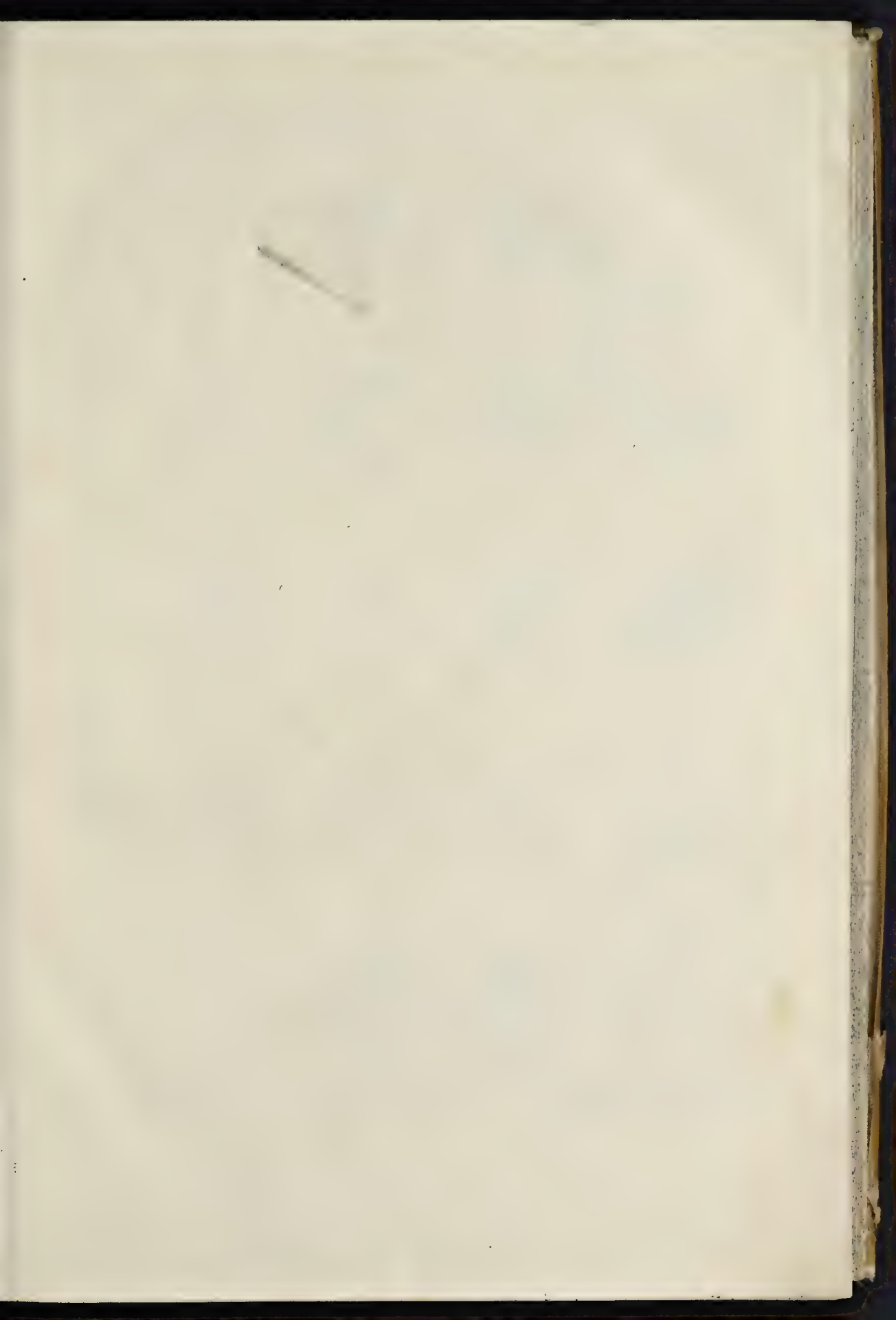
Plin. Jun. lib. 7.

Stobeus ſerm. de Providentia.

Plin. de Viris illuſtr. Plutarch. in Rom. apoph.

molti

molti lumi mi ſono ſtati ſuggeriti dal Sig. Gioſeppe Magnavacca Bologneſe, voglio rendere per gratitudine queſta candida atteſtazione al Virtuoſo Amico, la di cui perizia nella cognizione profondiſſima dell' Antico ha fatto celebre il di lui nome, non ſolo nelle Corti principali d' Italia, ma l' ha portato glorioſamente oltre i Monti nella Francia, nell' Olanda, nell' Inghilterra, e ſino di là dal Mare, anche in Affrica, dove a diſpetto della barbarie ritrovandoſi qualche dilettante di queſti coltiſſimi Studj, gode d' approfittarſi, tenendo corriſpondenza erudita con sì grand' Uomo. Null' altro più mi rimane da avvertirvi, o Lettor corteſe, ſe non che l' uſo del linguaggio Italiano nella compoſizione dell' Opera emmi ſtato eſpreſſamente preſcritto da quel PRINCIPE SERENISSIMO, *al quale ho conſegrati tutt' i miei arbitrj; gloriandomi io d' impiegare i miei giorni nell' adempire i di lui ſovrani voleri, non ſolamente per quello concerne il preziosiſſimo ſuo Muſeo, ma altresì per quanto ſpetta al Teatro, e alle Accademie del ſuo Ducale Collegio, dove ho il grand' onore di mantenermi in continuo poſſeſſo, non meno degli alti ſuoi comandamenti, che delle ſue clementiſſime grazie.*

TAVOLA

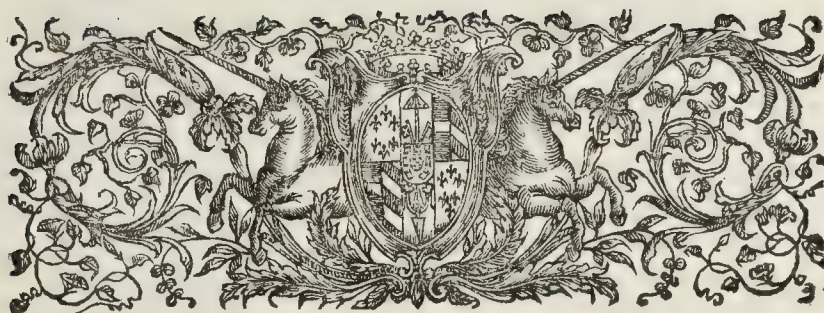



Tavola Prima.

TAVOLA
PRIMA.

I

SESTO POMPEO.

LA libertà di Roma non avea per anche addomeſticata la fronte alle umiliazioni preteſe da un Capo ſolo, e abbenchè Ceſare la coſtrigneſſe a baciare la verga del ſuo armato potere, tuttavia, eſtinto l'altéro Principe, tentò ella di far riſorgere le ſue glorie con la iſtituzione del Triumvirato di Ottaviano, di M. Antonio, e di Lepido. Ma con l'ideata dignità aprì a ſe ſteſſa un ſanguinoſo Teatro di Tirannía, che non ſeppe chiudere le ſue tragiche Scene, ſe pria non calpeſtò con pie' ſuperbo il petto di que' molti e Nobili, e Cittadini, che caddero vittime ſvenate dal prepotente ferro degli eſaltati Triumviri. Con queſti ſortì parimente in campo Seſto Pompeo Figlio del Magno, e con le diſcrepanze ſoſtenute die' maggior peſo a gli affanni dell'agonizzante Repubblica, la quale finalmente depoſe al Trono de'

Cesari il suo già temuto decoro, e lasciò all'arbitrio d'un solo Monarca il pieno dominio.

Al mentovato Sesto Pompeo appartiene intanto la prima Medaglia della Serie presente; e doverebbe veramente collocarsi dopo Giulio Cesare, ma per non interrompere l'ordine de' Personaggi seguenti, parmi convenevole il premetterla. E tanto più, che in questa accade far menzione altresì di Pompeo il Grande, che suol precedere nella disposizione delle Medaglie il medesimo Cesare.

Nel Diritto adunque del proposto Impronto stà impressa la Testa di Sesto Pompeo Figlio minore di Cn. Pompeo il Magno: le corrono intorno i seguenti caratteri: MAG. PIVS IMP. ITER., cioè MAGNUS PIUS IMPERATOR ITERUM; vedesi decorata in parte da una Corona, la quale è composta di rami, e foglie di Quercia.

Nella faccia opposta compariscono due Teste, l'una delle quali resta insignita con il Lituo, che tiene appresso, ed è l'immagine di Cn. Pompeo: l'altra, con accosto il Tripode, è l'impronto del di lui Primogenito, che pur chiamossi Cn. Pompeo. Vi si leggono sopra, e sotto queste parole tronche: PRAEF. CLAS. ET ORAE MAR. EX S. C., cioè PRÆFECTUS CLASSIS, ET ORÆ MARITIMÆ EX SENATUS CONSULTO.

So, che molti dubbj sono insorti tra gl'Intendenti, discordi nel determinare la Testa del Diritto della presente Medaglia; poichè non pochi di loro hanno difeso, doversi riconoscere in essa rappresentato Cn. Pompeo il Magno; dove altri vogliono anzi distinguasi figurato il volto di Sesto Pompeo di lui Figlio. Io mi attengo a questi, ed asserisco, che appunto Sesto Pompeo egli è l'impresso nella prima faccia della Medaglia. Prendo il motivo della mia asserzione primieramente da Plutarco, il quale segnando minutamente i distintivi delle fattezze di Cn. Pompeo il Magno, nota singolarmente, come li di lui capegli comparivano alquanto

Plutarch. in Pomp.

quanto alzati sopra la fronte, e che la fronte medesima davasi a vedere manifestamente rugosa; il che tutto si discerne benissimo nel volto di Pompeo il Magno, improntato nella parte destra del Rovescio; e se di più attentamente si considera, vedesi esser faccia d'Uomo nell'età assai avanzato; particolarità, che non compete certamente a Sesto Pompeo, mentr'egli non più, che quarant'anni contava, allora che venne ucciso da M. Titio.

Petrus Seguinus in Epist. ad Gottifred.

La seconda ragione, per cui assegno a Sesto, e non a Cn. Pompeo l'Impronto accennato, è fondata sopra il titolo, che lo rimarca, cioè *Imperator iterùm:* e *Magnus Pius:* riflettendo eruditamente il dottissimo Patino, come Cn. Pompeo il Grande non fu mai detto la seconda volta *Imperator;* ne mai Scrittore alcuno ci lasciò, ch'egli fosse denominato *Pius:* anzi troviamo, che assai diverso è il titolo, con cui viene egli contrassegnato nelle Medaglie coniate dalli di lui Legati Pisone, e Varrone; certo è, che in queste appellasi CN. MAGN. PRO-COS., alludendosi in esse all'autorità Proconsolare, con la quale intraprese, e felicemente terminò la guerra Piratica.

In famil. Pomp.

Il terzo motivo di asserire Sesto Pompeo impresso nella prima fronte della Medaglia, è dedotto dalla Corona Quercea, che in parte lo circonda. In fatti Cn. Pompeo fu onorato con fregio più nobile dal Senato, poichè gli venne conceduta la Corona Laurea, con permissione altresì di portarla pubblicamente ne' giorni solenni; dove il Serto di Quercia fu meritato dal di lui Figlio minore, allora che partendo di Roma diversi Cittadini proscritti in vigore delle discordie, che vertivano fra i Triumviri, egli accostossi con alcune Navi alle spiagge d'Italia, e con ogni umanità accogliendo gli esuli, die' loro sovvenimento, e ricovero onorevole; indi dopo la più tosto palliata, che stabilita riconciliazione tra M. Antonio, e Cesare Ottaviano, ricondusse alla Patria i raminghi, ed acquistò le ragioni so-

pra quella Corona, che appunto dal Pubblico davasi, OB CIVES SERVATOS.

Da questo pietoso soccorso portato da Sesto Pompeo a i Cittadini Romani, fu preso ancora l'argomento d'intitolarlo *Pius:* benchè altri vogliano, che così fosse detto a riguardo, che dopo il funesto fine del Padre suo si accinse egli con amore di Figlio a vendicare la di lui morte. Aggiungo, che così Sesto, come il suo Fratello maggiore studiavansi di ostentare Pietà; e quindi fu, che cimentandosi con Cesare presso alla Città di Munda in Ispagna, vollero, che il Segno Militare corrente tra le loro Legioni fosse appunto *Pietas*.

Fulvius Ursinus in famil. Pomp.

Seguinus in Epist. ad Gottifr.

Chiamasi Sesto Pompeo nella parte opposta della Medaglia, PRÆFECTUS CLASSIS, ET ORÆ MARITIMÆ; e questa sua carica ci viene accennata da Vellejo Patercolo, dove scrive: *Hunc Senatus penè totus adhùc è Pompejanis constans partibus revocatum ex Hispania in paterna bona restituit, & maritimæ oræ præfecit*. Vero è, che Pompeo, ingrato al beneficio, ed onore ricevuto dal Pubblico, pescando la sua sorte nel torbido di quelle confusioni, che agitavano la Repubblica, mentre bolliva la guerra contro Bruto, e Cassio uccisori di Cesare, s'impossessò, a guisa di Padrone, della Sicilia; quindi ammaestrando la sua audacia con i consegli di Mena suo Liberto, ricoverò bensì, come dissi, i Cittadini da i Triumviri proscritti, ma co' pregiudicj delle sue azioni offese le glorie di tal pietà, e mostrò di operare anzi per privato, e politico fine, che a vantaggio della salvezza comune. In fatti chiuse il Mare di modo, che Roma, avvezza a vedersi tributaria di grani la Sicilia, e l'Egitto, cominciò a contrastar con la fame, ed a querelarsi altamente delle ostili procedure di Sesto. Questi allora provossi dotato di spiriti altéri, egli è vero, ma assai discordanti dagli eroici talenti del suo Gran Padre. Il quale, tutto all'opposto, avendo in altri tempi fatto un copioso carico di frumento sopra le Navi per trasportarlo a Roma, e contrariando

Lib. 2.

do

do il Mare con formidabile tempesta alla di lui partenza dall'Affrica, pazientò alquanto il Gran Duce Latino; finchè scorgendo l'ostinatezza della procella, non seppe più resistere alla violenza della brama, che spignevalo al sovvenimento dell' Italia; onde il generoso, superiore a' timori, che i Piloti eccitavangli, ebbe spirito per insultare a i tumulti dell'onde, e a dispetto dello sdegno marittimo deliberò sferrare, protestando, *Navigare necesse est, vivere non est necesse*. Non così Sesto suo Figlio, i di cui gagliardi disegni si videro appoggiati da molte genti di quelle Legioni, che aveano avvalorato il partito di Bruto, e Cassio; e però egli sempre più infestando il Mare, come attesta Aurelio Vittore, discordò dall' Idee propostegli dal Genitore in guisa, che dove l'intrepido suo Padre riscattata avea con invitto coraggio la libertà del Mediterraneo dalla barbarie de' Ladroni marittimi, egli in portamento di Pirata, più realmente, che di Capitano fedele, ardì d'inquietarlo con violenze così improprie, che Lucano puote affermare,

Plutarch. in Pomp.

Eutrop. lib. 7. Histor. Rom.

Sex. Aurel. Victor de Viris Illustr.

Sextus erat magno proles indigna parente
Qui mox Scyllæis exul grassatus in undis
Polluit æquoreos Siculus Pirata triumphos.

Lib. 6.

Rimprovero, che ben si accorda all'ammirazione, con la quale L. Floro sopra di lui esclama: *O' quàm diversus à Patre! ille Cilicas extinxerat*, cioè i Corsali procedenti dalla Cilicia, *hic secùm Piratas navales agitabat*. E quasi nulla riputasse il degenerare dal Padre ne' costumi, parve volesse ribellarglisi ancor nell' essere; poichè succedendogli prosperamente i suoi attentati nel Mare, montò il superbo in tanta alterigia, che pubblicossi, e pretese farsi credere Figliuolo di Nettuno, sino a coprirsi a tal fine con veste cerulea. Seppe frattanto sì fortemente mantenersi con la sua Armata, che se bene Cesare Ottaviano, rappacificato già con Marc'Antonio, era risoluto costrignerlo colla forza a ceder libero il Mare; tuttavia, mediante le istanze del Senato,

Lib. 4. cap. 8.

Jo: Xiphil. è Dion. lib. 48.

to, e di M. Antonio medeſimo, accettò di riconciliarſi ſeco, e gli accordò in dominio la Sicilia, la Sardegna, e la Corſica, con la condizione, che aſſicuraſſe il Mare a' Naviganti, ed ogni anno provvedeſſe Roma di certa quantità di grano. Fu udita la nuova di queſta riconciliazione con indicibile contento del Popolo Romano, e con giubilo sì traboccante de' Soldati d'ambe le parti, che, impazienti d'attendere l'arrivo delle Navi al lido, gettaronſi a nuoto, dove, traſportati dagl'impeti dell' allegrezza concepita per la Pace tra que' Grandi accordata, incontravanſi, ed abbracciavanſi in mezzo all' acque, celebrando con voci piene di gaudio il tanto ſoſpirato ripoſo dell' armi civili. Avvenne in tal tempo un' accidente degno di riferirſi, e fu, che banchettando Seſto nella ſua Nave Ottaviano, e Marc'Antonio, Mena Liberto di Pompeo il conſigliò ſegretamente a prevalerſi dell'opportunità, che la fortuna gli porgea, ed uccidendo i due Rivali dell' Imperio, renderſi Padrone del Dominio di Roma; A queſta propoſta ricordoſſi pur Seſto d'eſſer Figlio, non di Deità ſognata, ma bensì del Gran Pompeo, riſpondendo, che non teneva cuore per fellonía sì audace; poichè tradir non volea la fedeltà dell'oſpizio. E ciò non fu poco in un Giovane, di cui per abbozzarne in iſcorcio il genio, baſta avvertire, che, quale il deſcriſſe Vellejo, *Adoleſcens erat ſtudiis rudis, ſermone barbarus, impetu ſtrenuus, manu promptus, cogitatione celer, fide Patri diſſimillimus*. Parea, che con la Pace ſuddetta doveſſe tranquillarſi la Repubblica; ma fu un lampo paſſeggiero, che null'altro portò ſeco, che i fulmini di crudeliſſima guerra tra Seſto, e Ottaviano. Alla parte di queſto eraſi buttato Mena Liberto di Pompeo, nè Ottaviano, che forſe inveſtigava preteſti di romperla ſeco, s'induſſe mai a concederlo alle replicate iſtanze di Seſto, che il richiedeva. Durezza tale appreſtò il fomite a i diſſapori, che poſcia paſſarono in giurate nimicizie, indi in aperta, e ſanguinoſiſſima

Lib. 2.

guerra;

guerra; nel principio della quale Ottaviano restò assai danneggiato dalle tempeste del Mare, onde ridotto a mal partito, inviò Mecenate a M. Antonio, pregandolo si portasse con la sua Armata a soccorrerlo. Venne egli con trecento Galere, e benchè insorgesse qualche disparere tra lui, e Ottaviano, si sopirono però le discordanze con la mediazione di Ottavia sua Sorella sposata a M. Antonio, che finalmente lasciò cento e cinquanta Galere ad Ottaviano, ritornando lui nell' Oriente per ultimare la guerra già co' Parthi intrapresa. Frattanto Ottaviano bramoso di abbattere Pompeo, per cui parea, che militassero e l'onde, e i venti, compose, de'Legni, che seco teneva, due Armate, serbando l'una al suo comando, e confidando l'altra alla direzione di Agrippa. Nè di ciò contento, procurò, che Lepido, ch'era il terzo de' Triumviri, accoresse dall'Affrica con nuovi ajuti; questi comparvero consistenti in ottanta Galere, accompagnate da una falange di mille Navi tra grandi, e piccole. Scorgendo Sesto movimento, ed apparato sì vasto, non lasciò di macchinare difesa, che valevole fosse per resistere a sì potente nimico; perciò fortificò tutt' i luoghi marittimi della Sicilia, e ridusse l'Armata sua, ch'era numerosissima, al Porto di Messina; tuttavia il maggior suo vantaggio sortì da una terribile procella di Mare, che nel giorno medesimo dissipò il soccorso di Lepido, e levò trenta Galere ad Ottaviano, toccando altresì parte del danno a Tauro, che comandava i Legni lasciatigli da M. Antonio. In sì fiera tempesta non naufragò il coraggio di Ottaviano; anzi ristorando sollecitamente le Armate, si rimise nel campo marittimo, dove, dopo molte vicende, finalmente Sesto gl' inviò una ambasciata con dirgli; ch'era ben ragionevole il venire una volta a capo de'loro contrasti, e che però lo sfidava a tentar seco la vittoria con pari numero di Legni, e in un fatto solo decider la lite. Accettò la disfida Ottaviano, e convennero,

che

che ciascheduna parte si presentasse alla battaglia con trecento Legni, tra Navi, e Galere. Determinate le forze militari, non venne differito il cimento, che con valore maraviglioso da entrambi fu sostenuto; ma prevalendo alla fine Ottaviano, gittò a fondo la maggior parte de' Legni di Pompeo, che però fu astretto implorar dalla fuga il suo soccorso. Ritirossi adunque prestamente con poche Navi, e chi fu *trecentarum quinquaginta navium Dominus, cum vix sex septemque fugiebat.* Ridotto a tal termine, attese, che l'ombre proteggessero il suo scampo, e nel più scuro d'una notte mettendosi occultamente in una Galera, prese il corso verso l'Oriente, con isperanza di ritrovare rifugio nelle braccia di M. Antonio, ma questi smentì le di lui espettazioni, e col farlo uccidere da Titio, parve volesse mostrarsi Giudice del di lui reato, dannandolo alla pena meritata per essersi abusato dell'autorità già concedutagli dal Senato sopra il Mare.

L. Flor. lib. 4. Histor. Rom.

Accennati i principali avvenimenti spettanti al comando di Sesto sopra l'Armata marittima, rimane ora a notare ciò, che significhi il Lituo, ed il Tripode segnato nella Medaglia. E' da sapersi adunque, che con il primo viene egli riconosciuto per Augure, e col secondo per Pontefice; dignità sostenute altresì da suo Padre; onde M. Tullio, procurando, che Sesto fosse ammesso nel Collegio degli Auguri, perorò, che promosso venisse in *Paternum Auguratus locum*, e siccome Cicerone ci dà memoria dell'Augurato, Appiano parimenti ci avvisa del Pontificato di Sesto, parlando così del medesimo: *Ut absens Consulatum per quemlibet amicorum gereret, & adscriberetur in Pontificum Collegium;* Nè qui debbo tacere, qual fosse la carica, e la condizione degli Auguri, che vennero collocati da i Romani nel quarto ordine delle Persone sagre. Eglino sono creduti antichissimi, poichè, pria de' Romani, fu il lor ministero in uso presso a i Caldei, ed a i Greci, e veneraronsi massime nell'Etruria, d'onde poscia passarono a Roma.

Philipp. 3.

Lib. 5.

Dionys. Halicarnass. tom. 1. lib. 2. Antiq. Rom.

a Roma. Quivi i primi furono istituiti da Romolo, che pur tra loro annoverossi, come abbiamo da Livio, e da Plutarco, e restarono dal celebre Fondatore determinati al numero di tre soli. Fu dopo confermato tal Sacerdozio da Numa, nè si alterò il suo ordine sino al tempo di Servio Tullo, sesto Re de' Romani, il quale avendo distribuita la Città in quattro Tribù, aggiunse altresì il quarto Augure; Perseverò questo numero in Roma finchè nell' anno della sua fondazione 454., essendo Consolе Quinto Appulejo Pansa, e M. Valerio Corvo, fecero istanza Q. e Cn. Ogulnj Tribuni della Plebe, e dopo molte contese ottennero, che dove sino a que' giorni eransi creati quattro Auguri trascelti dall'Ordine Patrizio, se ne aggiugnessero altri cinque dall' Ordine Popolare. Non terminò in questi nove l' incremento del Collegio degli Auguri, mentre nella Dittatura di Scilla il Collegio medesimo ampliossi fino al numero di quindici; come può vedersi nell' Epitome Liviana, la quale riflettendo al governo di Scilla, parla così: *Pontificum, Augurumque Collegium ampliavit, ut essent quindecim*; nè più oltre ella si spiega; là dove nella citazione lasciataci dal Rosino, vi si aggiugne: *Ut essent quindecim Augures, totidemque Pontifices*; a differenza dell'opinione d'altri, che tengono, il Collegio degli Auguri non oltrepassasse mai in Roma il numero di nove: *Et sic numerus novem Augurum mansit*. Il loro officio, tutto che si occupasse anco nelle ispezioni intorno a i Polli, e Quadrupedi, ed a gli avvenimenti de' folgori, tuoni, e fulmini, ciò non ostante impiegavasi principalmente nella considerazione del volo degli uccelli, da i quali e prendevano i vaticinj, e venivano insieme denominati Auguri, allo scrivere di Servio, e di Festo. Parea credessero que' ciechi, che con le penne de' volatili registrassero i Dei i proprj sentimenti, e firmassero i celesti comandi. Quindi l'Augure, preso nella mano il Lituo, ch'era un bastoncello senza nodo, nella sommità ripiegato, e

Lib. 89.

Lib. 3. Antiq. Rom. cap. 8.

Jo: Bapt. Casalius, ubi de Sacerdotiis.

fiſſando gli occhi nel Cielo,che doveva in tal caſo moſtrarſi ſempre ſereno, diſegnava con il medeſimo Lituo quella Regione, nella quale determinavaſi prendere il bramato augurio. Poſcia ſacrificata la vittima, e mormorate certe preci a Giove Ottimo Maſſimo, mettevaſi a ſedere, con avvertenza di tener la faccia verſo l'Oriente. Fermo in tal poſitura, con la teſta velata, e con gli ſguardi in alto, ſtava aſpettando il divoto Alocco, con inalterabile attenzione,qualche volo fortuito; e allora oſſervava a qual parte gli uccelli volaſſero, ſe a deſtra, o ſiniſtra: ſe pigri, o veloci: ſe piegati verſo terra, o pur ſupini: ſe mutoli, o garrienti; non traſcurando diſtintivo alcuno, che conferir poteſſe alla notizia inveſtigata, e con la quale vanamente illuminato riſpondeva dopo a chiunque pregato avealo di conſultare co' Dei l'affare, di cui, conforme il caſo,trattavaſi. Era poi con tanta venerazione un tal Sacerdote conſiderato, che per qualunque delitto egli aveſſe commeſſo, non poteva mai eſſere digradato; e le ragioni di ciò vengono ſteſamente addotte da Plutarco; ſiccome altre particolarità ſpettanti all'Augure ponno leggerſi in M. Tullio.

In Problem. Rom. problem. 99. lib. 2. de Leg.

Diſſi ſegnato con il Lituo l'Augurato di Seſto, ed eſpreſſo il Pontificato con il Tripode, ſtromento proprio della Religione de'Gentili, le di cui ſuperſtizioni, per renderſi più ſolennemente adorabili, ſalirono tutte ſopra il Trono di Roma. Giacchè però altre volte ci verrà ſotto l'occhio il medeſimo Tripode, ſarà quì conveniente additarne l'origine. Era queſto un vaſo d'oro anſato, che poggiava ſopra tre piedi, onde fu detto Tripode. Sopra di eſſo ſedeva la Sacerdoteſſa Pithia, allora che, invaſata più veramente da' Spiriti tartarei, che da Divinità aſſiſtente, dava in feroce ſembiante le ſupplicate riſpoſte. Fece il Tripode la ſua prima comparſa nella Grecia, dove fu levato caſualmente dal Mare da certi Peſcatori in tempo, che per altro motivo avean gittate le reti. Alla veduta

Franc. Pomey in Pantheo mythico.

dell'

dell'acquisto inaspettato ciaschedun di loro invogliossene, e lo pretese; ma finalmente, per conseglio della Pithia Sacerdotessa, l'inviarono in dono a colui, che rimarcava il suo merito colla stima comune d'essere il più Savio della Grecia, e però toccò a Talete Milesio; nulladimeno questi, con umiltà stravagante in un suo pari, non riputandosi il più saputo, l'indirizzò a Biante, e Biante, per il motivo medesimo, il fe' tenere ad un'altro, e con diverse missioni il Tripode girò tanto, che in fine ritornò a Talete, il quale giudicò di consegnarlo ad Apolline Delfico, presso di cui rimase, e diede il modello a que' moltissimi, che per l'uso de' Sacrificj da diverse Nazioni fabbricaronsi.

Natal. Com. in Mystolog.

Cadrebbe quì a proposito il considerare la significazione del titolo di Sesto, *Imperator*; ma perchè questo ci occorrerà frequentemente ne' seguenti Cesari, molti de' quali furono nominati *Imperator I. II. III.* ed anco più, là mi riserbo il discorrerne. E quì mi rimane solamente da avvertire, come spiccando coniato il volto di Pompeo il Magno nella parte opposta della Medaglia, conforme a quanto si è detto di sopra, mi parrebbe disdicevole, se preterissi con tutto silenzio le glorie d'Eroe sì grande, senza segnarne qualche onorevol menzione; tuttavia, per non diffondermi troppo in argomento sì vasto, compendio in poche parole li di lui encomj, dicendo, che tra Uomini vinti, fugati, ed uccisi in 30. anni di guerra dal magnanimo Condottiero d'Eserciti, si contano due milioni e ottantatremila Persone: Navi prese 866. Luoghi forti occupati 1538., avendo lasciate pruove stupende del suo valore in Mare, e in Terra, e riempito il Mondo tutto con la sua fama. Nell'età d'anni 24. riportò da Scilla il nome di Magno. Tre volte trionfò solennemente in Roma, l'una per la guerra Affricana felicemente condotta contro Hiarba, l'altra per l'Ispanica contro Sertorio, e la terza per quella di Ponto contro Mitradate. Liberale poi con isplendidezza sì generosa, che

Plin. lib. 7.

avendo uditi in Rodi i Professori dell' arti, ad ognuno di loro donò un talento, e in Roma, per allegro divertimento del Popolo, fe' comparire, ed uccidere nel suo Teatro, oltre diversi altri animali, cinquecento Leoni. Superiore coll' animo a qualunque, benchè estremo, infortunio, sino a vincer se stesso, celebrando con elogj il suo nimico; come praticò, quando vinto, e fuggiasco da Cesare, invitato dalla Città di Mitilene a ricoverarsi, ed assicurarsi in quella, rispose, che anzi era conveniente si disponesse ad ubbidire al Vincitore, nel quale averebbe certamente ritrovata giustizia incorrotta, e clemenza paterna. Dotato di prerogative cotanto plausibili, screditò Pompeo quel destino, che lo trasse a infelicissimo termine, e provossi meritevole di coronare le sue gloriosissime imprese con esito più fortunato del fine gli fece sortire sopra il Lido d'Egitto la barbarie d'un Re perfido, ed ingrato; verso del quale possedeva ragioni di alta beneficenza, avendogli a suo tempo rimesso il Padre nel Trono.

Plutarch. in Pomp.

II

CESARE.

ECco l'Ascendente de' Cesari, il Fondatore degli Augusti, quel sempre ammirabile Eroe, che non seppe dar pace alla commozione de' suoi vasti pensieri, eccetto che poggiandoli sopra il Trono di Roma, estendendo la Verga del suo Dominio sul Mondo tutto. Egli è Giulio Cesare, ch'ebbe per Madre Aurelia, e C. Cesare per Padre, e vide chinar la fronte a' suoi piedi quella Patria medesima, nelle di cui braccia trasse i natáli, sforzandola ad ubbidire, dove pria non intendeva altra regola, che il metodo del comandare.

Nella

Nella seconda faccia della Medaglia spicca il quinto Consolato, con la Corona d'Alloro concedutagli tra gli altri onori dal Senato, e di cui egli pregiavasi molto, sì per la gloria ne traea, come perchè con quella copriva il difetto della calvizie, che, a suo parere, il difformava.

Mostrasi nella prima fronte la figura della Clemenza, e Cesare vien detto *Dictator IIII.* Dignità, che prescindendo dal nome Regio troppo esoso al Popolo Romano, era effettivamente Reale; poichè il Dittatore poteva e punire con l'esilio i Cittadini, e condannarli nella testa, e dispensare a suo piacimento i Magistrati; senza che, per lo più, fosse lecito ad alcuno l'appellarsi dal suo giudizio. Dionisio Halicarnasseo è d'opinione, che i Romani imparassero da i Greci l'ambizione di questa Carica, la quale però siccome stabilivasi solo per sostenere la Repubblica, se talora a cagione di qualche turbolenza vacillava, così, stabilito il dovuto riparo a i minacciati infortunj, deponevasi. Il primo ad ostentare dignità tanto cospicua fu T. Largio Flavo, e non già Lartio, come viene nominato dal Pighio; ma gli fu limitato il tempo d'un solo semestre; il che venne altresì osservato dagli altri, che negli anni susseguenti si vollero decorati con tal carattere.

III

IL mentovato costume non ebbe forza di far legge a Cesare, mentre nella terza Medaglia il vediamo stabilito Dittatore Perpetuo. Ridevasi quello spirito altéro di Sulla, che dopo aver trucidati quarantamila Cittadini, desolate intere Città, variati a suo capriccio e Magistrati, e Senatori, depose finalmente la Dittatura, e motteggiavalo dicendo: *Sullam nescisse litteras, quod tàm facilè Dictaturam deposuisset*. Non così egli avidissimo di regnare in modo, che soleva fre-

quen-

quentemente ripetere: *Si violandum est jus, Imperii gratia violandum*. Ne mai perciò moſtroſſi alieno da quegli onori, che tra gli altri lo ſublimavano; onde di buon grado accettò il prenome d'Imperatore, il cognome di Padre della Patria, il Seggio d'oro nella Curia, e le ſue Statue elevate a familiarizzarſi co' Simolacri de' Numi.

Quindi conformandoſi al di lui genio glorioſo L. Emilio Buca, coniò nella parte oppoſta della preſente Medaglia il Caducéo, la Scure, i Faſci, il Globo, e le Mani congiunte: pretendendo con queſti Simboli dinotare la Pace procurata da Ceſare alla Repubblica: le glorie del di lui Pontificato: l'autorità tra tutti i Magiſtrati: la perpetuità della Dittatura col Mondo ſoggetto: e la Concordia ſeco del Senato.

Dagli Egiziani furono inventati i miſterj del Caducéo, che vollero conſegrato a Mercurio; poichè queſti, allo ſcrivere di Oméro, ebbe in dono da Apolline una Verga, nella quale occultavaſi tal virtù, ch'era baſtevole a placare qualunque diſcordia. Se ne provò per la prima volta l'effetto, allora che Mercurio, abbattutoſi in due Serpenti, che inſieme altercavano, v'intrapoſe la Verga fatále, dal di cui contatto ammanſati, vi ſi avvilupparono intorno in guiſa, che la parte ſuperiore formò un ſemicircolo, quella di mezzo un groppo, che chiamaſi d'Ercole, venendoſi nell'ultima ad unire le code, e ſotto di eſse a ſpuntare due ali ſpiegate. Tanto baſtò per dar motivo alla ſuperſtizione di dichiarare il Caducéo Simbolo della Pace; e come tale venne riconoſciuto anco in Roma, che non finì giammai di ricopiare dalle Nazioni ſtraniere tutte quelle menzogne, che poteano autenticarla ne' di lei riti religioſi delirante.

La Scure, come ſtromento adoperato nelle uccisioni delle Vittime, ſimboleggiava il Sacerdozio, e la dignità Pontificia, della quale fu Ceſare, conforme quì accennaſi, inſignito.

I Faſci,

I Fasci, figura del Magistrato, vedeansi portati da i Littori avanti a i Giudici supremi, ed erano Verge legate in un mazzo, nel di cui mezzo stava chiusa una Scure, che però da essi sortiva, e davasi con il suo ferro a conoscere. La volevano tra quelle Verghe così impacciata, per esprimere, che l'ira del Giudice nel condannare non deve mai essere tanto precipitosa, che alla esecuzione della sentenza fulminata non conceda almeno que' pochi momenti, che necessarj sono a slegare da i Fasci la Scure per ferire il reo.

Essendo manifesto il significato del Globo nella Medaglia segnato per dinotare con la Sfera, simbolo d'eternità, la perpetua Dittatura di Cesare, avverto solo per ultimo alla congiunzione delle Mani. Queste, anco appresso a gli Arabi antichi, erano credute pegni di fede; a segno, che non mai tra loro stabilivasi patto alcuno, massime pubblico, senza che lo marcassero col sangue trattosi dalla palma della mano. Con essa pure i Romani autenticavano la propria fede; al che riflettè Nebridio, allora che dopo aver ricusato di giurare contro Costanzo, fuggì avanti a Giuliano, e il supplicò a degnarsi di porgergli la destra per pegno di sicurezza; vero è, che, al riferire di Ammiano Marcellino, le sue istanze riportarono la risposta seguente: *Ecquid præcipuum amicis servabitur, si tu dexteram attigeris meam?* Riputandosi adunque la mano come pegno di fede, può credersi, che congiunta non altro dinoti, che concordia, ed amicizia fedelmente impegnata; e forse Fidia pretese esprimere questo sentimento nello scolpir ch'egli fece la Verità, e l'Onore con le mani unite, e lo spiegò collocandovi nel mezzo la figura dell'Amore.

Pier. Valer. ubi de Sphæra lib. 39.

S. Se-

IV

S Sepullio Macro ripete i vanti di Cefare, fegnando di nuovo nella di lui Medaglia la Dittatura perpetua. Efpone il capo del riverito Eroe non folo laureato, ma velato per far chiara pompa della dignità Pontificia: Il fine, per cui i Rituali della Gentilità comandavano, che la tefta del Sacrificante fofse velata, era perchè in quell' atto non avefse libertà di diftraerfi con lo fguardo in altri oggetti non confacevoli alla fuppofta fantità del Sagrificio.

Nella parte oppofta vedefi una figura di Venere vincitrice, la quale con la finiftra fermafi fopra un' Afta, e di fotto uno Scudo, e con la deftra foftiene una Vittoria alata, nella di cui mano comparifce una piccola Fafcia. Non v'ha dubbio, che il mentovato Sepullio ebbe in difegno d' immortalare con la fua Medaglia, oltre le glorie della difcendenza di Cefare, il valore militare del medefimo Principe; e poichè quefti affunfe il titolo di perpetuo Dittatore dopo ch' ebbe trionfato in Roma della Spagna foggiogata, non è improbabile, che il prefente Rovefcio rifletta ad imprefa cotanto gloriofa.

V

LA tefta impreffa in quefta Medaglia è di Venere, ed è coniata in adulazione alla progenie di Cefare; il quale ambiziofamente elevandofi fopra l'umana condizione, pretefe difcendere dall'accennata Dea, a riguardo di Iulo figlio di Enea, da cui riconofceva l'origine della fua nobiliffima Famiglia Julia. Quindi difcorrendo egli fopra i Roftri, e celebrando i vanti della fua Amita Giulia, dichiarò, ch' ella avea *Maternum genus ab Regibus ortum, & paternum cùm Diis immortalibus conjunctum.*

L' altra faccia della Medaglia oftenta un Trofeo, che

tiene

tiene alla destra uno Scudo, e alla sinistra il Lituo militare, con appresso la Secespita alludente all'autorità sopra i Sagrificj, e sopra vi poggia una Celata, e vi sortisce la punta d'un Dardo; scorgendosi di sotto improntato CÆSAR. Se poi convengano alle glorie di Cesare le militari divise segnate nella Medaglia, il può facilmente decidere chi sa, che il magnanimo Guerriero segnalò il suo valore con cinquanta campagne, dalle quali, come attesta Plinio, e Solino, sortì sempre vincitore, toltane quella sola, in cui combattè presso a Durazzo contro Pompeo, pria dell'ultimo cimento, in cui lo sconfisse. Vinse le Gallie, l'Egitto, Ponto, l'Affrica, la Spagna, assalì gli Helveti, e penetrò con la sua Spada trionfale ne' divisi Britanni, per l'avanti da' Romani non mai tentati. Per ardue, e pericolose che fossero le battaglie, era sempre presente a se stesso, e con eroica intrepidezza tratteneva nel suo Campo la Vittoria, allora che l'impeto de' nemici pareva mettergliela in fuga; e così appunto praticò in Ispagna non lungi dalla Città di Munda, dove pugnando contro Cn. Pompeo Figlio del Magno, vide quasi disfatto il suo Esercito, e fu come in punto di uccidersi di sua mano, per non cader vinto, e vivo nelle mani de' suoi contrarj; ma non soffrendo il generoso quelle perdite, che non ebbero giammai ardimento di comparire sotto le sue Insegne, rapì lo Scudo ad un Soldato, e spignendosi nelle prime file, gridò: *Oggi vedrò, o miei fidi, chi meco vorrà vivere, o morire*. Furono le sue voci fulmini per gli avversarj; poichè rincorate le Milizie dall'esempio del magnanimo Duce, che precedeva, si rimise in sì feroce battaglia, che uccisero trentamila nemici, e coronarono d'Allori quella giornata; di cui dopo parlando il medesimo Cesare, protestò, che nell'altre avea combattuto per la Vittoria, ma in questa per la vita. Non mai stanco di maneggiare la sua intrepida Spada, trovossi talora pronto a cimentarsi in un giorno solo due volte contro

centomila Soldati, ardendo col fuoco di quello ſpirito, che lo coſtrinſe a piagnere, quando, avvenutoſi in un Simolacro di Aleſſandro il Magno appreſſo un Tempio d'Ercole, fe' rifleſſione, che il Greco Principe, ancorchè giovane, avea coll'armi fatto acquiſto di tanto Mondo, e parevagli ſentirſi rimproverare di codardía, mentr'egli in quel tempo non contava pari di numero le ſue palme. Sarebbeſi arroſſito in dipendere nelle ſue belliche intrapreſe dalle inclemenze de' tempi; e però, quaſi loro inſultando, guidava bene ſpeſſo le ſue Falangi a capo ſcoperto, ſenza riguardo, o che il Sole co' raggi cocentiſſimi lo feriſſe, o che la pioggia con nembi dirotti l'allagaſſe. Qualunque foſſe l'infortunio, che a' ſuoi magnanimi diſegni ſi opponeſſe, tenea cuore per iſchernirlo; e dimoſtrollo allora, che intento ad oppugnare il Ponte di Aleſſandria d'Egitto, e ſopraffatto da una piena ſortita de'nemici, gittoſſi a nuoto nel Mare, dove ſoſtentando con la ſiniſtra i proprj Commentarj, e con la deſtra armata sforzando l'onde ad ubbidire a' ſuoi voleri, ſi ſpinſe per il tratto di dugento paſſi alla proſſima Nave; ſenza ne pure aver laſciata a' nemici la gloria d'impadronirſi del ſemplice ſpoglio della ſua veſta, che perciò afferrata co' denti la traſſe ſeco per l'acque. Amante de' ſuoi fidati Guerrieri, dava loro nome di Commilitoni, reggendoli ſempre con saviiſſima diſciplina. Quindi trovandoſi col nimico alla fronte, era in quel punto eſattore vigilantiſſimo d'ogni ordinanza, nè mai pubblicava l'ora, che eraſi prefiſſa al combattere, ma tenendo le Milizie in ogni momento prontiſſime a cimentarſi, amplificava più toſto, che ſminuiſſe la copia delle avverſarie Legioni, onde poi i Soldati nell' atto della pugna non ritrovandole sì numeroſe, vie più animavanſi a ſuperarle. Scorgendo dubbia in qualche incontro la Vittoria, volea ſubito ſi levaſſero dal Campo i Cavalli, e pria degli altri il ſuo; acciocchè tolto il comodo di fuggire, ognuno foſſe neceſſitato a perſe-

perseverar nel combattere; e siccome alle sue Truppe vittoriose procurava straordinarie ricreazioni, così era inesorabile e con coloro, che dal suo Campo disertavano, e con que' torbidi spiriti, che seminavano nel suo Esercito sedizioni. Con simili portamenti avea tanto fedeli le sue Squadre, che talora tolleravano di sostentarsi con pane impastato d'erbe; del che accorgendosi Pompeo sclamò: *Sibi cum feris rem esse*; e disperato di vincere costanza sì prodigiosa, levò l'assedio da Durazzo, ordinando, che quel pane non fosse mostrato a' suoi Soldati, per non renderli avveduti, che pugnavano contro gente di pertinacia indomabile. Non mancò poscia a Cesare il coronare le sue imprese marziali con isplendidissimi trionfi; poichè cinque ne furono da lui celebrati, cioè il Gallico, l'Alessandrino, il Pontico, l'Affricano, e l'Ispaniense, con pompa così maravigliosa, che ascendendo una volta il Campidoglio, fu servito da quaranta Elefanti, che a' di lui fianchi portavano con le proboscidi i lumi. Eroe veramente degno di gloria immortale, se pur questa denigrata in qualche parte non viene dall' ardimento, ch' egli ebbe di assoggettar la sua Patria.

VI

M. ANTONIO.

HA il Diritto della presente Medaglia l'Iscrizione, che dice: M.ANTONIVS III.VIR R.P.C., cioè MARCUS ANTONIUS TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. Nella parte opposta vedesi una Figura in atto di sedere sopra una Rupe: con la destra mano tiene un'Asta, appresso alla sinistra uno Scudo, in cui spicca la testa d'Ercole ornata con lo spoglio del Leone: I Caratteri del

contorno ſono i ſeguenti: L. REGVLVS IIIIVIR A. P. F., cioè L. REGULUS QUARTUMVIR AURO PUBLICO FERIUNDO.

L. Livinejo Regulo parziale di M. Antonio ebbe probabilmente diſegno di ſignificare con tale Impronto la diſcendenza, che la Famiglia Antonia vantava da Anteone figlio d' Ercole; e inſieme preteſe alludere alla fortezza militare, con cui il medeſimo Antonio inveſtì, e disfece le genti di Bruto, e Caſſio interſettori di Ceſare. Quanto poi godeſſe queſto gran Perſonaggio di eſprimere in ſe ſteſſo le glorie, e la valentía d'Ercole, Plutarco ce lo notifica con aſſerire, che *Videbatur Herculis imaginibus picturisque perſimilem aſpectum habere;* e poichè *Erat etiam fabula antiqua, Antoniorum familiam ab Hercule natam ab Anteone Herculis filio cognomen accepiſſe: hanc familiæ ſuæ famam confirmari non ſolùm formâ corporis, ſed etiam veſtitu nitebatur.* Anco in altre contingenze fece pompa M. Antonio della generoſità de' ſuoi ſpiriti, e dimoſtrollo allora, che, fattoſi competitore d'Auguſto nel dominio ſupremo, avanzoſſi ad isfidarlo a ſingolar certame, ſul motivo di non iſpargere nelle battaglie tanto ſangue Romano, ma decidere tra lor due il gran litigio. Vero è, che Auguſto, quaſi deridendo l'ardimentoſo invito, mandò riſpondergli: Che s'egli avea deſiderio di terminare la vita, non gli mancavano forme valevoli ad appagar le ſue brame, ſenza cader eſtinto ſotto i colpi di Ottaviano. Alla di cui Armata navale, regolata da M. Agrippa, preſentatoſi finalmente M. Antonio, ſcreditò quella fortezza d'animo, di cui parea dotato; poichè, eſſendoglisi anneghittito lo ſpirito negli amori di Cleopatra, appena vide la di lei fuga, ch'egli altresì con le ſue Navi fuggendo, laſciò la vittoria, e la padronanza del Mondo al ſuo Rivale; dal quale ſempre più incalzato, ſi riduſſe a partito sì diſperato, che chiamando dal coraggio del ſuo cuore ſoccorſo, il trovò così infiacchito, che non puote ucciderſi, come pur volea, con le ſue mani.

In Ant.

mani. Anzi udita la falſa voce corrente della morte di Cleopatra, ſclamò per vergogna: *O' Cleopatra, non doleo equidem quòd tui caream, nàm confeſtim unà adero, ſed quòd ille tantus Imperator fortitudine ſuperatus ſim à muliere;* tuttavia deſiando pure di ſottrarſi dal potere di Auguſto, e mancandogli lo ſpirito troppo già effemminato, pregò uno de' ſuoi più fidati a ſvenarlo; Snudò immediatamente la ſpada Eros, ch' era il nome del Confidente, ma in vece di ſcagliarla in M. Antonio, la ſpinſe contro ſe ſteſſo, e cadde morto a' piedi del ſuo Signore; il quale attonito a sì inaſpettato accidente, e parendogli ſentirſi rimproverar di viltà da un ſuo Servo, diedeſi una ferita nel ventre, tale però, che non l' uccise, onde implorò l' ajuto di qualcheduno per finir pur di morire; non fu eſaudito, ma bensì portato al ſepolcro, dove eraſi naſcoſta Cleopatra, e quivi tra i gemiti, e le ſtrida dell' adorata Reina ſpirò l' anima diſperata.

Plut. in Ant.

E' notato il ſuddetto L. Regulo col titolo di Quartumviro, e queſto eſprime la di lui carica, qual'era di ſoprantendere alle Monete, che coniavanſi in Roma. I Soggetti deſtinati a tal' impiego erano pria tre, e chiamavanſi Triumviri A. A. A. F. F., cioè *Auro, Argento, Ære flando, feriundo*. Ceſare però valendoſi dell' autorità, che concedevagli la Dittatura, tra gli altri Magiſtrati variati a ſuo piacimento, riformò altresì il Triumvirato Monetario, e non più ſoli tre, ma quattro volle foſſero i Preſidenti al conio delle Monete; e perciò Quartumviro viene denominato il predetto L. Regulo; Si oſſervò queſta forma ſino all' Imperio d'Auguſto, che rimiſe nel numero di prima i Sopraſtanti alle Monete; onde di nuovo chiamaronſi Triumviri Monetarj.

In quanto a quello ſpettaſi allo ſpoglio del Leone, di cui va ornata la teſta d' Ercole, rifletto com' egli eternò le ſue glorie con molte fatiche, ma la prima di tutte il reſe così famoſo, che di quella ſi compiacque farne

pompa

pompa diſtinta. Si accinſe alla magnanima impreſa nella contingenza, ch'eſſendo dal Circolo della Luna, come ſognano i Poeti, caduto in terra un ferociſſimo Leone, non potea queſti eſſer vinto, nè da ferro alcuno penetrato, ancorchè infeſtaſſe con iſtragi inceſſanti la Selva Nemea. Contro una Fiera sì pernicioſa ſi ſpinſe Ercole, ed afferratala lacerolla coll' ugne, traendole di poi quella pelle, che ſervì ſempre di ſpoglio glorioſiſſimo alla ſua fronte.

Euripid. in Hercul.

VII

SOpra il Diritto di queſta Medaglia leggeſi IMPERATOR TRIVMVIR REIPVBLICAE CONSTITVENDAE. AVGVR. Nel Roveſcio ſtà figurato il Tipo della Pietà, che con la mano ſiniſtra tiene il Corno di dovizia, e con la deſtra un Timone, avendo avanti a sè una Cicogna. Di ſotto ſono notati queſti caratteri: PIETAS COS., cioè PIETAS CONSULIS.

Le ſtragi, che nel tempo del ſuo Triumvirato procurò M. Antonio, non provano già, che il di lui genio foſſe tanto inclinato alla Pietà, che meritaſſe portarne il ſimbolo nelle ſue memorie; tuttavia, per concedergli pure in eſſa qualche vanto, avverto, come dopo la guerra intrapreſa contro i Parthi, per conſiglio di Artavaſde Re di Armenia, avendo ricevuta una ſconfitta conſiderabile, e venendogli condotti negli Alloggiamenti cinquemila feriti, dieſſi egli pietoſamente a curarli, provvederli, e conſolarli con affetto così amoroſo, che bagnò colle ſue lagrime le loro piaghe, e mitigò con teneriſſimi compatimenti le pene di que' miſeri travagliati.

Non laſcio però di riflettere, come il ſuddetto Roveſcio può attribuirſi a L. Antonio Fratello di M. Antonio. In prova di che, abbiamo il Cognome, ch'egli medeſimo ſi arrogò, chiamandoſi *L. Antonius Pietas*; e non per altro,

altro, ſe non perchè ritrovandoſi M. Antonio occupato nell'Aſia, egli ſoſteneva in Roma le parti del Fratello, mantenendo a di lui nome la dignità, e promovendone gl'intereſſi. Su tal ſuppoſto dovrà crederſi la Medaglia coniata con diſpoſizione dello ſteſſo L. Antonio, che volle figurata la Pietà felice del ſuo reggimento nella Cornucopia, nel Timone, e nella Cicogna.

Fu riputata dagli Egiziani la Cicogna ſimbolo della Pietà, ſul riguardo della ſollecita cura, ch' ella ſi prende del Padre ſuo, e della Madre; non tollerando, ch' eſcano da i proprj nidi a oggetto di procacciarſi il cibo, di cui anzi ella rendeſi attentiſſima provvigioniera, e loro il ſomminiſtra, e gliene fa godere in abbondanza, ſenza che ne ſcorrano laborioſamente in cerca.

Leggeſi nella Medaglia notato il titolo di Conſole; e poichè queſto ci verrà nel decorſo frequentemente ſotto l'occhio, parmi convenevole lo ſtenderne quì qualche brieve notizia. Scoſſo che fu in Roma il giogo de' primi Re dominanti, ed introdotta la libertà di Repubblica, per opera principalmente di L. Junio Bruto, ſi tenne da' Soggetti più accreditati, e inſieme dal Popolo piena Conſulta; nella quale ſi preſe decreto, che in avvenire la podeſtà ſuprema ſi commetteſſe a due Perſonaggi, con eſpreſſa, ed inviolabile condizione, che, terminato il corſo d'un'anno, la deponeſſero. A queſti ſu le prime dieſſi il nome di Pretori, poſcia di Giudici, e finalmente deliberoſſi, che foſſero appellati Conſoli. E perchè voleваſi in Roma, che gli eletti a grado così eminente riuſciſſero e di profitto, e di decoro al Pubblico, non concedevaſi regolarmente la ſublime dignità, fuorchè a Perſone, che per lo meno contaſſero nella loro età anni quarantatrè; nè mancavano di rilevar cognizioni intorno alla ſaviezza, e virtù di chi deſtinavaſi a quel primo onore, e ne prendevano i ſaggi, eſercitandolo nelle cariche della Queſtura, Edilità, e Pretura. E fu ben ſegnata come ragguardevole la gloria di M. Valerio Corvino, di Tito

Sex. Pomp. & Varro.

Flaminio,

Flaminio, di Scipione, e di Pompeo, mentre, innanzi al tempo da' decreti prefinito, si videro in quell' altissimo posto collocati. Chi era assente da Roma, non dovea ottenere tal carica; nè chi nell'anno antecedente l'avea posseduta potea conseguirla nel susseguente. Vero è, che siccome ad ogni Legge umana talvolta si deroga, così anche in questo fu dispensata dal comune Statuto la persona di Mario, confermato nella dignità dopo l'anno trascorso, per riparo a gl' infortunj minacciati in quel tempo alla Repubblica dalla Guerra Cimbrica. Le insegne poi, che divisavano i Consoli, erano la Seggiola Curule, Reale, ed Eburnea, la Pretesta di Porpora, ed i Fasci portati loro avanti da' Littori. Era lor parte il dirigere gli affari più rilevanti: punire con somma autorità i delinquenti: ordinare gli apparati militari: disporre del pubblico erario, ed avere podestà sopra ognuno, toltone il Tribuno della Plebe; a riguardo del quale, se bene da principio si trascelsero i Consoli solamente dall' Ordine Patrizio, nel decorso però si elessero ancora dall' Ordine Popolare.

Polyb.

VIII

IL sembiante di M. Antonio rende insigne una parte della Medaglia, e intorno alla testa ha i seguenti caratteri: M. ANT. IMP. AVG. III.VIR R. P. C. M. BARBATVS Q. P., cioè MARCUS ANTONIUS IMPERATOR AUGUR. TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. MARCUS BARBATUS QUÆSTOR PECUNIÆ.

Con tre titoli assai speciosi viene decorato Antonio nella Medaglia, in cui chiamasi Imperatore, Augure, e Triumviro. In quanto al primo, deve supporsi, che questa voce *Imperator*, pria d'essere distintiva de' Dominanti in Roma, fu appellazione semplicemente militare, e attribuivasi, come scrive Rosino, così a que' Capitani, sotto i di cui auspicj, e comandi gli Eserciti gover-

governavansi, come a coloro, che con le Milizie da sè dirette aveano sbaragliati i nemici, e in qualche fatto d'armi strepitoso eransi segnalati. Aggiugne Dione, che non permettevasi questa denominazione più d'una volta nella medesima militare impresa. Passò poi al tempo di Giulio Cesare la suddetta voce in altro significato, come ben riflette Svetonio; e fu destinata per prenome di que' Soggetti, che vantavano suprema autorità nella Repubblica: nè perciò perdette la sua prima significazione; mentre in fatti i Cesari successori intitolavansi *Imperator I. II. III.* e più, conforme le imprese militari, che o personalmente, o con la spada de' loro Luogotenenti felicemente terminavano. In senso simile, portata che fu in Roma la testa di Catilina, ottenne Antonio il glorioso nome d'Imperatore, e come tale leggesi nella Medaglia acclamato.

Appian. lib. 2. bell. civil.

Xiphil. in Epit. Dion. lib. 43.

Sveton. in Tib.

Segnalò altresì i suoi vanti con la dignità di Augure ricevuta da C. Curione. Ma intorno a questo Sacerdozio bastevolmente si è parlato di sopra.

La carica però più prezzabile di M. Antonio fu quella di Triumviro, che sostenne insieme con Lepido, ed Ottaviano. Ben' è vero però, che questo Triumvirato, istituito con pretesto di stabilire la Repubblica, riuscì anzi a lei così pernicioso, che pur troppo ebbe a piagnere, non meno per i tumulti da questa usurpazione tirannica suscitati, che per il sangue de' suoi Cittadini, senza riguardo confusamente versato. E per accennarne in iscorcio qualche ragguaglio, dee sapersi, come, ucciso che fu Cesare da i Congiurati, Antonio divenne Capo in Roma, dove, agitato da furiosa libidine di dominare, sforzò assentarsi dalla Città Cicerone, Bruto, ed altri molti, i quali mostravano riprovare l'alterigia de' suoi superbi pensieri. Appena questi allontanaronsi, che ricorsero, come ad Altare di rifugio, alla potenza di Ottaviano, dichiarato già erede nel suo testamento da Cesare.

Nè fallì loro la concepita ſperanza, poichè Antonio venne coſtretto ad uſcir di Roma, e fu dal Senato dichiarato ſolennemente inimico; e tale in fatti conſiderandolo il Pubblico, gli ſpedì contro Hirtio, e Panſa col medeſimo Ottaviano, da cui Antonio preſſo alla Città di Modena fu vinto, e meſſo in fuga. Scorgendo egli adunque quaſi diſperata la ſua ſorte, ſi rivolſe a M. Lepido, collocando nella di lui potenza le ſue ſperanze; e realmente ſeppe maneggiarſi ſeco con avvedutezza così fina, che non ſolo induſſe lui all' approvazione de' concepiti diſegni, ma vi traſſe lo ſteſſo Ottaviano. Convenuti adunque tutti e tre, deliberarono la forma di un nuovo Magiſtrato, che intitolarono Triumvirato, intento a rimettere nel ſuo eſſere la Repubblica. Tuttavia l'oſtentazione di queſto denominamento altro non fu, che un fenomeno di ſplendida apparenza nell' eſtrinſeco aſpetto, ma gravido di tante turbolenze, che non ſi acchetarono ſinchè non cadde totalmente oppreſſa la libertà di Roma. Per primo ſaggio di potere nella concertata più toſto tirannide, che Signoría, ſi diviſero il dominio Romano, e fecero il cambio de' proprj nimici, concedendoſi ſcambievolmente l'uno all' altro que' Soggetti, che ciaſcheduno di loro per odj particolari voleva eſtinti; e fu allora, che Antonio ottenne vittima del ſuo ſdegno il Padre dell' eloquenza latina, laſciato poſcia all' indiſcretezza de' ſuoi Sicarj, che l'ucciſero. All' accennata dignità riflette adunque il titolo di Triumviro eſpreſſo nella Medaglia per onore di M. Antonio.

Vedendoſi coniata nell' altra parte la teſta di Auguſto, mi riſerbo a diſcorrerne nelle ſue proprie Medaglie.

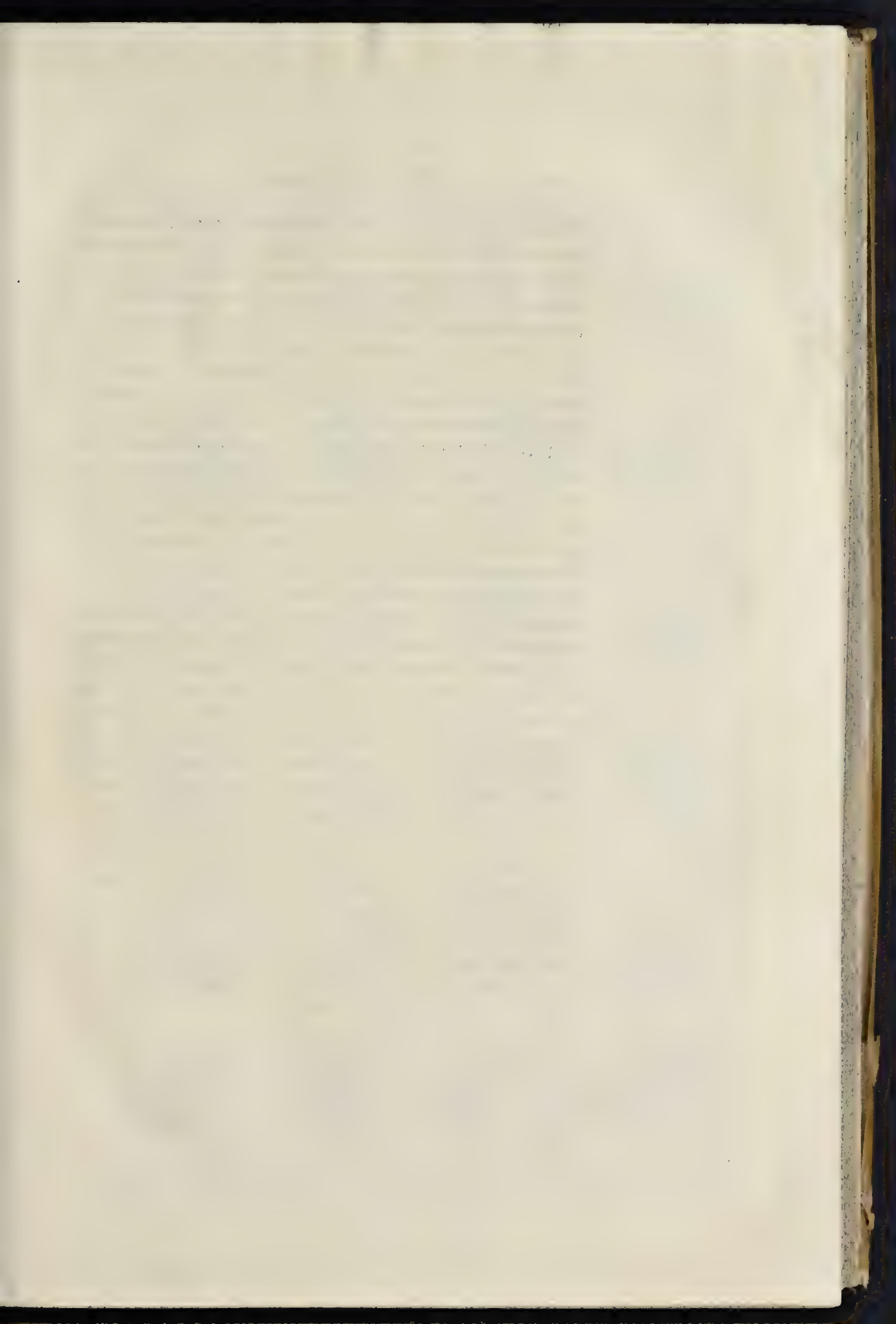



Tavola Seconda.

TAVOLA
SECONDA.

I

AUGUSTO.

L più felice, il più celebre, il più fortunato Principe, che per lunga ſerie d'anni ſedeſſe ſopra il Trono di Roma, rappreſentaſi in queſta prima Medaglia. Col ſolo ſuo nome rende sì ſtrepitoſa la fama del ſuo merito, che lo tramanda a i di lui Succeſſori Coronati, diſtinti appunto col titolo glorioſo di Auguſti. Vantò la ſua nobile Famiglia l'origine da Tarquinio Priſco, tutto che Caſſio il Parmigiano in una certa ſua Epiſtola moſtri di ſcolorire il ſuo ſangue, pubblicandolo nipote di un miſero Piſtore. Appena nato die' prove maraviglioſe d'eſſere deſtinato dal Cielo alla ſublimità dell' Imperio; poichè vagendo bambino in culla, all' improvviſo diſparve, e fu dopo ritrovato ſopra la ſommità d'una Torre rivolto con la faccia all' Oriente. Fe' poi egli à ſuo tempo tal' impreſſione nella ſtima de' Romani, che molti giudicarono doverſi pareggiare allo ſteſſo Fondatore di Roma, volendolo glorificato col

nome di Romolo; tuttavia Munatio Planco persuase, che dovesse chiamarsi Augusto, sul riflesso, che i medesimi luoghi sagri, ne' quali prendevansi religiosamente gli augurj, erano detti Augusti.

Viene egli nominato nel Rovescio CAESAR DIVI F., cioè CÆSAR DIVI FILIUS; non perchè fosse veramente Figlio di Cesare, trasferito già coll'Apoteosi tra i Numi, ma perchè apparve nel Cesareo Testamento adottato come Figlio, dove in realtà conosceasi Pronipote, mentre era nato da Atia, la quale ebbe per Madre Giulia Sorella di Cesare.

Mostrasi impressa una Statua equestre alzata alle sue glorie, tra le quali procurò sempre Augusto di ostentare moderazione di genio modestissimo; e però volle un giorno, che molte Statue d'argento a sua onoranza erette si fondessero, servendosi del prezzo di quel metallo per provvedere di cortine d'oro Apolline Palatino. Questo stimatissimo onore d'innalzar Statue alle memorie venerate degli Eroi, parve fosse inventato, come inclina a credere Plinio, dagli Ateniesi, allora che presero con tal pompa d'immortalare la fama di Harmodio, ed Aristogitone, benemeriti del Pubblico, poichè uccisori di spietati Tiranni. Non mancò Roma di ricopiare anche questa speciosità dalla Grecia; e il fece moltiplicando poscia le Statue in tal copia, *Ut alter populus lapideus videretur;* nè in ciò aveasi riguardo a proporzionare al Personaggio onorato il simolacro, che anzi talvolta figuravasi in forma smisurata, e gigantesca; quindi fu, che M. Tullio considerando la Statua di suo Fratello alzatagli nella Provincia già da lui governata, e scorgendola assai maggiore del Soggetto glorificato, ebbe a dire: *Frater meus dimidius major est, quàm totus.* Argomento d'uniforme sarcasmo trasse parimente negli anni addietro Alessandro, quando abbattutosi a vedere in Mileto le vastissime Statue erette a coloro, che aveano riportata la palma ne' giuochi Olimpici, e Pithj:

Lib. 34. cap. 4.

Alex. ab Alex. lib. 4. cap. 12.

Pier. Valer. lib. 49.

Ubi

Ubi erant, disse, *tàm magna corpora, cùm barbari vestram urbem obsiderent?*

Plutarch. in Apopht.

I I

FOsse dono di tacita adulazione, o pur offerta di concetto veramente Reale, che Roma avesse della beneficenza di Augusto nella conservazione de' suoi Cittadini, lo decorò a tal riguardo colla Corona Quercea, ornamento, che appunto concedevasi a i benemeriti della salvezza spettante alla Cittadinanza Romana. Sedati i tumulti di Bruto, e Cassio, ed ottenuta la terminale vittoria sopra M. Antonio, si mise Augusto in possesso pacifico dell' Imperio; frattanto la Città Reina del Mondo, avvezzatasi ad ubbidire ad un solo, dissimulando lo scapito della propria libertà, sottoscrisse l'encomio di Conservatore de' Cittadini a quel medesimo, che, fermandosi con assoluto dominio sopra il Trono, tollerò i pregiudicj, che ricadevano nell' autorità troppo frenata del Pubblico. Procurò nondimeno l'acclamato Principe di conciliarsi l'amore di Roma, così col mostrarsi alieno dal comando supremo, e perciò volonteroso, se ben fintamente, di rinunciarlo, come per il rispetto, che manteneva al Senato, godendo di stabilir le fortune alle sue brame, accreditandole con la comune approvazione. In fatti studiavasi, che la clemenza usata co' Cittadini fosse il solletico de' loro affetti; e ne die' tali mostre, che correndone la Fama fin ne' confini degli Sciti, e degl' Indi, ricevette da' loro Ambasciadori suppliche premurose della di lui amicizia. Non voglio però tacere qualche obbiezione alla benignità del suo genio, che non fu già sempre intento all' altrui salvezza. Certo è, che ne' tempi precorsi, espugnata ch' egli ebbe Perugia, dove erasi ricoverato L. Antonio, vide prostrati a' suoi piedi, e udì i clamori di molti, che imploravano il perdono;

e pur

e pur egli non lasciò punto piegarsi, ma con decreto inesorabile sentenziò tutti alla perdizione, gridando: *Moriendum est, moriendum est*. Dalla rigidezza di tal sentimento non discordò la risoluzione, che allora prese di render sangue per sangue in un solenne Sagrificio al suo Avo divinizzato; il che adempì con lo svenare trecento Uomini avanti all' Altare eretto al Zio; e le vittime furono consegrate negl' Idi di Marzo, giorno appunto, in cui Cesare venne da' Congiurati trucidato. Ciò non ostante, strette ch' ebbe in pugno le redini dell' Imperio, d'altro più non fe' pompa, che d'un cuore cortesissimo con ognuno, affettando di comparire benigno anche nel giuoco; e dimostrollo con lettera particolare diretta a Tiberio, nella quale così gli scrisse: *Lusimus per omnes dies, forumque aleatorium calfecimus. Ego perdidi viginti millia nummùm meo nomine, sed cùm effusè in lusu liberalis fuissem, ut soleo plerumque; Nàm si quas manus remisi cuique exegissem, aut retinuissem quod cuique donavi, vicissem vel quinquaginta millia. Sed hoc malo; Benignitas enim mea me ad cœlestem gloriam efferet.*

Sveton. in Aug.

III

LA Corona Civica comparisce pure nel Diritto di questa terza Medaglia; e nel mezzo di essa leggonsi i seguenti caratteri:

I. O. M.
S. P. R. V. S.
PR. S. IMP. CAES.
QVOD PER EV.
R. P. IN AMP.
ATQ. TRAN.
S. E.

Cioè:

Cioè: JOVI OPTIMO MAXIMO
SENATUS POPULUSQUE ROMANUS VOTUM SOLVIT
PRO SALUTE IMPERATORIS CÆSARIS
QUOD PER EUM
RESPUBLICA IN AMPLIORI
ATQUE TRANQUILLIORI
STATU EST.

Godeva Augusto, che Roma si persuadesse non aver egli nell'Anima sua desiderio più ardente di quello, che riguardava la pubblica felicità. Per corroborare la stima di così giusta passione, *Vovit magnos ludos Jovi Optimo Maximo, si Rempublicam in meliorem statum vertisset*, e l'avesse risarcita ne' danni patiti a cagione delle tre Legioni infelicemente guidate da Quintilio Varro nella Germania, e da' nimici trucidate. Di più era solito dire: *Ità mihi salvam, ac sospitam Rempublicam sistere in sua sede liceat, atque ejus rei fructum percipere quem peto, ut optimi status author dicar, & moriens ut feram mecùm spem, mansura in vestigio suo fundamenta R. P. quæ jecero*. E ben volea, che Roma si accorgesse, non essere le sue parole vano strepito di ostentazione pomposa, mentre non cessò mai di abbellirla, beneficarla, e munirla opportunamente, massime contro le inondazioni, e gl'incendj, senza risparmio alcuno, ove trattavasi di ornarla, a segno, che verso il fine de' suoi giorni puote asserire, *Se marmoream relinquere, quam lateritiam acceperat*.

Sveton. in Aug.

Idem.

Non è spiegabile il contento, che ridondava nel cuore di Augusto, scorgendo, che a misura del suo amore dimostrato a Roma, questa regolava i proprj affetti verso di lui, esponendogli encomj, e celebrandolo con pubbliche Iscrizioni scolpite per eternare la cara memoria; come appunto apparisce nel Rovescio della presente Medaglia, in cui si veggono coniati in un Ceppo questi caratteri: IMP. CAES. AVGV. COMM. CONS., cioè IMPERATORI CÆSARI AUGUSTO COMMUNI CONSENSU.

Gli Ordini tutti parevano gareggiare nell'esaltazioni dell'amato Principe. I Cavalieri segnalavano il loro affetto, solennizzando il di lui giorno natalizio, nel quale gittavasi ancora, per Voto fatto, un particolare tributo nel Lago di Curtio, supplicando col vigore di quell'offerta i Dei a dispensare influssi propizj alla salute dell'adorato Monarca. I Padri di famiglia vicini a morte, testando, obbligavano gli eredi ad offerire vittime straordinarie in ringraziamento a Giove, perchè essi nel partire dal Mondo lasciavano in Roma *Augustum superstitem*. Nè quivi ristrignevansi le pruove degli affetti giurati a sì gran Dominante, ma spiccavano con pari fervore nell'altre Città dell'Italia, le quali costumavano di segnare come principio dell'Anno quel giorno, in cui tra loro diessi a vedere la prima volta Augusto; supponendo felicitarne il corso, poichè il cominciavano sotto gli auspicj di sì beato Ascendente.

I caratteri S. C., che leggonsi nel mezzo, esprimono il Consulto del Senato, siccome quelli, che corrono intorno, L. MESCINIVS III. VIR, significano, che L. Mescinio Triumviro ordinò il conio della Medaglia. Ed ecco autenticato ciò, che scrissi di sopra, dove accennai, che avendo Cesare alterato il numero de' Soprastanti alle Monete, costituendone quattro, furono da Augusto rimessi al numero primiero di tre, onde restarono di bel nuovo distinti col titolo di Triumviri.

IV

VIen chiamato Augusto DIVI FILIVS, a riguardo, che adottato, come addietro si è scritto, per Figlio da Cesare, questi era già stato dalla superstiziosa Religione vanamente divinizzato. Nell'altra faccia stà la figura di Apolline in abito femminile, che tiene con la sinistra la Lira, e con la destra

il

il Plettro, strumento, con cui battonsi le corde. Le lettere IMP. X. ACT. voglion dire IMPERATOR X. e poi ACTIACUS, cioè APOLLO ACTIACUS.

Nè posso già sottoscrivere l'opinione di Pirro Ligorio, il quale spiegando li detti caratteri IMP. X. ACT. così li vuole intesi: IMPERII DECENNALIBUS ACTIS; stante che abbiamo in altra Medaglia di Augusto il medesimo Apolline Actio in atto di toccar la sua Lira, con le seguenti lettere: IMP. XII. ACT. che non ponno certamente interpretarsi IMPERII DUODECENNALIBUS ACTIS: essendo noto ad ognuno, che bensì i Quinquennali, i Decennali, Quindecennali, Vicennali celebravansi da i Cesari, ma non leggiamo, che festeggiassero giammai i Duodecennali.

La famosa vittoria riportata da Augusto contro M. Antonio accadde appresso al Promontorio Actio, sopra il quale spiccava un Tempio d'Apolline; e però egli volendola riconoscere da quel Nume, decretò di erigere un Tempio ad Apolline Actiaco, consecrandogli in figura con profana pietà quelle Navi, che lo servirono con sì prosperi eventi nella battaglia. *Dion. lib. 51.*

Actius hinc traxit Phœbus monumenta, quod ejus
Una decem vicit missa sagitta rates.

Propert. lib. 4. Eleg. de Pugna Actiaca navali.

Si suppose allora falsamente, che Anubi, Osiride, ed Iside, Dei adorati dall'Egitto, combattessero a favore di M. Antonio, e Cleopatra; e che Apolline per l'altra parte avvalorasse l'armi d'Augusto; che poscia non mancò di venerare con parzialissimo affetto il sognato suo Dio tutelare. Convitò una volta a sontuosissima Cena diversi Nobili Romani, e volle, che tutti sedessero a mensa in abito di Numi, tra i quali comparve ancor egli con le divise di Apolline; e perchè allora provavasi in Roma penuria di vittuaglia, vi fu chi nel giorno seguente alla Cena medesima motteggiò dicendo: *Frumentum omne Deos comedisse*, e perciò sentirne la Città calamitosa mancanza. Coltivava Augusto il suo amore ad Apolline anche con l'esercizio *Sveton. in Aug.*

di qualche Poesía; in fatti compose un Libro in versi esametri, e gli diede per titolo *Sicilia:* un'altro pure ne stese d'Epigrammi, che quasi tutti vennero da lui composti in quell'ore, che nel bagno trattenevasi.

Sostenta Apolline il proprio suo strumento, ch'è la Lira a lui cara, per esser ella stata parto di sua invenzione, che gli riuscì soave, ed armonica al maggior segno; onde facilmente privossi della Cetera, che pria adoperava, e ne fece gentil dono ad Orfeo. Era poi nell' opinione de' Vaneggianti la medesima Lira di virtù sì efficace, che avendola un giorno Apolline deposta sopra di un Sasso, questo concepì di tal fatta il di lei suono, che se avvenivagli d'esser percosso, rendeva un rimbombo a maraviglia armonioso. In quanto all'abito particolare di Apolline Actio, debbo notare ciò, che canta Properzio, il quale asserisce, che

Pausan. in Attic.

Actius in longâ carmina veste canit.

Lib. 7. Eleg. 31.

Avverto quì, come Augusto prese il titolo d'*Imperator X.* nella Medaglia segnato, sul motivo, che Tiberio suo Luogotenente avea coll'armi Cesaree vinta, e soggiogata la Pannonia, poichè essa tentato avea di sottrarsi alla soggezione di Roma.

V

ACcennato quello spettasi alla spiegazione de' Diritti delle Medaglie già scorse, non ho che aggiugnere a questo; e però mi ristringo a dichiarare la Figura della parte opposta. Vedesi un Toro cornupeta; m'intesi, che stà in atto di combattere, ed investire il suo nimico. Con tal oggetto ravvisasi la memoria de' giuochi Taurj celebrati da Augusto. Denominavansi tali, perchè regnando Tarquinio Superbo gittossi per Roma un morbo epidemico, che tribolando malamente le femmine gravide, sconciava loro il feto nell'utero con manifesto pericolo della vita. Corse voce, che questa peste fosse

stata

ſtata cagionata o dalla carne de' Tori venduta al Popolo, o dal fetore de' medeſimi Tori in gran copia ſagrificati. Per metter riparo a disordine sì pernicioſo, gli ſtolti Gentili deliberarono d'iſtituire in onore de' Numi inferni i giuochi, che appellarono Taurj, e ſi rappreſentavano nel Circo Flaminio, che ſtava fuori della Porta Carmentale, ad oggetto di non tirare dentro alle mura i Dei Mani. Allignò il profano coſtume nella Città di maniera, che ancora ne' ſecoli ſuſſeguenti venne oſſervato, e perciò Auguſto, nelle Romane ſuperſtizioni religioſiſſimo, volle praticarlo. Nè fu già egli contento con ſimili trattenimenti; ma per geniale divertimento de' Sudditi ſi compiacque replicare più volte gli Spettacoli nell'Arena; dove eſpoſe moltiſſime Belve, le quali con feroci contraſti cimentandoſi davano a' Nobili, ed al Popolo curioſo ſolazzo. Tuttavia quando accadeva concorrere a ſimili ricreazioni, vi ſi affollavano le perſone con sì disordinata confuſione, che ne naſcevano ſconcerti, e turbavaſi talvolta il diletto dello Spettacolo. Giudicò ſaviamente di provvedervi Auguſto, ed affine di correggerne gli abuſi, ordinò principalmente, che non più alla rinfuſa col Volgo entraſſero nel Teatro i Senatori, ma per loro ſoli ſi ſerbaſſe il primo corſo de' Palchi. Al che egli s'induſſe per lo ſdegno, che concepì nell'intendere, come in Pozzuolo cercando un Senatore aver ingreſſo nel Teatro, non gli fu poſſibile ottenerlo, e videſi, con vilipendio del ſuo grado, indiſcretamente eſcluſo. Avvenne un giorno, che, trattenendoſi il glorioſo Principe nella veduta d'uno de' ſoliti Spettacoli, gli ſi ruppe improvviſamente ſotto la Seggiola Curule, ſopra la qual ſedea, e cadde ſupino; col ſuo repentino cadere eccitò in ognuno timor sì grande, che il Teatro tutto rovinaſſe, che con pieno tumulto ſi moſſero gli ſpettatori per ritirarſi; ma egli per fermarli, ed aſſicurarli in qualche forma, partiſſi dal ſuo poſto, e andò a ſedere, dove appunto crede-

Plut. in quæſt. Rom. queſt. 66.

credevasi il pericolo maggiore; nè puote a meno quella folta radunanza tumultuante di tranquillarsi, riflettendo, che Personaggio di così alta stima non sarebbesi esposto, ove qualche infortunio avesse meritato d'esser temuto.

In opinione di Plutarco fu istituto di Teseo coniar il Toro nelle Monete, con riflessione forse al Toro Maratonio, che dal medesimo Eroe fu superato.

Costumavasi in Roma, per allettare il Popolo a gli Spettacoli dell'Arena, spargere certe Monete, *quibus signa inscripta erant ferarum, & aliarum rerum, quas editor cupiebat populo largiri ad illum alliciendum;* e a tal costumanza volle alludere Marziale, quando scrisse:

Casal. de vario Tesserar. usu fol. 268.

Lib. 8. Epigr. 78.

Nùnc veniunt subitis lasciva numismata nimbis
Nùnc dat spectatas tessera larga feras.

Più volte Augusto dilettossi di ricreare Roma co' mentovati Spettacoli; per i quali ancora un giorno, tirata l'acqua nel Circo Flaminio, vi fece uccider dentro trentasei Coccodrilli. Quindi ci avvisa Svetonio, ch'egli *Fecit ludos suo nomine quatèr, & vicies: prò aliis Magistratibus, qui aùt abessent, aùt non sufficerent ter, & vicies;* e ben disse, *aùt non sufficerent;* poichè, col crescere del lusso in quella Reggia del Mondo, si venne a tal profusione di tesori nell' occorrenza di rappresentare Spettacoli, che in essi consumavano, *vel magnis urbibus suffecturas opes;* e se ne risentiva l'istessa miniera degli erarj Imperiali. Adriano nella adozione di L. Cejonio Commodo celebrò que' spassevoli trattenimenti con prodigalità così animosa, che vi spese quattromila Sesterzj, i quali sono al nostro computo quattro milioni. Nerone in simile solennità, disposta per trattenimento festivo di Tiridate Re d'Armenia, vestì tutto il Teatro d'oro, e le gran Tende, che di sopra stavano stese per riparo del Sole, le volle tutte di porpora, e tempestate di stelle pur d'oro, *ex quo, & dies ille aureus appellatus;* e parea, che per riputazione non potessero altrimenti, avendone preso l'impulso, ed esempio

Xiphil. è Dionis lib. 55. in Aug.

Lactant. lib. 16. Instit.

Dio. in Ner. lib. 3.

esempio dal primo Cesare, il quale ornò tutta intorno l'Arena d'argento, e d'argento ancora volle fossero l'Aste, con cui pugnossi contro le Fere. E per conchiudere in questo particolare colle splendide operazioni di Augusto, non lascio di notare ciò, che trovasi scolpito in un Marmo antico di Ancira, dove registrasi il numero delle Belve anco stravaganti esposte, ed uccise per pubblico solazzo d'ordine del Principe generoso, e trovansi ascendere intorno a tremila e cinquecento; il che accennò P. Vittore, allora che di lui intendendosi, scrisse: *Oblectabatur omni genere spectaculorum, præcipuè ferarum incognitâ specie, & infinito numero.*

Plin. lib. 33. cap. 3.

V I

LA testa di Augusto comparisce adorna con Corona d'Alloro, destinato per lungo tempo a servir di Diadema a' Monarchi di Roma. Ebbe il suo pregio negli anni ancora, in cui fiorì la Repubblica; poichè d'Alloro vestivansi le lettere, che portavano al Senato novelle felici di vittorie: e al comparire di qualche Nunzio con nelle mani un dardo laureato, intendevasi subito essersi dagli Eserciti fatta qualche impresa gloriosa, e profittevole al Pubblico. Tuttavia parve, che nell' Imperio di Augusto in maggiore stima crescesse l'Alloro, a riguardo d'un' accidente straordinario avvenuto a Livia di lui Consorte; Erasi questa appena sposata al medesimo Augusto, quando le volò improvvisamente sopra il capo un'Aquila, e lasciolle cadere in grembo una Gallina di piume bianche, che tenea col rostro un ramo d'Alloro. Ordinò ella subito, che quel fatal ramoscello fosse piantato; e ciò seguì con felicità così rara, che ben fissate le sue radici crebbe in una nobile pianta, dalla quale costumarono poscia i Principi Romani carpire quella fronda, che ostentavano sopra il Carro nella

Plin. lib. 15.

Alex. ab Alex. lib. 1. cap. 27.

Xiphil. è Dionis lib. 48.

nella pompa de' lor trionfi. Il vanto però più speciofo dell'Alloro fu salire sopra la fronte de' Cesari, distinguendoli con florida vaghezza per Sovrani.

IMPERATOR XII. resta acclamato nell'altra parte della Medaglia Augusto, per riguardo, che Druso avea soggiogati, e rimessi alla di lui obbedienza i Germani ribelli; nè rimanendo altro da avvertire sopra questo Rovescio, se non che il Toro porta l'atteggiamento diverso dall'antecedente, passo a nuova spiegazione.

VII

CEsare nell'una parte, Augusto nell'altra si denomina il Principe, che pur replica con la figura dell'Animale impresso la memoria di que' giuochi, de' quali bastantemente si è parlato di sopra.

VIII

AUgusto, che di nuovo mostrasi laureato, ostenta la Vittoria alata sedente sopra d'un Globo, e riflette all'impresa sortita felicemente nella Germania, debellata a suo nome con la direzione di Tiberio. Giustamente però la tiene posata sopra il Globo simbolo del terrestre Mondo, di cui egli possedeva il vasto dominio. Cinque volte il glorioso Principe mosse l'armi nella contingenza delle guerre Civili, e parvero le Vittorie arruolarsi sotto le sue Bandiere, che d'ordinario spiegaronsi colorite col sangue delle Squadre abbattute. Comprovano quanto io asserisco, la Guerra Mutinense, che intraprese contro M. Antonio: la Filippense contro Bruto, e Cassio: la Perugina contro L. Antonio: la Sicula contro Sesto Pompeo, e l'Actiaca, in cui finì di sottomettere l'accennato M. Antonio. Nel decorso poi dell'Imperio segnalò il valore del suo cuore con la Guerra Ispa-

nica,

nica, e la potenza delle ſue armi con altre Nazioni ſoggiogate per mezzo di Druſo, e di Tiberio. Non mancò il Cielo di paleſarſi parziale delle di lui ſorti guerriere, animandole talora con eventi creduti propizj, e predicendole col tacito linguaggio di pronoſtici fortunati. Quindi ſappiamo, che accampatoſi preſſo a Bologna, poggiò ſul ſuo Padiglione un'Aquila, che bravamente ſoſtenne gli aſſalti di due Corvi, che l'inveſtirono, nè ceſsò dalla pugna, finchè non vide que' rapaci nimici a terra ſteſi. Nè fu men valido il preſagio, ch'egli preſe di felici ſucceſſi, quando, pria di cimentarſi al Promontorio Actio con M. Antonio, ebbe l'incontro d'un'Uomo, che paravaſi avanti un'Aſinello, e il nome dell'Uomo era Ευτιχης, che vuol dire *Fortunato*; e l'animale chiamavaſi Νιχὶ, che ſignifica *Vittoria*. Della qual comparſa fece di poi egli tanta ſtima, che formatine due Simolacri di bronzo li collocò ſolennemente in un Tempio. Ciò non oſtante, vennero ancora appoſte le macchie a queſto Sole, e udironſi detrattori delle ſue belliche glorie, mentre, con rifleſſione al diletto, ch'egli ſovente prendevaſi nel giuoco delle carte, fu motteggiato con i due verſi infraſcritti:

Poſtquàm bis Claſſe victus naves perdidit,
Aliquandò ut vincat ludit aſſiduè aleam.

Sveton. in Aug.

Notaſi nella Medaglia l'Anno decimoſeſto della Podeſtà Tribunizia di Auguſto. E poichè queſto conſiderabile Tribunato ci verrà per altri Soggetti frequentemente eſpreſſo, non ſarà fuori d'ordine lo ſtenderne quì qualche brieve notizia. Gemea il Popolo di Roma maltrattato, e tenuto come ſchiavo dalla prepotenza de' Nobili, e Senatori. Uſcire sforzatamente a ſpedizioni militari; ſoggiacere a graviſſime contribuzioni; e non volendo ſoddisfarle, vederſi obbligati a ſervitù deplorabile; dipendere dall' arbitrio de'Grandi, che in qualunque occorrenza indiſcretamente ne diſponevano, erano i cotidiani travagli, che anguſtia-

vano

vano gli animi della misera Plebe; querelavasi, nè era udita: ricorreva, e vedevasi sempre rigettata. Tormentata adunque con la tortura di calamità sì lagrimose, risolse finalmente di far argine alla corrente delle sue pene oramai insoffribili. Siccio fu il promotore della sedizione, che però fece, in tempo, che richiesta la Plebe d'ajuto per la guerra contro i Volsci, e gli Equi, ricusò ella somministrarlo; anzi uscita di Roma, e raunatasi sopra un Monte, che di poi fu detto Sagro, quivi costantemente si oppose a gli Ordini Nobili. Un sì pieno tumulto sollevato nell' incidenza della guerra accennata, turbò altamente il cuore de' Senatori, e Cavalieri; i quali tutti convennero di placare la Plebe con molte promesse, e massime con l'impegno di concederle dispotica autorità nella formazione del Tribunato, di cui parliamo. In fatti furono creati *primùm Tribuni Plebis quinque*, negli Anni di Roma 260., essendo Consoli Spurio Cassio Viscellino II., e Aulo Postumio Arunco II., e vennero appunto chiamati Tribuni, come nota Varrone, perchè si elessero da i Tribuni de' Soldati i primi, i quali nominavansi L. Junio Bruto, C. Sicinio Belluto, C. e P. Licini, e Spurio Icilio Ruga. Nell'Anno poscia della Città 297. moltiplicaronsi, e crebbero i Tribuni della Plebe sino al numero di dieci. Il potere di questi consisteva principalmente in reprimere l'autorità de' maggioraschi, e vollero, che il loro officio venisse rispettato come sagrosanto. Aveano Jus di proteggere ognuno contro le sentenze di qual si fosse Magistrato: di annullare qualunque decreto in Senato stabilito: di citare, e costrignere a comparire in giudizio chiunque volessero: di sforzare a rispondere ogni Nobile intorno a tutti quegli interessi, sopra de' quali loro interrogassero; in somma di arbitrare con autorità così libera, che non potè a meno non passasse talvolta anco in abuso. Quanto più era ampla la possanza di questo Tribunato, tanto più se ne invaghi-

Rosin. lib. 7. Antiq. Roman.

Lib. 4. de Ling. Latin.

Dionys. Halicarnass. lib. 6.

vaghi-

vaghirono ne' secoli posteriori i Cesari; onde se l'arrogarono, rinovandone ogn'anno la facoltà, e costantemente la mantennero, sinchè sotto l'Imperio di Costantino restò abolita.

I X

INtorno alla testa di Augusto, anche quì coronata d'Alloro, corre l'infrapposta speciosissima Iscrizione: CAESAR AVGVSTVS DIVI F., cioè FILIUS, PATER PATRIAE.

L'eruditissimo Conte Francesco Mezzabarba Birago, la di cui dotta penna, acquistatasi gloriosa benemerenza negli studj delle Medaglie antiche, merita giustamente il volo di eterna Fama, asserisce, che negli Anni di Roma 751. fu acclamato Augusto col nome stimatissimo di PATER PATRIÆ. Dichiaravansi tanto presi i Romani dall'amore di Principe sì venerato, che non ommisero protesto alcuno confacevole a palesarglielo. Perciò convenuti Senato, e Popolo di celebrarlo con nuovo, ed affettuosissimo titolo, inviarongli Valerio Messala, il quale presentatosi all'adorato Monarca, così appunto gli disse: *Bonum, faustumquè sit tibi, domuique tuæ Cæsar Auguste, sic enim nos perpetuam fœlicitatem Reipublicæ, & læta huic precari existimamus; Senatus te consentiens cum Populo Romano consalutat Patriæ Patrem.* Pianse intenerito ad annunzio sì affettuoso Augusto, e marcando colle lagrime la cordialità delle sue voci, rispose: *Compos factus votorum meorum P.C. quid habeo aliud Deos immortales precari, quàm ut hunc consensum vestrum ad ultimum vitæ finem mihi perferre liceat.* E Padre appunto de' suoi Sudditi ambiva di comparire, parendogli, che solo l'amore dovesse contrassegnare il gradimento del bel titolo offertogli. Questo incontrò opportunamente il suo genio, che alieno da ostentare nel suo felicissimo Imperio alterigia, ricusò costantemente un'altro titolo, con cui

In Num. Aug.

udiſſi acclamato. E che ſia vero; Sedeva un giorno in pieno Teatro, ove rappreſentavanſi curioſi ſpettacoli, quando alzoſſi una voce, che gridò verſo lui, dicendo: *O' Dominum æquum, & bonum:* Gli ſpettatori tutti con lietiſſimi applauſi fecer eco di giubilo ad un tal grido; ma il ſavio Principe, deſiando far pompa più di moderazione, che di faſto, e volendo eſſere riconoſciuto più Padre, che Signore de' ſuoi Popoli, moſtrò di udire con disguſto, e con faſtidio quel titolo: *Dominumque ſe poſthàc appellari nec ſeriò, nec jocò paſſus eſt*, anzi *Domini appellationem ut maledictum, & opprobrium ſemper exhorruit.*

Sveton. in Aug.

Nel Roveſcio miranſi impreſſe due Figure togate; hanno avanti a sè due Clipei, ſopra i quali ſtanno due Aſte pure, e tra queſte un Lituo, ed un Simpulo vaſo adoperato ne' Sagrificj. L'Iſcrizione dee cominciarſi a leggere di ſotto in tal modo: C. L. CAESARES AVGVSTI F. COS. DESIG. PRINC. IVVENT., cioè CAJUS LUCIUS CÆSARES AUGUSTI FILII CONSULES DESIGNATI PRINCIPES JUVENTUTIS.

Per intelligenza di tutto convien riflettere, che Giulia Figlia di Auguſto, ſpoſataſi in primo voto a Marcello Nepote del medeſimo Auguſto, poichè nato da Ottavia di lui Sorella, paſsò, dopo defunto il Marito, alle ſeconde nozze con Agrippa; e videſi felicitata col parto di tre Figli, che furono Cajo, Lucio, ed Agrippa. Auguſto, privo di prole maſchile, e vago di aver ſucceſſori i ſuoi diletti Nepoti, ſi adottò gli accennati Cajo, e Lucio, e benchè teneri per anche d'anni, li promoſſe a cariche coſpicue nella Repubblica, e li volle altresì Conſoli Deſignati. Quindi col Lituo vengono diſtinti per Auguri, e con il Simpulo per Pontefici. Del Lituo ſi è parlato baſtevolmente più addietro. Il Simpulo era un Vaſetto della forma nella Medaglia ſegnato, e ſerviva per libare il vino ne' Sagrificj. Mi piace quì d'avvertire, come le ſuddette

Aſte,

Aste, e Clipei ponno supporsi impressi a cagione d'essere stati i nobili Giovani regalati di que' militari arnesi da' Cavalieri Romani; e il fondamento di questa supposizione vien preso da Xifilino, quale afferma, che dopo la morte degli accennati Principi, *Scuta aurea, & hastæ, quas ineunte adolescentia acceperant ab Equitibus Romanis in Curia reposita sunt.*

E' lib. Dionis 55.

Quanto fu Augusto proclive, e liberale di onori a i suoi Nepoti, altrettanto fu pronto a privarne Giulia la di lor Madre, che, rea di diletti ignominiosi, volle relegata, con ordine espresso, che alla mensa di lei restasse proibito il vino, e vietati i cibi più scelti, e che niuno ardisse abboccarsi seco, senza sua saputa; e appena s'indusse dopo cinque anni a mitigare un tal rigore, senza giammai lasciarsi persuadere di rimetterla in grazia, e richiamarla a Roma.

PRINCIPES JUVENTUTIS vengono intitolati Cajo, e Lucio per il motivo, che quì soggiungo. Celebravansi in Roma certi giuochi, li quali denominavansi Trojani a riguardo, che per comando, e disposizione di Enea vennero praticati da Ascanio nella Sicilia in tempo, che il medesimo Enea glorificò con molte solennità la memoria del morto suo Padre Anchise. Virgilio ce ne dà la notizia con gl'infrascritti versi.

Lib.5. Æneid.

At Pater Æneas, nondum certamine misso,
Custodem ad se se, comitemque impubis Iuli
Æpytidem vocat, & fidam sic fatur ad aurem.
Vade agè, & Ascanio, si jam puerile paratum
Agmen habet secum, cursusque instruxit equorum,
Ducat avo turmas, & se se ostendat in armis.
Sic ait: ipse omnem lato decedere Circo
Infusum populum, & campos jubet esse patentes;
Incedunt pueri, paritèrque ante ora parentum
Frænatis lucent in equis, quos omnis euntes
Trinacriæ mirata fremit, Trojæque juventus.

Spiegati poi i nomi de' Capi delle Squadre, seguita a descrivere gl'istessi giuochi in tal forma:

Poſtquàm omnem læti conſeſſum, oculosque ſuorum
Luſtravere in equis ſignum clamore paratis
Æpytides longè dedit, inſonuitque flagello.
Olli diſcurrére pares, atque agmina terni
Deductis ſolvére choris, rurſusque vocati
Convertére vias, infeſtaque tela tulere.
Indè alios ineunt curſus, aliosque recurſus
Adverſis ſpatiis, alternosque orbibus orbes
Impediunt, pugnæque cient ſimulacra ſub armis,
Et nùnc terga fugæ nudant, nùnc ſpicula vertunt
Infenſi, facta paritèr nùnc pace feruntur.

Il coſtume di queſto nobile, e feſtoſo combattimento fu traportato a Roma, dove con ſolenniſſima pompa celebravaſi, anche ſul motivo, che i Romani riconoſcevano la di lui invenzione dagli Autori della loro origine. Perciò ſceglievanſi dalle più qualificate Famiglie ſpiritoſiſſimi Giovanetti, co' quali formavanſi diverſe Squadriglie, che comparite, e ſchierate nel Circo eſercitavanſi in bizzarri, e generoſi cimenti. Era frattanto ad ogni Squadra ſtabilito il ſuo Condottiero, che ſempre eleggevaſi dal primo rango de' Nobili, ed a lui ſpettavaſi dirigere gli altri, precedendoli non meno colla perſona, che con la vivacità dello ſpirito, e l'intrepidezza del valore. Ora queſti coſtituito nel ragguardevole grado decoravaſi con titolo ſpecioſo, ed appellavaſi *Princeps Juventutis*; onoranza, che ottenuta da Cajo, e Lucio, fu riputata di tanta ſtima, che venne eternata nella Medaglia. Non godettero però lungamente i nobiliſſimi Principi de' mentovati onori, poichè in età freſca premorirono ad Auguſto, ond' egli vide ſmarrite le ſue ſperanze nella già dichiarata ſucceſſione.

Suppoſte

X

SUpposte le spiegazioni già fatte, non rimane per la seguente Medaglia altra particolarità da notarsi, fuorchè la diversa situazione così del Lituo, come del Simpulo; il che mi fa credere, che tanto l'Augurato, quanto il Pontificato fossero unitamente posseduti da Cajo, e Lucio; poichè nell'una Medaglia, chi appresso di sè tiene il Lituo, nell'altra ha il Simpulo, e chi nella prima ha il Simpulo, tiene seco il Lituo nella seconda.

X I

COlle annotazioni stese sopra l'altre Medaglie può facilmente intendersi il Diritto della presente. Nella faccia opposta evvi un Giovane a Cavallo, con tre Segni militari addietro. I caratteri sopra, e sotto dicono: CAIVS CAESAR AVGVSTI FILIVS. Nel Cavaliero espresso in atto di viaggiare, e ne' segni suddetti viene intesa la partenza, e spedizione di Cajo Nepote, e Figlio adottivo di Augusto, allora ch'egli portossi a riacquistare coll'armi l'Armenia alienatasi dal comando di Roma. Trovavasi in quella Provincia Fraate Re de' Parthi, e metteva ogni studio nello stabilirvisi, e assicurarsene il possesso. Sentì altamente Augusto i pregiudicj, che l'audacia del novello usurpatore cagionava al suo Imperio; e però gli mandò ordine espresso in un Cesareo foglio, che desistesse dalle novità, e si levasse subito dall'Armenia. Lesse con feroce sdegno Fraate il comando Imperiale, e in vece di rispettarne il vigore con ubbidirgli, rescrisse con caratteri arroganti ad Augusto, prendendo per sè l'orgoglioso nome di Re de' Re, e non dando al Principe di Roma altro titolo, che di Cesare. Decretò adunque l'Imperatore di domare

mare

mare l'alterigia del Barbaro; onde ſpedì verſo l'Armenia Cajo, acciocchè ancor egli, oltre a Tiberio, con la ſcuola dell'armi inſegnaſſe a Fraate il riſpetto dovuto al Trono Romano. Non ne aſpettò il ſuperbo l'arrivo, ma udito come Cajo era giunto già nella Siria, e temendo tra' ſuoi domeſtici qualche repentina ſollevazione, giudicò ſpediente il non attendere la forza militare, che il violentaſſe a ritirarſi, e levoſſi dalla uſurpata Provincia. Queſta era già ſtata aſſegnata da Auguſto antecedentemente a Tiberio, ma appena egli ebbe l'avviſo, che il Ceſareo Nipote era approdato a Chio, che colà ſpeditamente ſi conduſſe, affine di proteſtare i ſuoi riſpetti a quel Principe, e di addolcir le amarezze, che contro di sè ſapeva dal di lui animo concepite; e in vero gli preſtò atti d'oſſequio riverentiſſimo, *Nec solùm Cajo humilem ſe præbuit, ſed etiam cæteris omnibus, qui cum ipſo erant ſubmiſſus fuit.*

Xiphil. è Dionis lib. 55.

XII

DIVVS AVGVSTVS ſtà impreſſo nella Medaglia a cagione della Divinità vanamente procuratagli da i ciechi Romani.

Mi riſerbo a deſcrivere in altro luogo la forma, e la ſolennità, colla quale celebravaſi l'Apoteoſi, inventata per traſferire nel ruolo de' Numi gli Eroi adorati; e quì noto ſolamente quello appartiene alla Divinità preteſa di Auguſto. Anche pria de' ſuoi natáli la di lui Madre Accia portataſi nell'ore più ſcure della notte nel Tempio d'Apolline, e quivi feſteggiando coll'altre Matrone i Lettiſternj, addormentataſi vide in ſogno venir un Dragone, ed entrar nel ſuo Letto. Sveglioſſi poſcia, e ſi trovò impreſſa ſopra il corpo una macchia, che appunto avea la figura del Serpente ſognato. Dall'evento di queſta ſuperſtizioſa comparſa ſcorſero nove meſi, dopo i

quali

quali nascendo Augusto fu creduto facilmente figlio d'Apolline; e tanto più prese forza il vano concetto, quando la medesima Accia già incinta, sognandosi pure, le parve veder le sue viscere alzarsi alle Stelle, e colà dilatandosi spargersi per tutto il giro de' Cieli, e della Terra. Concorrevano a fomentare la futura mentita Divinità di Augusto i sogni parimente di Ottavio suo Padre; mentre questi in certa notte dormendo si persuase veder il Figlio più alto assai della statura degli Uomini, ancorchè grandi, a sedere sopra un Carro laureato, condotto da dodici candidissimi Destrieri, con nelle mani un Fulmine, ed uno Scettro, colla fronte di raggi coronata, e con indosso le spoglie di Giove Ottimo Massimo. Aggiungo, che Q. Catulo protestò di aver mirato Augusto per anche fanciullo poggiar in seno di Giove Capitolino; e M. Tullio, dopo essergli si presentato in sogno un Giovanetto calato giù dal Cielo con catena d'oro, abbattutosi in Augusto, che seguiva Cesare suo Avo ad un solenne Sagrificio, dichiarossi, che quegli appunto era quel d'esso, la di cui immagine egli veduta avea discender dal Cielo. Sul fondamento di questi deliranti concetti fermossi l'interpretazione data dagl' Indovini ad un' accidente, che precorse poco più di tre mesi la morte di Augusto. Scoppiò improvvisamente un fulmine, e cadendo portò via la prima lettera del nome CÆSAR, che stava impresso sotto ad una Statua del Principe; fu spiegato subito il mistero di quel colpo, e venne detto, che dopo cento giorni, significati per la lettera C levata dal fulmine, dovea Augusto terminar la sua vita; ma che, partendo da' vivi mortali, sarebbe stato trasferito tra gl' immortali Dei, il che credevasi dinotato dalla parola rimasta ÆSAR, la quale nel linguaggio Etrusco significava appunto DEUS. Supposta adunque la stima corrente intorno alla folle Divinità di Augusto, non sembrerà maraviglia, che

dopo

dopo morte veniſſe poi con pubbliche, e ſontuoſiſſime cerimonie collocato tra' Numi, e dichiarato ſolennemente DIVUS. E poichè la di lui feſteggiata divinizzazione fu con apparato ſplendidiſſimo celebrata, non ſarà importuno lo ſtendere quì le parole, con le quali Xifilino ci dà piena notizia di sì gran pompa: *Erat Lectus ex ebore, & auro factus, ornatus ſtragulis purpureis, atque auro intextis, ſubtèrque tanquàm in feretro, corpus ejus jacebat occultum. Antè omnia ſtatua cerea veſtitu triumphali videbatur, atque ferebatur ex Palatio ab iis, qui erant in ſequenti anno Magiſtratus futuri: deindè ex Curia altera aurea: tertia curru triumphali vehebatur, ſubſequebanturque ſtatuæ majorum ipſius, atque propinquorum, qui è vita diſceſſerant; uno tantùm Cæſare excepto, propterea quòd eſſet in numerum Heroum relatus. Ferebantur deindè ſtatuæ Civium Romanorum, quicumque Principatum unquàm tenuerant, capto ab ipſo Romulo exordio: ſed & quædam Pompei Magni ſtatua ferri viſa eſt. Aderant etiàm omnes Provinciæ pictæ, atque nationes, quæ partæ ab eo fuerant, & devictæ. Poſt hæc Lectus ſiſtitur in roſtris ubi ſolebat haberi concio, de quo loco ubi Druſus legiſſet nonnulla, Tiberius Auguſtum prò roſtris, quæ Julia nominantur, apud populum decreto Senatus laudavit. Tùm qui Lectum anteà ferebant eundem tulerunt porta triumphali, ut Senatus decreverat. Aderat autèm Senatus præſens, mortuumque paritèr efferebat: aderant quoque omnes Equeſtris ordinis, eorumque uxores: intererant Prætoriani milites, cæteriquè omnes ferè, qui tùm in Urbe erant. Cùm eſſet impoſitus in Rogum extructum in campo Martio, eum primò cuncti Sacerdotes circumeunt, deindè Equites, poſt ii, qui Magiſtratu fungebantur, poſtremò cæteri milites, qui erant in præſidiis urbis, concurrunt: præmiaquè victoriæ, quæ acceperant ob præclara facinora, dùm in ejus exercitu militarent, in eum conjiciunt. Rogum Centuriones poſteà admotis facibus incendunt, is comburitur, mox Aquila ex Rogo dimiſſa, quaſi animam Auguſti in Cœlum ferret, evolavit.*

In Aug. è Dionis lib. 56.

Ridotto

Ridotto in cenere con questa fastosissima pompa Augusto, e supposto già risplendere divinizzato tra' Numi, Livia sua Moglie, per corroborare maggiormente il comune concetto, fe' magnifico dono di diecimila Aurei, *quorum octo, & quadraginta libram auri explebant*, ad un certo Numerio Attico Senatore, perchè egli con pubblico giuramento attestasse di aver veduta l'anima di Augusto salire gloriosamente al Cielo.

Ottoman. de re numar. pag. 327.

La seconda faccia della Medaglia ci prova esser ella stata formata sotto l'Imperio di Trajano, vago di rinovare la felice memoria d'Augusto. Le lettere del contorno sono: IMP. CAES. TRAIAN. AVG. GER. DAC. P. P. REST., cioè IMPERATOR CÆSAR TRAJANUS AUGUSTUS GERMANICUS DACICUS PATER PATRIÆ RESTITUIT. La ragione poi, per la quale con questi titoli intendasi celebrato Trajano, si dirà, quando di lui doveremo discorrere nel suo proprio luogo.

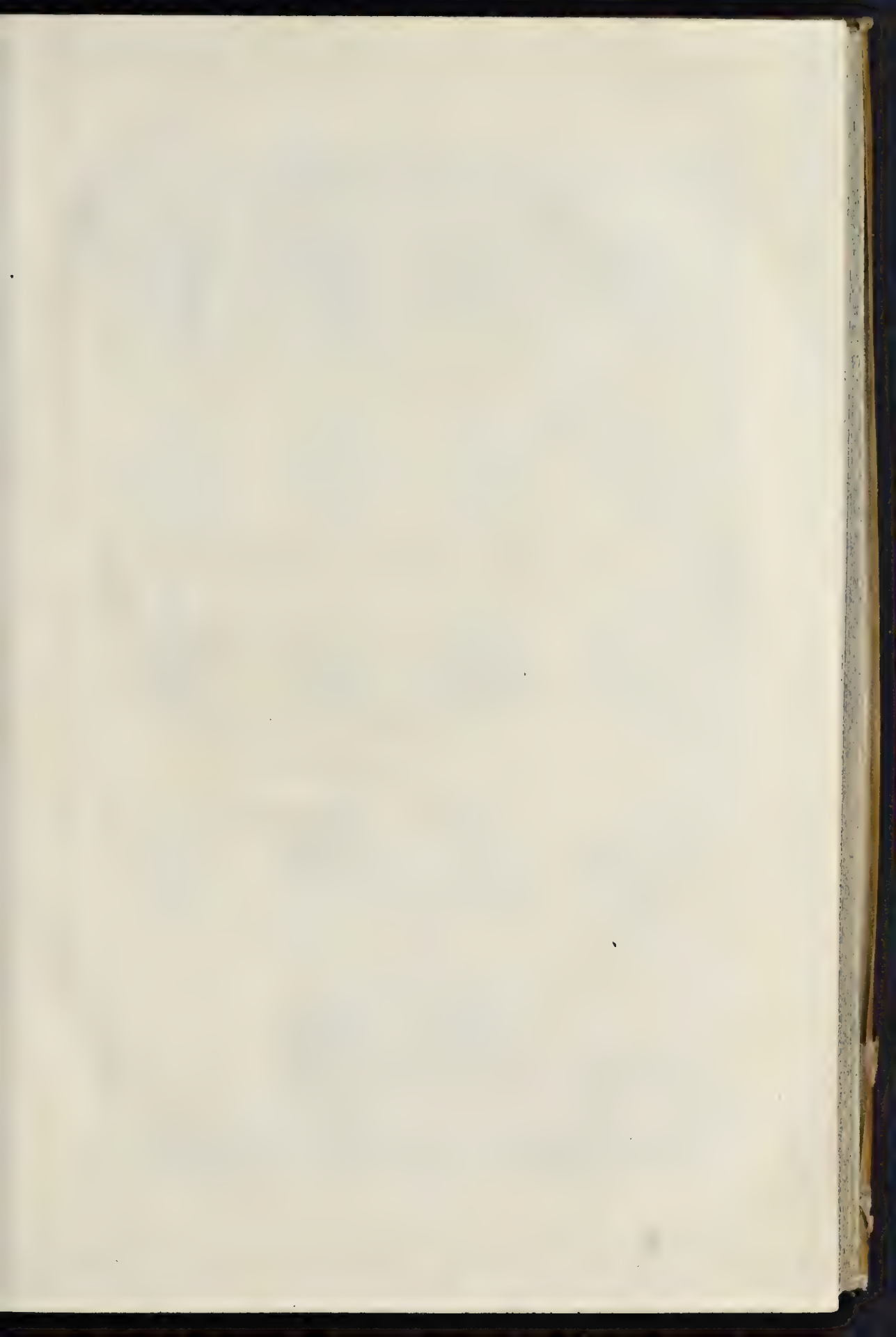
Tre Segni Legionarj veggonsi impressi, e giustamente corrispondono nella Medaglia alla faccia di Augusto; giacchè appunto *Cæsar Augustus bellis civilibus confectis, & rerum potitus militum Legiones multas legit, easque certis auctoramentis habuit mercenarias, quæ Romanum à Barbaris tuerentur Imperium.*

Rosin. lib. 10. cap. 4.

Potè Augusto riconoscere in gran parte l'Imperio dal valore delle sue Legioni, nella di cui condotta seppe egli sempre mantenere ordinatissima disciplina. Non ebbe difficoltà a licenziare talvolta con ignominia una Legione intera, per essersi dimostrata contumace alquanto nell'ubbidire. Se qualche Coorte avesse per viltà ceduto il luogo, era pronto subito a decimarla, nè al rimanente di quella volea si somministrasse altro vitto, che pane d'orzo. Guardavansi i Centurioni di abbandonare il posto loro assegnato, poichè irremissibilmente erano condannati nella testa. Nè solo contro i falli più rilevanti praticava il

rigore, ma de' mancamenti ancor più leggieri prendevasi pensiero, e li puniva, comandando, che il delinquente stesse per tutto un giorno avanti il Pretorio colla veste scinta, o in altra guisa disonorevole mortificandolo. Nulla più disapprovava in un saggio Condottiero d'Eserciti, che la troppa fretta nell' accingersi a qualche impresa, e soleva dire frequentemente: *Sat celeriter fieri quidquid fiat satis benè.*

Sveton. in Aug.

TAVOLA

Tavola Terza.

TAVOLA TERZA.

I

NERONE CLAUDIO DRUSO.

Erone Claudio Druſo, Fratello dell' Imperatore Tiberio, compariſce nella Medaglia con il Serto d'Alloro; non perchè egli foſſe giammai nella Serie de' Ceſari dominanti, ma bensì a cagione d'eſſerſi meritata la fronda glorioſa colla ſua Spada. Promoſſo alla Queſtura fu inviato contro i Rethi, e in quella guerra die' tal ſaggio del ſuo valore, che il Lirico Latino potè di lui cantare:

Videre Rethi bella ſub Alpibus
Druſum gerentem, & vindelicì
Diù, latèque victrices catervæ
Conſiliis juvenis revictæ.

Horat. lib. 4. Carm. Od. 4.

Resosi celebre, e formidabile ne' marziali cimenti passò nelle Gallie, ove sedò le turbolenze di molte Città tumultuanti; indi si spinse contro i Germani, ch'eransi già avanzati oltre il Reno, e ne fe' strage; portandosi poscia ad infestar i Sicambri nelle loro proprie regioni; stabilì nell' obbedienza all' Imperio Romano la Frisia, e l' obbligò a provvedere alcune pelli di Bue a titolo di tributo. Impressi ch' egli ebbe i vestigj delle sue glorie in diverse Provincie, si rimise in Roma; d'onde poi di nuovo spiccossi per la Germania, dove rese così strepitosa la sua Fama con belliche imprese, che furongli decretati i trionfali ornamenti; e l' invitto Duce rientrò nella Città imperante colla pompa dell' Ovazione. Sublimato finalmente alla dignità di Console, volle, a dispetto de' segni infausti compariti, ripigliare nella Germania il corso delle guerriere sue fortune; e però quivi ruppe colla forza dell' armi i Catti, e Cherusci, gli Svevi, e i Marcomanni; tuttavia, mentre fiorivano vigorose le di lui palme, parve, che una sorte avversa con prodigj funesti gli si opponesse. Avea già portata la sua Spada vittoriosa fino al fiume Albi, quando, sentendosi spignere dal suo spirito a conquiste ulteriori, si accinse perciò a traghettarlo; ma in quell' atto gli si die' improvvisamente a vedere un fantasma in figura di Donna eccedente la forma ordinaria, e con voce terribile arrestandolo sì gli disse: *Quò ità festinas insatiabilis Druse? non omnia tibi adire, & videre concessum est, sed cede retrò, nam & operum tibi, & vitæ finis adest.* Inorridì Druso al tuono della formidabile sentenza, e con celerità volgendosi addietro proseguì felicemente la sua condotta contro i Germani; le di cui spoglie opime con diligenza raccolse, e desiderando trasferirle a Roma, colà sollecitamente indirizzossi; ma pria del viaggio terminò il valoroso Duce la vita. Ciò non ostante, non vennero defraudati i di lui meriti da improv-

Corn. Tacit. lib. 4.

vida

vida dimenticanza; poichè anzi il Senato convenne gli fosse innalzato un superbissimo Arco Trionfale, ed è appunto il segnato nella Medaglia, adorno con Trofei, sotto de' quali giacciono avvinti due Cattivi; Spicca una Statua equestre sopra l'Arco medesimo, nella di cui fronte leggesi il motivo, per cui il nome di Druso viene in quel marmoreo monumento eternato; manifestandosi, che guiderdone tanto glorioso fu a lui decretato a riguardo delle insigni vittorie riportate DE GERMANIS.

Sveton. in Claud.

Giorgio Fabricio nella sua Roma fa pur menzione di quest' Arco Trionfale alzato a Druso nella Via Appia; e riflette, che fin negli anni di Romolo fu praticata questa forma d'onoranza, rozza però da principio, e senza molti misterj, dove ne' secoli susseguenti, massime nel tempo de' Cesari, vi si aggiunsero ornamenti cospicui, e figure relative all' imprese degli Eroi celebrati.

Cap. 15.

Avverto quì, come le Medaglie di questo Principe furono coniate sotto l'Imperio di Claudio di lui Figliuolo. Il che mi viene suggerito altresì dall' eruditissimo M. Giovanni Vaillant, Soggetto di tutta stima, e che, oltre le diverse virtù, le quali in alto grado possiede, ha nello studio dell' Antichità tal credito di profondo sapere, e tal merito d'incontrastabile Fama, ch' io penso, e con ragione, glorificati i miei fogli col solo imprimere in essi il celebre nome d'un Perito sì grande.

ANTO-

II

ANTONIA.

Questa degnissima Consorte di Druso meritò, che Calígola suo Nepote ne rinovasse la rimembranza colla presente Medaglia; dichiarolla Augusta, e Sacerdotessa di Augusto divinizzato, e le attribuì tutti gli onori, ch' erano proprj delle Vestali. Quindi prende lume sufficiente così il titolo del Diritto, come il soggetto del Rovescio, che rappresenta una figura di Donna, la quale tiene con la sinistra un Corno di dovizia, appoggiando la destra ad una Face lunga. E' noto il principale impiego delle Vergini Vestali, che mettevano ogni studio per conservare il Fuoco eterno; e se per negligenza si fosse talvolta estinto, non era lecito riaccenderlo, se non eccitando nuova fiamma co' raggi del Sole. A Fuoco cotanto venerato può alludere la Face suddetta; poichè, come accennai, volle Cajo onorata Antonia al pari delle Vestali. Potrebbe altresì riferirsi all' officio di Sacerdotessa conceduto pure ad Antonia, con avvertenza al costume delle Matrone Romane, le quali, stando per far Sagrificio, solevano girar l'Altare con le Faci in mano.

La Costanza espressa co' caratteri della parte opposta non discorda punto dal genio, nè da' costumi di Antonia. Serbò ella costantemente la fede al suo Marito defunto, senza mai passare con altri a nuovi voti, tutto che pregata ne fosse; godendo di contenersi in istato vedovile, e di vivere colla sua Suocera Livia, portando sempre fisso nel cuore l'amore di Druso. Fu astemia, e dicesi, che non isputasse giammai; sempre

Plin. lib. 7.

ſempre oneſta, e temperante, amorevole co' Nepoti, corteſiſſima co' gli Amici, e degna di terminare i ſuoi giorni felicemente, e non già col veleno, come ne corſe il ſoſpetto.

Rifletto, che non potrebbe eſſer ripreſo di errore chi ſupponeſſe la ſuddetta Medaglia coniata per diſpoſizione di Claudio Figlio di Antonia. E' di queſta opinione Enea Vico, ſcrivendo, che il medeſimo Claudio, *rejectis iis, quæ à Cajo perperam acta fuerant*, contro Antonia, la volle eſaltata con iſpecioſiſſimi onori; de' quali Calígola ornolla bensì, riſpettandola per qualche tempo, ma poſcia cangiò ſeco tenore, e la maltrattò di maniera, che, al parere di alcuni, a forza di disguſti, e fors' anche di toſſico la riduſſe a morte. Aggiungo trovarſi altra Medaglia, che rappreſenta le teſte di Claudio, e Antonia in atto d'incontro nel rimirarſi; ſegno evidente, che la gloria di comparire in Medaglia fu procurata anche da Claudio alla ſua Madre Antonia.

In Imag. Auguſt.

TIBE-

III

TIBERIO.

FIgliuolo di Augusto, già vanamente trasferito nel Cielo tra'Dei, s'intitola Tiberio coll'Iscrizione TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVSTVS, cioè TIBERIUS CÆSAR DIVI AUGUSTI FILIUS AUGUSTUS; non perchè fosse realmente suo Figliuolo, ma perchè con l'adozione fattagli da Augusto divenne tale. E' vero, che dopo la morte di Augusto accettò l'eredità lasciatagli, e ne rifiutò il cognome; tuttavia, scorgendosi nella Medaglia intitolato Augusto, può credersi, che una tal ritrosía fosse effetto del di lui genio sempre finto, e sempre intento ad occultare i sentimenti, e le affezioni dell' animo. Eccone in compendio un'autorevole attestato di Dione, il quale della doppiezza di Tiberio così parla: *Id diffitebatur quòd maximè expetebat, & quod oderat præseferebat: Irascebatur nullâ re conturbatus, iratus tranquillissimo, æquissimoque animo esse putabatur. Commiserebatur eos, in quos gravitèr animadvertebat, & quibus veniam dabat succensebat nonnunquam. Sic amplexabatur inimicissimos homines, ut sibi familiarissimos, & conjunctissimos, contrà autem cum amicissimis non aliter se gerebat, quàm cum alienissimis hominibus. Denique putabat Principis animum nemini cognitum esse oportere.* Colla regola di questi suoi fingimenti governandosi, scrisse ad Archelao Re di Cappadocia lettere cortesissime, in vigor delle quali l'infelice Re condottosi a Roma, trovò quivi accoglimento discordantissimo dalla sua aspettazione; poichè iniquamente calunniato, fu messo in carcere, dove lo sventurato, benchè amico del Popolo Romano, venne ritenuto sino alla morte. Non altrimente operò, allora che facendo istanza al Senato, acciocchè

Lib. 57.

Dolce in Tib.

acciocchè gli aſſegnaſſe chi poteſſe ajutarlo nella amminiſtrazione del vaſto ſuo Imperio, e chiedendo a tal fine, che veniſſe diviſo in tre parti, la prima foſſe Roma col rimanente d'Italia, la ſeconda l'Eſercito, e la terza tutti gli altri, ch'erano ſoggetti al Dominio Romano, e queſte ſi dirigeſſero da tre Perſonaggi, gli fu data la negativa accompagnata da preghiere deſideroſe, che da sè ſolo ſoſteneſſe l'Imperio; al che egli di nuovo replicando, gli ſi fe' avanti Aſinio Gallo, e gli diſſe: *Opta igitur quàm partem velis;* riſpoſe ſubito Tiberio: *Qui fieri poteſt, ut is optet, qui ipſe partes faciat?* dalle quali parole argomentò l'incauto, come troppo egli avea creduto alla petizione di Tiberio; e ancorchè dopo procuraſſe di placarlo ſoggiugnendo: *Non hæc à me dicta ſunt, ut tu tertiam tantummodò partem habeas, ſed id propterea tibi propoſui, quòd Principatus dividi nullo pacto poſſit;* tuttavia il fulmine era già acceſo, onde ſcoppiò ſopra il ſuo capo, pria con molti travagli, e poſcia colla perdita della medeſima vita.

Xiphil. è Dionis lib. 57.

La Figura ſedente nell'altra parte, e che tiene colla ſiniſtra un ramo d'Alloro, e colla deſtra un Dardo lungo piantato in terra, può riferirſi così alla fermezza dell'Imperio, come alle glorie guerriere già da lui acquiſtate. Per pruova del ſignificato ſpettante alla ſtabilità del ſuo Trono rifletto, come in altra Medaglia di Settimio Albino la Figura ſedente in atto di affiggere in terra un Dardo, reſta determinata ad eſprimere la durazione perpetua, coll'Iſcrizione, che porta dell'Eternità. Con ſimbolo uniforme la Dea Veſta dimoſtraſi ſempre ſedente; nè oggetto diverſo ebbero i Sacerdoti Egiziani, quando eſpoſero il Cinocefalo in poſitura di ſedere; e fin ne' tempi di Roma naſcente, Numa Pompilio ne' Rituali della ſua Religione ordinò, che il Flamine di Giove, fatta l'adorazione, ſedeſſe, affine che i buoni Augurj, e le preghiere s'intendeſſero ſtabilmente felicitate.

Certo è, che i Naſamoni pretendendo perſuadere, com' eſſi, morendo, non terminavano la vita, anzi, che cominciavano la fermezza del loro vivere tra' Dei, procuravano ſpirare gli ultimi fiati ſedendo, e in atto pure di ſedere volevano eſſer ſeppelliti. Che ſe poi quì ricordiamo il ſentimento, che correa de' Romani, ed affermava *Sedendo eos viciſſe*, cioè con i conſigli quietamente maturati nel Senato, potremo aggiugnere un nuovo rifleſſo applicabile in qualche forma alla Figura ſedente nell' antecedente Roveſcio.

I V

LA ſomiglianza di queſta Medaglia coll' antecedente, fa non vi ſia occorrenza di nuova ſpiegazione, non avendo ella altro di particolare, ſe non che la Figura ſedente moſtra di tener ferma in terra un' Aſta pura, e non un Dardo. Avverto però, che anticamente ſtimavaſi l' Aſta pura ſimbolo della fortezza, colla quale gli ſpiriti valoroſi ſi foſſero ſegnalati in qualche impreſa; e perciò dai Generali Romani davaſi in premio a i più valenti Soldati; laonde Sicinio Dentato regiſtrò glorioſamente tra' ſuoi vanti l'aver egli riportate in guiderdone delle ſue belliche azioni diciotto Aſte pure. Oltre il detto credevaſi, come nota Feſto Pompejo, l'Aſta eſſer un connotato della ſoprantendenza dell' armi, e dell' Imperio. Dal che può arguirſi a qual fine negli onori di Tiberio venga tenuta l'Aſta dalla mentovata Figura; intorno alla quale reſta ſegnato, come nella precedente, il Pontificato Maſſimo del medeſimo Imperatore.

E' ma-

V

E' Manifesto colle notizie già date tutto quello appartiene alla parte anteriore della presente Medaglia. Nella contraria stà impresso un Carro trionfale, nella di cui eminenza spicca Tiberio, che tiene colla sinistra un'Aquila Legionaria, e con la destra un ramoscello d'Alloro. L'Anno decimosettimo della sua Podestà Tribunizia è segnato intorno, e di sotto IMPERATOR VII.

Trionfò Tiberio della Schiavonía, della Dalmazia, della Pannonia, e della Germania assoggettate; ed ebbe realmente motivo di compiacersene; poichè la pompa della sua gloriosa comparsa venne accompagnata da divise non più usate d'onore; poich' egli fu *Primus, ut quidam putant, triumphalibus ornamentis honoratus, novo, nec anteà cuiquam tributo genere honoris.*

Sveton. in Tib.

La fastosissima pompa del trionfare era il più magnifico, il più splendido, e il più desiderabile premio, che i generosi Condottieri d'Eserciti ottener potessero in Roma. Il primo ad introdurre nella Città questa gloria, che divenne poscia sempre più solenne, e strepitosa, fu il medesimo suo Fondatore, cioè Romolo; il quale, vinto, ed ucciso di sua mano Acrone Re de' Ceninensi, volendo, per voto preso, consegrare a Giove le di lui armi, tagliò un pezzo di Quercia, che a sorte trovossi nel Campo, e sospendendo a quel tronco in forma di Trofeo l'armi appunto di Acrone, alzossèlo sopra l'omero destro, ed entrò nella Città a guisa di trionfante, seguito da tutti i suoi Soldati, che con lietissime voci seco congratulavansi, e cantavano encomj al suo valore. Da questo rozzo principio d'onorevole ingresso, vuole Plutarco, che Roma imparasse, e perfezionasse dopo la magnificenza celeberrima de' suoi acclamati trionfi. Il Personaggio, che ambiva, e chiedeva la pompa d'un

tanto onore, era in obbligo di fermarſi fuori della Città, ed ivi attenderne il decreto dal Senato, che a tal fine in piena raunanza congregavaſi. Uſcitane dalla Conſulta de' Senatori l'approvazione, convocava il Comandante guerriero le ſue Milizie, e, celebrandole con ſomme lodi, diſtribuiva loro diverſi premj a proporzione del merito, e del valore. Poſcia colla Laurea ſu la fronte, e con un ramo pure d'Alloro in mano, ſaliva ſopra il Carro del ſuo trionfo, inviando a i Dei queſta ſupplica: *Dii*, *nutu*, *&* *imperio quorum nata*, *&* *aucta eſt res Romana*, *eandem placati*, *propitiatique ſervate*, e, ciò detto, indirizzavaſi alla Porta, che Trionfale appellavaſi. Premettevanſi Trombettieri, che con lietiſſimo rimbombo formavano concenti appropriati alla ſolennità applaudita. Succedevano le vittime al Sagrificio deſtinate, adorne di floridi ſerti, e di vaghiſſime bende, e talvolta ancora colle corna indorate: Scorgevanſi dopo a comparire le ſpoglie riportate dal Trionfante nelle ſue glorioſe vittorie; e parte di queſte erano condotte ſopra Cocchi pomposi, dove altre venivano portate da più giovani per tal officio bizzarramente abbigliati: Seguivano inalberati i nomi delle genti ſoggiogate dall' Eroe celebrato, e veggevanſi le Immagini rappreſentanti le Città dal medeſimo vinte, e tra loro framiſchiavanſi o Animali non più veduti, o Piante ſtravaganti aſportate da' Paeſi conquiſtati: Continuavano poſcia il ſuperbo corteggio i Capitani, o i Principi debellati, che, avvinti tra catene, davano colla propria confuſione forza più viva all' alterigia del vincitore. Preſſo a queſti moſtravanſi le Corone d'oro, ſe a ſorte dalle Città, e Provincie ſoggette n'erano ſtate mandate in dono al Duce acclamato. Finalmente compariva il Perſonaggio trionfante ſopra il ſuo Carro con veſte propria de' trionfi, ed era di porpora inteſſuta d'oro; nè fuori d'una tale ſolennità permettevaſi ad alcuno il ſervirſene.

Zonaras lib.2.

ſene. Alzavaſi il Cocchio a guiſa di piccola Torre, e vedevaſi tirato per l'ordinario da ſuperbiſſimi Cavalli, in vece de' quali talvolta vi furono attaccati o Cervi, o Leoni cicurati. Avanzavanſi poſcia dietro al Carro le Squadre de' Soldati, che a gara intuonavano carmi trionfali, e in ogni parte incontravaſi un concorſo denſiſſimo di ſpettatori, veſtiti tutti con abiti di giubilo, e udivanſi allegre congratulazioni, ed applauſi; tra i quali però concedevaſi la libertà di ſcagliare qualche motto piccante contro il Perſonaggio eſaltato al trionfo; ed il motivo era, perchè il medeſimo, glorificato con sì faſtoſe onoranze, non invaniſſe di ſoverchio, e montaſſe in tale ſuperbia, che ſupponeſſe traſcendere la condizione umana. A tal oggetto tenevaſi preſſo al Trionfante un Miniſtro pubblico, acciocchè di quando in quando gli andaſſe eccitando penſieri opportuni a divertire l'animo dalla troppa alterezza. Di più appendevaſi al di lui Carro un flagello, per renderlo avviſato, che, dopo glorie cotanto ſtrepitoſe, poteva ancor ridurſi a termine d'eſſere per ſuoi demeriti flagellato. Colla pompa intanto accennata portavaſi il Trionfante al Campidoglio, dove giunto voltavaſi a' Dei, e sì diceva: *Gratias tibi Juppiter Optime Maxime, tibique Junoni Reginæ, & cæteris hujus cuſtodibus, habitatoribusque Arcis Diis lubens, lætusque ago, re Romana in hanc diem, & horam, per manus, quod voluiſtis, meas ſervata, benè, geſtàque eandem, & ſervate, ut facitis, favete, protegite, propitiati ſupplex oro.* Eſpreſſo queſt' atto di vana Religione ſagrificavanſi le vittime già preparate, e ſe eranvi tra le ſuppellettili levate a' nimici ſpoglie opime, mandavanſi a ſoſpendere nel Tempio di Giove Feretrio. Volevano inſieme, che la magnificenza della ſolennità appariſſe benefica con danari diſtribuiti alla Plebe, conchiudendoſi con lautiſſimo banchetto nel medeſimo Campidoglio a ſpeſe pubbliche provveduto.

V I

SI replica Tiberio Figliuolo del Divo Augusto, e nella faccia opposta fa pompa d'una Vittoria alata, la quale siede sopra d'un Globo, e tiene nelle mani una Corona. Vedesi segnato nella Medaglia l'Anno vigesimosesto della Podestà Tribunizia di Tiberio; e perchè intorno a questo tempo Tacfarinate sollevatosi nella Numidia, e rotte alcune Coorti de' Romani, guadagnò al suo partito molta gente, con pensiero di sollevare tutto il Paese, ma venne combattuto da L. Astronico, e dopo da Bleso Viceconsoli, e finalmente da Dolabella, cogli ajuti prestatigli dal Re Tolomeo, disfatto; a questa considerabile impresa, tendente al sostegno del Trono di Tiberio, potrebbe riferirsi la sopraddetta Vittoria; che però si palesa trovarsi in possesso non solo dell'Affrica, ma del Mondo tutto nel Globo espresso. E parve, che sin da quel tempo, quand' egli presso ad otto anni si trattenne in Rodi, gliene venisse prognosticato il dominio; mentre non essendosi per l'addietro veduta Aquila alcuna in quell' Isola, vi comparve allora, e fermossi appunto sopra la Casa di Tiberio. Augusto poi mostrava (non so se con tutta sincerità, credendo molti, ch' egli adottasse Tiberio, affine di rendere più prezzabile a' Romani le sue virtù, mettendole a fronte de' vizj d'un tal successore) mostrava, dissi, riputarlo così opportuno, e necessario all' Imperio del Mondo, ch' ebbe a scrivergli con simil tenore: *Attenuatum te esse continuatione laborum cùm audio, & lego, Dii me perdant, nisi cohorrescit corpus meum; teque rogo ut parcas tibi, ne si te languere audierimus ego, & mater tua expiremus, & de summa Imperii sui P. R. periclitetur. Nihil interest valeam ipse nec ne, si tu non valebis. Deos obsecro, ut te nobis conservent, & valere nunc, & semper patiantur, si non P. R. perosi sunt.*

Sveton. in Tib.

E pure,

E pure, prese da questo Principe le redini dell'Imperio, apparve di genio finamente doppio, come sopraccennai, e provossi d'animo crudele, poichè soleva dire: *Me mortuo misceator orbis ignibus*. E giunse a proibire le lagrime, comandando, che i Parenti de' Condannati non piagnessero la di lor morte. Dimostrò il suo cuore pieno d'affezioni lascive; e ne die' pruove più degne d'essere seppellite in profondo silenzio, che pubblicate con vergognoso racconto. Diessi a conoscere trascurato nel soddisfare i Legati lasciatigli da Augusto a beneficio del Popolo Romano; perciò avvenne, che, portandosi a sotterrar un cadavere, uno della Plebe gridò verso il defunto: *Di grazia, Amico, porta avviso nell' altro Mondo ad Augusto, come i Legati da lui commessi a Tiberio per sollievo comune, non sono per anche soddisfatti*. Seppe l'Imperatore il contenuto dell'ambasciata, che colui ordinata avea al morto; e però, chiamatolo a sè, gli fe' tener prontamente quella porzione de' Legati, che a lui toccava, indi il mandò subito ad uccidere con dirgli: *Or va tu in persona, e riferisci a mio Padre, come io teco non ho mancato a' miei doveri*. In somma tale egli fu, che affogando colla corrente de' suoi vizj que' pochi germogli di virtù, che pur talvolta in lui spuntavano, diede argomento ad un Satirico di formare il seguente Distico:

Xiphil. è Dionis lib. 58.

Asper, & immitis, breviter vis omnia dicam?
Dispeream, si te mater amare potest.

CALI-

VII

CALIGOLA.

UN Figliuolo pessimo d'un Padre ottimo, cioè Caligola, rimiriamo nella prima faccia di questa Medaglia. I caratteri dell' Iscrizione sono: C. CAESAR AVG. GERM. P.M. TR. POT., ch'è quanto a dire: CAJUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA' POTESTATE. Cajo veramente chiamossi, ma gli fu dato il nome di Caligola a riguardo di certa forma di calzari propria allora de' Soldati nella Germania, e da lui usati in quel tempo, che colà soggiornò giovanetto col suo Padre Germanico. Estinto Tiberio, assunse il maestoso titolo d'Augusto, e vago di sostenerlo da sè solo, volle annullato il testamento del medesimo Tiberio, nel quale assegnavagli per Collega nell' Imperio un suo Nepote. Ma se il superbo si fosse contentato de' titoli segnati nella Medaglia, e determinati à distinguere i Dominanti, sarebbe stata tollerabile la sua alterigia; tuttavia non seppe appagarsi colle solite onoranze il suo orgoglio, ma trascendendo i limiti d'ogni più boriosa temerità, comandò lo chiamassero *Principum Patrem*, *Deum Deorum*. E per fomento di questa sua delirante presonzione collocò la sua Statua d'oro in un Tempio, con ordine espresso le si facessero Sagrificj, arrogandosi egli intanto il nome di Giove Latiale. Di più avanzossi la sua altéra follía a trasformarsi quando in Giunone, quando in Diana, e quando in Venere, vestendo a tal fine le loro proprie divise, ed eccitando insieme concetto, ch' egli avesse pratica famigliare colla Luna; sopra di che discorrendo un giorno con Vitellio, e interrogandolo, se pur mirava in quel punto

Lod. Dolce in Calig.

Hubert. Goltz in Icon. Imperat.

punto

punto la Luna a tener seco amoroso commercio, simulò lo stesso Vitellio di trovarsi soprassatto dallo stupore, e perciò, pieno di un sagro orrore, e tremante, fissò gli occhi in terra, e con voce riverente, e sommessa gli rispose: *Licet, Domine, vobis Diis tantummodò vos inter vos videre*. Si compiacque di tal risposta Caligola, e gonfio sempre più di superbia giunse a fulminare gastighi ancora a Giove, minacciandogli di scacciarlo in bando nella Grecia; e demolito il Tempio di Castore, e Polluce, si aprì per mezzo alle loro Statue l'adito al suo Palazzo, e non ad altro oggetto, se non *ut Castorem, & Pollucem Janitores suos haberet*.

Dion. lib. 59.

Xiphil. ex eodem lib.

Oltre il titolo d'Augusto, evvi nella Medaglia impresso quello di Germanico; per la di cui dichiarazione può derivarsi il lume da quanto ci riferisce Svetonio, scrivendo, che Caligola, preso da un'estro repentino di portarsi a guerreggiare in Germania, raccolse prestamente un'Esercito poderosissimo, e là si condusse, facendo il viaggio, ora con sollecitudine così celere, che le Legioni, per non perdere le di lui orme, erano costrette, contro il loro costume, farsi portar dietro dalle bestie i Segni militari; ora con passi così lenti, che volea, pria d'avanzarsi, gli si spazzassero le strade, e si aspergessero d'acqua per non essere offeso dalla polve. Giunto nella Germania rese celebre la sua condotta più colle pazzíe, che con imprese guerriere. In fatti ordinò si occultassero di là dal Reno alcuni pochi Germani della sua guardia; e poscia, che d'improvviso, e con tumulto uscendo avvisassero vicine l'armi nemiche. Ubbidirono i Soldati, e perciò egli spintosi con parte del suo Esercito nella prossima Selva, quivi fece recidere molte Piante, e adornatele a guisa di trofei, suppose aver motivo di pubblicarsi vincitore; onde a coloro, che avevanlo accompagnato in questa sua sognata vittoria, distribuì molte Corone formate a somiglianza del Sole, della Luna, e delle Stelle. Nè quì terminarono i suoi bellici delirj;

Sveton. in Cajo.

ma ſchierate un giorno ſopra la ſpiaggia dell' Oceano le ſue Legioni, e diſpoſte le baliſte, e l' altre macchine militari, mentre ognuno ſtava in curioſa aſpettazione dell' impreſa, che con tanto apparato diſegnava, comandò a' Soldati, che raccoglieſſero le conchiglie ſparſe per l'arene del Mare, e ne riempieſſero le celate; dicendo, che le ſpoglie dell' Oceano erano di ragione dovute al Campidoglio. In ſomma altro di ſerio nella Germania lo ſtolto non operò, ſe non che ammiſe Adminio Figlio di Cinobellino Re de' Britanni; poichè cacciato da ſuo Padre, con poca gente gli ſi venne ad arrendere; e queſto accidente baſtò per farlo montare in tanta vanagloria, che ne ſcriſſe lettere pompoſiſſime al Senato, comandò a' latori di quelle, che, arrivati in Roma, non iſcendeſſero dal Cocchio pria di giugnere alla Curia, e non le preſentaſſero, ſe non nel Tempio di Marte, e a tutto il corpo de' Senatori per ciò raunati.

Nella faccia contraria della Medaglia vedeſi Agrippina Madre di Caligola, coll' Iſcrizione AGRIPPINA MAT. C. CAES. AVG. GERM., cioè AGRIPPINA MATER CAI CÆSARIS AUGUSTI GERMANICI. Era già morta Agrippina nell' Iſola Pandataria, dove fu relegata da Tiberio, quando Caligola il di lei Figlio salì ſopra il Trono di Roma; e ancorchè egli nel rimanente delle ſue paſſioni ſi provaſſe più brutale, che ragionevole, tuttavia ebbe tal ſentimento verſo la propria Madre, *ut ex alterâ monetarum parte Agrippinæ imago imprimeretur, ex alterâ ſui ipſius effigies.* Derogò a tutti i Decreti, che da Tiberio erano ſtati a di lei pregiudicio formati; e punì ſeveramente coloro, che, per ſecondare il genio del Principe, avevano teſe inſidie alla ſua vita; ſiccome volle foſſero richiamati dal bando quegli altri, che, a riguardo della medeſima, eranſi gittati a piagnere in eſilio la lontananza dalla lor Patria. Volle inoltre portarſi perſonalmente nella mentovata Iſola Pandataria, e di là levar

Æneas Vicus in Imag. Auguſt.

Dion. lib. 58.

levar le ceneri della Madre; come fece, raccogliendole colle proprie mani, e con somma riverenza entro ad un' Urna; indi con esse imbarcatosi inviossi al Porto d'Ostia, ed entrato su per il Tevere procurò, che i principali dell' Ordine Equestre tirassero la Nave contro la corrente dell' acqua, finchè approdato a Roma collocò le suddette ceneri solennemente nel Mausoleo di Cesare. Ed eravi realmente necessità di simili onori, per abolire la memoria degli strapazzi fatti da Tiberio ad Agrippina: Non degnò ne pur di risposta le istanze, ch' essa gli fece di rimaritarsi dopo la morte di Germanico; tentò di levarla dal Mondo col veleno, e finalmente cacciolla in esilio; dove, saputo, che lei non cessava di offenderlo con parole ingiuriose, mandò un Centurione a batterla, e l'indiscreto adempì l'ordine così barbaramente, che a forza di percosse le trasse un' occhio di fronte. Ridotta in questi termini Agrippina, deliberò di astenersi da ogni cibo, per consumarsi la vita coll' inedia; e benchè, informatone Tiberio, ordinasse, che a forza, apertale la bocca, le si mandasse giù l'alimento, ciò non ostante ella infelicemente mancò. Non cessò di perseguitarla anco morta l'Imperatore, perchè studiossi di persuadere al Senato, che il di lei giorno natalizio fosse registrato tra' giorni nefasti, e che all' opposto quello della sua morte rimanesse segnato come solenne, e felicissimo. Decreti tutti, che, come dissi, vennero tagliati da Caligola, che volle onorata la Madre sua e colla pompa de' giuochi Circensi, e co' titoli, di cui decorolla, e colle Medaglie, nelle quali procurò di renderne eternamente gloriosa la memoria.

VIII

Pontefice Maſſimo, e di Podeſtà Tribunizia viene dichiarato, come avanti, Caligola; ma quì vi ſi aggiugne la dignità di Conſole. E di queſta parlando Svetonio, così ci avviſa: *Conſulatus quatuor geſſit: Primum ex Kalendis Januariis per duos menſes, Secundum ex Kalendis Januariis per triginta dies, Tertium uſque in Idus Januarii, Quartum uſque in ſeptimum Idus easdem.* Lo ſplendore però di carica cotanto riſpettata, non ſolo deturpato ſi vide dalle ſue prave azioni, ma ebbero i Romani motivo di deplorarne l'avvilimento, quando Caligola, oltre gli onori impartiti ad un ſuo diletto Cavallo, a cui provvide ſtalla di marmo, preſepio d'avorio, valdrappe di porpora, monili ingemmati, diſegnò altresì crearlo Conſole, forſe per non eſſere egli ſolo la beſtia, che infamaſſe quell'altiſſimo poſto.

In Cajo.

La Teſta di Auguſto con Corona radiata in mezzo a tre Stelle, corregge nell'altra parte l'abbominevole preſenza di Caligola. Da que' lumi celeſti moſtraſi corteggiato, per argomento della Divinità vanamente attribuitagli. Supponevano i Romani, che la Stella foſſe ſimbolo indicante l'eſaltazione dello ſpirito umano tra' Dei, e così interpretarono la comparſa di quella, che dopo la morte di Giulio Ceſare, con pellegrini, e inaſpettati raggi eccitò le maraviglie de' riguardanti. E in ciò accordaronſi cogli Egiziani, nella ſcuola de' quali la Stella era creduta ſimbolo dell'immortalità dell'Anima, che da Eraclito fu appunto chiamata Scintilla di maſſa ſtellare.

Torna

I X

TOrna ad unirſi Caligola con Auguſto; nè ſi avvede il folle, che un tal confronto tanto maggiore gli arreca il pregiudicio, quanto più ſpicca preſſo al Padre della Patria il Carnefice della medeſima. *Utinam omnes unam cervicem haberetis*, gridava il crudele bramoſo di troncare in un colpo ſolo il Collo a tutti i Cittadini di Roma. Genio, che ben fu ſcoperto dalla ſagacità di Tiberio, e dichiarollo allora, che proteſtò *Exitiò omnium Cajum vivere*. Nè fallì la di lui predizione; poichè prevalendoſi Caligola della Ceſarea autorità per potere più liberamente inebriarſi di ſangue, era tutto giorno intento alle altrui ſtragi, ſenza punto curarſi dell' odio terribile, che la ſpietata ſua barbarie ſuſcitavagli contro, nulla più frequentemente ripetendo, che *Oderint dum metuant*. Erano talvolta già divorati i Rei dannati a ſumminiſtrare paſcolo alle Fiere; e perchè egli avea la crudeltà più inſaziabile della loro ingordigia, ordinava, per continuare nel piacere di quell' oggetto ſanguinoſo, che dal Popolo concorſo allo ſpettacolo, ſe ne prendeſſero diverſi alla rinfuſa, e in nuovo cibo alle Belve ſi gittaſſero. Comandò ſi uccideſſe Caſſio Becillino, e volle, che Capitone di lui Padre, Uomo di ſingolari virtù, vi foſſe preſente; e perchè ſupplicò di poter chiudere gli occhi per non mirare lo ſtrazio del proprio figlio, glieli ſerrò per ſempre, condannandolo ſubito a morte: Nè valeva a' miſeri ſentenziati il querelarſi della di lui tirannía, mentre, per troncar le querele, facea loro recider la lingua; ne men giovava di munirſi di antidoti, ſe talora preparava egli ad alcuno il veleno, poichè, ſapendolo, vie più s' infieriva, e riputandoſi come offeſo, ſclamava: *Antidotum contrà Cæſarem?* Dolevaſi altamente della condizione (chiamava lui) infelice de' ſuoi giorni,

Dion. lib. 57.

Sveton. in Cajo.

giorni, atteso che in essi non accadevano tremuoti, che subbissassero, diluvj, che assorbissero, pesti, che distruggessero l'Universo. E ciò non ostante, con tutte le pruove di fierezza sì detestabile, ebbe l'ardimento d'intitolarsi *Pius*, *Castrorum Filius*, *Pater Exercituum*, *Optimus Maximus*. Dalle particolarità già accennate ben può adunque arguirsi, con quanta improprietà comparisca Caligola accompagnato nella Medaglia da Augusto, che tiene per Iscrizione gloriosa DIVUS AUGUSTUS PATER PATRIÆ. Debbo quì notare, come dopo la morte del mentovato Tiranno restò il di lui nome in così piena abbominazione a' Romani, che il Senato, per abolirne la memoria, decretò si fondessero tutti i metalli, che il portavano impresso; ond'è ben maraviglia, come saggiamente riflette il Patino, che sieno venute a noi, ed anche in qualche copia, le sue Medaglie.

In Num. Imperat.

Motivai di sopra, come dalla Corona radiata argomentasi la pretesa Divinità d'Augusto; ora lo confermo con avvertire, che fu costume antico l'ornare la testa di certi Numi, e specialmente d'Apolline, con simili Corone, le quali, per lo più, ostentavano nel loro giro dodici raggi, che scintillanti con altrettante stimatissime Pietre circondavano splendidamente il capo, e il rendevano in ogni parte preziosamente luminoso.

Pier. Valer. lib. 7.

TAVOLA

Tavola Quarta.

TAVOLA
QUARTA.

I

CLAUDIO.

LA fortuna di Claudio diede una ſolenne mentita al concetto, che di lui correva per Roma. Stupido di mente, languido di ſpirito, ſciancato nel camminare, impedito di lingua, fiacco nel diſcorſo, eſile di voce, nel capo, e nelle mani tremante, inetto in ogni operazione riputavaſi. L'iſteſſa ſua Madre Antonia ne avea ſtima sì debole, che ſoleva chiamarlo *Portentum hominis, nec abſolutum à naturâ*, e ſe le accadeva talvolta ſignificare l'inabilità di qualcheduno, ſpiegavaſi dicendo: *Egli è più ſciocco di Claudio mio figlio*. Queſti però, che come abbandonato dal diſprezzo comune, parea dover perderſi ſepolto in una miſera obblivione, reſe fallaci i penſieri formati della ſua incapacità, e per meglio darſi a vedere diverſo da quello, ch'era ſuppoſto, elevoſſi ben in alto, ſedendo ſopra il Soglio de' Ceſari. TI. CLAVD. CAESAR AVG. GERM. P. M. TRIB. POT. P. P. dichiaraſi nella Medaglia: cioè TIBERIUS CLAUDIUS

Sveton. in Claud.

DIUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA' POTESTATE PATER PATRIÆ. Eccolo adunque coronato di Lauri, e munito di ſomma autorità negli affari così ſagri, come profani; e ſe non fa maggiore ſtrepito col prenome d'Imperatore, ciò avviene, perchè fu da principio *in ſemet augendo parcus*, *atque civilis*; anzi prevalendoſi di quel giudicio, di cui pria era ſtimato povero, ſpacciò prudentiſſime Leggi, colle quali levò gli abuſi introdotti ſotto l'Imperio di Caligola: ordinò ſi chiudeſſero que' ridotti, ove coſtumavano raunarſi i più licenzioſi a crapulare: raccolſe in tempo di careſtía con ſaggia provvidenza così gran copia di grani, che a viliſſimi prezzi ſi riduſſe l'Annona; ed acciocchè poteſſe in ogni ſtagione venir ſoccorſo di vittuaglie alla Città, concepì, e ſi accinſe alla grande impreſa, che poi da Nerone fu perfezionata, di fabbricare un Porto alla bocca del Tevere, con un' Iſola nel mezzo, ſopra di cui alzavaſi una Torre, che avviſava col lume la ſtrada a' Naviganti; in ſomma potè dar motivo di ſtupore ad ognuno, obbligando tutti a cangiare almeno in parte que' concetti, che a di lui ſcapito erano già precorſi.

La ſeconda Agrippina figlia della prima compariſce nella faccia oppoſta della Medaglia. Come otteneſſe la ſuperbiſſima Femmina il nome di Auguſta, col quale viene quì celebrata, potrà dedurſi dalle notizie, che per lei ora ſoggiungo: Fu data per Conſorte Agrippina in primo voto a Cn. Domizio, ed avutone un figliuolo paſsò, dopo la morte del Marito, alle ſeconde nozze con Paſſieno Criſpo Uomo Conſolare, e di cui anche Plinio fa menzione; tuttavia non trovandoſi per anche appagati i ſuoi altieri deſiderj, preſe l'opportunità della mancanza di Meſſalina Moglie di Claudio, fatta da lui uccidere come un moſtro di libidine, e pensò di poter avanzarſi a grado più ſublime col divenir Conſorte del medeſimo Imperatore.

Lib. 16. natural. hiſt.

Coope-

Cooperarono molto a queſto ſuo diſegno, non meno i favori di Pallante, che l'arti ſue luſinghevoli, colle quali procurò cattivarſi il cuore di Claudio; e già queſti dimoſtrava qualche inclinazione di ammettere al Ceſareo talamo Agrippina, ma oſtava non poco al ſuo penſiero una Legge, che dichiarava nozze inceſtuoſe quelle, che contraevanſi tra una Nepote, ed un Zio; e tale appunto era la medeſima Agrippina figlia di Germanico Fratello di Claudio. Dove però più valeva l'adulazione al Principe, che la rettitudine nell'operare, fu facile il derogare al prudente ſtatuto; onde il Senato dichiarò eſſer ben lecite le nozze della Nepote col Zio coronato. Toccò appena la faſtoſa Principeſſa la meta delle ſue brame, che impiegò ſubito ogni ſua attenzione a farſi padrona degli affetti di Ceſare, dai quali finalmente ottenne la ſucceſſione al Trono pel ſuo Figlio, e il glorioſiſſimo titolo di Auguſta per ſe ſteſſa; e queſto in fatti ſtà ſegnato nella Medaglia, da cui abbiamo il ſolo nome di Agrippina, e non già col prenome di Julia, come Tacito l'appella. *Lib. 12.*

I I

LA Teſta di Claudio ha ſeco nell'altra parte impreſſo il Caſtello, dove alloggiavano i Soldati Pretoriani. Sopra le mura vedeſi un Soldato coll'Aſta alla mano, e avanti a lui un Segno militare coll'Aquila Legionaria: In fronte alla Rocca leggeſi IMPER. RECEPT., cioè IMPERATOR RECEPTUS. Per intelligenza di queſto Roveſcio noto il motivo, che ſi ebbe per Claudio nel formarlo. Cherea Tribuno delle Coorti Pretorie vedevaſi tutto giorno oltraggiato da Caligola, che il metteva in pubblico vilipendio, ſpacciandolo maſſime più per femminiero, che per Soldato; ſe preſentavaſi a chiedere il nome del Segno militare, ſentivaſi aſſegnare ora Vene-

re, ora Priapo, con allusioni ignominiose alla sua fama, che continuamente era vituperata dal Principe. Non potè più reggere a scorni così gravosi Cherea, e però, tirando altri nel suo pensiero, prese l'ardita risoluzione di uccidere Caligola. Se ne stava questi discorrendo con certi Giovanetti fatti venire d'Asia, ad oggetto di rappresentare alcune Sceniche azioni, e andavali interrogando sopra qual argomento volessero su le prime operare in Teatro; quando Cherea gli lasciò un colpo mortale su la testa, accompagnandolo con questa voce *Hoc age:* ne più vi volle, perchè tutti gli altri seco congiurati gli fossero sopra, e con più ferite il finissero, replicando la parola, colla quale erano insieme convenuti per distinguersi l'un l'altro, ed era *Repete*. Per avvenimento sì inaspettato, e strano andò tutto in tumulti il Palazzo Imperiale, e chi era attinente a Caligola per sangue procurò sollecitamente occultarsi, temendo, che i Congiurati volessero l'esterminio di quanti al Principe odiato appartenevansi. Perciò Claudio, che gli era Zio, pieno di spavento si nascose, ma senza molta difficoltà fu ritrovato da' Soldati, che baccanti per ogni parte scorrevano. Riputossi egli in quel punto per morto; onde gittatosi a terra genuflesso implorò con labbra palpitanti la vita, benchè poca speranza avesse di conservarla. Ma quì fecesi gran cambiamento di scena; poichè, riconosciuto ch'ei fu, non solo vennegli conceduto il vivere, ma contro ogni sua aspettazione sentì acclamarsi Imperatore. Nè vanamente risonò questa voce; anzi, collocatolo entro nobil Lettiga, il portarono fuor di Roma a i proprj Alloggiamenti; mentre in tali vicende Claudio trovavasi così agitato, che attonito non intendeva s'egli sognasse vana apparenza di fortune, o pure se realmente gli si presentassero per sollevarlo. I Consoli frattanto, per opporsi in qualche forma a così vaste turbolenze, distribuirono Soldati per la Città, e convocarono i Senatori

Dion. lib. 60.

tori nel Campidoglio; dove paſsò decreto d'inviare a Claudio i Tribuni della Plebe, con ordine non doveſſe egli cooperare a novità pernicioſe, ma ſottometterſi al Senato, al Popolo Romano, e all'autorità delle Leggi. Tuttavia accordandoſi, e perſiſtendo i Pretoriani nel voler Claudio ſul Trono, convenne cedere, e riconoſcendolo per Principe, decretargli tutte quelle onoranze, che vanno unite alla ſublimità del grado Auguſto. Da quanto fin quì ſi è detto può arguirſi la cagione, per la quale nella preſente Medaglia di Claudio ſtà impreſſo il Caſtello degli Alloggiamenti Pretoriani, col motto di ſopra accennato: IMPERATOR RECEPTUS.

I Soldati Pretoriani erano quelli, che componevano la guardia deſtinata alla cuſtodia dell'Imperatore. Queſta Milizia fu introdotta da Auguſto, indi confermata da Tiberio, nè le ſi davano Capitani, eccetto che Soggetti ſcelti dall'Ordine Equeſtre; e durò tal coſtume ſino a' tempi di Macrino, che vie più nobilitò queſta carica, ſoſtenendola egli medeſimo colla ſua Ceſarea Perſona. Ebbero poi fine le Coorti Pretoriane negli anni di Coſtantino, il quale le licenziò, e disfece, a riguardo che ribellandogliſi eranſi buttate dalla parte di Maſſenzio Tiranno, ſuo giurato nimico. *Roſin. lib. 7.*

III

LA Pace Auguſta è rappreſentata nel Roveſcio, mediante una Figura alata, che colla mano deſtra ſi mette ſotto gli occhi quell'ornamento, che chiamaſi Bulla, colla ſiniſtra tiene il Caduceo ſopra la teſta d'un Serpente. L'ornamento accennato era a guiſa di Medaglia, in figura come di Globo, rotondo bensì, ma piegato in forma di cuore, e teneva ſi ſopra il petto pendente dal collo. Di queſta parlando Macrobio afferma, che ne' primi tempi di Roma non concedevaſi a' giovanetti, ma che Tarquinio *Lib. 1. Saturnal. cap. 6.*

Prisco, celebrando il trionfo per i Sabini già vinti, fu il primo a decorare con quella il proprio Figlio d'anni quattordici, in premio d'aver egli ucciso colle proprie mani nella passata guerra un nimico. Quindi venne in uso a' Fanciulli nobili, supponendosi, che nel portarla addosso si conciliassero buoni Augurj, cadendo in simile superstizione i trionfanti Romani, che, tenendola appesa con altri amuleti, credevano con ciò di rimuovere da sè lontana ogni invidia. Nella Medaglia però viene decorata la Pace col suddetto ornamento, in cui altresì fissa lo sguardo, perchè esprimendo egli la figura del cuore si vuol dinotare, che nulla di finto deve tramischiarsi alla Pace, ma è tenuta a comparire sempre schietta, e sincera. Anche i Giudici Egiziani per simbolo d'animo candidissimo se ne adornavano il seno, nè mai pronunciavano sentenza alcuna, che non tenessero avanti quella figura fiorita tutta di gemme, e cascante con catena d'oro dal collo, dandole il nome di Verità. Il Caduceo poi è lo Scettro propriissimo della Pace regnante; e quì domina il capo d'un Serpente, per indicare la guerra da lui sopita; essendosi accennato in altro luogo, come Mercurio mise pace tra due Serpenti colla sua verga, alla quale poi i medesimi avviticchiati, formarono il Caduceo; certo è, che presso a' Romani i Legati della Pace appellavansi Caduceatori. Oltre di ciò Augusta vien chiamata la Pace, in pruova, ch'è consegrata con Augurio, e come Dea adorata. Colle ali pure a gli omeri si figura, per significare, ch'ella non è perpetua, anzi, che con rapida velocità spesso da noi s'invola, e che però deve essere con ogni diligente cautela custodita.

L'Anno

IV

L'Anno quarto della Podeſtà Tribunizia di Claudio, ſegnato nel Diritto di queſta Medaglia, la diverſifica in qualche forma dall'altra, ſopra la quale avendo già baſtevolmente diſcorſo, paſſo alla ſeguente.

V

ANche quì l'Anno quarto della Podeſtà Tribunizia di Claudio nella Medaglia è il diſtintivo, che la rende differenziata dalla ſeconda ſpiegata di ſopra. Reſta ſolo avvertire, come avendo Claudio ſedati i tumulti, ch'eranſi ſollevati nella Bretagna,preſe da ciò motivo d'imprimere la Pace Auguſta, che torna a comparire nella Medaglia ſeguente.

VI

LE particolarità, che diſtinguono la preſente Medaglia dalle due ſopranotate, conſiſtono nell' Anno diverſo della Tribunizia Podeſtà, che quì è il ſeſto, e inſieme nel titolo d'IMPERATOR XI. eſpreſſo nel contorno del Diritto.

VII

TIBERIUS CLAUDIUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA' POTESTATE VIIII. IMPERATOR, leggeſi nell'Iſcrizione fatta alla Teſta di Claudio; il quale nella parte oppoſta oſtenta un'Arco magnifico, ſopra di cui, oltre due Trofei, alzaſi una Statua Equeſtre, e nella fronte dell'Arco ſtà ſcritto DE BRITANNIS, ed eccone la cagione.

Era

Era Claudio pieno di desiderio di esaltar le sue glorie colla pompa d'un solenne Trionfo; e però stava attendendo l'opportunità di accignersi a qualche insigne intrapresa per guadagnarselo. Questa le si presentò in tempo, che la Bretagna, conquistata già dall'armi di Giulio Cesare, trovavasi agitata da sediziosi tumulti, con i quali disponevasi ad una manifesta ribellione, senza più voler riconoscere il dominio Romano, dichiarandosi offesa per non esserle stati restituiti, conforme al pattuito, i disertori. Giudicò pertanto Claudio, che quel Regno fosse campo a proposito per farvi nascere le sue palme, e con esse procacciarsi il merito del sospirato Trionfo. A tal fine unì sotto le sue Insegne una potentissima Armata, colla quale sferrando dal Porto d'Ostia, e superate le procelle, che si opposero alle sue brame, gittò l'ancore presso a Marsiglia, dove messo piè a terra, attraversò la Francia, e si condusse in faccia alla Bretagna. E poichè avea comandato, che là in quel Mare si presentassero le Navi, che doveano trasportarlo coll'Esercito nel Regno tumultuante, fu prontamente ubbidito; onde sollecitamente avanzandosi trovossi con forze poderose a frenare personalmente la nascente ribellione. Vero è, che per domarla non ebbe mestieri di cimentarsi con incontri guerrieri (ancorchè vi sia chi scrive, che pur egli venisse a battaglia) ma combattendo per lui lo spavento, che sorprese i Britanni, se li vide con ogni facilità soggetti, e ridotti alla pristina obbedienza, giurata di nuovo al Trono di Roma. Compito felicemente il suo disegno, e fatti insieme altri acquisti nell'Isole Orcade, ordinò prestamente il suo ritorno in Italia, e nel corso di soli sei mesi, computati dalla prima partenza, rimise il piede nella sua Reggia. Allora fu, che volle felicitati i suoi voti, celebrando con solennissimo Trionfo l'impresa accennata, la di cui gloria non terminò cogli applausi di quel giorno,

ma

ma affine se ne immortalasse la rimembranza, venne per lei eretto un' Arco maestoso, ed è appunto l'impresso nella Medaglia.

VIII

LA Testa di Claudio, oltre i titoli segnati nell' Iscrizione precedente, ha quì seco l'encomio di PATER PATRIÆ, e insieme notato l'Anno decimo della Podestà Tribunizia, col quinto suo Consolato.

Fu così vario il genio di questo Dominante, che non può dirsi apparisse egli così Padre della Patria, che talvolta non si mostrasse parimente Tiranno. Si è già accennato più addietro il di lui benefico amore verso il Popolo Romano, non meno colla fabbrica dispendiosa, ma utilissima del Porto d'Ostia, che coll' abbondante provvigione di grani da esso procurati in tempo, che il Pubblico grandemente ne penuriava. Aggiungo ora, che in pruova della sua paterna beneficenza derivò a comun comodo l'Acqua più di quaranta miglia distante da Roma per Acquedotti così ampj, magnifici, e sontuosi, che meritarono poscia esser distinti dagli altri con denominazione particolare di *Acqua Claudia*. Nè lo ritrasse da quest' opera realmente maravigliosa il dovere spaccare alcune montagne per farvi correre il Canale, nè l'obbligo di piantar nelle valli Archi altissimi per sostenerlo. Volle di più accrescer l'acque del Tevere, per renderne più comoda la navigazione, ma per ultimazione del suo pensiero concepì un'impresa, che su le prime poteva atterrirlo, quando egli con un cuore da Cesare non si fosse applicato ad effettuarla. Questa fu seccare onninamente il Lago Fucino, a oggetto di derivar, come dissi, più piena nel Tevere, e nel tempo medesimo guadagnar il fondo del Lago per ridurlo a portar utile, con farne campi da coltivare.

Trenta

Lod. Dolce in Claud.

Trenta mila Uomini per dodici anni continui travagliarono inceſſantemente in tal lavoro, per cui, oltre alle molte difficoltà, che incontraronſi, fu neceſſario aprire un gran Monte di pietra viva per il tratto ſeguito di ben tre mila paſſi. Non ſolo però coll' opere ſuddette, ma diede altresì Claudio dimoſtranze di Padre benefico, e con rimettere in libertà gl' imprigionati ingiuſtamente da Caligola, e con ridonare la Patria a coloro, che per colpe lieviſſime erano ſtati dal medeſimo puniti coll' eſilio, e con dare benignamente il perdono a quelli, che apertamente eranſi oppoſti alla di lui ſuprema eſaltazione.

In Claud.

Circa il quinto ſuo Conſolato non accade partirſi da Svetonio, che ce ne fa l' atteſtazione, ſcrivendo: *Conſulatus ſuper priſtinum quatuor geſſit;* e diſtinguendo i tempi di ciaſcheduno di eſſi ſiegue a dire: *Ex quibus duos primos junctìm, ſequentes per intervallum, quarto quemque anno, ſemeſtrem noviſſimum, bimeſtres cæteros.*

La Corona Civica nel Roveſcio tiene nel mezzo i ſeguenti caratteri: S. P. Q. R. P. P. OB C. S., cioè SENATUS POPULUSQUE ROMANUS PATRI PATRIÆ OB CIVES SERVATOS. Ho già avvertito altrove, come la Corona Civica, compoſta con ramoſcelli, e foglie di Quercia, donavaſi a que' Soggetti, che avevano marcato il proprio coraggio nel difendere la ſalvezza de' Cittadini Romani. Coſtumavaſi tener pendente una tal Corona ſopra la Porta del Palazzo Imperiale, volendo, che queſt' oggetto dinotaſſe, che il Popolo di Roma conoſcevaſi difeſo, e protetto dal proprio Principe. Come poi giuſtamente foſſe attribuito a Claudio l'onore del ſuddetto ornamento, può in parte argomentarſi dallo ſcritto di ſopra, e inſieme dedurſi dall' eſſer egli ſucceduto nell' Imperio con ſentimenti, ed operazioni diverſe dalla Tirannía di Caligola, ſotto la cui barbarie temevano ogni giorno eſſer morti i Cittadini di Roma. Tuttavia eſſendo Claudio, come accennai, di genio aſſai varia-

variabile, die' ancor egli motivo di farsi credere talvolta più distruttore, che conservatore della Romana Cittadinanza. Certo è, che Svetonio ci riferisce, come in quel giorno istesso, in cui solennizzò le sue nozze con Agrippina, quasi festeggiando col sangue l'innalzamento della Madre d'un Nerone, punì barbaramente trentacinque Personaggi dell' Ordine Patrizio, e più di trecento del rango Equestre, e ne fulminò il comando con una sì negligente inavvertenza, che recatogli dopo da un Centurione l'avviso d'essere già stata la sentenza eseguita contro certa Persona Consolare in conformità di quanto egli avea ordinato, mostrossi sorpreso come a novità inaspettata, e a guisa d'attonito negò d'aver comandata la di lui morte. I pregiudicj però, che in molte operazioni sinistre danneggiarono la fama di Claudio, sortirono principalmente da i pravi indirizzi de' suoi Liberti, in balía de' quali lasciandosi, screditò quel buon nome, che per altro averebbesi procacciato, e mantenuto nel decorso del suo Cesareo dominio.

In Claud.

I X

ESsendo logori, e mancanti i caratteri nell' Iscrizione, penso debbano risarcirsi, e intendersi nella seguente forma: TIBERIUS CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA' POTESTATE PATER PATRIÆ.

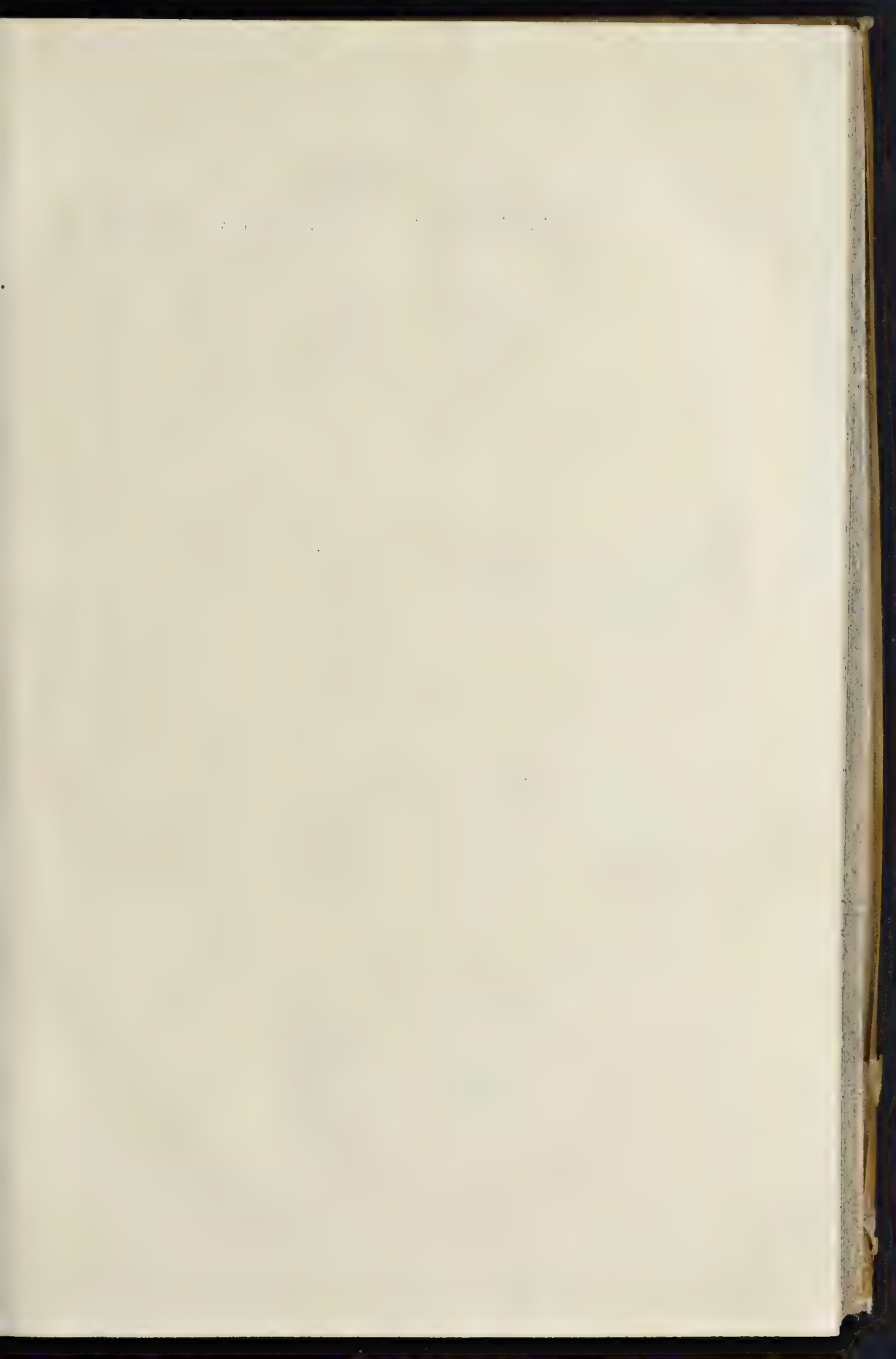
Nell' altra parte comparisce stampato il volto di Nerone giovanetto, colle parole intorno, che dicono: NERO CLAVD. CAES. DRVSVS GERM. PRINC. IVVENT. cioè NERO CLAUDIUS CÆSAR DRUSUS GERMANICUS PRINCEPS JUVENTUTIS.

Vede finalmente Agrippina prosperati i suoi voti, mentre nel titolo accennato di Claudio viene espressa l'adozione fatta dall' Imperatore a vantaggio del di

lei figlio Nerone. Era già nato da Meſſalina Britannico a Claudio, e a lui dovevaſi la ſucceſſione nell' Imperio; ma con arti così fine ſeppe maneggiarſi Agrippina, che induſſe il medeſimo Claudio a posporre il proprio ſuo Figlio, e adottarſi Nerone, dichiarandolo erede dell' Imperio. Non dubitò l'altéra Donna, per procurare il compimento delle ſue brame, di ſpignere alla rovina molte nobili Matrone, nell' eſterminio delle quali ebbe funeſta parte Lollia Paulina, la di cui teſta, a di lei iſtigazione, reciſa non per altro motivo, ſe non perchè avea ſperate una volta le nozze di Claudio, eſſendole portata ſotto gli occhi, affine la riconoſceſſe, ed accertaſſe i colpi di ſua fierezza, ſtette alquanto perpleſſa nel ravviſarla per deſſa, e per chiarirſene le aprì la bocca, e rimirò attentamente i ſuoi denti, ſapendo, che in queſti poteva diſtinguerla; poichè l'infelice gli avea diverſi dalla dentatura comune a gli altri. Non reſtò Claudio di ſuggellare l'ingiuſtizia fatta a Britannico con un' altra azione, e fu ſpoſare Ottavia ſua figlia con Nerone, che a riguardo dell' eſſer egli adottato dallo ſteſſo Claudio le veniva ad eſſer Fratello. E' vero, che antecedentemente Ottavia venne emancipata dal Padre, cioè liberata dal ſuo dominio, e meſſa in pieno arbitrio di ſe medeſima; tuttavia parve, che il Cielo, anche co' prodigj, moſtraſſe disapprovare quel matrimonio, giacchè nel giorno medeſimo delle nozze dieſſi a vedere tutto compreſo da fuoco prodigioſo, forſe preſago di quelle ceneri, che dovea ſpargere per Roma lo ſpietato Nerone.

Xiphil. ex lib. Dion. 60.

PRINCEPS JUVENTUTIS viene egli quì nominato, ma dallo ſcritto altrove può intenderſi tutto quello appartiene alla ſpecioſità del nobiliſſimo titolo.

TAVOLA

Tavola Quinta.

TAVOLA
QUINTA.

I

NERONE.

IL sanguinario Mostro, che alzato sopra il Trono di Roma se ne servì come di Cattedra per insegnare alla Tirannía nuovi dogmi di crudeltà, m'intesi Nerone, copre nella presente Medaglia sotto giovanili fattezze la ferocia d'un genio disumanato. Tiene per Iscrizione: NERO CLAUDIUS DRUSUS GERMANICUS PRINCEPS JUVENTUTIS. Ci avvisa Tacito, che l'anno quattordicesimo della sua età contava Nerone, allora che fu detto *Princeps Juventutis*, dignità, che affine spiccasse con più decoro, veniva d'ordinario accompagnata dall'Augurato, o Pontificato, al quale era promosso il nobil Giovane fatto Capo delle scelte Squadriglie, poichè rispettavasi già adottato per Figlio dall'Imperatore. Con riflesso alla medesima adozione vanta Nerone i nomi di Claudio, di Druso, e di Germanico, essendosi pria chiamato L. Domizio Nerone. E' intanto cosa notabile, che Agrippina interrogando Caligola suo Fratello qual nome dovesse dare al figlio, che le era nato, egli, accennando suo Zio, che allora

nella Corte correva in concetto di ſciocco, riſpoſe per ludibrio, dicendo: *Chiamatelo Claudio.*

La faccia oppoſta della Medaglia ci dà allo ſguardo una Patera, un Lituo, un Tripode, ed un Simpulo, colla dichiarazione intorno, che dice: SACERD. COOPT. IN OMN. CONL. SVPRA NVM. EX S. C., cioè SACERDOS COOPTATUS IN OMNIA CONLEGIA SUPRA' NUMERUM EX SENATUS CONSULTO.

Tra gli altri molti privilegi, ch' ebbe Auguſto nel ſuo feliciſſimo Imperio, uno fu di potere a ſuo piacimento coſtituire Sacerdoti, ſenza obbligo alcuno di contenerſi nel numero per eſſi prefiſso. Quindi, come ſcrive Tacito, eſaltò Claudio Marcello ſuo Nepote, ancorchè giovanetto, colla dignità di Pontefice, imitando in queſto il favore, ch' egli medeſimo ricevette in età per anche tenera da Giulio Ceſare. Un tal coſtume venne ſeguitato da altri Imperatori, i quali procurarono, che i Principi dichiarati loro Figli, e Succeſſori foſsero inſigniti co' titoli non ſolo di Ceſare, e di Principe della nobile Gioventù, ma coll' onore altresì di Sacerdozio ſublime. Con queſte regole governoſſi Claudio nell' innalzamento di Nerone, volendolo eletto per Conſulto del Senato, non ſolamente tra' Pontefici, ma ancora tra gli Auguri, tra i Septemviri Epuloni, tra i XVviri *Sacris faciundis*, tra i Sodali Auguſtali, e tra i Salii; e queſto è il motivo, per cui veggonſi impreſſi nella Medaglia gli accennati ſtrumenti Sacerdotali. Ne' tempi però della Repubblica non correva queſta facilità di promuovere al Sacerdozio giovanetti d' età troppo freſca; e ancorchè, per atteſtazione di T. Livio, foſſe *Cn. Domitius Ænobarbus oppidò adoleſcens Sacerdos lectus*, e, per aſſerzione di Svetonio, Giulio Ceſare d' anni diciaſſette veniſſe creato Flamine Diale, tuttavia il medeſimo Livio, parlando dell' Augurato di T. Sempronio Gracco, proteſta, che ciò accadeva in quegli anni ben di rado: *Augur*

T. Sem-

Dion. lib. 51.
Annal. 1.
Vellejus lib. 11.
Ezechiel. Spanhem. Differt. 8.
Lib. 43.
Lib. 29.

T. Sempronius Gracchus admodum adolescens, quod tunc perrarùm in mandandis sacerdotiis erat. Avverto quì, come anticamente non fu sempre libera a i Collegi l'autorità di coottare Sacerdoti. In fatti negli anni di Roma 608. essendo Consoli Q. Fabio Massimo, e L. Mancino, C. Licinio Crasso Tribuno della Plebe pubblicò una Legge, in vigor della quale la coottazione de' Sacerdoti si trasferisse dal Collegio al Popolo; così nell' anno 650. essendo Consoli C. Mario, e L. Aurelio, Cn. Domizio Enobarbo Tribuno pur della Plebe, e Atavo di Nerone, amareggiato da' Pontefici, perchè non l'avessero surrogato in tal dignità a suo Padre, decretò, che fosse beneficio non de' Collegi, ma del Popolo il coottare Sacerdoti; ciò non ostante, perchè questo non doveva ingerirsi nelle costituzioni Sacerdotali, si formò un Corpo di diciassette Tribù, con ordine, che il Soggetto da quella parte determinato fosse indispensabilmente coottato dal Collegio.

Paterculus lib. 2.

I I

NERONI CLAVDIO DRVSO GERMANICO CONSVLI, leggesi intorno alla Testa di Nerone anche quì giovanetto; e perchè il rimanente de' caratteri è consumato, penso vi si debba intendere DESIG., cioè CONSULI DESIGNATO. La parte opposta ci dimostra un Clipeo, colle parole EQVESTER ORDO PRINCIPI IVVENTVTIS. Dissi Clipeo, e non Scudo, perchè questo, come scrive Polibio, era quadrato, o pur ovato, dove quello appariva rotondo.

Lib. 6.

Scrissi già, parlando di Cajo, e Lucio Nepoti d'Augusto, come que' Principi furono regalati da i Cavalieri Romani di due preziosi Scudi; ecco un simile donativo fatto dall'Ordine Equestre a Nerone, considerato come Principe della più ragguardevole Gioventù. E in realtà seppe egli su le prime cattivarsi la benivo-

lenza

lenza d'ognuno, a ſegno che, ſalito dopo ſul Trono, i Romani rendevano grazie a' loro Dei, per aver ottenuto in Nerone un Principe, che con andamenti molto plauſibili inſinuavaſi felicemente negli altrui affetti. Moderare i tributi, che pagavano le Provincie: diſpenſare con man generoſa al Popolo, e a i Soldati groſſe ſomme di contanti: aſſegnare a' Senatori poveri provviſioni abbondanti col danaro della Camera Imperiale: renderſi affabile a tutti con tratti corteſi, e maniere umaniſſime: bilanciare amoroſamente la giuſtizia colla clemenza, ſino a dolerſi di ſapere ſcrivere, quand'era coſtretto a ſegnare qualche ſentenza di morte, erano i ſentimenti, e le azioni di Nerone educato co' primi ammaeſtramenti di Seneca; nè chiunque ſopra di quelle diſcorſo aveſſe, poteva giammai indurſi a credere, il perfido, l'impuro, il barbaro naturale, che quaſi Serpe ſotto a que' fiori occultavaſi: tanto più, che *ex Auguſti præſcripto imperaturum ſe profeſſus, neque liberalitatis, neque clementiæ, nec comitatis quidem exhibendæ ullam occaſionem amiſit.*

Sveton. in Neron.

Cade quì frattanto in acconcio lo ſtendere qualche notizia ſpettante all'Ordine Equeſtre nominato nella Medaglia. Era queſti per gloria, e dignità proſſimo al Senatorio; e poichè a certi tempi coſtumavaſi leggere pubblicamente il Catalogo di que' Soggetti, che ſtavano regiſtrati nel rango ſuddetto, veniva riconoſciuto come Principe del nobiliſſimo Ordine quegli, che innanzi a tutti nel primo luogo ſentivaſi pronunciato; ſiccome ſe in tal recita tacevaſi il nome di qualcheduno, con queſto ſolo intendevaſi caſſato dal ruolo, ed eſcluſo dall'Ordine Equeſtre. Era poi opera del Cenſore ammettere in eſſo nuovi Perſonaggi, a i quali accordavaſi, oltre il Clavo Auguſto, a differenza del Lato proprio de' Senatori, l'onore altresì dell'Anello d'oro, acciocchè foſſero con quegli ornamenti non meno in sè decorati, che dagli altri diſtinti.

Alex. ab Alex. Genial. Dier. lib. 3. cap. 29.

NERO

III

NERO CÆSAR AUGUSTUS chiamaſi quì Nerone laureato, eſponendo nell' altra parte Giove ſedente, che tiene il Fulmine nella deſtra, e l'Aſta nella ſiniſtra, colle parole IVPPITER CVSTOS.

Cuſtode di Nerone diceſi Giove, e perciò a ſua difeſa compariſce armato di Fulmine, e coll' Aſta alla mano; anzi per dinotare la fermezza, e durata della ſua cuſtodia, moſtraſi in atto di ſedere. Siccome il Tridente di Nettuno, il Bidente di Plutone, così il Fulmine è lo Scettro diſtintivo di Giove; che però fu detto da' Greci Κεραύνιος, cioè *Fulminator*, ed a queſto alluſe Virgilio, quando cantò:

O' qui res hominumque Deumque
Æternis regis imperiis, & fulmine terres.

Æneid. 1.

Col titolo di Cuſtode viene pur Giove acclamato da Apulejo, e da Seneca; e perchè poteſſe crederſi Cuſtode veramente vigilante, il finſero anticamente con tre occhi, collocandone due nella parte propria, ed il terzo in mezzo alla fronte. Di tal forma era la Statua di Giove, che teneva Priamo nella ſua Reggia, ed alla quale il miſero Re per ultimo rifugio ricorſe, allora che i Greci e con le fiamme, e coll' armi diſtruggevano Troja.

Ubi de Mundo lib.2. quæſt. nat.

Gregor. Gyrald. Syntag.2.

Tiene poi Giove con la ſiniſtra mano un' Aſta, poichè nelle Aſte riconoſcevano gli Antichi non ſo che Divinità, onde in loro adoravano i Dei; e i Dei medeſimi frequentemente figuravano ne' ſimolacri coll' Aſta in pugno. Anzi ne' riti della ſuperſtizione Egiziana un ſemplice baſtoncello dirizzato credevaſi ſimbolo di Deità. Quindi non dovremo ſtupire al riflettere, che Aleſſandro Ferreo conſagrò, e venerò co' ſagrificj, come una Divinità, quell' Aſta, con cui ucciſo avea Polifrane ſuo Zio. Siccome non recherà

mara-

maraviglia, che i Cheronei, Popoli della Beotia, disegnando onori divini allo Scettro d'Agamennone, per conciliarglieli più solenni, gli dessero nome non più di Scettro, ma d'Asta.

IV

INtento ad onorare la Madre sua provasi Nerone colla presente Medaglia, nella quale veggonsi per l'una parte le Teste unite di Nerone, ed Agrippina, con intorno NERO CLAVD. DIVI F. CAES. AVG. GERM. IMP. TR. P. COS., cioè NERO CLAUDIUS DIVI FILIUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS IMPERATOR TRIBUNITIA' POTESTATE CONSUL. E per l'altra due Figure, che pur rappresentano Nerone, ed Agrippina. Nella mano alla Figura destra vedesi un Segno militare sopra uno Scettro, dove la Figura sinistra tiene un' Asta insegna non men Reale, che Divina; siedono amendue in un Carro tirato da quattro Elefanti; e tutto resta impresso EX SENATUS CONSULTO, colle parole, che dicono AGRIPP. AVG. DIVI, quì nella mancanza de' caratteri deve intendersi CLAVD. NERONIS CAES. MATER, cioè AGRIPPINA AUGUSTA DIVI CLAUDII NERONIS CÆSARIS MATER.

Non si regolò sempre col medesimo tenore verso la Madre Nerone, perocchè da principio la rispettò, esaltandola con ispeciosissimi onori, poscia, cangiatosi in vipera, non diè riposo al suo veleno, finchè non vide lacerato quel ventre, da cui egli aveva sortiti i suoi natali. Succeduto a i Lauri Augusti dopo la morte di Claudio, permise, che il governo dell' Imperio si appoggiasse a' consigli, ed a' voleri d'Agrippina. Ella però non ebbe coraggio bastante per comandare alla nativa superbia il contenersi tra' confini modesti, ma risolveva dispoticamente negli affari più

più rilevanti, ammetteva i Legati delle Provincie, ſpediva lettere, ed ordini a' Principi, e Re dipendenti, e gl' intereſſi tutti di Stato prendevano il moto da' ſuoi arbitrj. Era pronta in correggere gli andamenti di Nerone, s'egli talvolta traſcorreva in azioni non approvate dalla di lei condotta; come fece, benchè ſenza frutto, quando, inteſa la prodigalità del Figlio nell' ordinare un donativo di cento mila monete d'oro ad un Soldato Pretoriano, comandò, che tutta quella gran ſomma ſi ſtendeſſe ſotto gli occhi di Nerone, acciocchè veggendola conoſceſſe, e disapprovaſſe l'incauta ſua profuſione; ma il Principe fu sì lontano dal pentirſene, che anzi rimirandola, diè ordine ſi raddoppiaſſe, dicendo: *Non putavi me tàm exiguum munus dediſſe*. Non ſeppe frattanto Agrippina mantenerſi nel ſublime poſto, in cui ſedeva, ma eſſendo Donna, come accennai, arrogante, e faſtoſa, preteſe reggere lo Scettro di Roma con autorità così libera, ch' eccitò lo ſdegno di Seneca, e di Burro, l'uno Capitano de' Pretoriani, e l'altro Precettor di Nerone. Eſaggerarono eſſi con tal energía la prepotenza d' Agrippina, dimoſtrandola troppo contumelioſa a chi era Sovrano, che queſti pria colle doglianze, poſcia co' preteſti di volere ſcender dal Trono, e ritirarſi a Rodi, per ſottrarſi dalla predominante alterigia di ſua Madre, cominciò a ſuſcitarle contro l'odio della Corte, indi a indebolirle la potenza, e privarla delle prime onoranze, e finalmente, levandole la ſolita guardia de' Germani, cacciarla di Palazzo, e ridurla a vivere ſolo a ſe ſteſſa nella Caſa di Antonia di lei Avola. Ferì altamente queſto cambiamento di fortuna il faſtoſo, e tumido cuore di Agrippina, che però ebbe audacia baſtevole per minacciare la depoſizione dal Soglio a Nerone, rimproverandolo con dire: *Ego te Imperatorem feci*; intendendoſi, che con quella mano medeſima, colla quale avevalo ſollevato, l'urterebbe altresì giù dal Trono.

Xiphilin. in Nerone.

Nè si contenne il di lei risentimento solo in parole; ma per disporre gli effetti della fulminata comminazione, diessi ad accarezzare Britannico legittimo successore all' Imperio, come Figlio di Claudio, ad ammassare gran copia d'argento, ed oro, e cattivarsi i Capi delle Milizie, e i Soggetti principali di Roma, con procedure di così aperti pregiudicj al Figliuolo, ch'egli pienamente irritato precipitò il suo furore, e, a dispetto della Natura, che reclamava, deliberò di uccidere la Madre. L'atrocità però del misfatto obbligò i suoi pensieri a meditare qualche via segreta, per cui potesse spigner la Madre alla fatalità del suo termine. A tal fine tentò di schiacciarla, con farle rovinare addosso il tetto di nottetempo, mentr' ella dormiva; ma temendo fosse scoperto il suo disegno, procurò subbissarla nel Mare, dando ordine si rovesciasse la Nave, che la portava; ma non perciò l'animosa Donna fu perduta; poichè bravamente nuotando si spinse alla spiaggia, e si condusse salva ad una sua Villa; nè potè già ella sospettare antecedentemente le frodi del Figliuolo, poichè questi, nello spiccarsi la Madre per entrare nel preparato Naviglio, simulò un tenerissimo affetto verso di lei, e, baciandole più volte le mani, e gli occhi, con lagrime traditrici la licenziò con tai sensi: *Mea Mater vale mea causa, & cura valetudinem tuam, ego quidem certè tuâ causâ vivo, & regno*. Ridotta in tal mentre Agrippina a manifesti pericoli di sua vita, non ammise più dubbio intorno all' insidie, che gli tendeva Nerone, il quale informato di quanto era avvenuto, giudicò necessario l'eseguire apertamente il suo pensiero, giacchè operando con segretezza non riuscivagli il disegno. Ciò non ostante, per mitigare i rimproveri, che in un fatto sì barbaro egli temeva dal Pubblico, finse, che Agerino fosse mandatario d'Agrippina, e venuto per di lei ordine a trafiggerlo con quella Spada, che gli fece gittar a' piedi pria di chiuderlo in carcere.

Dion. lib. 60.

cere.

cere. Poſcia ſpedì Aniceto col comando di uccidere Agrippina, in modo però, che appariſſe ſvenata ſpontaneamente da ſe ſteſſa, per orrore del ſuo delitto, nell' aver procurata la morte al Figliuolo. Portoſſi adunque il mentovato Aniceto ad ultimare il deſiderio di Nerone, ed appena il vide Agrippina, che immaginandoſi il fine di tal venuta, ſnudoſſi il ventre, e gridò: *Hunc tu percute Anicete, percute, quoniam peperit Neronem;* e allora fu, che videſi avverato il prognoſtico fattole, cioè, che il Figliuolo eſaltato al Trono dovea col di lei ſangue contaminarſi, al che però ella riſpoſe: *Occidat, dum imperet.* Inteſa ch' ebbe Nerone la di lei morte, ſcriſſe ſubito al Senato lettere tutte ſteſe nella narrativa di moltiſſime ſcelleraggini addoſſate a ſua Madre, e nell' amplificare l' eſtremo pericolo, in cui ſino a quel punto egli era ſtato, poichè Agrippina inceſſantemente gl' inſidiava alla vita; ed erano i Senatori in quegli anni venuti in tanta calamità, che in vece di rimproverare l' abbominevole crudeltà del Principe, l' adularono con viltà, e gli riſpoſero con affettate, ed empie congratulazioni; nè vi fu chi ſi moveſſe a deteſtare il misfatto di Nerone, ſe non l' Inferno iſteſſo, che non mancò atterrirlo di nottetempo, aſſediandolo con iſpaventoſi fantaſmi, e ſtordirlo di giorno, fremendogli all' orecchio col ſuono ſtrepitoſo di trombe non vedute.

Tacitus Annal. lib. 14.

Xiphil. in Nerone.

Mi rimane ora da ſoggiugnere, per piena intelligenza del Roveſcio nell' accennata Medaglia, come il coſtume di condurre i Perſonaggi, o pure le loro Immagini ſopra le Quadrighe degli Elefanti nell' incidenza de' giuochi, e delle pompe Circenſi ebbe la ſua origine ſotto Tiberio, il quale inſieme con Livia ſua Madre volendo celebrare con pubblici onori la felice memoria d' Auguſto, collocarono la di lui Statua d' oro ſopra un Cocchio, che condotto dagli Elefanti girò intorno al Circo Maſſimo, accompagnato

dagli applausi di tutta Roma. E quindi bene ſpicca la ſuperba alterigia di Nerone, ed Agrippina, poichè preteſero, ſedendo in Carro ſimile, ottener quelle glorie, che parevano ſolo deſtinate alla rimembranza di quelle grand' Anime, che partite dal noſtro Mondo ſupponevanſi dalla folle credenza de' Romani divinizzate.

Lo Scettro col Segno militare dell' Aquila Legionaria, che ſtà nella mano della deſtra Figura, era inſegna de' Magiſtrati, e de' Preſidenti alle Provincie, e i medeſimi Imperatori ſolevano portarlo ſopra il Carro de' lor trionfi. Ci dà di queſto ſoſficiente notizia Santo Iſidoro, dove, favellando de' trionfanti Romani, così parla: *Scipionem cum ſceptro in manu gerebant ad imitationem victoriæ Scipionis, licèt & Scipio baculus ſit, quo homines innituntur, undè & ille primus Cornelius Scipio appellatus eſt, quia in foro pater ejus cœcus innixus eo ambulabat, ſuper autem Aquila ſuperſedebat ob indicium, quòd per victoriam quaſi ad ſupernam magnitudinem accederet.*

Lib. Ætimolog. 18.

V

LA Teſta di Nerone laureata, col titolo NERO CAESAR AVGVSTVS, è l'ornamento della parte anteriore della Medaglia. Nell'oppoſta compariſcono due Figure, l'una delle quali ſpicca col capo radiato, e tiene colla deſtra una Patera, e colla ſiniſtra un'Aſta pura, dove l'altra ha pure una Patera nella man deſtra, e ſoſtenta due Cornucopie colla ſiniſtra, e vi ſi leggono intorno le parole AVGVSTVS AVGVSTA.

Il nobiliſſimo ſangue de' primi Ceſari terminò il ſuo corſo nelle vene d'una Fiera, che fu Nerone; volendo però egli glorificare la rimembranza de' ſuoi coronati Maggiori, procurò di eternare Auguſto, e Livia ſua Avola con Statue erette alla di loro immortale memoria.

A ſomi-

A ſomiglianza di quelle ſono le due Figure impreſſe nella Medaglia, rappreſentandoſi nella deſtra Auguſto, e nella ſiniſtra la medeſima Livia. Adoravaſi già quel Principe come collocato tra' Numi; ond'è, che gli ſi fregia la fronte co' raggi, e gli ſi mette nell'una mano la Patera, ch'era a guiſa d'una Tazza larga, e ſparſa, e ſerviva per verſare il vino ſopra i Sagrificj, e nell'altra l'Aſta, ſimbolo, come altrove diſſi, di riſpettata Divinità. Livia altresì fa pompa di ſimil Coppa, a riguardo d'eſſer ancor ella divinizzata, e vi ſi aggiungono due Cornucopie per celebrare così la di lei fecondità, come l'abbondanza delle felicità per eſſa provvenute all'Imperio.

Varro lib. 4. de ling.Latin.

V I

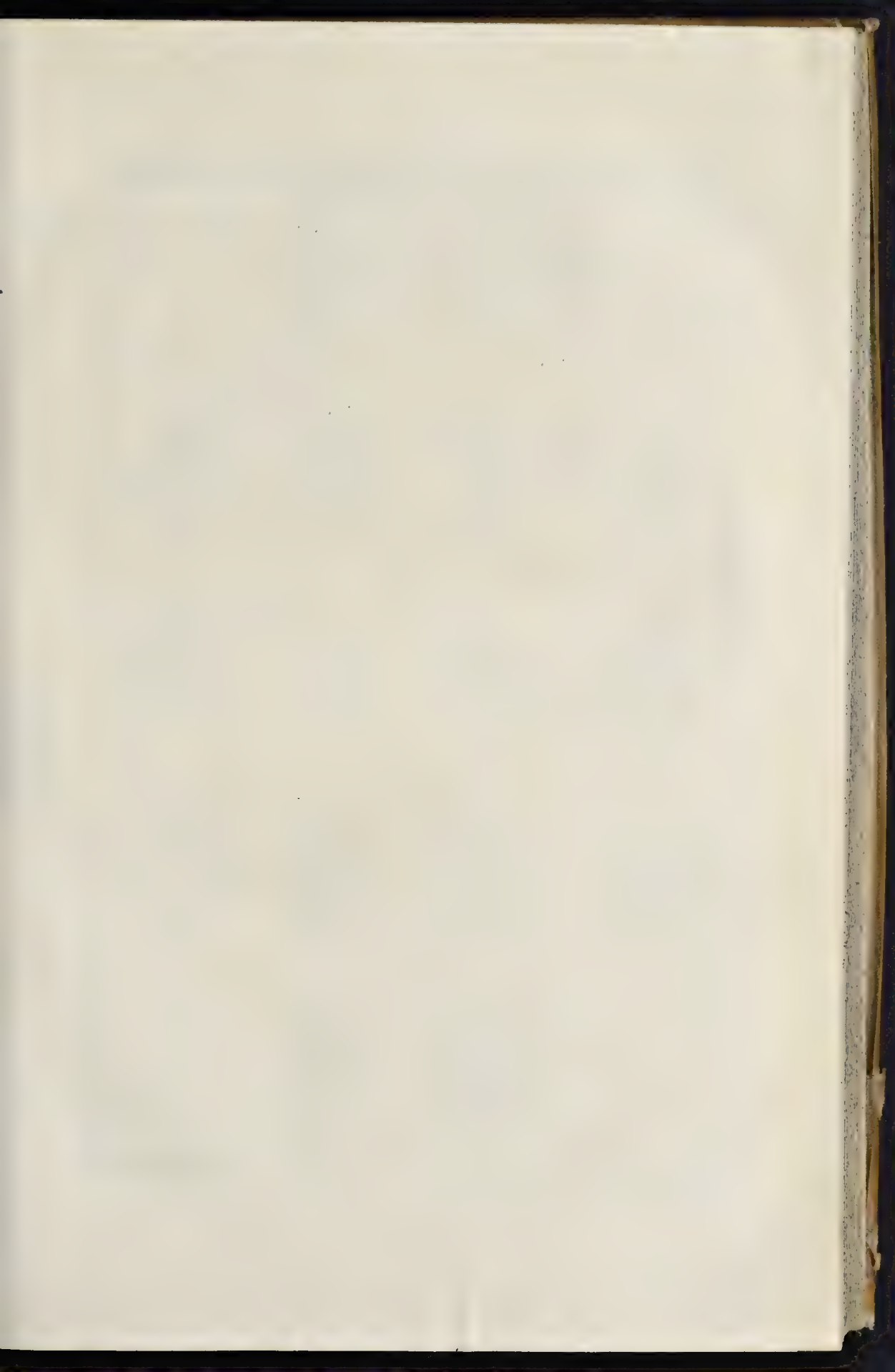
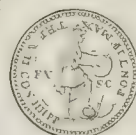
DI nuovo Nerone laureato chiamaſi NERO CÆSAR AUGUSTUS, e nella faccia contraria eſpone la Concordia; la quale, come Dea venerata da' Romani, tiene la Coppa de' Sagrificj, e come che da tal Diva naſcono feliciſſime fortune, ſoſtenta per ſimbolo di queſte il Corno di dovizia. M. Tullio ſuppone, che la Concordia venga così denominata dall'unione de' cuori; benchè altri aſſeriſcano appellarſi con tal vocabolo, perchè ſiccome più corde ben concertate convengono in una grata armonía, così più animi con la mutua loro intelligenza accordanſi in una perfetta Concordia.

Regnò per qualche tempo la Concordia nella Corte di Nerone, e fu quando il Moſtro, occultando per anche la barbarie del ferociſſimo genio, praticava ogni riſpetto verſo la Madre, per cui allora moſtrava di nodrire que' ſentimenti, che convenivanſi ad un figliuolo; ed è noto, come nel bel primo giorno del ſuo Imperio, dovendo determinare il Segno militare al Tribuno di guardia gli diede: *Optimam Matrem*. Fomentava parimente la Concordia col Senato, al quale,

quale, ricevendo talvolta complimenti di gentile ringraziamento, rispondeva con animo tra confuso, e modesto, che gli avrebbe graditi, quando ne avesse potuta produrre la ragione de' meriti. Così co' Cittadini, e col Popolo procurava convenevol Concordia, che poi stranamente cedette il luogo a quelle furie, che lo sfrenato Tiranno sparse per Roma, con frequenti stragi, non men de' Nobili, che de' plebei, e con isterminio deplorabile dell' istessa sua Patria incendiata; e benchè da principio si protestasse, *Se ex Augusti præscripto imperaturum:* ciò non ostante cambiò poscia esemplare, e prefiggendosi per Idea de' proprj andamenti l' Imperio dello spietato Caligola suo Zio, nell' imitarlo lo superò facilmente, *existimans Imperatoriæ majestatis, ac potestatis esse efficere, ut nemini ne in pessimis quidem rebus cederet.*

Idem.

Xiphilin. in Nerone.

TAVOLA

Tavola Sesta.

TAVOLA SESTA.

I

NERONE.

IL Vizio è di ſembiante così difforme, che vergognaſi comparire nelle ſue propie fattezze; e però, ſotto alla corteccia di qualche bene occultandoſi, tanto più fortemente appoggia i ſuoi inganni, quanto men teme, ch'eſſi vengano ravviſati, e deluſi. Così Nerone, ſortito alla luce per comune rovina porta ſeco per fregio la Salute, la quale, o ſi conſideri come al ſuo vivere dovuta, o ſi guardi come da lui al Pubblico procurata, non ſi truova, preſcindendo da' primi tempi del ſuo dominio, convenienza alcuna d'appropriargliela. IMPERATOR NERO CÆSAR AUGUSTUS, quì egli chiamaſi; e la Dea Salute ſiede per ornamento nell' altra parte, con in mano la Coppa uſata ne' Sagrificj, e connotato di Deità, come ſcriſſi di ſopra. Fu una volta incomodato da grave infermità Nerone, ma della ſalute, in cui ſi rimiſe, volle ſervirſi a' danni di Rubellio Plauto, Uomo inſigne, e tanto accreditato, che

che il Popolo di Roma, scorgendo pericolare la vita del Tiranno, disegnava crearlo suo successore. E questo solo bastò, perchè il coronato Mostro fulminasse il pregiatissimo Personaggio con sentenza mortale. Uscire di notte per le strade di Roma, ed a guisa di pazzo furioso percuotere chi gli si dava incontro, e, dove trovava resistenza, passare dalle battiture alle ferite: porgere potentissimo veleno all' innocente Britannico figlio legittimo di Claudio: sommergere crudelmente nel Mare il giovanetto Rufrio Crispino suo figliastro: perseguitare atrocemente gl' innocenti Cristiani, sino a coprirli con pelli d' Orsi, acciocchè i Cani, a' quali gittavansi, con più fierezza li lacerassero: voler la morte de' suoi intimi Confidenti, cioè di Burro, e di Seneca, questi svenato, e quello, sotto pretesto di somministrargli un rimedio alle fauci, attossicato: condannare alla cieca Nobili, e plebei, non cercando altro motivo, che il suggeritogli dagli impulsi della nativa barbarie: *concedere mori jussis non ampliùs, quàm horarium spatium:* metter fuoco in Roma, e, mentre questa incenerivasi, prendersi egli diletto nello sguardo dell' orribile incendio, ed assiso frattanto sopra la Torre di Mecenate cantar lietamente l' eccidio di Troja: odiare apertamente il Genere umano, bramandone lo totale esterminio, a segno che, udendo uno a dire, *Dopo la vita mia vada il Mondo in precipizio*, egli soggiunse, *O questo no, il mio gusto sarebbe vederlo andar tutto in conquasso, mentre ch' io vivo:* dar il titolo di beato a Priamo, poich' ebbe la sorte di mirare l' eccidio così della sua Patria, come del Regno: tentar di perdere tutto il Senato a forza di tossico: uccidere, oltre la Madre, la sua diletta Consorte Poppea, furono alcune delle più illustri azioni di quel Principe, che vantasi accompagnato colla Dea Salute.

Sveton. in Ner.

Idem.

Xiphilin. in Nerone.

Non

II

NOn in altro è diverſa queſta dall' antecedente Medaglia, ſe non che Nerone non ha quì il titolo d' Imperatore.

III

IMPERATOR NERO CÆSAR AUGUSTUS PATER PATRIÆ vien detto il Tiranno, che pur moſtra nella faccia oppoſta la Dea Salute. Nella giovanile età d' anni diciaſſette trovavaſi Nerone, quando gli fu eſibito l' amoroſo titolo di Padre della Patria; ma è ben coſa notabile, mentre, allora che le ſue crudeltà non aveano per anche autenticato in lui un cuor di Tigre, ſeppe con modeſta renitenza ricuſarlo; dove poſcia e l' ammiſe, e il tenne in tempo, che dimoſtravaſi aſſai più Parricida, che Padre. E che tale egli foſſe non parrà ſtrano, quando rifletaſi al ſentimento, che di lui ebbe ſin ne' natáli Domizio ſuo Genitore; il quale nel ricevere molte congratulazioni per la naſcita del figlio, non ne palesò quel gradimento, che attendevano gli Amici, a cui anzi riſpoſe: *Non fieri ullo modo poteſt, ut ex me, & Agrippina vir bonus naſcatur*. Aggiungo, che ſe bene da prima Nerone, ſotto la diſciplina di Seneca, ebbe tali ammaeſtramenti, che poteano diriggerlo a provarſi Padre della Patria, tuttavia nel decorſo de' giorni il medeſimo Precettore, diſtruggendo co' fatti le dottrine inſegnate, diegli eſempj così pravi di vivere, che furono baſtevoli a ſcreditare que' precetti morali, di cui facevaſi virtuoſo Legislatore. E vaglia il vero, eccone l' atteſtazione di Xifilino, che ce ne dà piena notizia col ragguaglio ſeguente: *Seneca reus factus eſt multorum ſcelerum, ſed præſertìm quòd cum Agrippina rem haberet; nec enim in hac re ſolùm, ſed in plerisque aliis contrafacere viſus eſt, quàm philoſophabatur; cùm enim tyrannidem*

Lod. Dolce in Nerone.

Xiphilin. in Epit. ubi de Nerone.

Ibi.

improbaret tyranni præceptor erat: cùmque insultaret iis, qui cum Principibus versarentur, ipse à Palatio non discedebat. Assentatores detestabatur, cùm ipse Reginas coleret, & libertos. Reprehendebat divites is, cujus facultates erant ter millies sestertium, quique luxum aliorum damnabat quingentos Tripodas habuit de ligno cedrino, pedibus eburneis similes, & pares inter se, in quibus cœnabat: ex quibus omnibus ea, quæ sunt iis consentanea, quæque ipse libidinosè fecit facilè intelligi possunt. Nuptias enim cum nobilissimâ, atque illustrissimâ fœminâ contraxit: delectabatur exoletis, idq; Neronem facere docuerat.

I V

Quella medesima Roma, che videsi vittima consegrata al furore dell' incendiario Tiranno, si espone quì per lui galeata, e sedente sopra spoglie militari, sostentando colla man destra una Vittoria alata, che stà in atto di porgere una Corona.

Per due cagioni si dimostra Roma guerriera, palesandosi e galeata, e ferma sopra bellici arnesi: la prima è dedotta da Marte creduto Padre di Romolo di lei Fondatore; e la seconda derivasi dal suo proprio talento, e genio, qual è di conquistare coll' armi, e mantenersi in possesso dell' Universo. Come Dea da' suoi Figli adorata aveva Tempio particolare, di cui parlò Prudenzio, cantando:

Lib. 1. contrà Symmachum.

Delubrum Romæ colitur, nam sanguine, & ipsa
More Deæ, nomenque loci ceu Numen habetur.

Augusto parimente le tributò onori divini, poichè *Templa in nullâ Provinciâ, nisi communi suo, Romæque nomine recepit.* Ancorchè però i Romani venerassero la Patria, e come a Dea le erigessero Delubri, e Sacrarj; tuttavia i Smirnei vantavansi d'aver loro preceduto coll' esempio, ed essere stati i primi, che a Roma innalzassero Templi. Questa venerazione, con cui adoravasi la supposta Deità di Roma, non impediva frattanto,

Sveton. in Aug.

Tacitus lib. 3. Histor.

tanto, che gl' istessi Romani riconoscessero il Nume tutelare della medesima; vero è, che in ciò governavansi con segretezza, ed il mistero dell' occulta gelosía era, perchè i loro nimici non l' invocassero a pregiudicio del Pubblico, se mai si fossero avanzati ad assediar la Città. Costumanza ben praticata anticamente da essi, allora che stavan battendo le Città nemiche, poichè vaghi di espugnarle più sollecitamente, mediante l' assistenza de' Numi tutelari di quelle, soleva in caso tale il Condottiero dell'Esercito recitare una particolar preghiera, che pur fece, allo scrivere di Macrobio, sotto Cartagine, dicendo: *Si Deus, si Dea es, cui Populus, Civitasque Carthaginensis est in tutela; teque maximè ille, qui Urbis hujus, Populique tutelam recepisti, precor, venerorque veniamque à vobis peto, ut vos Populum, Civitatemque Carthaginensium deseratis, loca, Templa, Sacra, Urbemque eorum relinquatis, absq; his abeatis, eique Populo, Civitatique metum, formidinem, oblivionem injiciatis, proditique Romam ad me, meosque veniatis; nostraque vobis loca, Templa, Sacra, Urbs acceptior, probatiorque sit; mihi quoque Populoque Romano, militibusque meis præpositi sitis, ut sciamus, intelligamusq; Si ita feceritis, voveo vobis Templa, ludosq; facturum.*

Lib. 3. Saturn. cap. 9. Ex Sammonico Sereno lib. 5. Rerum recondit.

Galeata, come accennai, ed assisa sopra spoglie guerriere Roma apparisce, a riguardo d'esser ella Città bellicosa, e d'aver soggettato coll' armi il Mondo; gloria, che le fu realmente accordata, non da' sognati Dei, chiamati da loro immortali, ma dall' unico, e vero Iddio per guiderdone di quelle molte virtù morali, che in essa fiorirono; e ne abbiamo in questo il testimonio di Santo Agostino, che così parla: *Quibus non erat Deus daturus vitam æternam, si neque hanc eis terrenam gloriam excellentissimi Imperii concederet, non redderetur merces bonis artibus eorum, idest virtutibus, quibus ad tantam gloriam pervenire nitebantur*; grandezza realmente così vasta, che potè in verità cantare Ovvidio:

Lib. 4. de Civ. Dei cap. 15.

Gentibus est aliis tellus data limite certo
Romanæ spatium est Urbis, & Orbis idem.

2. Fastor.

V

Volle il superbo Tiranno, che il Tempio di Giano istesso servisse di Teatro alla sua ambizione; mentre lo chiuse, gloriandosi di avere stabilita la Pace in tutto l' Imperio. La memoria di questa azione stà impressa nella parte contraria della Medaglia, e spiegata colle seguenti parole: IANVM CLVSIT PACE POPVLO ROMANO TERRA MARIQ. PARTA'. Varrone asserisce, che Romolo fu il Fondatore del Tempio di Giano, e che l' innalzò dopo la Pace accordata tra lui, e T. Tatio Re de' Sabini.

Il secondo Re de' Romani Numa Pompilio, dal quale, e non da Romolo riconoscono alcuni la fondazione accennata, fu poi Autore, che il Tempio suddetto dinotasse qual fosse il tempo di Pace, e qual di Guerra; poichè trovandosi Roma in armi, egli aprivasi, dove godendo pace lietamente chiudevasi. Si venne all' atto del chiuderlo la prima volta sotto il medesimo Numa: la seconda negli anni di Roma 519. dopo la guerra Punica: la terza da Augusto, riportata ch' egli ebbe contro M. Antonio la vittoria Actiaca: la quarta dall' istesso Principe, dopo la guerra Cantabrica: la quinta dal medesimo presso a que' giorni, quando venuta la pienezza de' tempi decretata ne' secoli eterni, il VERBO increato nel seno di VERGINE immacolata vestì umana carne, per levare a Lucifero l' usurpato Imperio, e rimettere li trasandati mortali nel Regno de' Cieli: la sesta da Nerone; nella presente Medaglia resta a noi segnata dell' insigne fatto la notizia. Ma perchè il barbaro non avea in realtà bastante motivo di serrare il Tempio di Giano, non giudicarono Tacito, ed Orosio di farne menzione.

Procopio ci descrive la forma di questo Tempio, affermando,

mando, che *In medio foro, ex adverſo Capitolii Sacellum erat totum ex ære conſtitutum, quadratâ quadam dimenſione, tantæque altitudinis, quanta integra Jani ſtatua poterat ænea quinque pedalis capite dumtaxat bifrons*. E figuravaſi bifronte ſul rifleſſo, ch' egli teneva una faccia rivolta al tempo paſſato, e l'altra al futuro; Macrobio aggiugne, che formavaſi ancora il di lui ſimolacro in maniera, che la mano deſtra ſoſtentava il numero CCC. e la ſiniſtra LXV. per dimoſtrare la precedenza ſua nella dimenſione de' giorni coſtituenti l'Anno. Eravi pure in Roma un' altro Tempio di Giano, per quanto ſcrive Corn. Tacito, fabbricato da Duellio dopo la prima guerra Punica, e riſarcito poſcia dall' Imperadore Tiberio.

Lib. 1. *Saturnal. cap.* 9.

Annal. lib. 2.

La cagione, per la quale Nerone chiuſe il Tempio di Giano, è fondata ſopra il felice termine della guerra, che il Principe, col mezzo di Corbolo ſuo Luogotenente, fece a Tiridate Re dell'Armenia; e per piena cognizione di tal ſucceſſo deve ſaperſi, come Vologeſo Re de'Parthi ſentiva di mal cuore, che al medeſimo Tiridate di lui Fratello foſſe ſtata gittata di capo la Corona, e privato del Regno d'Armenia; e però, bramoſo di rimetterlo in Trono, raccolſe conſiderabili forze, colle quali animò il Principe degradato a ſpignerſi contro i Romani, ed a ripigliarſi lo Scettro rapitogli. Non fu già renitente a gl' impulſi di Vologeſo Tiridate, ma, reſo forte colle Squadre eſibitegli dal Fratello, entrò nell'Armenia, dove coll' acquiſto di molte Terre rinovò i fondamenti del ſuo Dominio. Comandava allora l'Armi di Nerone nell'Oriente un valoroſo Capitano, cioè Domizio Corbulone, al quale appena giunſe l'avviſo non meno degli attentati, che de' profitti guerrieri del Re nimico, che fece avanzare due valentiſſime Legioni in ſoccorſo di Tigrane, ch' era già ſtato meſſo in poſſeſſo del Regno d'Armenia dall' Imperadore di Roma; e nel tempo medeſimo ſcriſſe a Nerone, ſupplicandolo inviar nuove forze, per rintuzzare

tuzzare l'audacia di Tiridate. Fu esaudito il saggio, e magnanimo Duce, e, sotto la direzione di Cesonio Peto, gli vennero sollecitamente in ajuto le bramate Milizie. Non tenne frattanto ozioso il di loro arrivo, ma dividendo prudentemente l'Esercito, mentre Cesonio si accinse ad invadere dall'una parte il Regno contrastato, egli si spinse nell'altra; ma presto ebbe a deplorare la condotta del suo Collega; poichè inavvedutamente lasciossi prendere in mezzo dalle genti di Vologeso, venuto a sostentare personalmente le pretensioni del Fratello; e vilmente arrendendosi accordò seco condizioni svantaggiose al nome Romano. Ciò non ostante non ismarrì punto i generosi suoi spiriti l'intrepido Corbulone, ma persistendo in combattere, governò con valore sì ben inteso la guerra, che ridusse i Parthi ad implorar la Pace, che fu loro accordata, con patti però molto onorevoli per Nerone, benchè pregiudiciali a Tigrane; poichè Tiridate obbligossi di portarsi a Roma, e di ricevere dalla destra Imperiale la Regia Corona; e per dar caparra di questo suo impegno, si condusse a gli alloggiamenti de' Soldati Romani, e quivi, genuflesso avanti ad un' immagine di Nerone, levossi la Corona di capo, e la depose umilmente a' piè della stessa immagine. Prese poscia il viaggio, che costò somme considerabili a Roma, perchè *Populus Romanus sumptum faciebat singulis diebus octingenta sestertia*, cioè *aureorum octo millium, idque novem mensibus, quibus iter fecit factum est*. Pervenuto alla Cesarea Reggia fu accolto con superbissima pompa, e dalla mano propia di Nerone ornato della Reale Corona. Fu notato, che nel presentarsi allo stesso Nerone sedente in Trono, essendo avvisato di deporre la Spada ricusò d'ubbidire, e se la fece più tosto inchiodare nel fodero. Celebraronsi per tal venuta solennissime feste in Roma; dove per la Pace antecedentemente stabilita co' Parthi nella forma già detta, era stato chiuso dall'Imperadore il Tempio di Giano.

In Epit. Dion. Xiphil. lib. 60.

NERO

V I

NERO CAESAR AVGVSTVS IMPERATOR, e nell' altra faccia: PONTIFICI MAXIMO TRIBVNITIA POTESTATE V. PATRI PATRIAE, e nel mezzo della Corona Civica, EX SENATVS CONSVLTO.

Dalle cose accennate più addietro, può arguirsi quanto meritevole fosse Nerone della Civica Corona, che donavasi, come altrove s' è scritto, a' Difensori, e Conservatori de' Cittadini Romani; altrettanto però era degno di tale ornamento, quanto gli conveniva la dignità di supremo Pontefice notata nella Medaglia. Certo è, che, al dire di Svetonio, egli fu *Religionum usquequaque contemptor, præter unius Deæ Syriæ, hanc mox ità sprevit, ut urinâ contaminaverit*. Sprezzatore sì manifesto de' Numi, ch' ebbe cuore di cimentare i vilipendj contro Apolline; da cui avendo ricevuta una risposta disgustosa, comandò, che il Paese di Cirra, sagrato a quel finto Dio, fosse messo in balía de' Soldati, distrusse i penetrali venerati del suo Delubro, e fe' svenare più Persone sopra la bocca istessa dell' antro, d'onde usciva il fiato, e la voce fatidica dell' Oracolo. In una sola superstizione si mantenne costante; Avea ricevuto in dono da una Persona plebea una certa Immaginetta, ch' eragli stata supposta per rimedio opportuno contro le altrui insidie; a questa adunque ricorreva, venerandola con tre sagrificj al giorno; e spargendo voce d' esser egli dalla medesima illuminato, volea esser creduto conoscere gli eventi futuri, avendo tuttavia per oggetto il mettere timor in chiunque si fosse mai applicato a macchinargli contro congiure.

In Ner.

La

VII

LA fronte di questa Medaglia non ha particolarità, che diversa la renda dall' antecedente. Tutta la differenza è marcata nel Rovescio, che ci mostra una Figura galeata, la quale tiene colle mani un Clipeo, e col piede sinistro calca un Globo; vi si veggono avanti due Scudi con un Pugnale, e intorno PONTIFICI MAXIMO TRIBVNITIA POTESTATE VII. CONSVLI IV. PATRI PATRIAE, nel mezzo, EX SENATVS CONSVLTO. Pare, che coll' Impronto suddetto si celebri la virtù, e fortezza guerriera di Nerone, massimamente dopo aver ridotto colle Squadre Tiridate a prostrarsegli innanzi, e prendere per grazia dalle di lui mani la Corona; nel Globo calcato gli si dichiara il Mondo soggetto, senza che l'armi, che l'accompagnano, possano impedirgliene il perfetto, ed assoluto dominio. Stimano gli Eruditi, che la Famiglia Claudia assumesse il nome di Nerone derivandolo da Neriene, voce, che nell' idioma Sabino significa virtù, e fortezza; credendosi anticamente, che Neriene fosse moglie di Marte; non mancando però Aulo Gellio di mettere disputa, se debba chiamarsi Neriene, ovvero Nerio. Da ciò frattanto mi lice prender lume intorno al riguardo, che potè avere il Senato nel glorificare la fortezza del medesimo Nerone. Tuttavia questa lode fugli donata più tosto dall' adulazione, che acquistata dal propio merito; poichè i vantaggi riportati sopra l'armi di Vologeso, e Tiridate, denno attribuirsi all' intrepidezza magnanima di Corbulone, e non già allo spirito forte di Nerone, il quale anzi godeva di provare il suo valore, non già in imprese militari, ma in azioni non confacevoli punto al Cesareo decoro. I vanti dell' onore cercava egli ne' certami spassevoli; come a dire nel gareggiare con

Ezech. Spanhem. Dissert. 6.

Plautus in Truculent. & Martinianus Capella lib. 1. cap. 2. Aul. Gell. lib. 13. noct. Attic.

con il corſo delle Carrette, nel pretendere maggioranza d'applauſi tra' concorrenti alle recite ſopra i Palchi, nell'emulare col ſuono i più periti Citaredi, e colla voce i più accreditati Cantori; e quaſi che non gli baſtaſſe ſvergognare la dignità Imperatoria tra le Scene di Roma, volle portarſi con immenſo corteggio ad avvilirla ne' Teatri pure della Grecia; *In albo athletarum inſcribi, vocem exercere, meditari cantilenas, comam nutrire, mentum pilis nudare, in curriculo veſtem rejicere, ire cum uno, duobusve comitibus, torvè aſpicere adverſarios, eisque per rixam maledicere, Præfectos certaminum, & flagelliferos pertimeſcere, iisque clàm pecuniam largiri, ne deprehenſus flagello cœderetur*, erano le induſtrie, che praticava per comparire valoroſo quel Principe, che nella Medaglia viene acclamato per forte. E ancorchè Roma deploraſſe la viltà, alla quale vedea ridotta la maeſtà dell'Imperio, ciò non oſtante udivanſi, come primi, i Senatori a ſclamare in occaſione delle ſue glorie trionfali: *Ova Olympionica, Ova Pythionica, Auguſte Auguſte, Neroni Herculi, Neroni Apollini, quàm ſolus ex æterno tempore Auguſte Auguſte, ſacra vox, beati qui te audiunt*. In ſomma per millantare prodigioſo valore baſtò a Nerone guadagnare in diverſi certami mille e ottocento Corone, che tutte fe' portare nel Circo, e per gloria immortale ordinò ſi appendeſſero all'Obeliſco Egiziano.

Xiphil. in Epit. lib. 60.

VIII

L'Impronto del preſente Roveſcio, ancorchè ſi conformi col ſuo ſignificato al predetto, diſcorda però da quello in molte formalità. PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNITIA POTESTATE X. CONSVL IV. PATER PATRIAE EX SENATVS CONSVLTO leggeſi ne' caratteri. La Figura galeata calca col piede deſtro una Celata, appreſſo alla quale è diſteſo uno Scudo; tiene colla mano ſiniſtra

un'Asta, e colla destra il Parazonio. Era questo un' Arma da taglio, che dal Cinto militare pendeva, di forma assai larga, e senza punta. Solea portarsi da' Tribuni de' Soldati, e quì col rimanente del Rovescio stà impresso per dinotare la fortezza guerriera dell' adulato Nerone. Fa menzione dell' Arma suddetta Marziale nel seguente Distico:

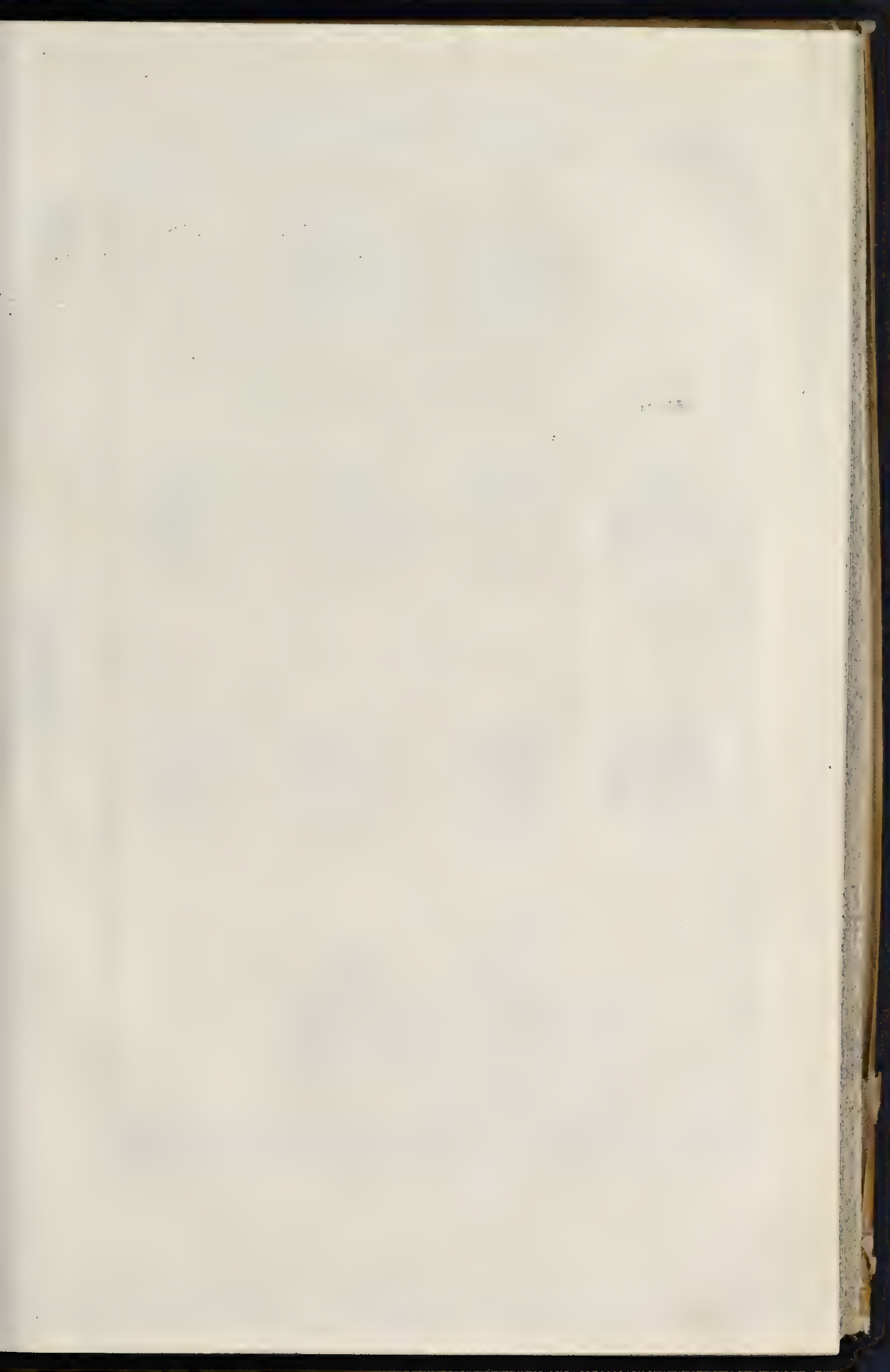
Lib. 14.

Militiæ decus hoc, & grati nomen honoris
Arma Tribunitium cingere digna latus.

Varro lib. 4. de Ling. Latin.

Dissi, che il Parazonio stava pendente dal Cinto militare, e Cinto appunto il nominai, e non Cingolo, poichè questo era propio delle Donne, siccome quello, de' Soldati; i quali riputavansi ad onore il portarlo, e stimavano ignominia ben grande, se in pena di qualche fallo veniva loro levato. Molte volte però questa mortificazione accompagnavasi con altri aggravj. Uno era condannar il Soldato a tenére scinta la veste interiore alla vista di tutto l'Esercito: in altre occasioni sumministravasi a' delinquenti pane d'orzo, in vece di frumento, e talora facevasi aprire al Reo qualche vena, onde ne uscisse sangue. Oltre queste pene, che passavano per minori, eranvi le più gravi, come l'essere o battuti, o sbanditi, o con supplicj anche estremi gastigati.

Frontinus lib. 14. Stratag. cap. 1. Plutarch. in Lucullo. Agellinus lib. 18. Polybius lib. 6. Sigon. lib. 1. cap. 15. de antiquo Jure Civium Romanorum.

TAVOLA

Tavola Settima.

TAVOLA
SETTIMA.

I

GALBA.

L'Alto lume del vero ſangue de' Ceſari, dopo il giro di poche Sfere, non ſolo ſvenne con Ecclisſi lugubre nell'aſpetto maligno dello ſpietato Nerone, ma tramontò con Occaſo totale in lui, che fu Nepote della prima Agrippina nata da Giulia, figlia del medeſimo Auguſto; I Lauri frattanto imperanti di Roma vennero a poggiare ſopra la fronte di Galba in tempo, ch'egli ſopravanzava gli anni ſettanta della ſua età. IMPERATOR SERVIVS GALBA AVGVSTVS, ſtà notato intorno alla ſua Teſta, che porta per Roveſcio una Corona Civica, con nel mezzo i caratteri S. P. Q. R. OB C. S., cioè SENATUS POPULUSQUE ROMANUS OB CIVES SERVATOS.

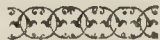
So farſi quiſtione, ſe Galba foſſe veramente detto Servio, o pur Sergio. Svetonio, Dione, e Cornelio Tacito il chiamano Sergio; dove Plinio, Valerio Maſſimo, e Plutarco lo nominano Servio; parmi però, che poſſa deciderſi il dubbio in favore di queſti, mentre veggonſi diverſe Medaglie Greche, le quali manifeſtamente il dicono Servio.

Sveton. in Galba. Dion. lib. 39. Tacit. lib. 17. Plin. lib. 28. cap. 11. Valer. Maſſim. lib. 9. Plutarch. in Galba.

Ancorchè Galba per niun conto di attinenza al ſangue de' paſſati Ceſari poteſſe pretendere l'Imperio, nientedimeno, anche uſurpandolo, meritò l'onore della Corona Civica impreſſa nella Medaglia, con approvazione del Senato, e del Popolo Romano; a riguardo di aver egli liberata Roma dalla Tirannide di Nerone. Procurò queſto ſcaltro Vecchio, mentre comandava nella Spagna, di ſuſcitare l'odio dell'Eſercito contro il barbaro Imperatore. A tal fine ſalito ſopra un poſto eminente eſpoſe le immagini di moltiſſimi Perſonaggi qualificati, che dalla fierezza di Nerone erano ſtati indegnamente uccíſi; accompagnò quella moſtra con un gagliardo diſcorſo, che tutti eſortava a ſcuotere il giogo di quel Moſtro coronato; e fecero le ſue parole tal impreſſione negli animi de' Soldati, che con pieniſſime voci il ſalutarono Imperadore; ciò non oſtante parve conveniente all'accorto Capitano il celare ſotto il velo d'una ritirata modeſtia la ſua ambizione, onde non accettò per allora altro titolo, che di ſemplice Legato del Senato, e del Popolo Romano. Intento tuttavia a ſtabilir la ſua ſorte ſparſe Editti per le Provincie, animando ognuno a coſpirare contro il Tiranno, ed a porger braccio d'ajuto per ſoſtegno della cauſa comune: Nè diffidava, che i ſuoi diſegni andaſſero deluſi; poichè l'iſteſſa ſuperſtizione era concorſa a convalidare i ſuoi alti penſieri con iſtravaganti prognoſtici. E fu ben ſingolare quello gli accadde, mentre volendo ſolennizzare il ſuo ingreſſo nella Spagna con un Sagrificio, cangioſſi d'improvviſo il colore a i capegli d'un Giovanetto, che teneva l'Incenſo, e divenner canuti; conſultati però ſu quella novità gl'Indovini, riſpoſero, che lo ſtrano cambiamento altro non dinotava, ſe non che il Vecchio doveva opprimere il Giovane, cioè Galba, Nerone. Della cui morte ricevendo poſcia l'avviſo depoſe l'appellazione già preſa di Legato, ed aſſunſe il nome di Ceſare,

inoltran-

inoltrandosi a Roma per rendersi Augusto con prendere il possesso dell' Imperio. Precorsero il di lui arrivo alcune voci sinistre, che recarono qualche pregiudicio al suo buon nome; ma non per ciò restò il Senato, ed il Popolo di pubblicarlo Conservatore de' Cittadini, come apparisce nella presente Medaglia. Vero è, che giovogli non poco a farsi credere intento al ben pubblico il concetto favorevole guadagnatogli dalle giuste azioni, che praticò nel tempo della sua Reggenza in Ispagna. Sapevasi, come avendo egli convinto d' infedeltà il Tesoriero nell' amministrazione del danaro, aveagli fatte troncar le mani, ed appendere al banco del suo officio: Così, intendendo, che un Tutore, vago di subentrare nell' eredità del suo Pupillo, alla quale dopo la di lui morte era chiamato, avealo perciò col veleno privato di vita, il condannò a morir crocifisso; e perchè il Reo reclamò contro la sentenza, adducendo esser egli Cittadino Romano, e come tale non potersi punire col supplicio plebeo della Croce; *Avete ragione*, gli disse, *con qualche onore dovete voi essere differenziato dal vulgo;* ed ordinò gli si preparasse una Croce più alta del solito, e fosse tutta colorita di bianco; volendo frattanto non perdesse punto di forza la sua giustizia; la quale benchè potesse in altri eventi tacciarsi di qualche rigore, ciò non ostante era bastevole a farlo riputare amante del retto, e in conseguenza capace di sostenere la pubblica conservazione di Roma.

Il

II

IL Lauro Imperiale corona quì la Testa di Galba, che chiamasi IMPERATOR SERVIUS GALBA CÆSAR AUGUSTUS; dimostrando nella faccia opposta una Figura stolata, che tiene colla mano sinistra un' Asta, e colla destra una Patera, e dicesi DIVA AUGUSTA.

Per notizia della Figura suddetta potiamo ricorrere alla testimonianza, che ci fa Svetonio dell' affetto parziale, con cui Galba riguardò sempre Livia: *Observavit ante omnes Liviam Augustam, cujus & vivæ gratià plurimùm valuit, & mortuæ testamento penè ditatus est.* Sembra adunque probabile, che Galba, considerato con amore distinto da Livia, gradisse nel suo Imperio rinovarne la memoria, imprimendo le glorie della di lei supposta deificazione. Perciò oltre il titolo di DIVA l'espone coll' Asta, la quale, come altrove abbiam detto, stimavasi simbolo di Deità, e colla Tazza adoperata ne' Sagrificj, e usata a dinotare la condizione de' Personaggi dalla Romana superstizione divinizzati. A questa spiegazione mi appiglio, lasciando per più ragioni di credere, che nell' accennata Figura venga significata quella Dea Fortuna, che comparita in sogno a Galba, mentre viveva privato, l'avvisò com' ella se ne stava stesa, e a guisa d' abbandonata avanti alla Porta, e che però fosse sollecito nell' ammetterla in Casa, acciocchè qualche passaggero incontrandola non gliela rapisse; dal qual segno riscosso, e ito a riceverla, trovò sopra il limitare un simolacro di bronzo più alto d' un cubito, e levatolo il portò con ogni riverenza a Tivoli, dov' era solito far soggiorno nella stagione estiva; e quivi collocatolo nelle sue stanze il consegrò, obbligandosi a celebrarne l' anniversaria vigilia, ed onorandolo ogni mese con solenne supplicazione.

In Galba.

OTTO-

III

OTTONE.

FA pompa Ottone di felicità guerriera, e ſupponendoſi fermo ſul Trono dichiaraſi, MARCUS OTHO CÆSAR AUGUSTUS TRIBUNITIA' POTESTATE IMPERATOR; marcando nell'altra parte la figura d'una Vittoria andante, che colla deſtra tiene una Corona, e colla ſiniſtra una Palma, e proteſtaſi d'eſſere VICTORIA OTHONIS.

Rapito ch'egli ebbe il Ceſareo Alloro a Galba, per ſuo comando ucciſo, finſe innanzi al Senato, che la ſola violenza del pubblico deſiderio avevalo indotto ad accettare l'Imperio, nel quale prometteva contenerſi in tal moderazione, che i Senatori medeſimi ſarebbono ſtate le Intelligenze motrici del ſuo governo. In fatti, acclamato Auguſto, parve, che colla ſorte cangiaſſe altresì la ſua natura, e procuraſſe di abolire con virtuoſi andamenti quella fama rea, che di lui eraſi ſparſa ſotto l'Imperio di Nerone. Ma fu efimera la ſua gloria, e acciocchè tale ſi conoſca, conviene addurre il motivo della Vittoria ſtampata nella Medaglia.

Appena fu egli pubblicato Imperadore, che ſortirono novità rimarcabili nella Germania, dove l'Eſercito con aſſoluta plenipotenza decretò Padrone dell'Imperio Romano Vitellio; Nè queſti fu pigro a ſtabilire le ſue ſupreme fortune, ed a ſpignere dal Soglio il Perſonaggio, che l'occupava. Avvaloravano l'altéra brama i ſuoi Soldati, mentre proteſtavano non dover eſſi comparire di minore autorità a fronte delle Milizie di Spagna, che avevano potuto metter Galba ſul Trono. Opponevanſi all'audace proteſto le Coorti Urbane, le quali avendo eletto per Imperadore

radore

radore Ottone, volevano, che l'elezione ſuſſiſteſſe, riſoluti di ſcreditare la forza di chiunque la contraſtaſſe. Quindi ſpettando la deciſione della faſtoſa pretenſione all'armi, ſpedì Vitellio due ſuoi Capitani, cioè Valente, e Cecina, con genti agguerrite verſo l'Italia, rimanendo egli frattanto ad unire maggior nervo di Milizie, per accertare colla potenza la felicità della condotta. Non tardò Ottone ad uſcire di Roma per rintuzzare l'orgoglio di chi il provocava, e guidò ſeco, oltre le Coorti Pretorie, e le Legioni, che ſervivano per le Armate di Mare, un gran numero di qualificati, e nobiliſſimi Soggetti, tutti diſpoſti a ſegnalare il propio valore nella difeſa del loro Principe. Quaranta mila Soldati conduceva Valente, e trenta mila Cecina; e già Vitellio eraſi avanzato nella Francia, e ſtava attendendo le Milizie d'Inghilterra, che gli venivano in ſoccorſo. Giunto in queſto mentre Ottone a Berſello, e ſentendo avvicinarſi le Squadre di Vitellio, premiſe le ſue genti ſotto la direzione di valoroſi Condottieri, che, intrepidamente governando il bellicoſo cimento, riportarono in tre battaglie tre glorioſe Vittorie, e diedero motivo ad Ottone di pubblicarſi vincitore, come nella Medaglia compariſce. Tuttavia la ſua Vittoria fu veramente alata, poichè con ogni preſtezza dileguoſſi a volo in un' altro più pieno combattimento, che le ſue Truppe ebbero coll' Eſercito di Vitellio; onde il miſero Principe, benchè da' ſuoi più intimi foſſe animato a tentare di nuovo, come poteva, il cimento, dichiaroſſi, che non gli dava il cuore di comprare l'Imperio colla profuſione di tanto ſangue Romano, e ſpiegò i ſuoi ſentimenti in queſte voci: *Sufficiunt ea, quæ facta ſunt; odi enim bellum civile licèt vincam, carumque habeo Populum Romanum licèt mecum diſſentiat. Vincat Vitellius, poſtquam ità viſum eſt Diis immortalibus, ſint incolumes milites ejus, quando id mihi perplacet; multò enim meliùs eſt, multòque juſtiùs*

Xiphil. in Epit. Dion. ubi de Othone.

justiùs unum pro multis, quàm pro uno multos interire. Ego quidem Mutius esse malem, aut Decius, aut Curtius, aut Regulus, quàm Marius, quàm Cinna, quàm Sylla. Quamobrem nolite me cogere ut efficiar unus ex iis, quos odi. Vos ad victorem proficiscimini, atque illum colite. Ego me ità liberabo, ut omnes homines intelligant eum esse Imperatorem à vobis delectum, qui non vos pro se, sed se pro vobis dedit. Nè i fatti smentirono i suoi detti; perocchè ritiratosi in una stanza, quivi, in faccia a' suoi tumultuanti pensieri, invitò placidissimo riposo, che prese con ogni pace dormendo, finchè, nell' alba del giorno risvegliatosi, impugnò uno stilo, che avevasi già preparato sotto il capezzale, e dandosi colla punta sotto alla mammella sinistra si uccise, con rammarico sì doloroso de' suoi seguaci, che molti di loro gli si vollero consegrar vittime, svenandosi avanti a quel Rogo, con cui venne il di lui cadavere incenerito. Parve, che Ottone fosse stato animato a procurarsi fine così funesto dall' intrepidezza, che dimostrò a' di lui piedi un suo fido; questi era precorso a portargli il sinistro annunzio della disfatta del suo Esercito, e perchè alcuni non gli prestavano fede, rimproverandolo anzi di codardo, e fuggitivo, guadagnò egli la credenza al suo ragguaglio, rispondendo: *Utinam hæc falsa essent, Cæsar; libenter enim te victore mortem occumberem; nunc autem, utcumque sit, moriar, ne videar salutis meæ causa fugisse; tu verò cùm hostes huc non multò post venturi sint, statue quid tibi faciendum putes;* e in così dire si trafisse mortalmente, e cadde morto a' piè del suo Principe.

Idem.

La Palma, che la figura della Vittoria tiene nella sinistra, fu sempre creduta simbolo, e lieto indizio de' vincitori. Perciò Cesare, preparando un giorno il campo per gli alloggiamenti del suo Esercito, e a tal fine tagliando una Selva, vennegli ritrovata in essa una Pianta di Palme, ed ordinò subito, che niuno ardisse reciderla, prendendola per felice prognostico della futura Vittoria.

Pierius Valer. in Hierogl.

I V

A Favore d'Ottone, che quì ſi dice IMPERATOR OTHO CAESAR AVGVSTVS TRIBUNITIA POTESTATE, ſi propone la Sicurezza con una Corona nella deſtra, ed una Face nella ſiniſtra; queſta come a Dea, quella per pegno delle Vittorie dell' Imperadore, che pur adulavaſi di mantenere ſicuramente lo Scettro uſurpato. Ma poteva ben egli argomentare l' inſtabilità delle ſue glorie dall' iſteſſa militare licenza, con cui inſolentivano le Coorti Pretoriane; e ſi reſe aſſai manifeſta la di loro arrogante petulanza, quando ſedendo Ottone ad una allegriſſima cena con molti Senatori, entrarono i Soldati tumultuariamente nel Ceſareo Palazzo, uccidendo chiunque loro ſi oppoſe, e penetrati là dove tenevaſi il Convito, con temerario vilipendio della Maeſtà Imperiale preſente, diedero a diverſi la morte; e ciò non oſtante, non ſolo Ottone procurò colla vendetta il pentimento del barbaro attentato, ma, quaſi premiando come plauſibile l' impreſa, fe' liberale donativo di danari a' medeſimi Soldati, che poi ingratamente l' abbandonarono, mentre alla loro traſcuraggine fu attribuita la perdita dell' Eſercito nell'ultimo combattimento contro Vitellio. Vero è, che Tacito aſcrive la ſconfitta fatale di queſto Imperadore all' aver egli tenute ſeco le migliori forze delle ſue genti in Berſello; dove ritirandoſi, *cum ipſo Prætoriarum Cohortum, & ſpeculatorum, equitumque valida manus diſceſſit, & remanentium fractus animus.*

Hiſt. lib. 2.

Un' altro pregiudicio portò alla propia ſicurezza Ottone, e fu il derivare maligni influſſi nel ſuo naſcente Imperio, dandogli un pernicioſo aſcendente; poichè appena videſi innalzato al Trono, che applicò a rinovare le glorie, e la memoria di Nerone, rifacendo le di lui Statue, e ſiccome *Neroni in omnibus ſuis execrandis flagitiis tanquam comes, ac fidus ſocius adfuit*, così ſvegliò ſoſpetto

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

ſoſpetto di volerlo imitare nel ſuo dominio: e tanto più crebbe in ciò il timore, quanto che Ottone nello ſtrepito delle prime acclamazioni, ſentendoſi dato il nome di Nerone, moſtrò di gradirlo, e ſi compiacque ſervirſene eziandío nelle ſoſcrizioni, che convenivagli ſegnare. E' però vero, che tutt' altro provandoſi dopo ne' fatti, e cangiando natura, conforme accennai di ſopra, ſi regolò con ſentimenti verſo il ben pubblico diſcordanti onninamente dal cuore di quel Tiranno, onde poſcia *Imperium, quod cum magno ſcelere invaſerat, cum maxima virtute depoſuit.*

Xiphil. in Epit.

Vedeſi la Dea Securità effigiata in diverſe forme nelle antiche Medaglie; dove ora rappreſentaſi ſedente, ora appoggiata ad una Colonna, ora in altre guiſe, delle quali ſi parlerà ne' ſuoi proprj luoghi. Non voglio quì tacere, che anticamente riputavaſi come miſtero di ſicurezza il ſognarſi d'eſſere accecato; e volevaſi dire, che ſe nel punto, in cui davaſi a vedere un tal ſogno nella perſona, ſi foſſe ella ritrovata aſſalita da qualche infortunio, ſarebbe ſtata tanto ſicura dal non eſſere offeſa da quello, che ne pur l'averebbe veduto.

Artemid. de Somn.

V

VITELLIO.

I Tre Monarchi Galba, Ottone, e Vitellio vengono aſſomigliati da Plutarco a i Re da Teatro, perocchè fu sì breve il loro Imperio, che terminatolo il primo in ſette meſi, il ſecondo in tre, e il terzo in otto, parvero appunto comparire con abito mentito in Iſcena, per deporlo dopo il breve corſo dell' azione rappreſentata.

Vitellio, intitolato AULUS VITELLIUS IMPERATOR GERMANICUS, celebra nel Roveſcio di queſta Medaglia il Conſenſo de' ſuoi Eſerciti nel volerlo

Imperadore. Esprime il pensiero coll'immagine di Marte Gradivo ignudo, che tiene colla man destra un'Asta, e colla sinistra un Trofeo, sopra il quale vola un'Aquila.

Avevasi conciliata la grazia di diversi Imperadori Vitellio, con mezzi però più ignominiosi, che onorevoli. Con il condurre bravamente le Carrette erasi insinuato nell'affetto di Caligola; col giuoco nell'amore di Claudio, e colla somiglianza de' costumi assai rilassati avea ottenuto adito favorevole avanti a Nerone. Ancorchè intanto godesse sotto gli accennati Imperadori cariche speciose, tuttavia Galba fu quello, che misegli l'armi in mano, e il costituì Comandante delle Squadre Romane nell'Alemagna inferiore; e dandogli quella condotta il fece senza timore alcuno di quelle novità, che dopo avvennero; anzi disse: *Nullos minus metuendos, quàm qui de solo victu cogitarent;* come parea facesse Vitellio tutto intento a sordidissime crapule. Ma l'ambizione di regnare non è snervata da' vizj, che anzi talvolta da essi prende maggior vigore per toccar quella meta, che si prefigge. E' vero, che il di lui campo era un Teatro, dove usciva liberamente in Iscena ogni licenza militare; ma questa istessa connivenza a' piacimenti delle sue Truppe, fu il fascino, che le incantò di maniera, che audacemente il nominarono Imperadore; e benchè egli con renitenza forse mentita se ne mostrasse alieno, ciò non ostante i suoi Soldati colle spade impugnate lo costrinsero ad arrendersi alla lor dichiarazione; che fu poscia corroborata anche dall' Esercito della Germania superiore; onde prendiamo lume per intendere qual fosse il Consenso degli Eserciti espresso nella Medaglia. Avverte Svetonio, che in questo tempo accettò di buon cuore Vitellio il cognome di Germanico; differì il titolo di Augusto, e ricusò per sempre quello di Cesare: *Consentiente etiam superioris Provinciæ exercitu, qui prius à Galba ad Senatum defecerat, cognomen Germanici delatum ab universis cupidè*

Sveton.

Joseph lib. 5. cap. 10. bell. Jud.

pidè recepit, Augusti distulit, Cæsaris in perpetuum recusavit.
Spiegato il motivo, ch'ebbe Vitellio di celebrare il Consenso degli Eserciti nella di lui esaltazione, rimane ora a dilucidar la cagione, per cui Marte armato d'Asta comparisce nel Rovescio con il Trofeo, e l'Aquila; e in quanto a questa ci fa scorta opportuna Svetonio con dire: *Præmisso agmini adversus Othonem lætum evenit auspicium; siquidem à parte dextrâ repentè Aquila advolavit, lustratisq; signis ingressos viam sensim antecessit.* Da sì felice augurio incoraggite le genti di Vitellio, non dubitarono della vittoria, che parea venisse loro a volo dal Cielo; onde si spinsero con tal valore contro le Squadre del loro Competitore, che se bene ne' tre primi incontri, come di sopra accennai, n' ebber la peggio, sostenner però con intrepidezza sì forte l'ultimo combattimento, che guadagnarono per il medesimo Vitellio il contrastato Imperio. E quì intendesi, perchè Marte porti il Trofeo, facendo pompa di quella gloria militare, con cui il Principe rapì colla forza delle sue Truppe le spoglie ostili, convertendole in fasto di sue vittorie. La fortuna di queste vicende empì di tanta superbia l'animo dello scostumato Vitellio, che giunto nel campo, dov'erasi disputato il fatale cimento, non si vergognò di palesarsi amante della strage de' Cittadini Romani, purchè fosse coronato il suo orgoglio. In fatti avvedendosi, che alcuni de' suoi nauseavano il fetor de' cadaveri sparsi per la campagna, fece loro una tacita, ma indegna riprensione, dicendo: *Optimè olere occisum hostem, & meliùs Civem.* Sentimento, che bene si conformò al vivere di colui, il di cui Principato altro non fu, che *explere libidinem, inservire voluptatibus, nullam curam habere divinarum, atque humanarum rerum;* mettendo anzi tutto il suo studio nel solazzarsi tra crapule, ed ubbriachezze, dissipando l'erario Cesareo in cene così sontuose, che in esse nel breve corso del suo sordido Imperio arrivò a spendere nove milioni di monete d'oro. I suoi più fervorosi pensieri occupavansi

In Vitell.

Sveton. ibidem.

Xiphil. in Epit.

vanſi in cercar cibi eletti, ſenza ſaperſi contenere, quando la ſua avidità ſtimolavalo a mangiare; a ſegno che anche tra i Sagrificj, *Viſcus, & farra penè rapta à foco manducabat, & manè ſingulos num jam jentaſſent ſciſcitabatur, ſeque feciſſe ructu quodam oſtendebat.* Enormità tutte, che troppo infamando la dignità Imperiale il fecero degno di quel fine, che il Crapulone ſortì, quando eſſendogliſi ribellati gli Eſerciti della Pannonia, della Miſia, della Giudea, e della Siria, e rivolti a favore di Veſpaſiano, videſi da' Soldati di queſto condotto vergognoſamente per Roma, con un pugnale ſotto al mento, che l'obbligava tener il volto alzato, e ſcoperto al comune ludibrio; poſcia tratto alle Scale Gemonie, e quivi ſtentatamente trafitto, e finalmente tra gl' inſulti d'ogni voce ſtraſcinato nel Tevere.

Idem.

Diſſi, che nella Medaglia ſtà impreſſo Marte Gradivo, e così egli vien chiamato, come ſcrive Feſto, *à gradiendo in bella ultrò, citròque.* Aveva Tempio particolare nella Via Appia, e tenevaſi fuor di Roma, affine ch'egli foſſe pronto, e in moto *ad arcendos hoſtes;* ed era differente da Marte Quirino, perchè queſti era riputato mite, e tranquillo, dove quello ſupponevaſi nell' armi formidabile, e fiero. In quanto alla nudità dello ſteſſo Marte truovo, che Iſidoro riferiſce eſſere ſtato coſtume degli Antichi il figurarlo col petto ignudo, per dinotare, che il Guerriero deve preſentarſi alla pugna ſenza formidine alcuna di cuore; quì però non ſol col petto, ma con tutto il corpo Marte ignudo dimoſtraſi; e forſe così vien formato, per eſpreſſione della di lui ſpeditezza, e diſinvoltura nel vincere; certo è, che per regola d'un buon combattere, anche San Gregorio afferma, che *nudi cum nudis luctari debemus, nam ſi veſtitus quisque cum nudo luctatur, citiùs ad terram dejicitur, quia habet unde teneatur;* e ancorchè il Santo parli quì in ſenſo morale, nientedimeno il di lui ſentimento può aver forza anco in fiſica ſignificazione.

Gregor. Gyrald. Syntagm. 4.

Homil. 32. in Evang.

Tiene Marte colla deſtra l'Aſta; eſſendo queſta al mede-

ſimo

ſimo sì confacevole, che i Romani ſe ne ſervivano per connotare le azioni a lui ſpettanti; perciò coſtumavano ſervirſi della punta d'un'Aſta nello ſpartire i capegli delle Spoſe novelle, affine di raccordare, che i primi matrimonj ſi contraſſero in Roma a forza d'armi. Siccome però l'Aſta appreſſo i Romani, così la Spada nella vana Religione degli Sciti era per ragione di Marte venerata; Non avevano eſſi Tempio determinato a queſto Nume, ma ovunque ſi ritrovaſſero, ſe occorreva far ricorſo al di lui patrocinio, piantavano in terra una Spada, adorandola come loro Deità tutelare, e ſupponendo di venerare in eſſa lo ſteſſo Marte.

Roſinus in antiq. Rom. lib. 5.

Gregor. Gyrald. Syntagm. 10.

VI

Viene in queſta Medaglia applaudito con il titolo d'Auguſto Vitellio, ed è particolarità notabile, perchè, come ſcriſſi più addietro, non accettò egli ſu le prime, ma differì l'aſſumere queſto cognome. AVLVS VITELLIVS GERMANICVS IMPERATOR AVGVSTVS TRIBVNITIA' POTESTATE leggiamo nella faccia anteriore della Medaglia; nell'oppoſta ſpiccano ſtampate due Teſte puerili, con ſopra una Stella, e intorno le parole LIBERI IMPERATORIS GERMANICI.

E' coſa veramente ſtrana, che Gioſeffo Ebreo abbia ſcritto, come Vitellio fu ſenza Figli, perchè, oltre le atteſtazioni in contrario di Cornelio Tacito, e di Svetonio, la preſente Medaglia convince di falſità manifeſta la di lui aſſerzione. Sposò Vitellio in primo voto Petronia, dalla quale ottenne un figlio, che nominò Vitellio Petroniano, difettoſo aſſai nel volto, perocchè privo d'un'occhio; Avvenne frattanto, ch'egli fece divorzio dalla Moglie; e queſta, contratto matrimonio con Cornelio Dolabella, decretò d'inſtituire erede il Figlio, colla condizione però, che foſſe libero dall'autorità del Padre. Incontrò Vitellio i voleri di Petronia, e coll'uſate cerimonie dichiarò Petroniano non più

Bell. Jud. lib. 5. cap. 10.

Sveton. in Vitell.

Tacit. hiſt. II. 59.

ſoggetto

ſoggetto alla podeſtà paterna. Vero è, che dopo per cagione de' ſoſpetti contro di lui concepiti il volle morto. Paſsò poſcia a i ſecondi voti, e preſe per Conſorte Galeria Fundana, che lo fece Padre d'un figlio maſchio, e fu L. Vitellio, quaſi mutolo per il molto impedimento, che avea nel parlare: e d'una femmina chiamata Vitellia, e ſono appunto i Soggetti impreſſi nella Medaglia; non eſſendo probabile, che di Petroniano ſi faceſſe menzione, mancato già in disgrazia del Padre; tuttavia poco più felice termine ſortì altresì L. Vitellio l'altro figlio quì celebrato; poichè, eſtinto il Padre, venne anch'egli ucciſo da Muciano Condottiero delle genti di Veſpaſiano; Più fortunato ebbe il deſtíno Vitellia la figlia, mentre il medeſimo Veſpaſiano le procurò ſplendidiſſimo matrimonio. Plinio, e Dione affermano, ch'ella foſſe di genio così altéro, ch'entrando un giorno con Vitellio ſuo Padre nel ricchiſſimo, e faſtoſiſſimo Palazzo di Nerone, ebbe orgoglio baſtante per iſprezzarlo, ſupponendo inferiore alla propia ſuperbiſſima fantasía la di lui magnificenza, ancorchè maravaglioſa.

Sopra i due Capi puerili ſtà collocata una Stella, la quale potrebbe conſiderarſi come Fato, e Genitura delli medeſimi, ſe non oſtaſſe la niuna credenza, che preſtò Vitellio a ſimili vaticinj; Aveva quel Principe un'antipatía così gagliarda co' Matematici, ed Aſtrolaghi, che del potere gli dava il ſuo Imperio, ſi prevalſe per cacciarli da Roma, e da tutta l'Italia. Ciò ſuppoſto reſta libero il diſcorſo alle ſole conghietture, colle quali può dirſi, che la mentovata Stella o ſignifichi la provvidenza de' Numi ſopra i Figli di Vitellio, come vedremo pure eſprimerſi colla Stella l'iſteſſa Provvidenza in altra Medaglia di Pertinace, ovvero, che dinoti la Stella di Venere in adulazione di Galeria Madre degli accennati Fanciulli. Proteſto però queſta interpetrazione fondata in ſemplice conghiettura, e ſottopoſta ſempre al giudicio di chi più di me diſcerne il vero.

TAVOLA

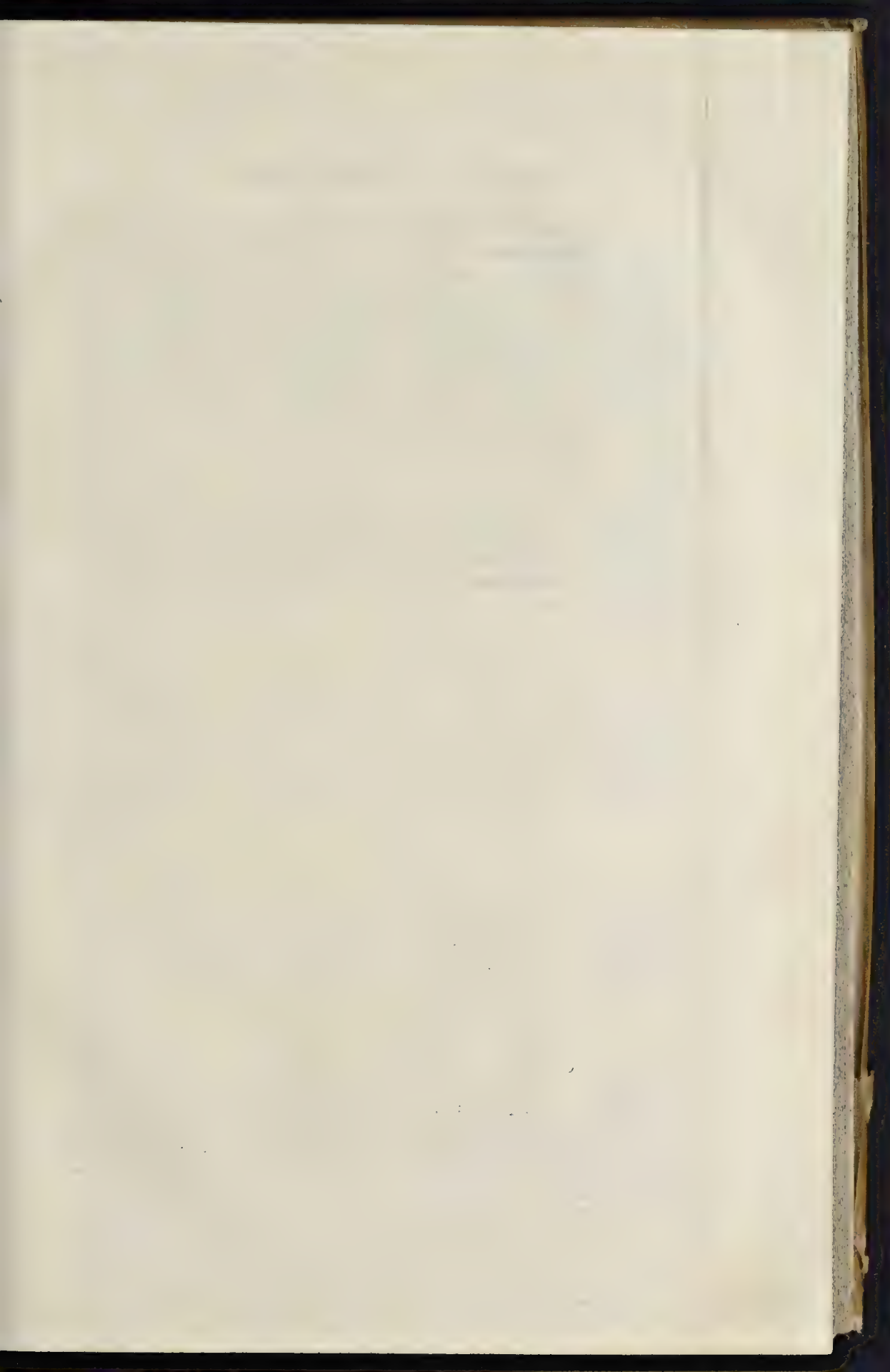



Tavola Ottava.

TAVOLA OTTAVA.

I

VESPASIANO.

LE discordie ambiziose de' tre ultimi Imperadori aveano rinovata la funesta memoria delle guerre civili, passate già tra Mario, e Scilla, tra Cesare, e Pompeo; e parea non si potesse salire al Trono di Roma, senza inoltrarsi per sentiero di sangue, e calpestare la Testa coronata del Precessore. Si tranquillarono però queste furie, almeno per qualche tempo, quando Vespasiano, acclamato supremo Capo dell' Imperio, rimeritò con Olivo di pace gli Allori, che vennero poggiati su la sua fronte. Beneficenza, che si suppose negli anni antecedenti prognosticata; mentre ritrovandosi egli in officio di Edile, ed essendosi contro di lui adirato Caligola, a riguardo della trascuraggine usata nell' invigilare alla nettezza delle strade di Roma, videsi un giorno mortificato da quel Principe con sensibile oltraggio; perocchè i Soldati, d' ordine suo, gli empierono di fango il seno della vesta; ma l' affronto

non fu così ignominioso per Vespasiano, che insieme non fosse preso per felice presagio del di lui esaltamento; e così appunto l'interpetrarono alcuni, dicendo, che in quel fango figuravasi il Popolo Romano conculcato dalle diffensioni intestine, e che Vespasiano, accogliendolo nel suo seno, dovea prenderne patrocinio, e sollevarlo dalle calamità, che l'opprimevano. CAESAR IMPERATOR VESPASIANVS PONTIFEX TRIBVNITIA' POTESTATE, viene egli detto nel Diritto di questa Medaglia; per contezza della quale è da sapersi, come ucciso vergognosamente Vitellio, e conosciuto per Imperadore Vespasiano, salutato già per tale dall' Esercito della Giudea, fu subito acclamato Pontefice Massimo, e munito di Podestà Tribunizia. Nè fu solo l'Esercito Giudaico, che il volesse Dominante; poichè antecedentemente una parte delle Legioni della Misia avanzatasi sino ad Aquileja, per venire in soccorso di Ottone, dopo che fu certificata de' di lui infortunj, decretò di eleggere un nuovo Capo di Roma, protestando, che se l'Esercito della Spagna aveva innalzato Galba, quello de' Pretoriani Ottone, e quello della Germania Vitellio, non dovevano loro esser da meno; e però messo in consulta il merito di diversi Personaggi, accordaronsi finalmente nella persona di Vespasiano, e inalberarono il di lui nome nelle proprie Insegne.

Il Tempio della Dea Vesta coll'ornamento di tre Figure stà improntato nel Rovescio della Medaglia; e il motivo è derivato dal beneficio fatto da Vespasiano al medesimo Tempio. Era questo assai desolato, a cagione d'un fiero incendio, che seco avea consunti i Penati del Popolo Romano. Non potè tollerare la di lui ruina Vespasiano, il quale *Per totum Imperii tempus nihil habuit antiquiùs, quam propè afflictam, nutantemque Rempublicam stabilire primò, deinde & ornare*; ma si applicò a restaurarlo, e il fece con beneficenza

Tacitus lib.15.

Sveton. in Vespas.

così

così insigne, che meritò se ne perpetuasse la memoria. Avanti si piantasse in Roma il Tempio della Dea Vesta, questa supposta Dea l' ebbe da Enea nella Città di Lavinio, e da Ascanio in Albalonga; discordano però gli Scrittori nello stabilire il Fondatore di esso nella Reggia del Mondo; affermando alcuni essere stato Romolo, ed altri, e sono i più, Numa Pompilio, che istituì parimente le Vergini Vestali assegnate alla custodia del Fuoco eterno. Queste tenevano la loro stanza nel Tempio della Dea, nel quale concedevasi l' ingresso ad ognuno di giorno, ma di notte riputavasi ardimento sacrilego, se Uomo alcuno avesse avuta la temerità di penetrarvi. Per trent' anni continui viveano le suddette Vergini nel servigio di Vesta, impiegando il primo decennio nell' imparare i riti, e le cerimonie de' di lei Sagrificj: il secondo nel praticarle, e il terzo nell' insegnarle alle novizie; Nè senza sacrilegio potevasi ammettere a quegli officj tanto venerati pria de' sei, nè oltre l'età de' dieci anni; Se cadevano in qualche leggier mancamento, venivano a misura del fallo gastigate, e battute ancora dai Pontefici; ma se incorrevano in grave delitto, come di stupro, non davasi loro minor pena, che indispensabile morte; E allora la delinquente, tratta fuora dal Tempio, e legata entro ad una lettiga, conducevasi per il Foro in maniera lugubre, e in un profondo silenzio, dandole il passo con infinita mestizia chiunque in lei abbattevasi, e riputandosi quel giorno il più funesto, che potesse in Roma avvenire. Con tale spettacolo, e orribile, e lagrimevole, accompagnato da un tristissimo pianto de' di lei Parenti, che la seguivano, portavasi fuora delle mura, dove a tal fine stava scavata una Camera sotterranea. Quivi levata dalla lettiga la femmina rea, avendola slegata i Littori, il Ministro principale de' Sagrificj, colle mani, e gli occhi alzati a i Dei, mormorava alcune preci, e poscia guidava la condan-

nata Vestale alla bocca della grotta, in fondo alla quale ella discendeva per certi gradini amovibili, e che in fatti levavansi subito, che l'infelice era giunta nel piano dell'antro; al di cui ingresso ammassavasi poscia molta terra, nè si permetteva, che alcuno le celebrasse esequie, nè con altra cerimonia le procurasse qualche onorevolezza, volendola abolita in perpetua obblivione. Là dentro allo speco sepolta la miserabile ritrovava steso un letticello, ed accesa una lucernetta, e, per ristoro a' suoi brevi momenti di vita, un po' di pane, d'acqua, d'oglio, e di latte, stimando i Romani, come scrive Plutarco, cosa illecita il far perire di fame una Persona resa già divina nel maneggio de' più venerati Sagrificj della Città. Avverto, che scorso il termine de' tre decennj di sopra accennati, avea libertà di uscire la Vestale dal Tempio, ed accompagnarsi, se volea, con qualcheduno in matrimonio; vero è, che avendo alcune di loro fatto un tal passo con eventi per lo più deplorabili, le altre atterrite non arrischiavansi comprare a costo di tanti pericoli la soddisfazione de' proprj capricci. Se però le Vestali, alimentate sempre a spese pubbliche, sentivano il peso di qualche impegno, veniva questo assai alleggerito da' molti onori, con cui rispettavansi; e realmente la di loro autorità avea gran forza, ed a questa alluse Tullio, quando disse: *Si quicquam deliquero nullæ sunt Virgines, quæ me à vobis deprecentur*. Se uscivano in pubblico, erano accompagnate da i Fasci; e i Testamenti più rilevanti nelle loro mani depositavansi. Ma tra le altre speciosità, che le decoravano, era ben considerabile il privilegio, che avevano di liberar dalla morte qualche Reo col solo incontrarlo in quel tempo, ch'egli veniva condotto al supplicio; vero è, che in tal caso la Vestale dovea prender giuramento, com' ella non avea con previo disegno procurato quell' incontro, ma onninamente a caso erasi abbat-

Orat.2.Agrar.

abbattuta nel Reo. Tenevansi poi in grande stima le suppellettili sagre, che custodivansi nel Tempio di Vesta, dove credevano i Romani conservarsi anche di que' sacri antichissimi arredi, che Dardano levò dalla Samotracia, e che dopo Enea portò seco nella sua partenza da Troja. Tuttavia il pegno più rispettato, che guardavasi in quegli adorati penetrali, era il Fuoco nominato eterno, e la primaria sollecitudine delle Vergini applicavasi in tenerlo sempre vivo; nè giammai estinguevasi, che la mancanza di quel lume non ingombrasse con orrori la mente di Roma, e le eccitasse il timore di qualche infortunio imminente. E n'era la cagione il supporre, che la medesima Dea Vesta fosse appunto la sagra fiamma, che ardeva; il che viene asserito, oltre gli altri, anche da Ovvidio in quel verso, che dice:

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiqu. Rom.

Nec tu aliud Vestam, quam puram intellige flammam. *Fastor. 6.*

Perciò questa risplendeva con tanta venerazione, che se avveniva a' Romani impegnarsi con giuramenti solenni costumavano validarli *Per Romuli Casam, per veteris Capitolii humilia tecta, & per æternos Vestæ Focos*. Lo stesso Fuoco rinovavasi ogn'anno nelle Calende di Marzo, e il mentovato Ovvidio ce ne dà qualche motivo, scrivendo:

Valer. Max. lib. 4. cap. 4.

Adde quòd arcana fieri novus ignis in æde
Dicitur, & vires flamma refecta capit.

Fastor. 3.

E forse fu tal riguardo *Pia, & Sancta Mater Ecclesia, ut Ethnicorum ritum de igne, qui Kalendis Martii renovabatur à Vestalibus, suaviter aboleret, propterea in Sabbato Sancto induxit novi ignis benedictionem, ut denotetur ignis novæ Legis amore ardentis.*

Jo: Bapt. Casalius de Rom. Sacrif. cap. 3.

La

I I

LA differenza di questa Medaglia dall' altra consiste principalmente nelle parole del contorno, che quì nella prima faccia dicono, IMPERATOR CAESAR VESPASIANVS AVGVSTVS: e negli aggiunti alle Figure del Rovescio, le quali, oltre l'Asta nella sinistra, tengono la Patera colla destra, simboli tutti, come altrove si è detto, di Divinità.

I I I

COmparisce quì il Principe laureato, e s' intitola IMPERATOR CAESAR VESPASIANVS AVGVSTVS TRIBVNITIA' POTESTATE; e nell' altra parte dà a vedere due Giovani in corso a Cavallo coll'Aste in pugno, e i caratteri ci spiegano chi essi sieno, dicendo: TITVS ET DOMITIANVS CAESARES PRINCIPES IVVENTVTIS.

Sono adunque i Figli di Vespasiano, l' uno de' quali, e fu Tito, venne nominato Cesare, e Principe della Gioventù dall' Augusto suo Padre nella Giudea; onore, che riportò pure Domiziano dall' Esercito in Roma; acciocchè s' intendessero amendue dichiarati successori nell' Imperio, e stabilito il dominio nella Casa Flavia, la di cui esaltazione volle Vespasiano riconoscere più tosto dalla propia virtù, che dalle follíe sognate di nobiltà veterana; essendo solito dar risposta col ridere, a chi presumeva derivare la di lui stirpe da i Compagni celeberrimi d' Ercole. Spiccano i nobili Giovani impressi nella Medaglia in atto di decursione propia degli esercizj praticati dalla Gioventù qualificata, di cui essi pubblicati erano Principi, e de' quali si è parlato diffusamente in altro luogo.

L'Anno

I V

L'Anno secondo della Podestà Tribunizia di Vespasiano, insieme con il secondo suo Consolato segnati veggonsi nella presente Medaglia, in cui si legge IMPERATOR VESPASIANVS PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNITIA' POTESTATE II. CONSVL II. e compariscono nella parte opposta le Teste de' mentovati suoi Figli Tito, e Domiziano; de' quali quì non accade discorrere, dovendosi ciò fare nelle propie loro Medaglie. Noto solamente, come ritrovandosi Domiziano insieme con Muciano in Roma, e quivi preludendo a quelle improprietà, che poscia praticò nel suo Imperio, e governandosi con piena autorità in tempo, che Vespasiano stava assente nell' Egitto, operava con dominio così libero, che il Padre suo ebbe a scrivergli con il senso seguente: *Ago tibi gratias fili quòd me sinas Principatum tenere, quodque me ex eo nondum expuleris.*

Xiphil. in Epit.

V

ECco di nuovo Vespasiano coll' Imperiale Alloro nella prima faccia della Medaglia. Si nomina in questa IMP. VESPAS. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. IIII. cioè IMPERATOR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA' POTESTATE PATER PATRIÆ CONSUL IV.

Tra i gloriosi titoli del coronato Principe contasi quello di Padre della Patria ben dovuto alla bontà, saviezza, e clemenza, con cui egli rese rimarcabile, ed applaudito il suo Imperio. Abitava egli di rado nel Palazzo, e per lo più soleva dimorare negli Orti di Sallustio, dove con umanissima piacevolezza ammetteva chiunque desiderava parlargli, e voleva

morti-

mortificata, dirò così, colla cortesía la Cesarea Maestà, affine che questa non intimorisse la franchezza, con cui godeva ognuno gli esponesse le propie brame. Pria d'alzarsi di letto leggeva attentamente le suppliche, e i memoriali presentatigli, quasi godesse, che il nascere del giorno non derivasse per lui altronde la felicità, che da i beneficj da lui compartiti a' suoi Popoli. Vietava, che fuor della notte, si chiudessero le sue Porte, ed acciocchè tutti avesser libero l'adito, non volea nell'ingresso guardie, che l'impedissero. Di genio poi così mite, che iscolpandosi Febo innanzi a lui per averlo una volta scacciato dalla presenza di Nerone, altro non gli disse, se non *Abi in malam crucem*; ripetendo con ciò le parole appunto dettegli dal medesimo, quando rigettato da quell'indiscreto, e dimandatogli, *Dove ho io ad andare*; colui gli rispose: *In malam crucem*; e a Demetrio, che non finiva di sparlare del Principe anche nell'esilio, dove stava, non diede altro gastigo, se non che mandò dirgli: *Tu quidem nihil prætermittis, ut ego te interfici jubeam, ego tamen canem latrantem non occido*. Impegnava cotidianamente i suoi pensieri nel correggere gli abusi introdotti ne' maneggi, massimamente della Giustizia. Usava frugalissima imbandigione alla sua mensa, nè risentivasi se talvolta con motto anche piccante intendevasi offeso. Da una sola passione fu creduto essere predominato, ed era l'avidità del danaro, supponendosi, che, oltre le gravezze imposte, mandasse per le Provincie Comandanti avari, per poter poscia egli, empiuti che fossero d'oro, spremerli come spugne, e volger tutto in suo profitto. Tuttavia questa taccia può rigettarsi con addurre il fine, per cui volevasi denaroso; e pareva altro non essere, che aver il comodo di beneficare il Pubblico; Tanto egli dimostrò co' superbissimi Edificj alzati in Roma, di Templi fabbricati, o risarciti: del Campidoglio restaurato: del magnifico Anfiteatro eretto: ed

Xiphilin. in Vespas.

ed opere in somma tali, che bene scorgevansi essere le cagioni, per le quali *In cæteris rebus parcissimus erat*, e per se stesso *nihil impendebat nisi necessariò, qua ex re perspicuum esse cæpit, eum tam magnam pecuniam non ad suas voluptates, sed ad usus publicos collegisse*; onde i Romani non ebbero già a dolersi nell'udirlo intitolato coll'amorevole nome di Padre della Patria; non che veramente Roma fosse sua Patria, poichè anzi egli nacque in un piccolo Borgo della Regione de' Sanniti detto Falacrine, ma la Reggia de' Cesari riguardavasi come Patria delli medesimi.

Xiphil. in Epit.

Nella faccia contraria della Medaglia vedesi Tito con i caratteri intorno: IMP. T. CAES. VESPAS. AVG. F. TR. P. II. COS. II. cioè IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTI FILIUS TRIBUNITIA' POTESTATE II. CONSUL II. Ma di questo Personaggio non soggiungo quì altro, riserbandomi il favellarne quanto prima nelle sue proprie memorie.

V I

CON il Capo adorno dell' Imperiale Alloro, e con i titoli, CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS PONTIFEX TRIBUNITIA' POTESTATE, tiene esposta Vespasiano nella parte corrispondente della Medaglia la sua Vittoria, nominata appunto VIC. AVG. cioè VICTORIA AUGUSTI. Ha ella nella destra una Corona, nella sinistra una Palma, e coll' ali spiegate appoggia il piede sopra d'un Globo. Allude a quelle glorie, che le di lui armi vittoriose, fatte ministre della vendetta divina, riportarono sopra l'infelicissima Gerosolima. Correa voce per l'Oriente, che dovesse sortire dalla Giudea il Soggetto destinato ad essere Padron del Mondo; ma questo grido, che fu poscia interpetrato a favore di Vespasiano, eletto Imperadore nel tempo appun-

to, che in quella ſcellerata Provincia egli guerreggiava, i ciechi Ebrei gonfi di ſuperbia, e pieni d'inganni, ſuppoſero ſparſo per loro l'accennato vaticinio; onde ſtimolati non meno da queſta falſa credenza, che bramoſi di ſcuotere il giogo dell'Imperio di Nerone, ribellaronſi audacemente a Roma, e preſero l'armi per ſoſtentare i diſegni delle loro incaute riſoluzioni. Inteſa ch'ebbe Nerone la moſſa tumultuoſa di quella perfida nazione, vi ſpedì contro con potente Eſercito Veſpaſiano, che dichiarò in quell' impreſa ſuo Luogotenente Tito ſuo figlio. Guidò frattanto il valente Capitano la condotta, e il credito delle Truppe Romane con tal prudenza, e fortezza, che domò l'orgoglio di tutta la ſollevata Provincia, rimanendogli però da ſoggiogare la Città più coſpicua, ch'era Geroſolima. In queſta, allora vaghiſſima, e ricchiſſima Metropoli, eranſi ricoverate molte genti fuggite da' luoghi occupati già da' Romani, onde il Popolo era numeroſiſſimo, non tanto per sì pieno concorſo, quanto perchè nel tempo, che le Milizie Latine vi piantaron l'aſſedio, moltiſſimi vi ſi erano condotti per ſolennizzarvi la feſta degli Azzimi. Studiavaſi in tal mentre Veſpaſiano di procurar il termine al corſo di ſue vittorie, bramando, che Geroſolima iſteſſa gli ſerviſſe di Campidoglio per celebrarle; ma venendo egli in que' giorni eletto per Sovrano di Roma, giudicò di fondar la baſe del ſuo dominio ſu le mura medeſime della Città ribellata, e ſottomeſſa alla Potenza Latina. Perciò trovandoſi egli neceſſitato a partire, appoggiò la generoſa azione al valore di Tito; il quale nulla paventando, nè gli oſtacoli del triplicato muro, con cui Geroſolima era cinta, e difeſa per tutto il ſuo giro, eccettuatane quella parte, dove l'aſprezza delle valli, e della ſtrada ſuppliva alla moltiplicità del circuito; nè trattenendo gli empiti guerrieri, a riguardo, che incontraſſero oſtinatiſſime oppoſizioni, nè diffidando

Joſeph Heb. de bell. Jud. lib. 6. cap. 8.

dando di soggettarla, ancorchè l'assedio si protraesse intorno a cinque mesi, regolò le sue Legioni con avvedutezza, e con bravura così indefessa, che finalmente l'ebbe vinta, e debellata. E' però vero, che spiccandosi dal vero Dio degli Eserciti il fulmine, che l'atterrò, più che dalla destra di Tito, la strage del di lei Popolo fu di quella orribile forma, che suol praticarsi, quando la vendetta celeste, senza remissione, rota la sua incontrastabile Spada. Mancarono i Campi alle Croci, e le Croci a i corpi de' giustiziati Giudei, de' quali ne perirono un milione, e cento mila; senza far menzione de' caduti in ischiavitù, che, per essere in numero eccedente, si ridussero a prezzi così vili, che vendevansi trenta Ebrei per un danaro, come tra gli altri ci riferisce Egesippo, scrivendo, che *Tanta captivorum præ multitudine vilitas fuit, ut triginta à Romanis uno numismate sub corona venderentur*. Gastigo, ed ignominia ben confacevole a quell' empia stirpe, che stimò sofficienti trenta danari per la compera d'un' Uomo Dio. Di que' moltissimi poi, che Tito condusse cattivi, cinque mila ne fece gittar alle bestie nell'una, e nell'altra Cesarea per festivo spettacolo rappresentato al Pubblico: altri ne diede per pascolo alle fiamme: e a diversi, che supplicavano di andare sbanditi in Antiochia, rispose con negativa risoluta, dicendo, che i veri esuli non denno aver il rifugio di Patria alcuna. Ed è ben da notarsi quello, che scrive Xifilino, cioè, che la misera Gerosolima fu presa appunto in Sabbato, acciocchè rovinando conoscesse, che lo stesso giorno delle propie solennità gli si tramutava in funerale, senza che della sua maravigliosa grandezza restasse pietra sopra pietra, come in fatti presagito le avea quell' Oracolo, che non accettato da lei per Legislatore, fu costretta a provarlo terribilissimo Vindice. E ch' egli fosse l'autore del formidabile eccidio, si potè argomentare dalla protesta, che fece Tito sclaman-

Idem cap. 20.

In Anacephaleosi de excid. Urb. Hier.

In Epit. Dion.

Joseph lib. 6. de bell. Jud.

do: *Non se se illa fecisse, sed Deo iram suam declaranti manus suas commodasse.*

Compiuta la strepitosa impresa, e con Gerosolima, in ogni sua parte distrutta, assoggettata la Provincia della Giudea, portossi Tito a Roma, dove con Vespasiano suo Padre solennizzò il trionfo, che riuscì il più superbo di tutti que' cento e trenta trionfi, che sino a quel giorno eransi celebrati in Roma; e si avverte come cosa non lieve, che tra gli altri mobili sacri, la Legge istessa de' Giudei fu condotta in quel trionfo; onde i riti già da Dio aboliti, si videro soggetti a quella sorte, che in pompe simili correvano i vinti. Nè terminarono in questo le glorie dell' uno, e dell' altro, poichè anzi si vollero eternate ne' metalli con Medaglie stampate, ed allusive all' insigne conquista della Giudea. Una di esse è la presente coniata per Vespasiano, che però espone la Vittoria nella conformità spiegata di sopra. Fece poi dopo Vespasiano nel decorso del suo dominio tributarie le Provincie Licia, Panfilia, Cilicia, Tracia, e Comagena colla presa di Antioco suo Re per opera di Cesonio Peto, soggettando ancora l' Isole di Rodi, e di Samo, e rendendo sempre più applaudito il suo celebratissimo Imperio.

Hubert. Goltz in Icon. Imperat.

Ed è ben cosa considerabile, che dove i Personaggi Romani costumavano denominar le loro glorie dalle Provincie debellate, ciò non ostante nè Vespasiano, nè Tito assunsero il titolo di *Judaico*, ancorchè con tanto grido, ed applauso trionfassero della Giudea soggiogata; quasi fosse disposizione del Sommo Dio, che quella perfida generazione dalla sua ira giustissima riprovata, nè pur col nome, benchè indicante le sue ruine, servisse a i Grandi per marchio d' onore.

Ricciol. in Chronico Magno.

Il

VII

IL Consolato ottavo di Vespasiano è segnato nel Rovescio, dove viene egli incoronato dalla Vittoria, che tiene nella sinistra una Palma, mentre il Principe ha nella destra un' Asta, e nell' altra mano il Parazonio, con intorno i titoli IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS. Con il detto di sopra può intendersi il motivo della presente Medaglia. Rifletto quì solamente, come nell' ottavo Consolato di Vespasiano infierì per Roma una peste così crudele, che ogni giorno uccideva dieci mila persone; ancorchè altri notino questa contagione nel primo anno di Tito.

VIII

TITO.

I Virtuosi costumi di Tito mettevano in aria di luce sì bella il di lui vivere, che Vespasiano suo Padre accreditava molte volte le propie azioni con i di lui consigli; godeva di renderlo rispettabile al Pubblico, e il teneva non come Figlio soggetto, ma quasi come Collega nell' Imperio. TITUS CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS CENSOR, vien nominato Tito, che spicca nella parte anteriore della Medaglia colla sua Testa laureata; siccome nell' altra vedesi una Figura sedente, che nella destra tiene un' Asta, e nella sinistra un ramoscello d'Olivo, coll' Iscrizione PONTIFEX TRIBVNITIA POTESTATE.

Appresso all' appellazione di Cesare, ch' ebbe Tito nell' esaltazione del Padre, evvi quella d' IMPERATOR, che anche da' suoi Soldati gli fu data, allora che con applausi congratularonsi seco per l' espugnazione di Gerosolima; e di più vi si legge CENSOR, titolo indicante Carica rispettatissima in Roma.

Per sollievo de' Consoli, i quali, a riguardo di moltissimi, e gravissimi affari, che a loro spettavano, non potevano far il Censo de' Cittadini, fu istituita la Carica di Censore in Roma, e per questa si destinarono due Soggetti. Avevano essi per officio la soprantendenza al Censo, che consisteva nel prendere esatta informazione così dell' età, come delle facoltà de' Cittadini, acciocchè poscia con tal notizia potessero regolarsi le imposizioni de' tributi; Di più apparteneva a i Censori l' osservare gli altrui costumi per correggerli, essendo muniti d' autorità bastante, per rimovere, quando occorreva, i viziosi tanto dall'

Ordine

Ordine Equeſtre, come dal Senatorio, e perciò vennero altresì nominati Maeſtri de' coſtumi; E non ſolo ſu queſti invigilavano, per quello concerne alla vita morale, ma premevano ancora ſu gli andamenti economici; onde chi ſcioperato aveſſe traſcurata la coltura de' ſuoi Campi, o non arandoli, o non purgandoli, ſoggiaceva alla pena, che per ciò da' Cenſori venivagli intimata. Diedeſi anche caſo, che talvolta i Cenſori ordinarono ſi levaſſero diverſe Statue, che intorno al Foro erano ſtate collocate, ſenza comando del Senato, o del Popolo; affine che niuno, ſenza pubblica permiſſione, aveſſe l'audacia di arrogarſi onori cotanto inſigni. Avvertivano ſe le Strade, i Ponti, gli Acquedotti, e gli altri pubblici Edificj tenevanſi ben conſervati, nè mancava loro l'autorità di ſtabilire nuove Leggi, o di abrogare le già ſcritte; e per dir tutto in poche parole, mi ſervirò di quello ci riferiſce M. Tullio, ſcrivendo così de' Cenſori: *Cenſores populi ævitates, ſoboles, familias, pecuniasque cenſento: Urbis Templa, vias, aquas, ærarium, vectigalia tuentor: populique partes in tribus diſtribuunto: & in pecunias, ævitates, ordines partiuntor: Equitum, peditumque prolem deſcribunto: cœlibes eſſe prohibento: mores populi regunto: probrum in Senatu ne relinquunto: bini ſunto: Magiſtratum quinquennium habento.* Se poi avveniva, che qualche Cenſore nel tempo del ſuo Magiſtrato moriſſe, prendevaſi per augurio molto ſiniſtro; eſſendo che nell'anno appunto, che Roma fu occupata da' Galli, credettero i Romani, che la morte del Cenſore preſagiſſe quella calamità deplorabile. Paſſata frattanto la Repubblica in Monarchía, salì ſul Trono di diverſi Imperadori anche la dignità di Cenſore; ma perchè queſta doveva far tranſito da' Privati a i Principi, e di più nella ſucceſſione di molti Principi era per appoggiarſi talvolta a perſone immeritevoli di ſoſtenerla, e più capaci d'eſſere oggetti delle altrui cenſure, che di renderſi

Agellius lib. 4. cap. 12.

Plinius lib. 34. cap. 6.

Lib. 3. de Legibus.

Giudici

Giudici de' correnti costumi, parve, che Roma prendesse antecedente presagio de' pregiudicj destinati alla Carica, di cui parliamo, mentre sotto Cesare Augusto avvenne, che quelli furon gli ultimi de' Censori privati, nel bel primo giorno del lor Magistrato, montando il propio Tribunale, lo videro improvvisamente ruinare. Tuttavia l'ignominia, con cui la Carica di Censore venne da alcuni depressa, non fu già imputata alle azioni virtuose di Tito, che anzi egli ebbe per primo principio delle sue operazioni, il non far mai cosa, di cui dopo avesse a pentirsene. Non mancarono, egli è vero, pria del suo Imperio sospizioni sinistre, che aggravarono la di lui fama; ma ben'egli tosto le dissipò, conformando il suo vivere alle norme più sincere d'una virtù depurata. Amava egli teneramente la Reina Berenice, che dalla Giudea aveva seco condotta; ma poichè si avvide, che i suoi amori erano dal Pubblico di Roma disapprovati, subito, anche a dispetto de' proprj affetti, la licenziò. Inclinatissimo a compiacere chiunque di qualche grazia supplicavalo, dir soleva, essere sconvenevole *quemquam à conspectu Principis tristem discedere*; e se occorrevagli passar qualche giorno, che non l'avesse marcato con qualche favore impartito ad alcuno, volgevasi con ciglio turbato a' suoi più fidi, e sclamava: *Amici, diem perdidi*. Dotato poi di clemenza così ammirabile, che a due Personaggi avanzatisi a congiurargli contro, non insegnò i pentimenti della loro temerità con altro gastigo, se non che, chiamatili alla sua presenza, li consigliò ad esiliare i loro torbidi pensieri, ed a riflettere, che gl'Imperj dipendevano dalla disposizione de' Numi; e che se pur essi non quietavano per qualche lor desiderio non soddisfatto, glielo confidassero candidamente, poichè egli avrebbeli pienamente appagati. Liberalissimo de' suoi tesori, risarcì col proprio erario i danni cagionati

Dion. lib. 54.

Dion. in Tito.

Eutrop. lib. 7.

Dion. lib. 66.

nati in Roma da un terribile incendio, ſumminiſtrando ſoccorſi anche a' feriti nel tumulto di quell' ardente infortunio. Principe adunque, che ſegnalò il ſuo Imperio con andamenti cotanto plauſibili, poteva antecedentemente ancora ſoſtener con giuſtìzia la dignità di Cenſore, ch'egli vantò durante tuttavia la vita, e il dominio di Veſpaſiano ſuo Padre.

E quì è coſa ben degna da notarſi, come nel tempo della Cenſura di Tito, e Veſpaſiano facendoſi il Cenſo, furono ritrovati nell' Italia Uomini molto vecchi, e di età chi di 120., chi di 125., chi di 131., chi di 132., chi di 138., chi di 140., e chi anche di 150. anni.

Plin. lib. 7. cap. 49.

La dignità di Pontefice, colla Podeſtà Tribunizia è ſegnata nell'altra fronte della Medaglia, dove la Figura tiene un' Aſta, ed un ramo d'Olivo; In quanto all'Aſta, ſi è parlato baſtevolmente altrove; per quello ſpettaſi all'Olivo, avverto, che oltre l'eſſere ſimbolo di Pace, dinota altresì eternità: *Ea ſiquidem materies æterna eſt, quam neque tempeſtas, neque caries, neque vetuſtas labefactat; eadem non in muro tantùm obſtruſa, ſed & in ſubſtructionibus, & in terra obruta, & in aqua defixa, collocataque ſempiterno propemodùm officio perſeverat incorrupta.* Ancorchè però il deſiderio impegnaſſe l'Eternità a favore di Tito, fu brieve il ſuo Imperio, perocchè due anni ſoli, e due meſi vennero felicitati dal ſuo dominio.

Pier. Valer. lib. 53.

I X

CIrcondano la Teſta Imperatoria di Tito le parole: TITVS CAESAR IMPERATOR VESPASIANVS; e nel Roveſcio ſtà improntata la figura d'un Bue, con la nota del quinto Conſolato del medeſimo Principe. Trovandoſi altra Medaglia in argento ſpettante a Tito, che nella faccia contraria eſpone un Bue Cornupeta, cioè in atto di combattere colle corna, ed eſſendo ella ſegnata ſotto il ſuddetto Conſolato, può crederſi, che l'accennato animale reſti anch' egli impreſſo a conſiderazione di qualche feſtivo Spettacolo, fatto rappreſentare per allegro trattenimento del Pubblico.

Sveton. in Tito.

X

INtorno alla preſente Medaglia leggeſi: IMPERATOR TITVS CAESAR VESPASIANVS AVGVSTVS PONTIFEX MAXIMVS; e nell'altra parte, in cui un Delfino ſi avviticchia ad un'Ancora, ſono impreſſe queſte lettere: TR. P. IX. IMP. XV. COS. VIII. P. P. cioè TRIBUNITIA' POTESTATE IX. IMPERATOR XV. CONSUL VIII. PATER PATRIÆ.

Supponendoſi l'Ancora ſimbolo di dimora, e il Delfino di velocità, e tale velocità, che talvolta con un guizzo di ſalto oltrepaſſa ſopra gli alberi delle Navi, ora queſti aggruppato con quella, forma un nuovo Geroglifico, che dinota ſollecitudine, ma poſatamente maturata, propria di quegli animi, che per altro ardentiſſimi, ſanno però temperare di tal maniera il lor fuoco, che operano con riſolutezza bensì, ma ſempre moderata. Quindi è quel celebre *Feſtina lentè*, la di cui Analogía molti attribuiſcono ad Auguſto, che però vogliono inventore della metafora appunto

Pier. Valer. lib. 27.

appunto figurata in questa Medaglia, cioè del Delfino involto all' Ancora. Questo simbolo adunque viene trascelto per significare il genio di Tito, efficace, e sollecito nel suo operare, ma insieme moderato sempre, e temperatissimo. E per darne qualche saggio di pruova: Avea Vespasiano negli anni scorsi appoggiata al di lui valore l'espugnazione di Giscala Città, che sola rimaneva a sottomettersi per compire l'acquisto di tutta la Galilea. Egli pertanto piantovvi l'assedio, e procurando con premura, e spedita intrepidezza d'inalberar quivi vittoriose l'Aquile Latine, procurò nel tempo istesso con savia moderazione di non precipitar l'impresa riscuotendo furiosamente il sangue da' Cittadini, e però, *ut miserorum sanguini parceret*, come scrive Gioseffo Ebreo, appressossi al muro, e gli esortò cortesemente alla resa. Giovanni, che in officio di Capitano sosteneva la Piazza, rispose, che in quel giorno, ch'era appunto di Sabbato, veniva loro vietato dalle patrie Leggi lo travagliare intorno a qualunque negozio, ond'egli chiedeva la dilazione dell'accordo proposto fino al mattino vegnente. Il compiacque Tito con benigna prontezza, ma intanto il mentitore, prevalendosi per suo scampo dell'ombre notturne, se ne fuggì occultamente con altri sediziosi in gran numero verso Gerosolima. Parve, che la sua fuga offendesse non poco l'animo di Tito, con cui era impegnato per la convenzione della resa. In fatti, entrato dopo il Duce nel Castello, e conosciuto l'inganno, spedì subito Milizie alle spalle de' fuggiaschi, che non potutisi sopraggiugnere, lasciarono al filo delle spade tutte le Mogli, e i figli rimasti addietro nel viaggio: ordinò nel medesimo punto, che niuno de' vinti fosse molestato da' suoi Soldati; sapendo risolvere con ardenza, e insieme contenersi in moderazione nel corso di sue vittorie. Così, domata ch'egli ebbe la pertinacia di Gerosolima,

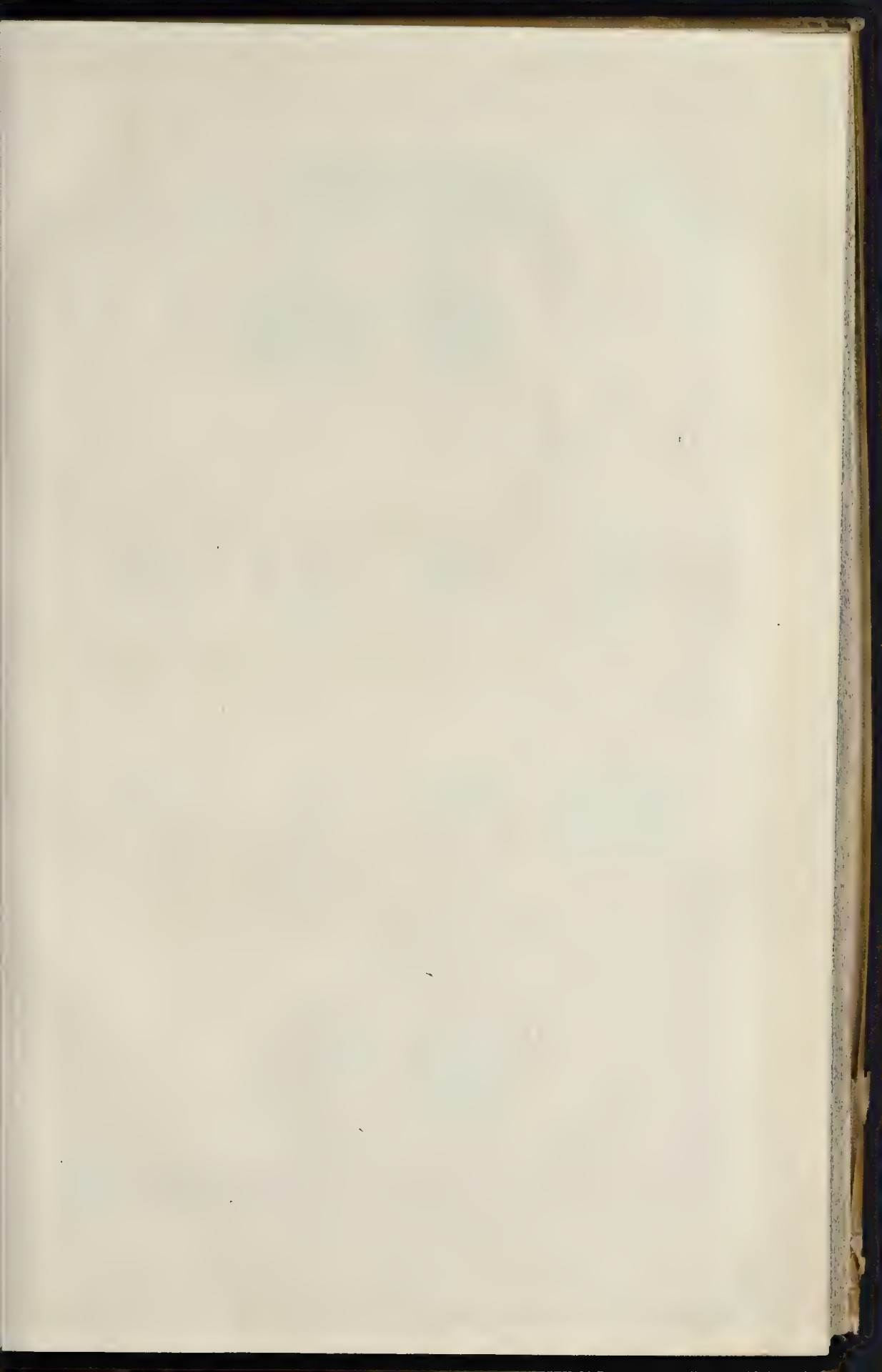
De bell. Jud. lib. 4.

lima, e divenuto già uno ſcheletro il di lei famoſiſſimo Tempio, mentre i Sacerdoti lo ſupplicavano della vita, moſtroſſi ineſorabile con riſpondere, non eſſervi più biſogno di Sacerdoti; poichè il Tempio era diſtrutto; ma venendogli preſentata da i Popoli confinanti una Corona d'oro per argomento di applauſo alle di lui glorie militari, fatte immortali coll'acquiſto della Reale Città, potè avere ſpirito per moderarne prudentemente il faſto, e le diede un generoſo rifiuto. Anche in mezzo alle inſidie teſegli da Domiziano ſuo Fratello, con maturo, e poſato conſiglio mitigando il fuoco del ſuo ſdegno, proſeguì in nominarlo ſuo Succeſſore, e a mantenerſi fortemente nell' Auguſto ſuo grado, ſenza, che violenza veruna prendeſſe ſopra i di lui arbitrj il predominio; null'altro più frequentemente ripetendo al pervicace Fratello, che queſte voci:

Sab. lib. 4. cap. 7.

Quid opus te parricidio petere, quòd me volente obventurum eſt, immò quòd jam habes imperii particeps.

Eraſm. lib. 8. Apophth.

TAVOLA

Tavola Nona.

TAVOLA
NONA.

I

DOMIZIANO.

LA bella pace goduta da Roma ne' due paſſati feliciſſimi Imperj, venne non ſolamente turbata, ma oppreſſa dalle furie di Domiziano, i di cui coſtumi tanto più parvero ſtrani, quanto più diſcordanti dagli andamenti di Tito, e Veſpaſiano, Fratello, e Padre ſuoi Preceſſori. CÆSAR AUGUSTI FILIUS DOMITIANUS CONSUL II. chiamaſi il Tiranno in queſta prima Medaglia, che nel Roveſcio ci mette ſotto allo ſguardo il Tempio della Dea Veſta, con tre Figure in piedi ſopra i propj baſamenti. E' quì ſegnato il ſecondo Conſolato di Domiziano; ma parlandoſi de' Conſolati di queſto Principe, conviene avvertire, come de' ſuoi primi ſei Conſolati, un ſolo fu Ordinario, e ce lo atteſta Svetonio: *In ſex Conſulibus nonniſi unum Ordinarium geſſit*. Per intelligenza intanto di queſta denominazione deve ſaperſi, che nato il ſuddetto Magiſtrato in Roma col naſcere della Repubblica, vennero ſubito conoſciute due ſpecie di Conſoli; l'una, che chiamavaſi degli Ordinarj, e l'altra de' Suffetti; diſſi, ſubito, perocchè i primi Conſoli Ordinarj in Roma furono L. Junio Bruto, e L. Tarquinio Collatino, ma in quel medeſimo anno mancando Bruto in guerra pria di terminare il ſuo Conſolato, ed eſſendo coſtretto

In Domit. cap. 2.

costretto nell'anno istesso Tarquinio a rinunciarlo, a questi fu sostituito P. Valerio, che nominossi Poblicola, ed a quello Sp. Lucrezio Tricipitino, ed amendue appellaronsi Consoli Suffetti, perchè surrogati al Carico degli altri. Alle due specie accennate si aggiunse la terza in tempo di Giulio Cesare, il quale, *Consulatum continuò ante etiam quàm Urbem intraret accepit, non autem toto anno gessit, sed postquam in Urbem venit eo se abdicavit, Consulesque fecit Q. Fabium, ac C. Trebonium*, e quì sortì un nuovo Ordine di Consoli, che dicevansi Onorarj, e che Dione afferma essere stati la prima volta creati negli anni di Roma 708. Ancorchè però il Console Onorario prendesse il posto dell' Ordinario, tuttavia col nome di questo segnavasi l'Anno ne' Fasti, osservandosi, che venisse distinto coll' annotazione del Console Ordinario, ed era appunto quegli, ch'entrava in tal Magistrato nelle Calende di Gennajo. Perciò Adriano Turnebo scrive: *Ordinarium Consulem dici, ex cujus nomine anni supputatio ordinaretur*; e dipoi *ætate Imperatorum annus in multos dividebatur Consules, sed soli, quì anni initio inibant honorem, Ordinarii censebatur*. Quindi è, che avanti il settimo Consolato di Domiziano, nel quale ebbe Collega Tito suo Fratello, un solo Consolato Ordinario trovasi per lui notato nella Cronología de' Consoli, e l'ebbe con M. Valerio Messalino negli anni della nostra Redenzione settantatrè. Laonde convien dire, che i Consolati primi di Domiziano segnati nelle Medaglie fossero Onorarj, e ceduti probabilmente al medesimo da Vespasiano, o da Tito.

Dion. lib. 43.

Rosin. lib. 7. cap. 9.

Lib. 5. cap. 10.

Ricciol. in Catalog. Consul.

Pirro Ligor. in Domit.

Scrissi di sopra la beneficenza prestata da Vespasiano al Tempio di Vesta col restaurarlo, e che però in memoria di quella splendida azione teneva ne' Rovesci delle propie Medaglie il medesimo Tempio; ora aggiungo, che l'onore del Padre fu comune anche a i Figli, veggendosi in fatti coniato quel Sacro Edificio così nelle Medaglie di Tito, come in quelle, che spettano a Domiziano; di cui nulladimeno ebbero a dolersi le

Vestali

Vestali nel tempo del suo dominio, perchè egli allora barbaramente infierendo, *neque Vestalibus pepercit, in quas animadvertit quasi cum viris consuetudinem habuissent.*

Xiphil. in Epit. Dion.

II

CEsare, e Figlio di Vespasiano Augusto dichiarasi quì Domiziano, per cui altresì notasi il terzo Consolato: CAESAR AVGVSTI FILIVS DOMITIANVS CONSVL III. e nella faccia contraria, dove vien detto PRINCEPS JUVENTUTIS, si scorge una Figura andante, che colla sinistra sostiene la vesta, e con la destra alza una Corona. Questa Figura è il Tipo della Speranza, la quale avendo per sua natura il portarsi sempre all'oggetto desiderato, perciò figurasi in atto ambulante. Trovasi coniata frequentemente nelle Medaglie, e massimamente a i Principi giovani, perocchè essi, come Cesari dichiarati, e in conseguenza Successori all'Imperio, venivano come ad essere la Speranza di Roma. Domiziano però poco motivo diede di concepirla buona a suo riguardo, mentre anche pria, che Vespasiano suo Padre venisse a Roma, egli quivi pregiudicò al suo credito con lascivie così libere, e con usurparsi autorità così eccedente nel privare delle lor cariche molti, e concederle ad altri, che il Padre suo ebbe a dire, che assai maravigliavasi, come egli non avesse a lui altresì mandato il Successore. Vero è, che lo scaltro, all'arrivo in Roma del medesimo Vespasiano, *simulavit mirè modestiam*, e diedesi tutto allo studio della Poesía, per la quale poi dopo con finissima adulazione fu commendato da Silio Italico, e da Plinio.

Sveton. in Domit.

Plin. in Prohœmio natural. hist.

La Corona, che stà nella destra della Figura mentovata, è di fiori, opportunissimi appunto per simboleggiare la Speranza. *Quilibet enim flos futuri boni est prænuncius, & frugem paulò post succrescentem pollicetur*, come parla Temistio, onde *per florem*, al sentire di

Speusippo

Speusippo Platonico, *ubi prævius apparuerit in frugis inde nos spem surrigimur*.

Suole rappresentarsi nelle Medaglie la Speranza con il Giglio in mano, ma quì tenendo la Corona di fiori, che mettevasi ancora anticamente nella destra alla Figura della Letizia, può credersi quì parimenti delineata per Domiziano una lietissima speranza.

I I I

SI replica Domiziano CÆSAR AUGUSTI FILIUS, e segna il suo quarto Consolato nell' altra parte, dove si vede un Corno di Dovizia pieno d'uve, e di spighe di frumento.

Questa Medaglia fu battuta a Domiziano in tempo, che per anche viveva Vespasiano, e Tito, e poichè la Cornucopia suddetta nella sua ordinaria significazione dinota abbondanza, può credersi, che alluda a quella copia di viveri, che procurati a Roma dal medesimo Vespasiano gli guadagnarono pubblica gloria, di cui parimenti venivano conosciuti partecipi i di lui Figli. Quando poi Domiziano governò da sè solo l'Imperio, fece un decreto, che quanto parea confacevole per mantenere i Campi ubertosi di frumento, altrettanto era pregiudiciale alle Vigne. Svetonio, dandoci notizia dell' accennato editto, così scrive: *Ad summam quandam ubertatem vini, frumenti verò inopiam, existimans nimiò vinearum studio negligi arva, edixit, ne quis in Italia novellaret, utque in Provinciis vineta succiderentur, relictâ, ubi plurimùm, dimidiâ parte*; ma forse perchè conobbe, poter il suo ordine cagionare più danni, che utilità, *exequi rem non perseveraverit*.

In Domit. cap. 7.

Riflettendo intanto Apollonio Tianeo all' ordinazione di questo Principe, disapprovò la sentenza mortale caduta sopra le viti, *& conquestus est terram à Domitiano Enucham esse factam*.

Lib. 20. cap. 11.

Anche

I V

ANche quì Domiziano dichiarasi Cesare Figliuolo d'Augusto, e segnando il quinto Consolato espone nel suo Rovescio un Sarmata genuflesso in atto di restituire un Segno militare. La gloria acquistata da Tito ne' Campi di Marte, mandava a gli occhi di Domiziano raggi così vivi, e penetranti, che non potendoli la sua invidia tollerare, procurò alcune spedizioni militari, non ad altro oggetto, che *ut Fratri se, & operibus, & dignatione adæquaret*; quindi *expeditionem in Galliam, Germaniasque neque necessariam, & dissuadentibus paternis amicis inchoavit*. Ma tra le azioni guerriere ricercate da Domiziano, considerabile fu, come che non sostenuta dal suo capriccio, ma necessaria, quella, ch' egli intraprese contro i Sarmati d'Europa. Erasi questa Nazione sollevata contro l'Imperio, e però fu destinato a domare la di lei audacia potente Esercito, affine di ridurla alla dovuta ubbidienza. Si venne adunque a decidere la disputa coll' armi, e la battaglia riuscì per i Romani infelice, mentre fu tagliata a pezzi una Legione intera, colla morte altresì del Comandante Latino; Ciò non ostante, rimettendo Domiziano le Milizie in campo, sortì evento più fortunato il combattimento, perocchè rotti, e dissipati i Sarmati, si videro costretti cedere alla potenza di Roma, e restituire, in attestato di sommessione, que' Segni militari, che nel primo incontro avevano acquistati. L' atto frattanto, che fu molto giovevole alla gloria di Domiziano, venne impresso nella Medaglia, in cui, come vedesi, un Sarmata umiliato piega il ginocchio, e facendo la restituzione d'un Segno Legionario, autentica la sua Provincia soggettata, e la vittoria del Principe riconosciuta.

Sveton. in Domit.

V

ERa già morto Vespasiano, e annoverato, conforme al vano costume di que' tempi, nel ruolo de' Numi, e però Domiziano, notando il suo settimo Consolato, s' intitola CÆSAR DIVI FILIUS; e insieme coll' appellazione di Principe della Gioventù dà a vedere nella faccia opposta una Seggia, sopra la quale depositata si scorge una Celata.

Scrissi più addietro, come Domiziano tenne il settimo Consolato con Tito suo Fratello; e giacchè dal settimo appunto si spicca per lui in tal dignità il computo maggiormente considerato, mi piace riferire ciò, che scrive Xifilino intorno a i Consolati di questo Principe, ed è, che dove i Personaggi negli anni precorsi erano designati Consoli una volta per l'altra, egli *adeò stultè elatus est, & insolenter, ut Consul decem annos perpetuos primus, solusque ex privatis civibus, & Imperatoribus designatus sit.*

In Epit. Dion. ubi de Domit.

La Celata collocata sopra la Seggia riflette a Minerva, della quale Domiziano dimostravasi unicamente divoto. Non prezzava l' umor bestiale di questo Monarca verun Dio, anzi usurpandosi egli empiamente la Divinità, ogni qual volta spediva ordini per le Provincie volea, che i suoi Ministri gli avvalorassero con le seguenti parole: *Dominus, & Deus noster sic fieri jubet.* Ciò non ostante, *Minervam præcipuè ex omnibus Diis coluit;* donava qualche atto di stima a Minerva; ond'è, che questa nelle Medaglie sue con frequenti riguardi viene considerata. Credevasi propria di Minerva la Celata, sì per essere figura dell' intelletto, e della supposta sapienza di questa Dea, come perchè dovevasi a lei, che guerriera appariva; e perciò rappresentavasi con sembiante virile, e feroce, coll'Asta in pugno, e con in fronte la Celata, che alle volte ornavasi con una Sfinge; così anche Apulejo descrivendola asserisce,

Sveton. in Domit.

Pirro Ligor. in manuscript.

ſce, che *Capite Galeam gerit contectam oleagina corona, clypeum attollens, haſtam quatiens*. Gli Elei però in vece della Sfinge ſuddetta mettevano ſopra la Celata di Minerva il Gallo, e Pauſania ne apporta il motivo dicendo: *In Eleorum arce Galeæ Minervæ Gallus inſidebat, quod Gallus pugnax avis ſit;* conformandoſi in ciò que' Popoli al genio di Minerva, che non ſolo alla Sapienza, ma all'Armi parimente inclinava; quindi fu nominata da'Greci *Stratia*, cioè Militare, come Luciano rammemora, e per tale fu venerata da Oreſte, quando aſſoluto in giudicio dal delitto oppoſtogli, le alzò nobiliſſimo Altare.

Pauſan.in Atticis lib. 10.

In Eleis.

In Dialogis meretriciis.

Pauſan.in Atticis.

Vedeſi poi la Celata ſopraddetta depoſitata ſopra una Seggia, eſſendo queſta anche per iſtituzione de' Savj Egiziani ſimbolo di quiete eterna, e di ſtabile perennità; Voleva Domiziano perpetuare le glorie della ſua Dea, attendendo da lei lungo patrocinio, mentre adoravala forſe come ſua ſalvatrice, in quella guiſa, che la riconobbe Uliſſe, allora quando ritornato dalla guerra di Troja, ereſſe ragguardevole Tempio a Minerva Sotera.

Pier. Valer. lib. 43.

Gyrald. Syntagm. 11.

V I

ESce ora in Teatro Domiziano come Auguſto, eſſendo già mancato Tito ſuo Fratello. IMPERATOR CAESAR DOMITIANVS AVGVSTVS PONTIFEX MAXIMVS, leggeſi nella fronte anteriore della Medaglia. Aveva egli ſoſpirato con impazienza queſto tempo per trovarſi ſolo nel ſupremo dominio, in cui ſu le prime *Se varium præſtitit, mixtura inæquabili vitiorum, atque virtutum*, ma poſcia *virtutes quoque in vitia deflexit;* nè ſupponeva già il ſuperbo di aver ricevuto come in eredità l'Imperio dal Padre, o dal Fratello; che anzi vantavaſi d'averlo egli a loro corteſemente conceduto, ond' eſſi ſpropriandoſene colla morte, in altro non eranſi ſeco avanzati,

Sveton.in Domit.

ſe non che gliel' avevano giuſtamente reſtituito. Tumido di penſieri cotanto arroganti volle tra gli altri al ſuo corteggio ventiquattro Littori, e feceſi accordar dal Senato la libertà di comparir ſempre in veſte trionfale ogni qual volta preſentavaſi al Conſeſſo de' Senatori; pretendendo non tanto che gli Uomini dal ſuo comando, ma che la Natura, e il Tempo iſteſſo ſi conoſceſſe dal ſolo ſuo nome nobilitato; il che dimoſtrò ordinando, che l'Ottobre, meſe per lui natalizio, ſi appellaſſe Domiziano. L'alterigia poi nel ſoſtenere l'Imperio abbracciavaſi colla vigilante gelosía di conſervarlo; e però avendo inteſo dover naſcere dalla progenie di Davide un Perſonaggio, a cui il Mondo tutto era deſtinato per Signoría, non ſoffrì i ſoſpetti, che a tal riguardo nella mente ſua tumultuavano, ma affine di ſedarli usò le diligenze più eſatte per iſcoprire i Deſcendenti dal ſangue di quel Santiſſimo Re, e tutti li fece uccidere, perdonando a due ſoli la morte, per quanto Euſebio ci riferiſce.

Xiphil. in Epit.

Lodovico Dolce in Domit.

Nella parte oppoſta della Medaglia ſtanno impreſſi i ſeguenti caratteri: TR. POT. IMP. II. COS. VIII. DES. VIIII. P. P. cioè TRIBUNITIA' POTESTATE IMPERATOR II. CONSUL VIII. DESIGNATUS IX. PATER PATRIÆ.

Il titolo d'IMPERATOR II. riflette alla ſpedizione militare, che Domiziano intrapreſe nella Germania, dove però egli ne pur vide la faccia del nimico, ma ſpacciandolo domo dalle ſue armi ritornò a Roma a guiſa di vincitore; *Quamobrem ei tot, & tanta decreta facta ſunt, ut in omni ferè orbe terrarum, qui ſub ditione ejus erat ſtatuæ aureæ, atque argenteæ poſitæ ſint.*

Xiphil. in Epit.

Si millanta altresì coll' encomio di Padre della Patria; ma troppo queſta appellazione ſconviene ad un Principe, che nel ſuo governo prendeva gl' indirizzi dalle propie paſſioni; e ſe talvolta ricreava il Pubblico con allegri ſpettacoli, erano anco queſti la cagione, per cui molti de' più doviziosi morivano; poichè diſ-

ſipando

ſipando in eſſi il Tiranno gran copia di danari, per riſarcirſi poſcia de' danni, che ne ſentiva il ſuo erario, *Multos occidebat, cùm non haberet unde tantos ſumptus faceret, partìm reos factos in Senatu, partìm abſentes accuſatos, nonnullos quoque ex inſidiis clandeſtinis venenis ſuſtulit*; e perchè fido miniſtro della barbarie è il Tradimento, *Eum ſe diligere ſimulabat ſemper, quem maximè interfectum cupiebat*. L'iſteſſe ſue corteſie erano contaminate da orridezza più confacevole alla morte, che minacciava, che all' urbanità, ch'eſprimeva; Tali appunto moſtraronſi in una Cena ſolenne, alla quale vennero convitati diverſi Perſonaggi del rango così Equeſtre, come Senatorio. Entrarono queſti col penſiero d'eſſer ammeſſi dalla benignità del Principe a lietiſſima menſa, ma nel primo ingreſſo trovaronſi ſorpreſi da un' improvviſo, e formidabil ribrezzo, cagionato loro dall' apparato inaſpettatiſſimo, che videro. Tutte le pareti della Sala veſtite a bruno, il pavimento tappezzato di nero, le Seggiole corriſpondenti al rimanente di quella Scena, che in ogni ſua parte ſpirava orrore. Alla veduta del tetrico oggetto ſi tennero per morti i Convitati, e allora più, che poſtiſi a ſedere fu collocata al fianco di ciaſcheduno una Tomba, che portava in fronte ſcritto il loro nome, avanti di cui pendeva una lucernetta acceſa, ſimile a quelle, che ſervivano appunto a illuminar lo ſquallore delli ſepolcri; Nè quì terminò lo ſpavento, che ſi fece dopo più vivo, quando compariti repentinamente diverſi Spiritelli, ed erano Fanciulli tinti tutti di nero, dieronſi a ſaltabellare intorno a que' miſeri Cavalieri, a' piè de' quali finalmente ſi aſſiſero. Oſſervavaſi frattanto da' Miniſtri di Corte un perfettiſſimo ſilenzio, non violato da altri, che dal medeſimo Domiziano, che con peſate parole metteva in tavola diſcorſi tendenti tutti a perſone defunte, e diretti ad imprimere unicamente ſpecie di morte; Quanto veniva ſopra la menſa, tutto era preparato

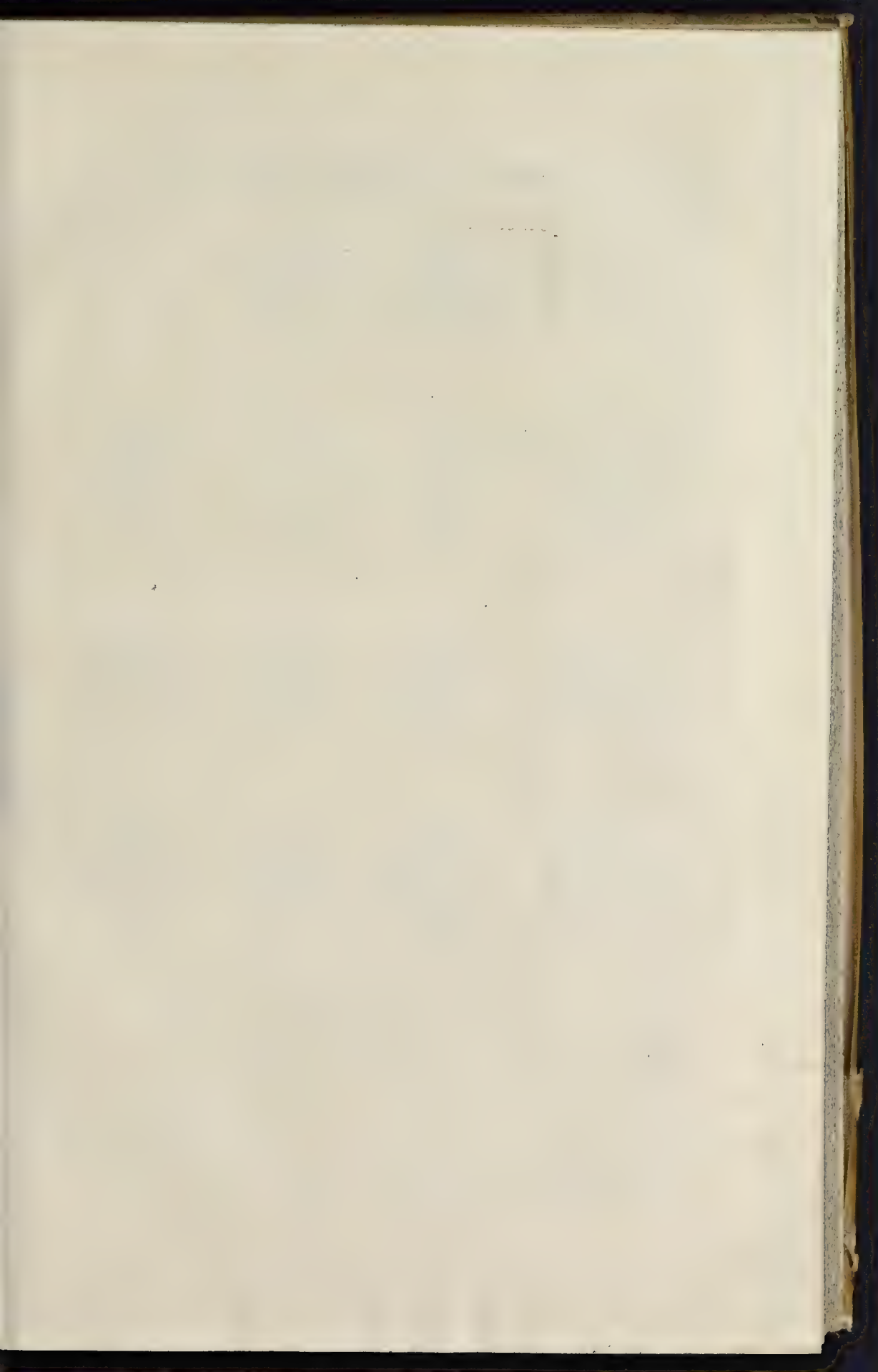
Idem.

parato in vasi proprj ad usarsi ne' funerali, nè compariva vivanda, che non mettesse orrore, e non isvegliasse pensiero funestamente mortale. Così trattati que' Nobili infelici, che in ogni momento attendevano di far passaggio dal vedersi spettatori all' essere soggetti uccisi di quel lugubre Teatro, furono alla fine dal fantastico Principe alle loro Case rimandati; Ma appena rimessi alle proprie stanze, sentendo, che venivano genti dal Palazzo Imperiale, richiamarono prestamente quel timore, che, in parte almeno, aveano licenziato. Fu però tosto ogni temenza dissipata, quando videro, che gl' Inviati presentarono loro per parte di Domiziano le suppellettili più preziose della formidabile mensa, e insieme con esse, come Schiavi, anche i Fanciulli, non più in forma di luridi Spiriti, ma netti, e mondi, e con abiti decentissimi adorni.

La Testa con parte del petto, che stà improntata nel Rovescio, rappresenta Minerva, venerata singolarmente, come si è accennato più addietro, da Domiziano. Tuttavia, essendovi opinione, che questo Principe facesse talvolta coniare Domizia sotto l' immagine di Minerva, perchè non potrebbe credersi, ch'ella fosse stampata nella presente Figura? Era Domiziano fortemente predominato dall' amore, che portava alla nobilissima Giovane, onde lasciando l'arbitrio a gli empiti del suo fuoco la levò al Marito Lucio Elio Emiliano, che Svetonio cognomina Lamia, a cui colla Sposa tolse ancora la vita; ma trasportata poscia Domizia da' suoi rei affetti, e invaghitasi di Paride Istrione, fu ripudiata da Domiziano, il quale però non potendo lungamente rigettare le ardenti istanze della sua passione, le sagrificò il propio onore, *Intraque breve tempus impatiens dissidii, quasi efflagitante populo, reduxit*.

Francesco Angelloni Istoria Augusta.

Sveton. in Domit. cap. 3.

TAVOLA

Tavola Decima.

TAVOLA
DECIMA.

I

DOMIZIANO.

Iù la ſuperbia, che il valore qualificò la ſpedizione guerriera per la Germania, a cui ſi accinſe Domiziano, conforme ſi è motivato di ſopra; ciò non oſtante, dove a ludibrio dell' equità l' adulazione definiva il merito, ottenne egli per quell' impreſa ſpecioſiſſimi onori, che pur quì nelle correnti Medaglie ci vengono rammemorati. IMPERATOR CAESAR DOMITIANVS AVGVSTVS GERMANICVS PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNITIA POTESTATE V. diceſi nel Diritto; e nel Roveſcio, IMPERATOR VIII. CONSVL XI. CENSORIA POTESTATE PATER PATRIAE, eſponendo una Figura in atto afflitto, e ſedente ſopra uno Scudo lungo, detto ancora Scudo Germanico, che tiene appreſso una Saetta ſpezzata. Nella Figura medeſima rappreſentaſi la Germania vinta, e depreſsa, co' gli arneſi militari abbattuti, e l' armi infrante.

Munito

Munito di Podestà Censoria dichiarasi Domiziano; e ancorchè il tenore de' suoi costumi fosse bisognevole d'essere riformato assai più di quello si credesse capace il suo giudicio di correggere gli altrui andamenti, nientedimeno segnalò pur egli con qualche buona azione la propia autorità di Censore; mentre intimò a i Tribunali incorrotta giustizia, e gastigò severamente gli amministratori della medesima, quando sedotti da preziosi regali pronunciavan sentenze pregiudiciali all' equità delle cause, a segno che Svetonio afferma essere stati i Giudici sotto al di lui dominio perfettamente retti, e moderati. Di più, *Sportulas publicas sustulit, revocatâ cœnarum rectarum consuetudine: Interdixit histrionibus scenam, intrà domum quidem exercendi artem jure concesso: Castrari mares vetuit: Plerumque & in foro prò Tribunali extrà ordinem ambitiosas centum virorum sententias rescidit: Scripta famosa, vulgòque edita, quibus primores viri, ac fœminæ notabantur abolevit, non sine authorum ignominia: Quæstorum virum, quod gesticulandi, saltandique studio teneretur movit Senatu: Probrosis fœminis lecticæ usum ademit, jusque capiendi legata, hæreditatesque*; ed usando con tutti liberale splendidezza, frequentemente inculcava a' suoi Ministri *Ne quid sordidè facerent*. Ma non perseverò in questo metodo, che anzi condusse la vita, e le operazioni sue a tale prostituzione d' obbrobrio, che dove il Fratel suo Tito era chiamato Delizia del Mondo, egli all' opposto venne detto, *Generis humani Flagitium*. Arrogante rinfusamente co' gli Uomini, e con i Dei: lascivo, senza serbar rispetto ne pur a Giulia sua Nipote, e crudele a segno, che quando *Animum induxit ad cædes faciendas, quot homines interfici jusserit dici non potest*.

Sveton. in Domit. cap. 7. & 8.

Xiphil. in Epit.

Non

II

NOn è diverſa queſta Medaglia nella ſua prima faccia dall'altra, e tutta la ſua differenza conſiſte nelle particolarità ſtampate ſopra la parte contraria. IMPERATOR XI. CONSUL XII. CENSOR PERPETUUS PATER PATRIÆ appellaſi Domiziano, che mette ſotto allo ſguardo la figura di Pallade, armata nella deſtra col Fulmine, e con lo Scudo imbracciato nella ſiniſtra. Si è già toccato il motivo, per cui nelle memorie di queſto Principe bene ſpeſso Pallade compariſce; diſſi Pallade, eſsendo tal Dea il medeſimo, che Minerva, così detta *à Minis quas intendit*. Conviene però quì riflettere, come talvolta Pallade, e Minerva diſtinguonſi a guiſa di due Dee. In fatti abbiamo nella Scuola Mitologica, che Pallade figlia di Tritone venne un giorno a contraſto con Minerva uſcita dal capo di Giove, per cagione, che ognuna di loro pretendeva la preſidenza a i Campi di guerra. Dalle parole paſsarono al cimento, nel quale Pallade aveva indirizzato un colpo, che dirittamente andava a ferire Minerva; il che veduto da Giove, non ſeppe permettere, che la figlia ſua reſtaſſe piagata, e però oppoſe repentinamente a gli occhi di Pallade l'Egide (era queſto uno Scudo, che teneva improntato il teſchio di Meduſa, tutto, in vece di chioma, orrido di Serpenti.) Alla comparſa dell'improvviſo, e terribile obbietto fiſsò Pallade in quello lo ſguardo; ma mentre eſſa ſtava pendente tra la maraviglia, ed il terrore, Minerva preſe il punto opportuno, e con ſollecita mano vibrandole una ferita l'impiagò di tal fatta, che la fe' morta. Appena videla eſtinta, che ſentì invitarſi dalla pietà a compiagnere il di lei infortunio, e per ripararlo in qualche maniera, fabbricò la ſua Statua, ed armandola col Torace, le affiſſe in petto lo Scudo fatale,

Pomey Pantheum Mythicum.

Apollodorus lib. 3. Bibliothec.

Natal. Com. in Mytholog.

fatale, cioè l'Egide; figura, che poi formò quel famoso Palladio, di cui Troja fu arricchita, e d'indi venne poſcia trasferito a Roma. Alluſe alle coſe dette Virgilio, allora che ſcriſſe:

Æneid. lib. 8.

Ægidaque horrificam turbatæ Palladis arma
Certatim ſquamis ſerpentum, auroque polibant
Connexosque angues, ipſamque in pectore Divæ.

Ancorchè però la favola corra, nulladimeno confondeſi per lo più l'una Dea coll'altra, e ſtimaſi lo ſteſſo Pallade, che Minerva.

Ecco intanto l'origine del di lei Scudo, imbracciato da eſſa Dea nella Medaglia, e a queſta mi attengo, ſenza far menzione d'altre opinioni ſpettanti al medeſimo propoſito. Gradiſce a Domiziano Minerva armata, ond'è, che col Fulmine altresì impugnato la dimoſtra; pretendendo forſe di renderla con ciò non ſolo più formidabile nella pugna, che più celebre nello ſtrepito della ſua gloria. Certo è, che i Savj d'Egitto, volendo eſprimere immenſo ſpargimento di nobil Fama, ſimboleggiavano il lor penſiero col Fulmine; oltre di che, conoſcendoſi queſto per Arma propria di Giove, non iſconviene in pugno a Pallade di lui Figlia. Aggiungo quello, che nota Servio: cioè, eſſerſi dati certi Numi particolari, a i quali l'antichità concedeva il potere di vibrar il Fulmine, e queſti erano Giove, Vulcano, e Minerva.

Pier. Valer. lib. 43.

Nel preſente Roveſcio reſta parimente da notarſi, come Pallade ſtà ſopra una Nave di due Prore, e tiene avanti a' ſuoi piedi una Civetta. Voleva Domiziano marcare le ſue vittorie con il patrocinio della ſua Dea; perciò eſſendoſi egli probabilmente ſervito di qualche Nave nel paſſaggio del Reno, e del Danubio, per l'impreſa mentovata, nella Germania, pubblica, che il Nume di Pallade vi fu ſopraſtante; e figura la medeſima Nave con due Prore, ch'è forma di queſta Dea inventata, poichè Higino atteſta, che Pallade appunto *Prima navem biproram Danao ædificavit*,

cavit, in qua ad Ægyptum fratrem profugit. In quanto alla Civetta è notiſſimo, eſſer ella conſegrata a Minerva, che dicevaſi anche *Glaucópis*, cioè d' occhi di color come azzurro, in quella guiſa appunto, che veggonſi colorite le pupille delle Civette; e perchè in Atene adoravaſi con culto particolare queſta Dea, apparivano quivi effigiati in sì gran copia gli augelli di tale ſpecie, che ne venne il celebre Adagio di portare *Noctuas Athenas*, e uſavaſi per eſprimere l' atto fruſtratorio di chi ſumminiſtrava ad altri quelle ſuppellettili, delle quali i medeſimi abbondavano. Pria della Civetta avea profeſſato amore Minerva alla Cornacchia, e la tenne per coſa cara, ſintanto, che per l' accuſa fatta contro le figlie di Cecrope, ſdegnoſſi ſeco, e, cangiatele le piume di bianche in nere, la diſcacciò, e preſe la Civetta. Il motivo poi, per cui queſta ſupponevaſi cara a Minerva, era, perchè ſiccome eſſa tra le tenebre della notte non ſi accorda al comune ripoſo, ma ſtà vigilante; così gli ſpiriti ſtudioſi da Minerva patrocinati non ſi laſciano vincer dal ſonno, ma con faticoſe vigilie guidan deſti tra l'ombre i loro dotti penſieri. Se intanto Domiziano volle collocar la Civetta a' piè di Pallade, mentre riconobbe la beneficenza di quel Nume propizio a ſue vittorie, non fu diſcordante in queſto dagli Atenieſi, a i quali *Noctua indicium victoriæ fuit*. E giacchè ſiamo in diſcorſo di tal uccello, mi piace toccar quì di paſſaggio una ſingolare proprietà delle ſue uova, ſcrivendo Filoſtrato, che ſe ad un Fanciullo, avanti che prenda ſaggio del vino, ſi danno a ſorbire, concepiſce egli un' alienazione così antipatica a quel liquore, che diviene nel rimanente di ſua vita aſtemio.

Pier. Valer. lib. 20.

III

ANche la presente Medaglia conformasi nella sua fronte anteriore alle antecedenti, e sol discorda nell'altra parte, in cui si legge IMPERATOR XI. CONSVL XII. CENSOR PERPETVVS PATER PATRIAE. Non si contentò Domiziano di ricevere l'autorità Censoria ristretta tra que' limiti di tempo, che prefiggevansi a gli altri, come in addietro si è scritto, ma la volle perpetua. Tanto la Figura del Rovescio, quanto il significato della medesima accordasi con l'impressa nella prima Medaglia, e quì chiaramente distinguesi la Saetta spezzata, simbolo opportunamente scelto dal Principe per dinotare la ferocia de' suoi Nimici già doma, potendosi attribuire anco alla Saetta la significazione propia dell'Arco, il quale *fractus sublatam belli ferociam ostendit*. Così, per far nota all'Imperadore Marziano la ruina, e morte d'Attila Flagello comune, Dio istesso con lume celeste gli fe' vedere in sogno il di lui Arco infranto.

IV

COn due speciosi Cognomi viene quì acclamato Domiziano, AVGVSTVS nel Diritto, GERMANICVS nel Rovescio della Medaglia, coll'annotazione del Consolato suo decimoquarto. La somiglianza intanto, che tiene colle già accennate la Figura afflitta, e sedente, non richiede spiegazione ulteriore, ma rimettesi alle passate.

Si glo-

V

SI gloria con dirsi nella Medaglia IMPERATOR CAESAR DOMITIANVS AVGVSTVS GERMANICVS PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNITIA POTESTATE VII. e nella parte contraria IMPERATOR XIIII. CONSVL XIIII. CENSOR PERPETVVS PATER PATRIAE. Tra i costumi, che il Cesareo Censore si prese a correggere, e condannare, uno fu spettante al Giudaismo. Chiunque veniva a lui accusato di giudaizzare, cioè di vivere conforme a i riti della Setta Giudea, era obbligato cedere ogni suo avere al Fisco; e poichè sapevasi, che per l'ingordigia di Domiziano, dove ne' tempi scorsi ne pure *Relictas sibi hæreditates ab iis, quibus liberi erant recepit*, allora *Confiscabantur alienissimæ hæreditates, vel existente uno, qui diceret, audisse se ex defuncto cum viveret, hæredem sibi Cæsarem esse*; non mancavano delatori, che anche a forza di calunnie facessero comparire rea l'innocenza, e ciò per secondare il genio del Tiranno avido d'oro. Con rigore nulla men mite usavansi inquisizioni contro coloro, che erano in sospetto di dissimulare l'origine loro per esimersi dal gravame del tributo imposto a' Giudei, e correva in simili accuse un'abuso così libero, che *omnes ab omnibus accusabantur*. Onde Svetonio attesta, non essersi perdonato in questo affare, ne meno alla decrepitezza delle persone, mentre dice: *Interfuisse me adolescentulum memini, cùm à procuratore, frequentissimoque consilio inspiceretur nonagenarius senex, an circumsectus esset.*

Sveton. in Domit.

Xiphil. in Nerva.

Cap. 18.

L'armi di questo Principe portaronsi contro i Daci, a' danni de' quali fece in tempi diversi due spedizioni: *Primam Oppio Sabino Consulari oppresso: Secundam Cornelio Fusco Præfecto cohortium Prætorianarum, cui belli summam commiserat*. A questa seconda può riflettere

Sveton. in Domit. cap. 6.

la

la Medaglia, essendo perciò ella segnata col titolo d'IMPERATOR XIIII. Vedesi pur quì notato il Consolato quattordicesimo; e per quello spetta a i Consolati del presente Imperadore, odasi ciò che scrive l'Istorico: *Consulatus XVII. cœpit, quot ante eum nemo. Ex quibus septem medios continuavit, omnes autem penè titulo tenus gessit, nec quemquam ultra Cal. Maii, plures ad Idus usque Januarias.*

Idem cap. 13.

V I

OStenta pomposamente le sue glorie sopra Cocchio trionfale Domiziano Augusto Germanico, e tiene nella destra un ramoscello d'Alloro, e nella sinistra un Segno militare, notando il Consolato suo decimoquarto. Due volte trionfò questo Principe de' Daci, e de' Germani; ma pria di festeggiar le sue palme, sparse molto sangue latino; poichè portatosi per suo comando Oppio Sabino con forze poderose contro quelle Provincie, che oggidì chiamansi Valacchia, e Transilvania, e venuto co' nimici a fiero cimento, fu egli morto, ed il suo Esercito rotto, e dissipato. Ripigliossi poscia la battaglia sotto la condotta di Cornelio Fusco, come accennai di sopra, nè la sorte contraria cangiò i suoi rigori, anzi innasprì con nuove perdite le piaghe Romane; tuttavia le vicende militari aggiraronsi in modo, che sì di que' Popoli, come de' Catti, gente della Germania, pubblicossi finalmente vincitore Domiziano; onde *De Cattis, Dacisque post varia prælia duplicem triumphum egit.* E fu decorato di quel sommo onore, che i Personaggi vittoriosi godevano, quando, o con la propia spada personalmente, o coll' armi guidate da qualche loro Luogotenente, vantavansi aver domata la pertinacia de' Barbari.

Dolce in Domit.

Sveton. in Domit. cap. 6.

Dissi de' Barbari, perocchè tra le regole anticamente prescritte a i trionfi, fin ne' tempi della Repubblica,

eravi

eravi questa, che non venisse conceduta quella solennissima pompa a chi avesse glorificate le sue belliche imprese combattendo in guerra civile, ancorchè dalla sua azione vittoriosa ne fossero provvenuti vantaggi al Pubblico; e la ragione è addotta da Valerio Massimo, che così scrive: *Quamvis quis præclaras res, maximèque utiles Reipublicæ civili bello gessisset, Imperator tamen eo nomine appellatus non est, neque ullæ supplicationes decretæ sunt, neque aut Ovans, aut Curru triumphavit: quia ut necessariæ istæ, ità lugubres semper existimatæ victoriæ sunt, utpotè non externo, sed domestico partæ cruore*. E quindi fu, che Giulio Cesare, non volendo trionfare del gran Pompeo già vinto, rese oggetto della comune approbazione il suo spirito moderato; siccome dopo, trionfando de' Figli dell' accennato Eroe da lui debellati, *maximo odio Populi Romani se se oneravit*.

Lib. 2. cap. 3.

Dolce in Jul. Cæs.

Rosin. lib. 10. cap. 29.

VII

DOmiziano, appellandosi nell' una parte Augusto, e nell' altra Germanico, con segnare nuovamente il suo decimoquarto Consolato, replica gli onori a Minerva Nume diletto. La rappresenta in figura, la quale è galeata, e impugna colla man destra un' Asta, che appoggia in terra. Fin nel suo nascere ebbe seco Minerva la terribilità dell' armi, poichè armata appunto sortì dalla testa di Giove, quando questi, volendola partorire, si fe' dar un colpo di Scure sul capo da Vulcano, ond' ella uscì colla Celata su la fronte, e con l'Asta in pugno. Veneravala Domiziano con culto singolarissimo, e ogni anno celebrava lietamente nel Monte Albano la di lei festività, che chiamò Quinquatria; e destinò per questa un Collegio di Sacerdoti, *ex quò sorte ducti magisterio fungerentur*, e avessero la direzione de' Sagrificj, delle Caccie, de' Giuochi, delle azioni Sceniche,

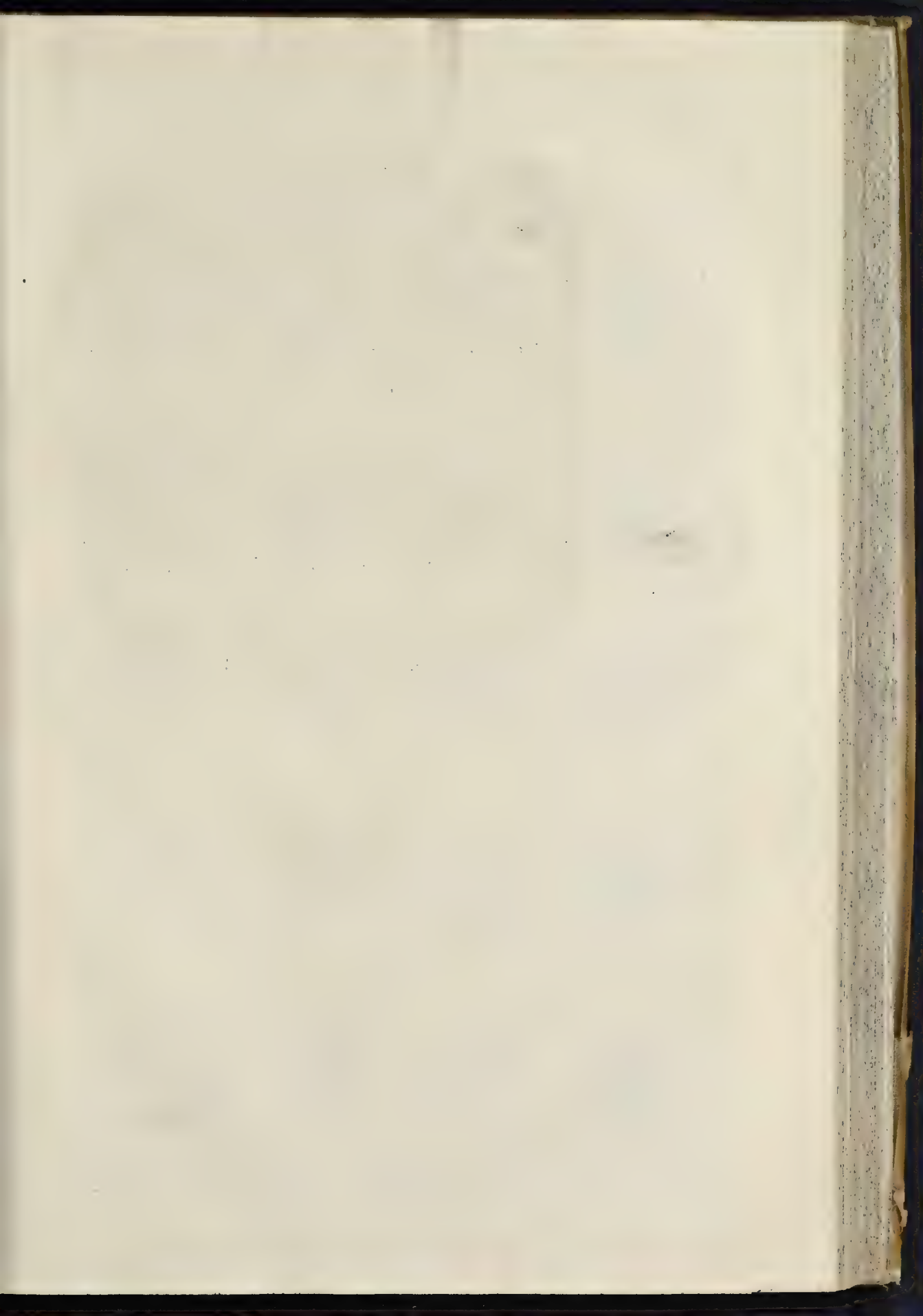
Lucian. in Dial. Deor.

Angelloni Istoria Augusta in Domit.

Sveton. in Domit.

niche, e de' certami Poetici, ed Oratorj, che praticavansi con piena allegría per cinque giorni nella contingenza della solennità mentovata. Ed era ben efficace il motivo, ch' egli aveva delle sue sciocche divozioni a Minerva, derivandolo dalla propia credenza, con cui stimavasi essere di lei Figlio, e studiavasi continuamente d' imprimere un tal concetto nell' altrui mente, non accingendosi mai a veruna operazione di qualche conto, senza protestare, che intraprendevala sempre con il consiglio della medesima Dea. Tuttavia questa al fine gli mancò, mentre in presagio della sua morte imminente, rappresentoglisi in sogno, e la vide in atto di gittar l' armi, e sopra un Carro tirato da Cavalli negrissimi discendere in un gran baratro, e seppellirsi; prestigj tutti, che dalla savissima Provvidenza celeste eran permessi in gastigo di quella cecità deplorabile, colla quale incensando Numi bugiardi negavano al vero, ed unico Dio le debite adorazioni.

Xiphil. in Epit. Dion.

TAVOLA

Tavola Undecima.

TAVOLA
UNDECIMA.

I
NERVA.

SVenato col ferro di Stefano ſuo Liberto, e di Partenio, e Sigero ſuoi Camerieri, e d'altri Congiurati Domiziano, laſciò in tanta abbominazione il ſuo Imperio, che il Senato non tollerò di vederlo ne pur effigiato nelle Statue, atterrandole tutte; e bramoſo di abolirne per ſempre, ſe foſſe ſtato poſſibile, la ricordanza, diroccò i ſuoi Archi trionfali, e cancellò il di lui nome odiato da qualunque pubblica Iſcrizione; ſupponendo di acquiſtare benemerenza appreſſo i Poſteri, mentre eſentavali dall' affliggere la loro memoria con la rimembranza di quel Tiranno. Prevedendo però, che i Soldati, animati dal poſſeſſo dell' autorità uſurpataſi altre volte nella elezione degl' Imperadori, ſi ſarebbono avanzati a mantenerla, fu ſollecito a dichiarare Dominante ſupremo Coccejo Nerva Perſonaggio nobiliſſimo, e ſtimatiſſimo in Roma, e che già, pria della morte di Domiziano, era ſtato perſuaſo da i Congiurati ſuddetti ad accettare l'Imperio.

Dolce in Nerva.

Xiphil. in Domit.

Eccolo adunque, che coronato col Cesareo Alloro s'intitola gloriosamente: IMPERATOR NERVA CAESAR AVGVSTVS PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNITIA POTESTATE II. CONSVL III. PATER PATRIAE.

Ebbe Nerva il suo primo Consolato con Fl. Vespasiano, il secondo con M. Ulpio Trajano, ed il terzo, ch'è il segnato nella Medaglia, con C. Antistio, cognominato *Vetus*. Sulle vere ragioni intanto del merito viene celebrato questo Principe Padre della Patria, poichè egli procurò, che i beneficj dalla sua magnanima splendidezza al Pubblico conferiti, fossero gli auspicj fortunati, sotto de' quali nascesse il suo dominio. Comperò con esborsi del suo erario moltissimi Campi, e li distribuì cortesemente a que' Cittadini, che colla sola povertà consultavano le propie miserie: *Bonaque quæcunque adbuc inventa sunt in Palatio restituit iis, quibus ea Domitianus per injuriam ademerat.* Restituì la Patria a i relegati dal barbaro Antecessore. Pubblicò libertà di coscienza, onde gl'innocenti Cristiani, dal precessore Tiranno tanto perseguitati, respirarono quietamente, e l'Apostolo, ed Evangelista Giovanni potè uscire dall'esilio della sua Patmo; nè più erano molestati dalle accuse i seguaci del rito Giudaico: Ordinò, che in tutte le Città dell'Italia venissero a pubbliche spese gli Orfani alimentati: Impedì le profusioni di quel danaro, che dissipavasi in Giuochi, in Spettacoli, ed anco in sontuosi Sagrificj: Vigilava cotidianamente investigando le altrui necessità per sovvenirle, ed avendo coll'incessante liberalità ridotto a penuriare il suo tesoro, non perdonò nè a vesti ricchissime, nè a vasellami d'argento, e d'oro, nè ad altre suppellettili preziose, che tutte mise in vendita per comun giovamento. Abolì i nuovi tributi, con cui Vespasiano, e Domiziano avevano aggravati i Sudditi dell'Imperio: Giurò in pienissimo Senato, *Nullum ex Senatoribus suo jussu interfectum*

Xiphil in Epit.

Zonar. Annal. tom. 2.

Dolce in Nerva.

Xiphil. in Nerva.

terfectum iri, e abborrendo di macchiar la ſua Spada col ſangue, fu così lungi dal concedere alla ſua gelosía la morte di Virginio Rufo appellato più volte Imperadore, che anzi il preſe per Collega nel Conſolato notato appunto nella preſente Medaglia, e che tenne col mentovato Antiſtio. In ſomma regolò le ſue Ceſaree azioni con tal riguardo al pubblico bene, *ut aliquandò dicere auſus ſit, ſe nihil feciſſe, quominùs poſſet depoſito Imperio privatus tutò vivere.*

Ricciol. in Catalog. Conſul.

Xiphilin. in Nerva.

Due Mani, che ſcambievolmente ſi danno la fede, formano il Roveſcio della Medaglia, colle parole CONCORDIA EXERCITVVM. E vuol dire, che ſtabilita dal Senato l'eſaltazione di Nerva, gli Eſerciti così di Terra, come di Mare unitamente approvaronla. Spiega perfettamente queſto ſimbolo della Concordia l'Alciato ne' ſuoi Emblemi, dicendo:

Angelloni Iſtor. Aug.

In bellum civile Duces cùm Roma pararet
Viribus, & caderet Martia terra ſuis.
Mos fuit in partes turmis coëuntibus eaſdem
Conjunctas dextras mutua dona dari.
Fœderis hæc ſpecies, id habet Concordia ſignum,
Ut quos jungit amor, jungat & ipſa manus.

I I

IN queſta ſeconda Medaglia chiamaſi Nerva: IMPERATOR NERVA CAESAR AVGVSTVS GERMANICVS PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNITIA POTESTATE II. e nella faccia contraria eſpone la figura dell'Equità, che ſoſtiene colla deſtra mano le Bilance, e colla ſiniſtra la Cornucopia, leggendoviſi intorno IMPERATOR II. CONSVL IIII. PATER PATRIAE.

Il motivo di Nerva per intitolarſi IMPERATOR II. fu preſo dalla Vittoria Pannonica valoroſamente guadagnata da Trajano; con il quale, dichiarato già Ceſare, e Succeſſore, tenne il ſuo quarto Con-

ſolato, notato appunto nella Medaglia.

Degnamente l'Equità reſta impreſſa per gloria di Nerva, mentre non men Giuſto di quel che foſſe benefico, la volle indiviſa compagna nel Trono, autenticandola con vigore ogni qual volta le cauſe il richiedevano: Quindi eſſendo avvenuto, che *Servi, atque libertorum plurimi Dominis, atque Patronis inſidias fecerant, hos ad unum occidi imperavit.* E per accertarſi, che la propia opinione non lo traſportaſſe lungi dal retto, nulla riſolveva col ſuo ſolo arbitrio, ma con Soggetti virtuoſi, ed aſſennati conſultava gli affari. Rinovò l'antico decreto, che vietava le nozze del Zio colla Nepote: Nulla più attentamente procurò, che il ſollievo de' Popoli; e, per dir tutto in brieve, fu sì amante delle operazioni virtuoſe, *& ità ad omnem probitatem formatus, ut cùm de Regulo, omnium quos terra ſuſtinet, nequiſſimo, narrare audiiſſet, exanimis ciciderit, atque illicò obierit.*

Dion. Caſſius in Nerva.

Hubert. Goltz in Icon. Imperat.

Le Bilance dieronſi dagli Antichi alla Giuſtizia, che nominavaſi anco Aſtrea. Queſta ne' primi tempi del Mondo, quando le virtù popolavan la Terra, cioè nel Secolo d'oro, diſceſe, come inſegnano i Mitologi, dal Cielo, e venne con altri Dei a viver fra gli Uomini; ma poichè i vizj uſurparonſi il Regno della virtù, ella, non tollerando gli ſtrapazzi fatti al ſuo Nume, deliberò far ritorno alle Stelle: fu però l'ultima degli altri Dei a partire, onde Ovvidio cantò:

Victa jacet pietas, & Virgo cæde madentes
Ultima Cœleſtum terras Aſtræa reliquit.

Ovid. Metamorph. lib. 1.

Rimeſſaſi in Cielo preſe il ſuo poſto luminoſo tra i Segni della Libra, e del Leone; *Quia juſtum Judicem intrepido, & forti animo eſſe oportet, ut nullius minis, aut precibus, ab æquo, & bono dimoveatur:* e quivi fu diſtinta col nome di Vergine.

Pier. Valer. lib. 59.

TRA-

III

TRAJANO.

LA Cesarea adozione fatta da Nerva nella Persona di Trajano, fu così applaudita, e vantaggiosa a Roma, che acquistò a quel Principe nella mente de' Posteri gloria immortale. Intorno al capo laureato del presente Imperadore corrono le parole: IMPERATORI TRAIANO AVGVSTO GERMANICO DACICO PONTIFICI MAXIMO TRIBVNITIA POTESTATE.

Nel Rovescio l'Imperadore medesimo stante è in atto di dar la mano ad una Figura genuflessa per sollevarla, ed è l'Italia, appresso alla quale veggonsi due Fanciulli, e l'uno d'essi alza le mani verso il Principe, per segno, che da lui attende, e riceve soccorso; tutto questo figurato pensiero resta contorniato da i seguenti caratteri: COS. V. P. P. S. P. Q. R. OPTIMO PRINC. e di sotto: REST. ITAL. cioè CONSULI V. PATRI PATRIÆ SENATUS POPULUSQUE ROMANUS OPTIMO PRINCIPI RESTITUTORI ITALIÆ, ovvero RESTITUTA ITALIA.

Dovevasi certamente perpetuare la generosa beneficenza di Trajano verso l'Italia, di cui giustamente l'Ottimo Principe viene celebrato Restitutore, mentre, oppressa già ella per più anni dalla tirannide di Domiziano, fu poscia di sì corta durata l'Imperio di Nerva, che se bene egli si studiò rimetterla in istato felice, tuttavia la brevità del dominio non gli permise di stabilire perfettamente il suo disegno. Pareva, che la nobile impresa si riserbasse a Trajano, che però impegnò ogni sua attenzione in beneficarla. Quindi procurò le si accrescessero le utilità sumministra-

ministratele dalla navigazione, e a tal fine restaurò il Porto d'Ostia, fabbricò quello d'Ancona, e l'altro, che stà appresso a *Centum Cellæ*. Di più, per suo ordine, furono assegnati gli alimenti a cinque mila Giovanetti, acciocchè in profitto della medesima fossero virtuosamente educati, il che altresì ci conferma Xifilino, scrivendo, che Trajano *Civitatibus Italiæ multa largitus est ad educationem liberorum, in quos magna beneficia contulit:* e ciò ben concorda con l'attestazione fattaci da Dione, dove, dicendo, che l'amorosissimo Principe *Multa in beneficium bonorum, quos vehementer amplexabatur constituit*, soggiugne, che *In puerorum alimenta in Italia dumtaxat multa elargitus est.* Munificenza cotanto plausibile meritò d'essere celebrata da Plinio, allora che encomiando l'indole benefica di Trajano protestò, che que' Fanciulli alimentavansi, *ut jam indè ab infantia parentem publicum munere educationis experirentur*. Non fu sola la liberalità notificata, che guadagnasse a Trajano lo specioso titolo di Restitutore dell'Italia; poichè furono tali, e tanti i beneficj, che l'Ottimo Monarca compartì al Senato, ed al Popolo, che *Plurimis persuasum fuit ipsum divinâ Providentiâ collapsæ Reipublicæ Principem datum fuisse, ut qui Senatui collabenti, ac jam propemodum extincto subsidio foret.*

Plinius Epist. 31. lib. 6.

In Trajan.

In Paneger.

Non sarà intanto fuori d'ordine, che io quì rifletta al famoso titolo, ch'egli riportò di Ottimo, sì perchè frequentissimamente leggesi nelle memorie dello stimatissimo Monarca, come perchè parve dato dal Senato come in proprietà a questo Principe, che poi il tenne sì caro, che godeva bensì degli altri titoli, che gli si accordarono assai speciosi; *sed cognomine OPTIMI multò magis gloriari videbatur*. Troppo efficaci erano gli argomenti, da cui persuasi i Senatori Ottimo il credettero, ed Ottimo in fatti il nominarono. Scorgevanlo amante della virtù, e vago di premiarla ne' seguaci della medesima: A questi appoggiava

Xiphilin. in Trajan.

le

le dignità più cospicue, questi promoveva a gli onori più accreditati: *Quapropter timori, aut odio nulli erat.* Avanti il tribunale della sua prudente discretezza niuna speranza avevano di trovar fede i calunniatori: Ardente nelle sue azioni, ma sempre con predominio su qualunque passione trasportar il potesse in impeti di sdegno non ragionevole, onde *Iræ ità moderabatur, ut nunquam ab ea vinceretur.* Ambiva d'essere più rispettato, che temuto, ed anco con gente volgare piegavasi a benignissima urbanità, sino ad eccitare scrupolo in alcuni, ch' egli pregiudicasse alla maestà del suo grado; ma il dubbio fu ributtato dal saggio Principe con dire, che Imperadore gustava trattar co' privati in quella conformità, che averebbe desiderato di trattar con l'Imperadore, se fosse stato egli privato. Moderatissimo nell'arricchire il suo erario, di cui prevalevasi o in Fabbriche a beneficio pubblico erette, o in ristoramenti di Strade mal ordinate, o in divertimenti piacevoli al Popolo procurati: Studioso di pace, ed avido, se occorreva, di guerra, nella quale nulla meno attendeva ad espugnare i nimici, che a vincere, e cattivarsi gli animi de' suoi Soldati, e però *in bello sauciatos curabat, & cùm vincula vulnerum deessent, ne suæ quidem vesti pepercit, sed eam in fascias dissecuit totam.* Esiggeva da' Giudici incolpabil giustizia, e se avveniva fosse necessitato ad emendare gli altrui mancamenti, metteva le sue correzioni in tal'aria, che più spiravano affetto di Padre, che rimprovero di Principe: Splendidezza, e generosità gareggiavano nel di lui genio, con cui rendevasi caro al Senato, diletto a' Cittadini, e amabilissimo a' suoi Famigliari; onde poi non reca maraviglia, ch'egli da niun timore d'insidie fosse quasi mai inquietato, godendo anzi tal sicurezza, che messogli da i malevoli in sospetto Sura Licinio, cui graziava d'un' intima confidenza, non dubitò trattenersi solo in Casa dell'

Dion. Cassius in Trajan.

Idem.

Eutrop. lib. 8.

In excerptis ex Suida.

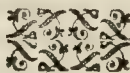
dell' Amico, dove lietamente cenò; e per ismentir francamente le sospicioni dall' invidia suscitate, fidò la propia vita al di lui Barbiere, da cui fecesi radere il mento. In somma era così sicuro colla difesa, che di lui prendevano le sue applaudite virtù, che cignendo la Spada, come costumavasi, ad un novello Capitano de' Pretoriani, potè con eroica intrepidezza dirgli: *Accipe gladium, quem pro me, si benè, atque ratione imperavero distringes, sin minùs, eo ad interitum meum utere.* Siccome però il di lui vivere non temevasi insidiato, così egli della vita de' Sudditi stimantissimo niuno offendeva, e tutti beneficava, mercecchè *Nullus in eo livor, nulla malignitas;* e se mosse persecuzioni contro gl' innocenti Cristiani, fu a' loro danni eccitato più tosto da illusione di mente, che da libidine d' incrudelire. Gli venne opposto, egli è vero, un' altro abbominevole vizio, ma devo quì a di lui scarico accennare il sentimento, che ne tiene un' Istorico autorevole, mentre suppone, che non tanto realtà di colpa, quanto esaggerazione di libera malignità gli addossasse quell' infamia. Se tale frattanto Trajano dimostravasi, sicchè *Nihil omninò erat, quod OPTIME non exerceret*, apparisce manifesto il motivo, per cui si udì universalmente acclamato con il titolo gloriosissimo di Ottimo.

Xiphilin. in Epit.

Idem.

Dion. Cassius in Trajan.

Lodov. Dolce in Trajan.

Dion. Cassius.

Celebra

I V

CElebra Trajano in questa Medaglia un'impresa sua gloriosissima. IMPERATORI TRAIANO AVGVSTO GERMANICO DACICO PONTIFICI MAXIMO TRIBVNITIA POTESTATE CONSVLI V. PATRI PATRIAE, leggesi nel Diritto; e nel Rovescio SENATVS POPVLVSQ. ROMANVS OPTIMO PRINCIPI. Quì vedesi l'Imperadore a Cavallo in atto di sottomettersi un Cattivo. In questi figurasi Decebalo Re de' Daci, il quale, sotto l'Imperio di Domiziano, avea sostenuta la riputazione dell'armi sue con tal potenza, e superbia, che si era messo in possesso di ricever tributo da' Romani; ma l'orgoglioso avea bensì vinto talvolta Domiziano, non già però la potenza dell'Imperio. In fatti l'ignominia d'una umiliazione così vergognosa a Roma reclamò allo spirito magnanimo di Trajano, ond'egli, risoluto di riscattare il decoro del Senato, e del Popolo, si spinse con Esercito poderoso contro al barbaro Principe, e regolò la sua condotta con intrepidezza così prudente, e valorosa, che il costrinse ad implorare condizioni di pace. Gliele prescrisse con autorevole disposizione Trajano, e furono, che Decebalo dovesse consegnargli l'armi, e le macchine militari con i loro Artefici: rendere prontamente i Disertori: smantellare i luoghi fortificati: ritirarsi da tutte quelle parti confinanti alla Dacia, che pria avea occupate: considerar come amici i dipendenti da Roma, e trattar come nimici li di lei avversarj. Accettò, se ben di mal cuore, le imposte Leggi il Barbaro, e venne ad umiliarsi personalmente a Trajano, prostrandosi in atto supplichevole a' di lui piedi. Premessi questi doveri inviò Ambasciadori a Roma, dove pervenuti entrarono con tutta sommessione nella Curia, e stenden-

do le mani in guiſa, che dimoſtravano comparire come Servi avvinti, ſpiegarono a nome del propio Re le loro ſuppliche; alle quali il Senato diede ſavorevol reſcritto, e ratificò la Pace, che Trajano aveva ſtabilita con Decebalo. Contuttociò l'amichevole convenzione non ebbe durata; perocchè cominciò peſare a quel Re il giogo, a cui eraſi ſoggettato, e per ſottrarſene unì nuove forze, e con Eſercito poderoſo dichiaroſſi voler ſoſtenere le ragioni di ſua libertà, ſenza dipendenza alcuna dall' arbitrio di Roma. Fermata che fu la gagliarda deliberazione, dieſſi a reſtaurar le Fortezze già abbattute, ad accogliere, e ricettare i Diſertori Romani, e ad operare con manifeſto vilipendio del concordato. Non può crederſi quanto alteraſſe tal novità l'animo di Trajano, che, determinato di non concedere impunità alla baldanza del Barbaro, chiamò ſubito all'armi, e raccolte valoroſe Legioni ſpiegò contro Decebalo le Bandiere Latine. Per portarſi all'impreſa eragli neceſſario tranſitare il Danubio, e perchè ne voleva franco, e libero il paſſo al regreſſo delle Milizie anco in tempo di gelo, quivi fu, dove egli fe' conoſcere al Mondo la poſſente magnificenza del ſuo Imperio, mentre a diſpetto della rapidezza, e profondità, che in quel ſito ha il Fiume reale, vi fabbricò ſopra un Ponte sì prodigioſo, che lo ſcheletro iſteſſo, rimaſto per informare i giorni noſtri della vaſtità degli ſpiriti del gran Monarca, eſige da chi il rimira, oſſequio, e tributo d'ammirazione. E per darne quì qualche notizia lo deſcrivo colle parole di Dione, che così con la penna di Xifilino ce lo diſegna: *Trajanus Pontem lapideum faciendum curavit, quem ego quidem dignè admirari non poſſum, nam etſi Trajani ſunt alia opera magnifica, tamen is Pons longè omnibus anteceſſit. Ejus Pontis pilæ ſunt viginti ex lapide quadrato, ſingulæ altitudine pedum centum quinquaginta*, e parla dell'altezza, che compariva ſopr'acqua, *latitudine*

Ubi de Trajan.

tudine

tudine pedum ſexaginta, diſtant inter ſe intervallo centum ſeptuaginta pedum, ſuntque fornicibus conjunctæ; Cujus operis ſumptus licèt ſit incredibilis, tamen plus admirationis habet, quod hæc in fluvio gurgitibus pleno, limoſoque alveo facta ſunt quodque fluxus ejus fluminis aliò averti non potuit. Reſe, dirò così, attonite l'onde con la portentoſa ſtruttura del Ponte, inoltroſſi Trajano a gli ultimi danni del Re ribellato. Nè gli fallirono punto i ſuoi generoſi diſegni, eſſendo che fu così ſaggio il governo, ch'ei tenne in quella guerra, e così forte il valore delle propie Legioni, che penetrò ſino a impoſſeſſarſi della Reggia medeſima di Decebalo; il quale appena ebbe ricevuto il funeſto avviſo del fatále acquiſto fatto dal Ceſareo Nimico, che dando piena facoltà alla diſperazione d'impadronirſi del ſuo cuore, ſi ucciſe da sè, e il vittorioſo Trajano ne mandò a Roma il capo reciſo, foriero, benchè ferale, de' ſuoi Allori. Nella Medaglia adunque reſta eſpreſſo, come accennai, l'Imperadore in atto di ſottomettere il Re Daco, che, ſe vivo preteſe alzarſi contro il Monarca Romano, ſervì poi morto di baſe al di lui ſuperbiſſimo Trionfo, e diè motivo al Senato di confermar a Trajano il glorioſo titolo di Dacico, donato già a lui dopo la prima ſpedizione preſa contro quel Barbaro, poichè *ex eo Dacicus appellari cœpit*, e ſi ampliò il decoro del cognome di Germanico riportato per merito delle magnanime azioni praticate nella Germania, di cui parte era anticamente conſiderata la Dacia, ridotta poſcia anch'eſſa in forma di Provincia.

V

NElla presente Medaglia leggesi indicata l'adozione di Trajano fatta da Nerva, e intorno alla Testa laureata del Monarca, di cui parliamo, vedesi la seguente Iscrizione: IMPERATORI CAESARI NERVAE TRAIANO OPTIMO AVGVSTO GERMANICO, e nell'altra faccia Giove Conservatore, con il Fulmine nella destra, e lo Scettro nella sinistra mano, stà in atto di proteggere col suo Manto, e coprire Trajano, circondato da queste lettere: P. M. TR. P. COS. VI. P. P. S. P. Q. R. cioè PONTIFICI MAXIMO TRIBVNITIA POTESTATE CONSULI VI. PATRI PATRIÆ SENATUS POPULUSQUE ROMANUS.

Impegna Giove a favore di Trajano quel Fulmine, con il quale sgomenta i perversi, e nell' opinione de' Poeti si concilia il rispetto di tutto il Mondo. Perciò Virgilio, esaltando Giove, così introduce Venere a parlargli:

Æneid. 1.

O' qui res hominumque Deumque
Æternis regis imperiis, & Fulmine terres.

E di Fulmine armato il rappresenta pure Orazio, dove dice:

Carm. lib. 3.

Nec fulminantis magna Jovis manus.

Anzi nel Senato d'Olimpia alzavasi un Simolacro di Giove, che nell'una, e nell'altra mano teneva il Fulmine, e avanti a questa Statua prendevansi i giuramenti più solenni, acciocchè si rendessero ben persuasi di perir fulminati i violatori de' medesimi.

Pausanias in Eliacis.

Che poi Giove fosse Conservatore di Trajano, il credettero, vanamente però, anche allora i Romani, quando videro il loro Principe immune, e illeso da un fierissimo infortunio, che accadde al Pubblico di Antiochia. Svernava egli in quella celebre Città, quando, dopo essere preceduti diversi fulmini con

venti

venti veementissimi, che sollevarono una caligine così folta, e un polverío così denso, *Ut non videre, non alloqui, non audire quemquam per eum liceret*; si sentì d'improvviso un' orribile tremuoto, che scoppiando con ruina universale fe' un vastissimo scempio di Edificj conquassati colla strage di moltissima gente; e dilatando le sue furie altresì per i Campi rovesciaronsi sradicati gli Alberi, e spianaronsi alcuni Monti. Trajano frattanto sbigottito non meno dagl' impeti formidabili del tremuoto, che dal fragore delle Fabbriche diroccate, deliberò di sortire sollecitamente dal Palazzo, dove in quel punto trovavasi, e, per sottrarsi con più spedita fuga, balzò fuora per l' aperto d' una finestra, e si mise in sicuro; mercecchè, come corse la voce, presentoglisi repentinamente un' Uomo d' inusitata, e più che umana grandezza, e presolo in protezione, *Illum inter exiguos tectorum lapsus incolumem subtraxit*, e il condusse cortesemente in luogo di salvezza.

Xiphil. in Epit.

Dion. Cassius in Trajan.

VI

ABbiamo nella presente Medaglia immortalata la memoria onorevole di Trajano per l'acquisto dell' Arabia fatto dal Principe valoroso. IMPERATORI TRAIANO AVGVSTO GERMANICO DACICO PONTIFICI MAXIMO TRIBVNITIA POTESTATE, dicono i caratteri della prima fronte; e quelli dell' opposta, SENATVS POPVLVSQ. ROMANVS OPTIMO PRINCIPI. Vedesi in questa una Figura, che tiene nella destra un frammento di Calamo odorato, ed un Ramo nella sinistra, e le stà impresso a' piedi un Cammello. Tutto serve per dinotare l' acquisto accennato; e però il Cammello propio di quella Provincia è scelto, affine di rappresentarla nella suddetta Figura: dissi propio; poichè due specie di Cammelli ritrovansi

nell'

nell'Oriente; l'una ſpettaſi a quelli de' Battriani, che ſopra la ſchiena alzanſi in due gibboſità, e ſervono al carico delle ſome; l'altra, che moſtra una gibboſità ſola, e ſono i Dromedarj, che adopranſi per i viaggi, eſſendo eſſi nel paſſo tanto veloci, che nel giro d'un giorno ſcorrono paeſe per lo ſpazio di cento e più miglia, contentandoſi di pochiſſimo vitto, e così tolleranti la ſete, che *in duodecimum uſque diem ſine potu perdurant*.

Ezechiel. Spanhem. de præſtan. Num. Diſſer. 3.

Il Calamo odorato, che nella deſtra della Figura ſi tiene, appartiene parimenti all' Arabia, notificandoci Durante eſſer egli una Radice acquatica, che naſce appunto nell' Arabia, ed è piena di nodi, e ſe tagliaſi manda buon odore; non niega però, che la medeſima germoglj altresì in Colco, nella Galatia, e in Ponto.

Il Ramoſcello, che compariſce nella ſiniſtra, è di quell' Albero, che genera l'Incenſo, di cui parlando Teofraſto, aſſeriſce, che le ſue foglie ſono ſimili a quelle del Lauro; e come che l'Arabia è ſeconda di queſte Piante, anche per ciò viene ella eſpreſſa nella Medaglia ſegnata, come ſcriſſi, per ſignificare l'acquiſto di quella Provincia, celebrato dal Senato, e Popolo di Roma per gloria di Trajano.

VII

TRattenendoſi Trajano lungi dalla ſua Reggia, mietendo con il valore della ſua Spada in lontaniſſime Regioni e Palme, e Allori, ſupplicavano i Romani la Fortuna, acciocchè con iſcorta ſicura felicitaſſe il di lui bramato ritorno. IMPERATORI CAESARI NERVAE TRAIANO OPTIMO AVGVSTO GERMANICO DACICO, dicono i caratteri del primo aſpetto, leggendoſi nel ſecondo, PONTIFICI MAXIMO TRIBVNITIA POTESTATE CONSVLI VI. PATRI PATRIAE SENATVS

POPV-

POPVLVSQ. ROMANVS, e di ſotto FORT. RED. cioè FORTUNÆ REDUCI.

Attribuivano gli Antichi diverſe operazioni alla Fortuna; onde queſta variava i ſuoi nomi, prendendoli conforme a i favori, che dalla medeſima deſideravanſi; quindi appellavaſi ora Tranquilla, ora Felice, ora Obſequente, adattandoſi i vocaboli alle azioni, per le quali il di lei ajuto determinatamente imploravaſi. Regge quì ella colla deſtra un Timone, e colla ſiniſtra una Cornucopia, e ne adduce il motivo Pierio Valeriano dicendo: *Simulacrum dextera Clavum, ſiniſtra Cornucopiæ tenere finxerunt, quod bona, & commoda ab eàdem omnia proficiſci crediderunt*. Di più rappreſentaſi in atto di ſedere, per ſignificare quella ſtabilità, e fermezza di patrocinio, che da lei bramavano a favore di Trajano, ben eſſi ſapendo, eſſere propietà della Fortuna l'aggirarſi perpetuamente, come appunto atteſta Ovvidio:

Lib. 45.

Paſſibus ambiguis Fortuna volubilis errat,
Et manet in nullo firma, tenaxque loco.

Lib. 2. de Ponto.

VIII

NOn meno colla Spada, che con il propio erario Trajano fe' ſentire a Roma gli effetti della ſua generoſa beneficenza. *Complura, & valdè quidem neceſſaria ædificari curavit*. Però tra l'opere inſigni, che marcarono la di lui attenzione al pubblico bene, ſpiccò l'Edificio, che ci viene rappreſentato nella preſente Medaglia. IMPERATOR TRAIANVS AVGVSTVS GERMANICVS DACICVS PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNITIA POTESTATE CONSVL VI. PATER PATRIAE, diceſi nel Diritto di queſta, e nel Roveſcio ſi ſcorge la belliſſima ſtruttura d'un Foro, ed è quello appunto, ch'egli fabbricò, e che da lui denominoſſi, come appariſce, FORUM TRAJANI. Erano così ſparſe

Dio. Caſſius in Trajan.

per

per la Regia Città le memorie di questo Principe, che Costantino il Grande, riflettendo alle frequenti Iscrizioni esposte quasi sopra ogni muro a di lui gloria, ebbe a chiamare il nome di Trajano Erba Parietaria; tuttavia in certi Edificj spiccava singolarmente la magnificenza dell' applaudito Imperadore, e tra questi uno è il presente, di cui parliamo.

Sig. lib. 4.

Quattro Fori assai celebri trovavansi in Roma, oltre quello di Sallustio. Il primo dicevasi FORUM VETUS, il secondo FORUM JULII CÆSARIS, il terzo FORUM AUGUSTI, il quarto FORUM NERVÆ, avendolo egli terminato, e con diversi ornamenti abbellito, dove Domiziano suo Precessore ne avea poco più, che gittate le fondamenta. *Quintum, & celeberrimum Forum Trajanus adjecit ex manubiis distractorum spoliorum refectis, in quo columna centum quadraginta cubitorum fuit, in qua exactissimè res ab ipso Principe gestæ incisæ erant.* Alzavasi questa nobilissima Fabbrica tra il Foro di Nerva, e il Campidoglio, e il Colle Quirinale, e ammiravasi in essa nientemeno la grandezza degli spiriti di Trajano, che l'industriosa virtù di Apollodoro, che ne fu l'Architetto. Coperchio di bronzo, Portici sostenuti da altissime, e superbissime Colonne, con un popolo di Statue alzate da Trajano alla fama di que' Cavalieri, che nelle prodezze militari sotto la sua condotta eransi immortalati, oltre una quantità innumerabile di Trofei, che formavano maestoso oggetto allo sguardo degli Spettatori, e conciliavano applausi così all'imprese guerriere, come alla vastità de' pensieri del Principe fondatore.

Agellius lib. 13. cap. 23.

Barthol. Marlianus lib. 3. cap. 13.

Nella

I X

NElla parte anteriore della Medaglia viene esaltato Trajano con il titolo venerato di Divo: DIVO TRAIANO PARTHICO AVGVSTO PATRI; e nell'opposta dassi a vedere la sua Figura, che sopra Carro Trionfale tiene colla destra un ramoscello d'Alloro, e colla sinistra un Segno militare, correndovi intorno le parole TRIVMPHVS PARTHICVS. Come poi questo avvenisse, e il motivo, per cui si celebrasse, potrà intendersi da quello, che quì soggiungo. In vigore degli accordi stipulati con Roma, era in obbligo il Re d'Armenia di ricevere dall'Imperadore Romano le divise Reali, e con l'autorità del medesimo stabilire il suo dominio. Partamitasite, trascurando i doveri, a i quali la Corona d'Armenia era tenuta, sprezzò le convenzioni formate con il Trono Latino, e volle più tosto riconoscere il Regno dal Re de' Parthi. Alterò grandemente l'animo di Trajano la deliberazione presa dal Re Armeno, onde bramoso, e risoluto di sostenere i diritti del suo Soglio, radunò potentissimo Esercito per terra, e per mare, e portossi in Armenia per isforzarla ad un giusto pentimento, e a condannare per poco saggi i consigli, con cui erasi governata. Combattè in questa impresa per Trajano la fama strepitosa del di lui nome, che avvalorata dalla possanza delle Legioni Romane, facilmente il rese vincitore della Regione ribelle, e diegli soggetto, ed umiliato il Re contumace. Voltò allora la corrente delle sue genti il Principe contro i Parthi, mentre avevano, col loro braccio, appoggiato l'ardire del Re già domo. Quindi entrato con indicibil valore nella Mesopotamia s'impadronì della Città di Nisibe, e costrinse quella Provincia a baciar la verga del suo dominio, obbligandola a dichiararsi

tributaria all' Imperio Romano. Risonava frattanto il grido delle trombe vittoriose di Trajano nel Senato di Roma, il quale, ammirando sempre più la virtù del suo gloriosissimo Principe, l' insignì, tra gli altri nomi, col titolo specioso di Parthico. Svernò poscia Trajano in Antiochia, d'onde al rinascere della novella stagione spiccossi con pensiero di penetrare più oltre, ed innalberare gli Stendardi Latini nella Persia. Per fare strada al suo disegno convenivagli transitare l' Eufrate, nel di cui passaggio incontrò opposizioni gagliarde dai Parthi, che tuttavia gli contrastavano nuove vittorie; ma il saggio Monarca, fatte caricar sopra Carri moltissime Navi composte in modo, *ut dissolvi, & conjungi possent*, con queste avanzossi al Fiume, e il traghettò bravamente con tutte le sue Milizie, senza che i Barbari, nell' opposta riva combattenti, potessero impedirgliene il passo. Sortito il Principe sopra l' argine conteso, indirizzossi coll' armi all' espugnazione della Città di Arbella, e se ne fece padrone, e soggettando diversi altri luoghi s' insignorì dell' Assiria, colla presa di Babilonia, di cui impossessatosi, e spintosi oltre, *Ctesiphontem invasit, quam mox recepit, & Imperatori tunc Parthici cognomen, quod antea ei tributum fuerat Senatus confirmavit;* e tanto più, ch' ei si mise in possesso di tanta autorità sopra i Parthi, che a disposizione del suo arbitrio assegnò loro un Re determinato. Glorioso lo spirito di Trajano, ma non appagato con le accennate conquiste, inoltrossi al Mare Persico, dove segnalò la sua Spada con nuove vittorie, e dilatando i confini dell' Imperio colla maggiore ampiezza, che giammai per l' addietro egli vantasse, sentì svegliarsi nel suo magnanimo Cuore desiderio ardentissimo d' imbarcarsi per l' India, con disegno di soggettare a Roma quanti Regni possedeva nel suo immenso giro la Terra, ed intimare a gli ultimi lidi del Mondo l' obbedienza al Trono Latino. Ma l' età

Xiphil. in Epit.

Dio. Cassius in Trajan.

l'età ſua troppo avanzata ſi oppoſe gagliardamente al di lui magnanimo penſiero, ond' egli ſclamando, *Ego quidem ſi juvenis eſſem in Indiam trajicerem*, cangiò diſegno, e già carico di Palme, e di Allori decretò di rimetterſi in Roma. A queſta pure aveva data notizia con ſue lettere delle Genti, e Città ſoggiogate in sì gran numero, che *Senatus eas neque cognoſcere, neque nominare ſatis poterat*; e perciò ricchiſſimo di meriti immortali acquiſtati nelle grandezze procurate all' Imperio, intrapreſe il viaggio di ritorno in Italia, per celebrare con faſtoſo trionfo le ſue vittorie. Vero è, che venne fatalmente fraſtornato il compimento delle ſue brame, mentre pervenuto in Selinunte Città della Cilicia, che oggidì chiamaſi Trajanopoli, quivi ſorpreſo da mortale infermità pagò il comune tributo alla Natura. Dagli eventi deſcritti può chiaramente dedurſi la cagione, per la quale fu egli appellato Parthico; e ancorchè la morte impediſſe, che il glorioſo Principe perſonalmente trionfaſſe; ciò non oſtante giudicò il Senato, doveſſe concederſi almeno ad un ſuo Simolacro quel trionfo, che per tanti titoli era dovuto al di lui merito. In fatti avendogli già Adriano impetrati onori divini, gli ſi diede il titolo di Divo, come conſta nella Medaglia, e formataſi la Statua del defunto Monarca, ſi collocò ſopra Carro pompoſo, e ſi conduſſe in trionfo, con addietro il ſeguito numeroſo de' Soldati, e degli altri, che ſolevano corteggiare le glorie della ſolennità trionfale. Laſciò in tal mentre Trajano così famoſo il ſuo Imperio, che nelle pubbliche inaugurazioni de' Ceſari Succeſſori coſtumavano i Romani pregar loro dal Cielo proſperevole governo con dire: *Ne ſis felicior Auguſto, nec melior Trajano*.

Xiphil. in Epit.

Xiphil. in Epit.

Cuſp.

Pirro Ligor. in Num. Imp.

Dio. in Trajan.

X

MATIDIA.

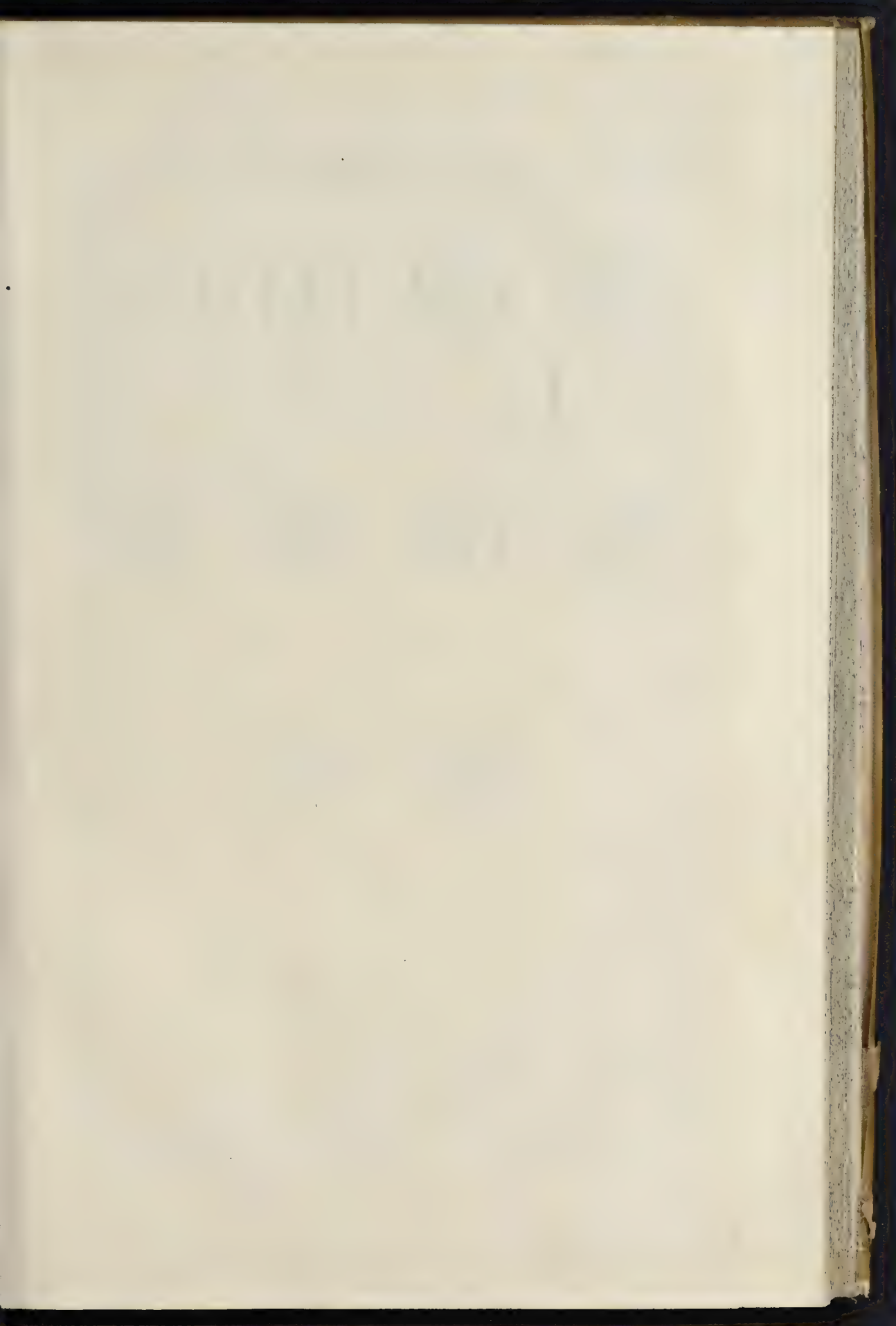
LA Nepote di Trajano Matidia, figlia di Marciana di lui Sorella, espone nel Diritto della Medaglia il suo sembiante con vaghi, e bizzarri ornamenti sopra il capo, ed ha intorno le parole, che dicono chiaramente MATIDIA AVGVSTA DIVAE MARCIANAE FILIA. Ottenne ella il nobilissimo titolo di Augusta da suo Zio, e l'ebbe, non a riguardo di maritaggio Augusto, ma ad essa lei, *cum Trajano cognatio Augustæ nomen conciliavit*. Morta poi ricevette l'onore riportato già dalla Madre sua, d'essere, con il rito superstizioso di que' tempi, deificata. Nel Rovescio vedesi la Pietà, virtù attribuita alla medesima Matidia, la quale non mancò darne pruova manifesta anche allora, che accompagnò dolente fino a Roma le ceneri di Trajano. Non sarebbe però fuori d'ordine il credere, che nell' accennata Figura venisse espressa l'istessa Matidia, piena di pietà verso le sue due piccole Figlie, quì pur segnate. L'una di esse fu nominata parimente Matidia, e l'altra Sabina, che si sposò poscia con Adriano, pria ch' egli succedesse a Trajano nell'Imperio.

Tristan. in Matid.

Ezech. Spanhem. Disser. 7.

Spartian.

Tristan. in Num. Imperat.

TAVOLA

Tavola Duodecima.

TAVOLA
DUODECIMA.

I

ADRIANO.

Ncorchè Trajano non adottasse Personaggio alcuno per Figliuolo, e conseguentemente Successore al Diadema Romano, ciò non ostante Plotina, che con parzialità d'affetto considerava Adriano, procurò, e ottenne, che questi salisse al Trono, e possedesse, con l'approvazione de' Soldati, e del Senato, l'Imperio. A tal fine occultando per qualche giorno la morte del Cesareo suo Consorte, sparse voce, che Trajano avevasi adottato Adriano, onde gli Eserciti, e i Padri di Roma non furono alieni dal concorrere, ed ammettere la di lui esaltazione. Con riguardo adunque alla supposta adozione chiamasi in questa Medaglia Adriano: IMPERATOR CAESAR TRAIANVS HADRIANVS AVGVSTVS, e tiene nell'altra parte l'Immagine radiata del Sole, con i caratteri, che dicono: PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNITIA POTESTATE CONSVL II. e di sotto, ORIENS.

Trova-

Trovavasi Adriano con carico di Generale nella Soría, e soggiornava nella Città di Antiochia, quando gli pervenne il lieto annunzio del suo sublime ingrandimento. Di più egli avea reso celebre il suo nome, poichè era stato unito con il valor di Trajano nelle conquiste fatte dal medesimo Principe in quelle parti Orientali; e però non sembra irragionevole, che il Sole oriente contribuisca i suoi raggi per accrescergli gli splendori, e coronarlo di lumi. Piacemi frattanto di divisare Adriano in due particolarità simile al Sole: l'una è spettante alla beneficenza universale, che praticò: l'altra a i viaggi, che con moto quasi incessante egli fece nella visita degl'immensi Stati posseduti in que' giorni dall'Imperio Romano. E in quanto alla prima truovo, che il generoso Monarca *Multis multa elargitus est publicè, & privatìm Senatui, & Equestri Ordini; Alios auxit pecuniâ, honoribus alios, & dignitate honestavit, neque patiebatur à se quicquam peti, sed pro necessitate cujusque omnia faciebat.* Dotò di speciosi privilegi, ed arricchì con più doni la sua Patria, benchè non volle giammai visitarla: *Campaniæ omnia Oppida beneficiis, & largitionibus sublevavit*, e quasi in tutte le innumerabili Città, nelle quali fe' nobil comparsa, rimarcò con profusione di beni la regia munificenza; e però *Socias Urbes, atque subditas Imperio Romano, ex quibus multò plures quàm ullus unquam Imperator vidit magnificè juvit, easque aquis, portubus, frumento, operibus publicis, pecunia, honoribus, cæterisque rebus auxit, atque ornavit.* Condonò liberalmente tutti i debiti, che molti avevano colla Cesarea Camera, e in pubblica Concione si protestò: *Ità se Rempublicam gesturum, ut, sciret Populi rem esse, non propriam.* Restaurò nella Giudea Gerosolima, e Cartagine in Affrica, dove giunto, parve, che s'ammollisse il Cielo, il quale secondando, dirò così, il genio benefico del Principe laureato, stillossi in utilissima pioggia,

Dion. in Hadr.

Spartian.

Xiphil. in Epit.

Idem.

pioggia, dopo cinque anni continui d'oſtinatiſſima ſiccità. Se poi talora giudicava la ſua prudenza di non ammettere qualche ſupplica, dava la negativa con grazia, rendendola amena con qualche facezia; Così ad un Cavaliere già vecchio, e di pelo canuto ributtò la preghiera d'un favore implorato; e perchè egli preſentogliſi un'altra volta colla medeſima iſtanza, ma col pelo cangiato, mentre ſi aveva tinti i capegli con colore più freſco, riſpoſe, che non poteva in modo alcuno concedergli quella grazia, che già aveva negata a ſuo Padre. Quanto però piacevole nelle udienze, altrettanto era pronto in concederle; nè offendevaſi quando anche gli venivan richieſte con maniere poco riſpettoſe; quindi, incontrata un giorno di paſſaggio una Femmina, queſta moſtroſſi premuroſa di parlargli, ma ſentendoſi riſpondere da Adriano: *Otium mihi non eſt*, ebbe ella ardire per replicare con voce alta: *Noli ergo imperare*; nè per ciò alteroſſi Ceſare, anzi diſſimulando con pazienza l'indiſcretezza, fermoſſi, e benignamente l'aſcoltò.

Lod. Dolce in Hadr.

Dion.

L'altra formalità, con la quale poteva paragonarſi queſto ſplendido Monarca al Sole, era il ſuo moto continuo nel viſitare le vaſte, e numeroſe Provincie del ſuo Imperio; onde veggonſi moltiſſime Medaglie, che ſegnano le memorie del ſuo feliciſſimo arrivo in più Paeſi.

Penſo non dilungarmi dal corrente propoſito, ſe quì avverto il genio particolare, che al Sole appunto dimoſtrava Adriano. Certo è, che in Roma gli alzò un nobile Simolacro, e condottoſi nella Sicilia ſalì ſopra l'Etna, non ad altro oggetto, ſe non, *ut Solis ortum videret, arcus ſpecie, ut dicitur varium*; così, ſcorſa ch'egli ebbe l'Arabia, e pervenuto al Monte Caſio volle avanzarſi ſu la ſua cima, *ut ex ejus vertice tertia noctis vigilia orientem Solem intueretur*, quaſi deſideraſſe di precorrere gli altri nel ſalutare i di lui lumi,

Spartian.

Sab. lib. 4.

lumi, e di fruire a dispetto dell' ombre con gusto anticipato i bei raggi.

Giacchè nella Medaglia stà impresso il secondo Consolato di Adriano, noto quì la riflessione, che a riguardo di questo fa Sparziano, scrivendo: *Secundò Consul factus est favore Plotinæ, & tunc totam præsumptionem adoptionis emeruit;* avvertendo insieme, che acquistò egli l'onore del primo Consolato, dopo che *Legatus Prætorius in Pannoniam inferiorem missus Sarmatas compressit, disciplinam militarem tenuit, Procuratores latiùs evagantes coërcuit.*

I I

SI replica l'Imperadore: IMPERATOR CAESAR TRAIANVS HADRIANVS AVGVSTVS, e nella faccia opposta espone Giove sedente, con un Fulmine nella destra, e un' Asta nella sinistra, e intorno i caratteri, che dicono: PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNITIA POTESTATE CONSVL III.

Notasi frequentemente nelle Medaglie di questo Principe il terzo Consolato, e parve, ch' egli compiacendosene volesse altresì renderlo insigne, moltiplicando i Personaggi, che spiccassero la terza volta Consoli, e Sparziano ce lo attesta, scrivendo: *Tertiò Consules, cùm ipse ter fuisset, plurimos fecit;* avvisandoci parimenti, che Adriano *Ipsum tertium Consulatum, & quatuor mensibus tantùm egit, & in eo sæpè jus dixit.* Vero è, che questo Principe mostrò avere il medesimo sentimento per il suo secondo Consolato; poichè *Infinitos secundi Consulatus honore cumulavit.*

Hadr.

Spartian.

Parrà frattanto molto convenevole, che Giove accresca il decoro delle gloriose memorie di Adriano coll' imprimersi nelle di lui Medaglie, se si rifletterà alla particolar venerazione, con cui egli esaltava quel finto Nume. Riedificata che fu per suo ordine

Gero-

Gerosolima, e impostole il nuovo nome di Elia Adriana Capitolina, alzò dirimpetto al Tempio un Sacrario a Giove, che dispiacendo poscia a' Giudei, sdegnati, perchè Dei peregrini venissero ad abitare la Santa Città, fu cagione in essi di susurro, e tumulto; che però non uscì per qualche tempo in istrepito alcuno ostile, frenato dal timore, che avevano di Adriano, *qui per ea tempora vicinis in locis constiterat*. Dissi, per qualche tempo; perchè dopo non potendo quella misera gente reprimere più lungamente il zelo eccitato dall' oggetto del sagrilego Tempio fabbricato, sollevossi ferocemente per iscacciare coll' armi da Gerosolima l' odiato Nume; ma scagliatosi sopra i loro attentati con agguerrite Legioni Giulio Severo per comando espresso di Adriano, fe' tale strage di que' corpi pervicaci, che in un sol giorno ne caddero uccisi cinquanta mila. E quì non posso a meno, ch' io non rifletta, come i Giudei, quando la loro Legge era dal vero Dio canonizzata, con abbominevole facilità gittavansi ad incensare Numi profani; là dove, allora che la lor Religione venne dall' Altissimo riprovata, ed abolita, ebbero gran gelosía di conservarla, ricusando la presenza anco materiale degli stranieri Dei tra' loro popoli. Oltre il Tempio accennato eretto da Adriano in onore di Giove, un' altro ne fondò in Atene al medesimo sognato Dio, ornandolo d' una insigne Biblioteca, e d' un superbissimo Ginnasio appellato Adriano, sostenuto vagamente da cento Colonne tutte di Marmo Libico lavorate. Di più suppose questo Monarca di aver ricevuti da Giove i presagi felici del futuro Imperio, e in conseguenza di dovere i suoi affetti a quel Nume, che gli animò la speranza co' pensieri eccitatigli dell' attesa grandezza.

Dion.

Pausanias in Atticis.

Spartianus.

I I I

ACcordasi il Diritto della presente Medaglia con il passato, e nella fronte contraria vedesi nuovamente Giove, che non comparisce diverso dall'antecedente per altro, se non che non tiene nella destra il Fulmine, ma lo Scettro, segno manifesto di Giove Imperante. Sotto a questo titolo veniva egli adorato con singolar culto dai Prenestini, ed altre Nazioni ancora convenivano in simile superstizione; onde M. Tullio fa menzione di quello de' Siracusani, e poichè Verre avevalo dal suo Tempio levato, il rimprovera colle seguenti parole: *Quid? ex æde Jovis religiosissimum simulacrum Jovis Imperatoris pulcherrimè factum nonne abstulisti?* Eravi pure un'altro celebre Simolacro di Giove Imperatore, cioè quello, che Flaminio trasportò dalla Macedonia a Roma, e collocò nel Campidoglio a pubblica stima.

Gyrald. Syntagm. 2.

I V

TAnto nell'una, quanto nell'altra parte conformansi le Iscrizioni alle precorse; e per quello riguarda i Consolati di Adriano, non è da stupirsi, che si ritrovi tante volte segnato il terzo, poichè in questo terminò il numero de' medesimi: *nec Consulatuum ultra tertium auxit*. La figura di Pallade con il Dardo nella destra, e il Parazonio, di cui altrove si è scritto, nella sinistra, nobilita vagamente il Rovescio. Ed è ben ragionevole, che le glorie di Pallade ridondino in vantaggio d'onore a questo Monarca, mentre le sue singolari virtù acquistarongli appresso la finta Dea merito non ordinario. Fu egli amantissimo delle Lettere, e ben erudito nell'idioma così Greco, come Latino: stese

Mediob. in Num. Imperat. ubi de Hadr.

compo-

componimenti diverſi, ne' quali provoſſi non men ſaggio Oratore, che bizzarro Poeta; nè per iſcorta degli ſtudioſi andamenti mancavagli il lume d'un vaſtiſſimo ingegno, e d'una mente sì pronta, e capace, che *Uno tempore ſcripſit, dictavit, audivit, & cum amicis fabulatus eſt*. Diè buon ſaggio di queſto ſuo ſpirito, allora che trovandoſi egli nella Bretagna, e ſcrivendogli certo Poeta per nome Floro in queſta forma:

Spartian.

Ego nolo Cæſar eſſe
Ambulare per Britannos
Scythicas pati pruinas;

Ælius Spartian. in Hadr.

ribattè il di lui ſenſo, riſpondendogli acutamente così:

Ego nolo Florus eſſe
Ambulare per tabernas,
Latitare per popinas
Culices pati rotundos.

Declamò talvolta con applauſo, eſercitandoſi a maraviglia nell' arte dell' Eloquenza, ed imitando lo ſtile de' più antichi, che appagavano il di lui genio aſſai più de' moderni; onde preferiva nella ſua ſtima Ennio a Virgilio, Celio a Salluſtio, e Catone a M. Tullio. Perito poi nelle cognizioni di Matematica, Aritmetica, Geometría, ed Aſtrología, dava inſieme ſaggio di buon ſapere nella Pittura, nella Medicina, e nella Muſica; e non ſolamente per ſe ſteſſo coltivava le ſcienze, e l'arti, ma in altri Profeſſori ancora la fomentava, premiandoli largamente, e procurando, che la virtù foſſe accompagnata dal debito guiderdone. Punì egli, è vero, Apollodoro celebre Architetto, pria col bando da Roma, e poſcia ancor colla morte; ma queſta pena non fu promoſſa dall' avverſione, che il Principe portaſſe alla di lui intelligenza, ma bensì dallo ſdegno contro il medeſimo concepito, allora che diſcorrendoſi avanti a Trajano ſopra la Fabbrica inſigne

del Foro, di cui più addietro ſi è parlato, e volendo Adriano projettare ſul propoſito il ſuo parere, gli ſi voltò Apollodoro, e riprovando con iſprezzativa indignazione il ſuo penſiero: *Abi*, gli diſſe, *Abi obſecro, & cucurbitas depinge, nihil enim horum rectè noſti.*

Dion. in Hadr.

Oltre la relazione ſpiegata di Adriano con Pallade, aggiungo, che la Figura della preſente Medaglia può prenderſi ancora per ſignificazione della Virtù, maſſimamente veggendoſi altre Medaglie di Adriano colla medeſima Immagine, che calca col piede una Celata, ed è diſtinta, e determinata col titolo anneſſo di VIRTVS. Non crederei però di offendere il vero, quando affermaſſi, che quì Pallade armata potrebbe parimenti intenderſi per la Prudenza militare, che fu dote ſingolarmente applaudita in queſto Principe. Eranſi ne' Campi di guerra inventati certi tabernacoli compoſti di fronde, affine di far riparo alla forza cocente del Sole; ma egli li volle disfatti, pretendendo, che i Soldati ſi avvezzaſſero alla tolleranza d'ogni disagio, per renderſi più diſpoſti a campeggiare in ogni tempo, ſenza detrimento della ſalute, e perciò egli pure alieno dimoſtravaſi da' ſuoi comodi; onde bene ſpeſſo ſcorreva a piedi lunghiſſimi viaggi, *nec unquam aut propter nives Celticas, aut calores Ægyptios opertum caput habuit;* acciocchè dal Ceſareo eſempio le Milizie animate imparaſſero a contraſtare co' patimenti, addomeſticandoſi a tutti gl' incontri, ancorchè travaglioſi. Con pari ſaviezza *In expeditionibus non modò ea, quæ ad univerſum exercitum pertinent, ut ſunt arma, machinæ, foſſæ, aggeres, ſed etiam qualis eſſet cujusque & militum, & ducum ipſorum vita, ſtatio, mores diligenter animadvertit.* Pronto ſempre in corregger coloro, che abuſandoſi della licenza militare violavano con libertà ſcoſtumata l'ordine d'una regolata diſciplina, li teneva perciò occupati in eſercizj guerrieri, e gli addeſtrava con frequenti inſtruzioni alla

Pirro Ligor. in Num.

Xiphil. in Epit.

Sab. lib. 9.

pratica

pratica ben intesa dell'armi; e tanto egli in questo si segnalò, *ut quæ tum ab illo constituta sunt*, ne' tempi susseguenti *vim legis, atque disciplinæ militaris obtineant*. Un governo così prudente nelle azioni di guerra merita adunque d'essere altresì glorificato colla presenza di Pallade istessa, che viene appunto da Pausania considerata come compagna di Enío nella potente presidenza alle battaglie.

Xiphil. in Epit.

V

SI ristringe l'Iscrizione della Medaglia nel Diritto a queste due parole: HADRIANVS AVGVSTVS, e nel Rovescio null'altro notasi, che CONSVL III. La Figura rappresenta il medesimo Imperadore a Cavallo in atto di Decursione con l'Asta in pugno, e in ciò può dirsi significata l'attenzione di Adriano nel trovarsi sempre pronto, e disposto ad accorrere coll'armi, dove i nemici dell'Imperio Romano avessero tentate novità pregiudiciali al suo dominio; Certo è, che il tenersi egli continuamente preparato a resistere alle ostili incursioni, fu per queste un tal freno, che i Barbari nel suo tempo non osarono troppo alzarglisi contro; Volle però il saggio Principe difficoltarne gl'insulti, con mettervi anticipati i ripari. A tal fine spezzò il famoso Ponte alzato sopra il Danubio da Trajano, e ancorchè corresse voce, ch'egli il distruggesse per deprimer le glorie del suo Precessore, tuttavia protestossi di demolirlo per togliere a i Daci il comodo di quel transito ne' Paesi dell'Imperio. Con simile provvidenza suppose di stabilire la Pace universale, lasciando in libertà a' loro Principi gli acquisti fatti pure da Trajano nella Mesopotamia, nell'Assiria, nella Persia, e nella Media, contentandosi, che l'Eufrate segnasse nell'Oriente il termine del dominio di Roma. Studiavasi ancora e di bene-

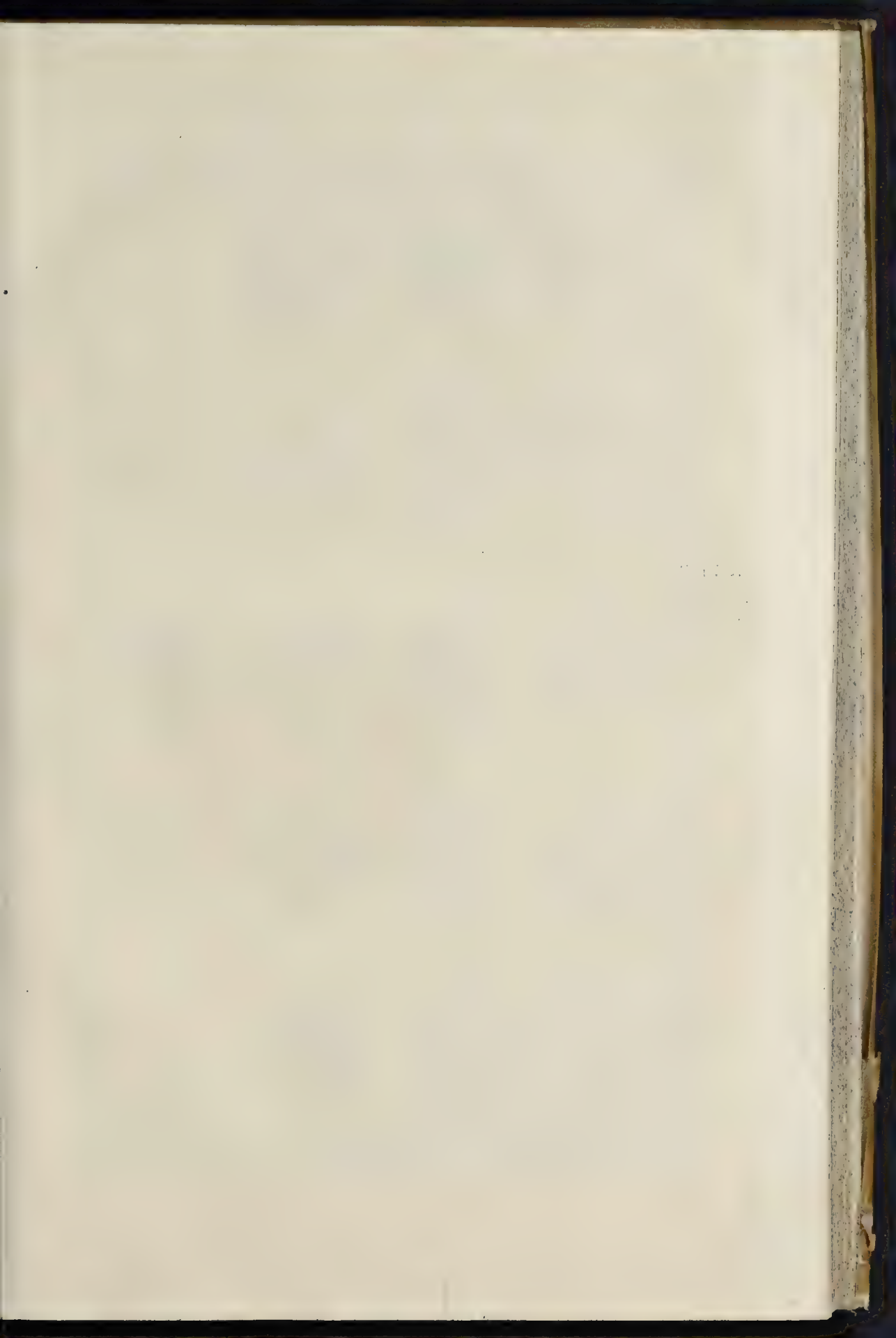
Francesco Angelloni in Adr.

Lod. Dolce in Hadr.

beneficare, e di far conoſcere alle genti ſtraniere, non meno le forze ſue militari, che la prontezza in maneggiarle, ben ſicuro di tenere con tal moſtra la loro audacia in una debita moderazione; il che ci viene riferito da Xifilino, che così ſcrive: *Apud populos externos morabatur; illi enim, quod ejus apparatum viderent, quodque non modò nullâ afficerentur injuria, ſed etiam ab eo pecuniam acciperent nihil moliebantur.*

In Epit. Dion.

Colle quali induſtrie mantenne ſaggiamente la pubblica quiete, ed ebbe non meno ubbiditi i ſuoi Ceſarei comandamenti, che riſpettati nel corſo di vent' anni i ſuoi Allori.

TAVOLA

Tavola Decimaterza.

TAVOLA
DECIMATERZA.

I

ANTONINO.

Ria che Antonino fosse adottato, e investito delle ragioni all' Imperio da Adriano, assunse questi al grado di Figlio L. Cejonio Commodo, che poi si disse L. Elio, e fermò i suoi pensieri sopra il di lui esaltamento con tal costanza, che il volle suo Successore, non ostante le opposizioni fattegli da gravissimi Soggetti, e massimamente da Severiano Uomo riputato da Trajano degno d' Imperio; la di cui passione, contraria alle grandezze decretate al suddetto Cejonio, diessi a divedere con tanta pubblicità, che Adriano per ciò sdegnato comandò gli si togliesse la vita, senza punto rispettare la di lui età avanzata sino a gli anni novanta. Nell' atto del doversi eseguire la fatale sentenza, dimandò Severiano e fuoco, e incenso; indi avvalorando i suoi detti quasi con santimonia di Sagrificio, così pregò: *Vos Dii immortales, quos habeo innocentiæ meæ testes, hoc unum rogo, ut Hadrianus quamvis mortem obire percupiat, tamen non possit*. Questa supplica, benchè

Xiphil. in Epit.

benchè vanamente presentata a' ciechi Dei, ebbe appagato il suo desiderio, perocchè Adriano si ridusse in tal termine, che sentendosi oppresso l'animo, ed angustiato da crucciosa infermità il corpo, bramò più volte la morte, e tentò egli medesimo di procurarla, ma sempre impedito replicava sovente: *Quàm miserum est cupientem mori, non posse*. Implorava per pietà dagli Amici una spada, che il trafiggesse, o un veleno, che il soffogasse, ma sempre indarno: Prometteva, ed esibiva danari a chi con piaga mortale il levasse da' suoi martori, nè perciò vedendosi esaudito, tanto più addoloravasi; onde disperando di ottenere da' suoi Confidenti quella morte, che supponeva unico rimedio de' suoi affanni, fessi chiamare un cert' Uomo barbaro, che nomavasi Mastore, ed offertigli ricchissimi doni, l'animò a dargli sotto la mammella una ferita, segnandogli alla presenza del suo Medico Ermogene la parte, in cui dovea precisamente spignere il pugnale; ma il barbaro, ancorchè per altro audacissimo, inorridì al suono della ferale istanza, e fuggì per non soddisfarla; allora l'angosciatissimo Monarca diè in lamenti altissimi, e in un pianto dirotto, querelandosi inconsolabilmente, *Quod non posset mortem sibi consciscere, quam adhuc aliis afferre posset*; e perchè voleva pure spezzar colla morte que' legami, che il vincolavano come schiavo de' suoi dolori, cominciò a nodrirsi di cibi poco idonei, anzi perniciosi alla sua vita, sicchè finalmente, sclamando, *Multi Medici Regem sustulerunt*, morì. Gli precorse però colla morte il mentovato Cejonio, versando l'anima in una piena effusione di sangue; onde Adriano surrogò al defunto un'altro Figlio, che si adottò, e fu Antonino, di cui ora spiegandosi le memorie, comparisce egli nel Diritto della Medaglia colla seguente Iscrizione: IMPERATOR TITVS AELIVS CAESAR ANTONINVS. Nell'altra parte evvi la figura della Pietà, che tiene nella sinistra l'Acerra dell'Incenso,

Idem.

Idem.

Idem.

censo, e nella destra alcune Frutta della terra, e stà avanti ad un'Ara, sopra la quale sorge il fuoco, che dee ricevere i libami del Sagrificio; le parole intorno dicono: TRIBVNITIA POTESTATE CONSVL; e nel mezzo, PIETAS.

Con ogni proprietà vedesi impressa la Pietà per onore di Antonino, mentre egli fu dotato d'un genio così propenso alla detta virtù, e tanto in essa si segnalò, che *Pius cognominatus est à Senatu*. Nè mancarono motivi per denominare questo Principe Pio. Gli acquistò il bel titolo, al parere di alcuni, l'innocente schiettezza de' suoi costumi, e però *Pii appellationem à morum simplicitate retulit*. Altri giudicano fosse così chiamato a riguardo dell'affetto, che dimostrò a Adriano, procurandogli dal Senato solenne Deificazione, e della singolare religiosità, che praticava co' Dei, a segno che venne paragonato a Numa primario Institutore de' sagri Riti di Roma. Giulio Capitolino, spiegando su questo particolare la sua opinione, scrive, che Antonino riportò il cognome di Pio, *vel quod Socerum fessa jam ætate manu, præsente Senatu, levaverit: vel quod eos, quos Hadrianus per malam valetudinem occidi jusserat, reservavit; vel quod Hadriano, contrà omnium studia, post mortem infinitos honores decrevit: vel quod cùm se Hadrianus interimere vellet ingenti custodia, & diligentia fecit, ne id posset admittere, vel quod verè natura clementissimus, & nihil temporibus suis asperum fecit*. Qualunque però ne fosse la cagione, certo è, che questo titolo si conobbe per esso lui così propio, che tanto distinguevasi col nome di Antonino, quanto con il cognome di Pio, onde anche Lampridio accennandolo, *Quid Pio*, dice egli, *sanctius, quid Marco prudentius?* Alienissimo da ogni rigidezza piegava sempre ne' dubbj il buon Monarca alla decisione più mite; e fin quando Adriano talvolta consultavalo per intendere su gli affari correnti il di lui parere, dava pruove dell'innata sua piacevolezza, *mitiorem sententiam semper ostendens*. Ripeteva

Jul. Capitol. in Anton.

Joannes Antiochenus pag. 821.

Ezechiel. Spanhem. dissert. 8.

In Anton.

In Alex. Severo.

Jul. Capit. in Anton.

peteva frequentemente l'aſſioma di Scipione, e commendava il ſentimento di quell' Eroe, che dir ſoleva, voler egli più toſto conſervare la vita di un Cittadino, che levarla a mille nimici. Quindi aveva più pronto il perdono per concederlo a i delinquenti, che la mano per iſguainare la ſpada contro de' rei; e godeva molto in vedere, che con eventi felici l'indole ſua pacatiſſima trionfava; e in realtà *Seditiones ubicunque factas non crudelitate, ſed modeſtia, & gravitate compreſſit.* Nè in tempo, che il Senato aveva già punita la temerità di Attilio Titiano colpevole d'affettata tirannide, volle ſi procedeſſe nello ſcoprimento de' complici, facendoſi ingegnoſa la ſua Pietà nel trovar ragioni per difendere l'altrui vita, e proteſtando, che non curavaſi di ſapere a quanti egli foſſe in odio. Era poi sì imperturbabile il dolciſſimo ſuo genio, che non baſtava per ſommoverlo, ed irritarlo l'animoſità di chi parlavagli anche con moſtra di poco riſpetto. Così entrando un giorno nel Palazzo di Omolo, ed ammirando diverſe Colonne di Porfido, che con Reale magnificenza l'ornavano, gli richieſe, d'onde mai le aveſſe fatte condurre, e avendone per riſpoſta le ſeguenti parole: *Cùm in alienam domum veneris, & mutus, & ſurdus eſto*, le paſsò con perfetta diſſimulazione, ſenza punto alterarſi; Colla medeſima tranquillità portoſſi verſo la ſuperbia di Apollonio, allora che da Calcide chiamatolo a Roma per Maeſtro di M. Aurelio, e ordinatogli, dopo il ſuo arrivo, che compariſſe in Corte avanti al Principe, ſentì riſponderſi da quel faſtoſo Filoſofo: che non il Maeſtro doveva uſcire in cerca dello Scolare, ma più toſto lo Scolare era tenuto condurſi al ſuo Maeſtro; nè perciò Antonino giudicò di donargli un'atto di ſemplice ſdegno, e ſolo facetamente ripigliò, che ſtupivaſi molto, come Apollonio non aveſſe avuta difficoltà di venire da Calcide a Roma, dove parea gli peſaſſero que' pochi paſſi, che dovean portarlo dalla Caſa aſſegnatagli al Ceſareo

Jul. Capit. ibidem.

Idem.

ſareo Palazzo; e ſiccome in ſe ſteſſo nodriva con contento i ſentimenti più miti, gradiva, che in altri ancora la Pietà predominaſſe; e però vedendo, che alcuni di ſua Corte ſtudiavanſi di diſtraere Aurelio dal pianto, ch' egli tributava alla morte del ſuo Educatore, li ripreſe dicendo: *Permittite illi, ut homo ſit, neque enim vel Philoſophia, vel Imperium tollit affectus*. Ambiva, che in ogni contingenza, quando lecita foſſe, la Pietà trionfaſſe, e purchè queſta ſedeſſe ſeco nel Trono, tollerava gl' incontri, benchè ſiniſtri: mitigava le ſentenze, ancorchè giuſte: difendeva gl' innocenti non ſolo, ma, fin dove l' equità glielo permetteva, ancora i rei; e però dovendoſi per legge inviolabile punire mortalmente un parricida, trovò egli forma, e di proteggere il ſuo vigore alla giuſtizia, e di mantenere altresì ne' gaſtighi la ſua clemenza, onde il condannò a perir di disagio in un' Iſola deſerta, ſenza ſpargimento di ſangue; ſicchè del benigno Imperadore potea ben crederſi, che aveſſe merito di ugualiarſi a' Dei, conforme la dottrina del Poeta:

Idem.

Si Pius in primis, nam cùm vincamur in omni
Munere, ſola Deos æquat clementia nobis;

Claudian. in 4.Conſul.Honorii.

e inſieme di darſi tal vanto, che ſopra gli altri Ceſari il rendeſſe eminente; poichè *Solus omnium propè Principum ſine civili ſanguine, & oſtili, quantum ad ſe ipſum pertinet, vixit*. Anco i Fedeli di Criſto ſotto il ſuo piacevole Imperio avvantaggiarono gl' intereſſi ſantiſſimi della Religione, e la Pietà di Antonino per molti anni tanto fu aliena dal perſeguitarli, che anzi permettendo loro ogni libertà ne' proprj Riti, li riſpettò, amò, e *vehementer obſervavit, & coluit*. Diſſi, per molti anni, ma non per tutti quelli, che corſero nel ſuo dominio; poichè nell' anno 15. del ſuo Imperio un certo Eretico nomato Creſcente, inſierito a cagione, che il Santo Martire, e Filoſofo Giuſtino avevalo rinfacciato d'enormi vizj in un ſuo dottiſſimo Libro, e perciò riſoluto di sfogar le ſue furie contro tutta l' innocente

Jul. Capit. in Anton.

Jo:Xiphil. in Anton.

Hubert. Goltz in Icon. Imperat.

Greggia del Redentore, susurrò con lingua avvelenata all' orecchio di Antonino tante le calunnie contro i Cristiani, incolpandoli d' incesti sagrileghi, di stupri nefandi, e di parricidj così empj, e scellerati, che il Principe, per altro Piissimo, inorridì per istupore, e fe' comando, che venissero perseguitati; nel che certamente gli convenne vincer se stesso, e violentare con forza d' equità immaginata l' innata clemenza. Troppo conosceva egli felicitato da sì dolce virtù il suo Trono, mentre non solo i suoi Sudditi perciò l'adoravano, ma Principi ancora stranieri ricorrevano riverenti al suo Trono, e giudicavano più valevole la di lui piacevolezza per decidere le loro controversie, che non era quel furore dell' armi, con cui cimentavano le propie ragioni: *Itaque non suis tantùm, sed & peregrinis admirationi fuit, ut quidam finitimorum barbarorum armis positis controversias suas Imperatori disceptandas permitterent.* In somma *adversus omnes bonus, & lenis*, era più forte colle sue dolci maniere a difender l' Imperio, che se avesse schierati in campo potentissime Legioni; e il dimostrò allora che sollevatosi il Re de' Parthi contro l'Armenia, si oppose egli alle sue mosse guerriere, non già colla ferocia degli Eserciti, ma solo con una piacevolissima lettera, che gli scrisse; e questa bastò, perchè il Barbaro subito disarmasse la sua audacia, concedendo all' amorevolezza di pochi caratteri, che l' incantarono, quella quiete, che forse avrebbe contrastata alla forza di molte spade. Non è poi da maravigliarsi, se scorgendo Antonino la sua pietosa benignità promotrice delle fortune di Roma, la volle sempre fissa nel cuore fino a gli ultimi fiati di sua vita, a i quali ridotto, e richiesto del nome militare dal Tribuno, anche in quel punto la pubblicò direttrice, e padrona del suo Campo, assegnandogli questa voce: *Æquanimitas.*

In excerptis ex Suidâ.

Lod. Dolce in Vitis Imperat.

Jul. Capit. in Anton.

Spiegate le pruove della Pietà di Antonino, resta a riflettere, che la Figura nella Medaglia impressa stà in

piedi

piedi nell' atto del Sagrificio, come coſtumavaſi dalla Gentilità, maſſimamente quando ſagrificava a Giove; Colla Dea Opi no, non oſſervavaſi queſto rito, perocchè i ſagrificanti ad eſſa avevano in coſtume di ſedere; il che accorda cogl' inſegnamenti di Pitagora, che ordinò ne' ſuoi dogmi lo ſtar ſedente nel tempo delle più fervide adorazioni.

Pier. Valer. lib. 6.

La Pietà, che, conforme al detto di ſopra, ſtà figurata nella Medaglia, era come Dea adorata da' Romani liberaliſſimi nel donare la Divinità a i loro ſogni. Come tale aveva Tempio particolare nel Circo Flaminio, e Tito Livio afferma, che le fu conſegrato nel Foro Olitorio, così ſcrivendo: *In Foro Olitorio ædem Pietatis dedicavit M. Attilius Glabrio Duumvir, ſtatuamque auratam, quæ prima omnium in Italia eſt ſtatua aurata, Patris Glabrionis poſuit.*

Decad. 4. lib. 10.

II

CON il debito riguardo all' adozione fattagli da Adriano, chiamaſi quì Antonino, IMPERATOR CAESAR AELIVS ANTONINVS AVGVSTVS, e nell' aſpetto oppoſto della Medaglia rinnova gli atti di ſua Pietà colla Figura ſagrificante, che ha la teſta velata, ed alza la mano deſtra aperta, tenendo poi nella ſiniſtra alcune Frutta della terra avanti all' Ara, colle parole nel contorno: PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNITIA POTESTATE CONSVL.

Si nomina Antonino nella propoſta Medaglia Pontefice Maſſimo, e in dignità così ſublime portoſſi con tanta attenzione, e puntualità, che *Nullum ſacrificium pervicarium fecit, niſi cùm æger fuit.*

Jul. Capitol.

La mano alzata, e aperta fu creduta anticamente per ſegno di adorazione, e lo ſignificò anche il Lirico Latino, dicendo:

Cœlo ſupinas ſi tuleris manus
Naſcente Luna ruſtica Philyre.

Horat. lib. 3. Carm.

Così

Così Virgilio introducendo Anchiſe in atto di orare ſupplicando, canta del medeſimo, che

Oculos ad ſydera lætus
Extulit, & Cœlo palmas cum voce tetendit.

Vedeſi l'Altare avanti alla Figura ſagrificante, e ancorchè i Gentili Romani ſi accomodaſſero ne' loro Sagrificj a quella Deità, che a tempo, e luogo veneravano; ond' era il ſagrificare a' Dei Inferni nelle cave ſotterranee: a' Terreſtri ne' piani della terra: a gli Acquatili preſſo a' fiumi; tuttavia nella pratica di queſte ſuperſtizioni, maſſimamente verſo i Dei Celeſti, erigevano l'Altare, che con tal voce diſtinguevaſi, quaſi *Alta Ara*; e però diſſe l'Angelico Dottore: *Gentiles conſtruebant Altaria magna, & ſublimia*. Coſtume, che probabilmente fu preſo dagli Egiziani, i quali ſolevano alzar Piramidi, ed Obeliſchi, e di eſſi ſervirſi per Altare. *Cùm enim Ægyptus humilis eſſet, & montibus careret, loco montium adinvenerunt excelſa illa Pyramidum, & Obeliſcorum, quas proprio nomine appellabant Deorum Columnas, ſeu Aras*; e perchè queſte Are erano per lo più abbellite intorno con molte, e diverſe Figure, per conciliare con iſplendido inganno degli ſguardi la divozione del cuore, le collocavano, e raggiravano con tale artificio, che *ſi in Ara aliqua accendebatur ignis, figuratæ imagines choreas agere videbantur*.

Prima 2.q.102. art. 7.

Athan. Kirch. in Œdip. tom.1. Syntag. 4.

Hero in Encumaticis cap.71.

Sopra l'Altare accennato alzaſi il Fuoco, e queſto era pure appreſſo gli Antichi in tale venerazione, che i Re Perſiani non uſcivano giammai coll' Eſercito, che non ſi voleſſero portato avanti il Fuoco appunto ſopra un'Altare d'argento, avanzandoſi fino all' adorarlo per Nume loro propizio, alla di cui inſaziabile voracità conſegrando alimenti, coſtumavano offerirli con dire: *Ede Ignis Domine*.

Pier. Valer. lib. 46.

Gode

III

GOde Antonino di comparire esaltato da Adriano, nominandosi nella presente Medaglia: IMPERATOR TITVS AELIVS CAESAR HADRIANVS ANTONINVS, e rappresentando nell' altra faccia l'Equità, che colla destra tiene le Bilance, e colla sinistra la Cornucopia, segna nell' Iscrizione le seguenti parole: AVGVSTVS PIVS PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNITIA POTESTATE CONSVL II. So, che potrebbe intendersi in questo Rovescio significata la Dea Moneta, prendendosi il lume da altri Impronti stampati a gloria di questo Principe; tuttavia, essendo libero l'arbitrio, mi determino a riconoscere in esso, come dissi, l'Equità, veggendosi ancora altra Medaglia in Metallo, e in Argento spettante al medesimo Antonino, e che esponendo una Figura somigliantissima ha impressa la spiegazione con la voce annessa: AEQVITAS AVGVSTI. E con ragione tal virtù, necessarissima a un Dominante, viene predicata a favore di Antonino; il quale, intentissimo al bene de' Sudditi, proibì rigorosamente a' Giudici il vendere i lor favori; premendo sempre, che un' incorrotta Giustizia regolasse nelle cause, che dibattevansi, le sentenze; perciò consultava anco i pareri di periti Leggisti, quali erano Vinidio Vero, Salvio Valente, Volusio Metiano, Ulpio Marcello, e Jaboleno; procurando, che l'equità delle Leggi sempre fosse osservata, e considerandola come sostegno ben fermo del suo felicissimo Imperio. Di più ordinò, che nelle esazioni de' tributi non si praticasse violenza alcuna; e quando avvenne, che qualche Ministro oltrepassò in tal affare i termini prescrittigli, *Rationem factorum suorum reddere præcepit, nec unquam lætatus est lucro, quo Provincialis oppressus est*. Da sentimento così retto fu altresì animato a deliberare di

Sebast. Erizzo in Num.

Jul. Capit. in Antonin.

Idem.

di governarsi in forma totalmente opposta a gli andamenti del suo Precessore Adriano, per quello apparteneva al girare viaggiando per le Provincie del suo Dominio, volendo anzi tenere stabil soggiorno nella sua Reggia; adducendo per motivo, che non era di giustizia aggravare i Popoli con i molti dispendj, che loro correvano nel mantenimento delle moltissime genti seguaci di Cesare itinerante. Co' dettami adunque della sua incolpabile rettitudine fe' fiorire Antonino ogni bene nell' Imperio; onde con ogni convenienza sostiene la Figura sopraddetta la Cornucopia, per dinotare la felicità, e l' abbondanza, che proviene dalla regnante Giustizia; tanto applaudita in questo Monarca, che risuonandone negli ultimi confini del Mondo la fama, *Indi, Bactri, & Hircani Legatos misere Justitia tanti Imperatoris compertâ*.

Sex. Aurel. Victor. in Antonin.

I V

AI suoi speciosi titoli aggiugne quì Antonino meritamente quello di Padre della Patria; e dicesi nel Diritto della Medaglia: ANTONINVS AVGVSTVS PIVS PATER PATRIAE TRIBVNITIA POTESTATE CONSVL III.

Esibì su le prime il Senato di Roma al virtuoso Principe l' appellazione gloriosa di Padre della Patria, ma egli consigliandosi colla propia modestia, giudicò differirla; ciò non ostante s' indusse dopo ad accettarla, e gradirla, onde *Patris Patriæ nomen, quod primò distulerat, cum ingenti gratiarum actione suscepit*; quasi ricusasse il bel titolo sino a tanto, che se ne fosse mostrato co' portamenti di Padre amante del Pubblico realmente meritevole. E così appunto fece, considerando sempre i suoi Sudditi come figli, ed impegnandosi ne' di loro interessi come fossero suoi propj vantaggi; perciò di lui fu detto, che *Tanta diligentia subjectos sibi*

Jul. Capitol. in Antonin.

Idem.

ſibi populos rexit, ut omnia, & omnes quaſi ſua eſſent curaret. Accaddero nel ſuo Imperio diverſi infortunj di careſtía, d'inondazioni, d'incendj, fino a diſtruggerſi in una volta trecento e quaranta Edificj, e di ſpaventoſiſſimi tremuoti, per i quali molte Città dell'Aſia ſi pianſero danneggiate; ma il buon Principe, compaſſionando le altrui calamità con affetto di Padre, ſumminiſtrò opportuni ſoccorſi, *& omnia mirificè inſtauravit.* Pubblicate le pruove de' ſuoi paterni ſentimenti, non è poi da ſtupirſi, ſe genti ancor lontane, ammirandoli, il veneravano più come Padre, che Imperadore: *Et Parentem magis, quàm Dominum putabant.* Del che egli godendo eſtremamente, impiegava ogni ſtudio per mantenerſi nell'amoroſo concetto, e trattando i pubblici affari, con affetto così corteſe, ed accurato li maneggiava, che *Incredibili diligentia ad ſpeciem optimi Patris familias exequebatur;* mercè che nelle ſue Regie operazioni addolcendo con umaniſſimi tratti la maeſtà del ſuo volto, tutti facilmente udiva, a tutti provvedeva, e in ſomma a guiſa d'amantiſſimo Padre ſempre ſi dimoſtrò, *Nulli acerbus, cunctis benignus.*

Jul. Capitol.

Sex. Aurel. Victor. in Epitome.

Idem.

Eutropius Hiſtor. Rom. lib. 8.

Il ſembiante di M. Aurelio nobilita il Roveſcio di queſta Medaglia, con l'Iſcrizione: AVRELIVS CAESAR AVGVSTVS PII FILIVS CONSVL; ma perchè di queſto Ceſareo Perſonaggio dovremo far menzione nelle ſue propie memorie, là trasferiſco il diſcorrerne.

V

NE' caratteri del Diritto leggeſi: ANTONINVS AVGVSTVS PIVS PATER PATRIAE TRIBVNITIA POTESTATE CONSVL III. Nel Roveſcio compariſce Giove ſedente col Fulmine nella deſtra, e l'Aſta nella ſiniſtra, e intorno IMPERATOR II.

Ancorchè pio, e clementiſſimo ſi paleſaſſe nelle ſue azioni Antonino, ciò non oſtante riſpettavaſi, sì per il patrocinio, con cui ſupponevaſi, che Giove il guardaſſe, come perchè egli medeſimo appariva a guiſa appunto d'un Giove, che poteva prevalerſi del Fulmine contro chi oſaſſe inquietare il ſuo dominio. E che ſia vero, ſedò egli i tumulti di varie Nazioni colla ſpada de' ſuoi Luogotenenti, come fece nella vittoria, che riportò ſopra i Britanni per mezzo di Lollio Urbico ſuo Legato: nel reprimere l'audacia de' Germani, de' Daci, e de' Giudei, che macchinavano novità; e nel tenere in obbedienza le genti dell' Acaja, e dell' Egitto, che tentavano ribellioni; e tanto più veneravaſi il ſuo Imperio, quanto che ſapevaſi, come il Cielo eraſi impegnato ad accreditarlo con antecedenti prognoſtici. In fatti, pria ch' egli foſſe aſſunto al Soglio, trovandoſi al governo dell' Italia, *Cùm Tribunal aſcendiſſet, inter alias acclamationes dictum eſt: Auguſte Dii te ſervent*. Con pari applauſo fu celebrato nell' Aſia, dove tenendo reggenza in carica di Proconſole, una Sacerdoteſſa, che Trallis appellavaſi, cangiò con eſtro improvviſo la formola del ſalutarlo, e in vece di dire, come ſoleva, *Ave Proconſul*, gridò, *Ave Imperator*. Parve altresì preſagio del ſuo futuro ingrandimento l'unirſi, come fecero nell' Etruria, molti Sciami di Pecchie, e riempire tutte le di lui Statue; quaſi tributaſſero il mele a quel Principe, che doveva nel ſuo Imperio provarſi tutto dolcezza, e manſuetudine; e queſta appunto fu creduta preſagirſi all' Imperio d'Antonino da' quattro Leoni, che d'improvviſo, con iſtupore d'ognuno, comparvero ſpontaneamente cicurati nell' Arabia.

Jul. Capitol. in Anton.

Jul. Capitol. in Anton.

Fulg. lib. 1. cap. 4.

Avverto quì, come a Giove competevano diverſi nomi, maſſimamente appreſſo a gli Egiziani, e glieli applicavano in conformità degli effetti, che ſupponevano egli produceſſe in queſto Mondo ſenſibile. Perciò

chia-

chiamavasi Fato, perchè credevano da lui dipendere tutti gli ordini delle cause, per le quali le cose inferiori soggettansi alle superiori. Altre volte nomavasi Provvidenza, perchè immaginavansi, che, mediante la disposizione del Mondo, e la costituzione delle Sfere del Cielo, provvedesse ad ogni occorrenza con un' ordine maraviglioso: Altre dicevasi Mondo, poichè persuadevansi egli s' intrinsecasse in tutte le creature, e che fossero *Jovis omnia plena*, e perciò anche il nominavano *Pana*, e pretendevano significare, che il medesimo era ogni cosa di tutto quello, che ha l' essere. Avendo frattanto discorso in altro luogo così dell' Asta, come del Fulmine, che Giove sostiene, altro quì non soggiungo, e passo alla seguente Medaglia.

Athanas. Kircher. in Classe 3. Sphyngis Mystagogæ.

V I

I Sentimenti d' amore, che professava Antonino verso i suoi Sudditi, non erano già noti solamente al suo cuore, ma pubblicamente davansi a conoscere con effetti generosi di munificenza Reale. Eccone un saggio nella presente Medaglia, nel Diritto della quale dicesi egli: ANTONINVS AVGVSTVS PIVS PATER PATRIAE CONSVL III., e nel Rovescio si fa menzione della di lui splendida liberalità dimostrata con un largo donativo distribuito al Popolo, leggendosi espressamente: LIBERALITAS AVGVSTI TERTIA.

Questi donativi solevano dispensarsi da' Principi Romani, *vel sub auspicia Imperii: vel die virilis togæ destinatis hæredibus datæ: vel adoptato aliundè successore declarato Cæsare: Natalibus, aut Quinquennalibus, vel Decennalibus Principis: Liberorum nuptiis: solemnibus victoriarum, aut triumphorum; adventu in Urbem, aliisque id genus publicis festivitatibus*. Nelle memorie di questo Monarca trovansi segnati sino al numero di nove i regali, di cui

Ezechiel. Spanhem. de præstan. & usu Num. Dissert. 9.

parliamo; e per la diſtribuzione del terzo coniato nella Medaglia, e fatto, a mio credere, per riguardo dell' Apoteoſi celebrata per Fauſtina ſua Conſorte defunta, e divinizzata, vedeſi alzato un Palchetto con ſopravi la Seggia Curule, dove ſiede l' Imperadore, e avanti ad eſſo ſtà in piedi una Figura, che ſoſtenta colla deſtra mano la Teſſera, che nomavaſi Frumentaria, o Nummaria, e colla ſiniſtra la Cornucopia; queſta per ſimbolo dell' abbondanza procurata dal Principe, e quella per dar la nota della porzione del donativo, che ad ognuno in ſua parte toccava, e ſi eſigeva poſcia dai Miniſtri Imperiali; e però vedeſi un' altra Figura, che colle mani ſteſe ſtà in atto di riceverla. Chiamavanſi ancora Congiarj i medeſimi donativi, ne' quali diſpenſavanſi ora frumenti, ora denari, ora altre provvigioni, che apparivano ſegnate nella Teſſera mentovata.

Guſtava Antonino, che tutti provaſſero le utilità procacciate loro dal ſuo affetto, e per aver pronti i ſuddetti regali a pubblico beneficio, teneva ben provveduto il ſuo erario, nè gittava prodigo i ſuoi teſori a gente ſcioperata; anzi *Salaria multis ſubtraxit, quos otioſos videbat accipere dicens, nihil eſſe ſordidiùs, immò crudeliùs, quàm ſi Rempublicam ii arroderent, qui nihil in eam ſuo labore conferrent.* Portato dal ſuo genio ſempre benefico al comun bene volle ſi apriſſero al Popolo anco i ſuoi Bagni, acciocchè poteſſe liberamente ſervirſene, ſenza ſoggiacere all' aggravio di provvederſene. Nè tardò già molto a dar pruove dello ſpirito ſuo ſplendido, e generoſo; poichè appena dichiarato Succeſſore all' Imperio, diſpensò tanti doni delle ſue propie facoltà, che Fauſtina ſua Moglie non potè contenerſi, ſicchè nol riprendeſſe di prodigalità ſoverchia; ma il Principe liberaliſſimo la reſe confuſa colla riſpoſta, che le die' replicando: *Sappi, o Conſorte mia, come dopo ch' io ſon eletto Imperadore, ho perdute le ragioni di quanto io poſſedeva eſſendo privato.*

Jul. Capitol. in Antonin.

Franc. Angelloni Hiſtor. Auguſt.

Lod. Dolce in Vitis Imperat. ubi de Anton.

privato. Salito poſcia al Trono, ed avvenendo, che una penuria crudele travagliava i ſuoi Sudditi, fu egli ſollecito in ſoccorrerli, cavando dall' erario Ceſareo i ſuſſidii, per procurare, e ſumminiſtrar loro in buona copia il biſognevole; onde *Vini, olei, & tritici penuriam per erarii ſui damna emendo, & gratis populo dando ſedavit*. Die' magnanimo rifiuto a quelle eredità, che venivangli laſciate da coloro, che avevano figli, ma fu bensì pronto a ſovvenire col propio danaro molte Città, *Ut opera, vel nova facerent, vel vetera reſtituerent*; al qual fine, occorrendo, *Species Imperatorias ſuperfluas, & prædia vendidit*, poſponendo le ſue pompe alle altrui fortune, e facendoſi preſente co' gli atti della ſua liberalità, dove non era colla maeſtà dell' Imperiale Perſona.

Jul. Capitol.

VII

FA nuova comparſa, ma però diverſa dall' antecedente, la munificenza di Antonino, il quale dicendoſi nella prima faccia della Medaglia, ANTONINVS AVGVSTVS PIVS PATER PATRIAE, nell' altra eſpone la figura della medeſima Liberalità, con intorno, CONSVL IIII. e nel mezzo, LIB. V. cioè LIBERALITAS QUINTA.

Accennai nella premeſſa ſpiegazione, come diſpenſavanſi dai Monarchi di Roma i donativi ſolenni in più occorrenze, e motivai, che tra queſte annoveravanſi i pubblici Voti celebrati da que' Principi. Ciò ſuppoſto ſi ha la cagione, per cui Antonino diſtribuì i ſuoi doni colla quinta Liberalità impreſſa nella Medaglia; e fu nella contingenza, ch' egli concepì, e fece i Voti Decennali, ne' quali promettevaſi a i Dei, che ſe aveſſero conſervato l' Imperio in quella proſperità, che allora godeva, ſarebbeſi celebrato pubblico, e ſolenne Sagrificio a loro onore, e con culto ſonoro, e magnifico avrebbe vene-

Co: Franciſc. Mediob. in Num.

venerata l'Imperadore la beneficenza de' Numi.

Per quello poi ſpetta alla Teſſera, e al Corno di dovizia, che tiene nelle mani la Figura, mi rimetto a quanto diſſi di ſopra.

VIII

DIviene in queſta Medaglia ornamento delle glorie di Antonino Roma medeſima, mentre dicendo il Diritto: ANTONINVS AVGVSTVS PIVS PATER PATRIAE, compariſce nel Roveſcio la Ceſarea Città ſedente, con appreſſo uno Scudo, e un'Aſta nella ſiniſtra, ed il Palladio nella deſtra, e intorno, TRIBVNITIA POTESTATE CONSVL. IIII.

Troppo conoſcevaſi beneficata Roma dall' Imperio del Pio Monarca, che impiegò ogni amoroſa attenzione a favore della di lei vaghezza, e utilità. Certo è, che tra le opere fatte da queſto Principe per decoro, e giovamento della Città eterna contanſi, *Templum Hadriani Patris honori dicatum; Græcoſtadium poſt incendium reſtitutum, inſtauratum Amphitheatrum, Sepulchrum Hadriani, Templum Agrippæ, Pons Sublicius,* ed altri ſimili, tutti capaci d'eternare il ſuo affetto verſo la Reggia del Romano Dominio.

Jul. Capitol. in Anton.

Avendo altrove parlato così del Palladio, come della cagione, per cui figuraſi Roma in ſembiante di guerriera, non accade quì replicare il detto, ma devo inoltrarmi alla ſpiegazione d'altre memorie attinenti pure al glorioſiſſimo Antonino.

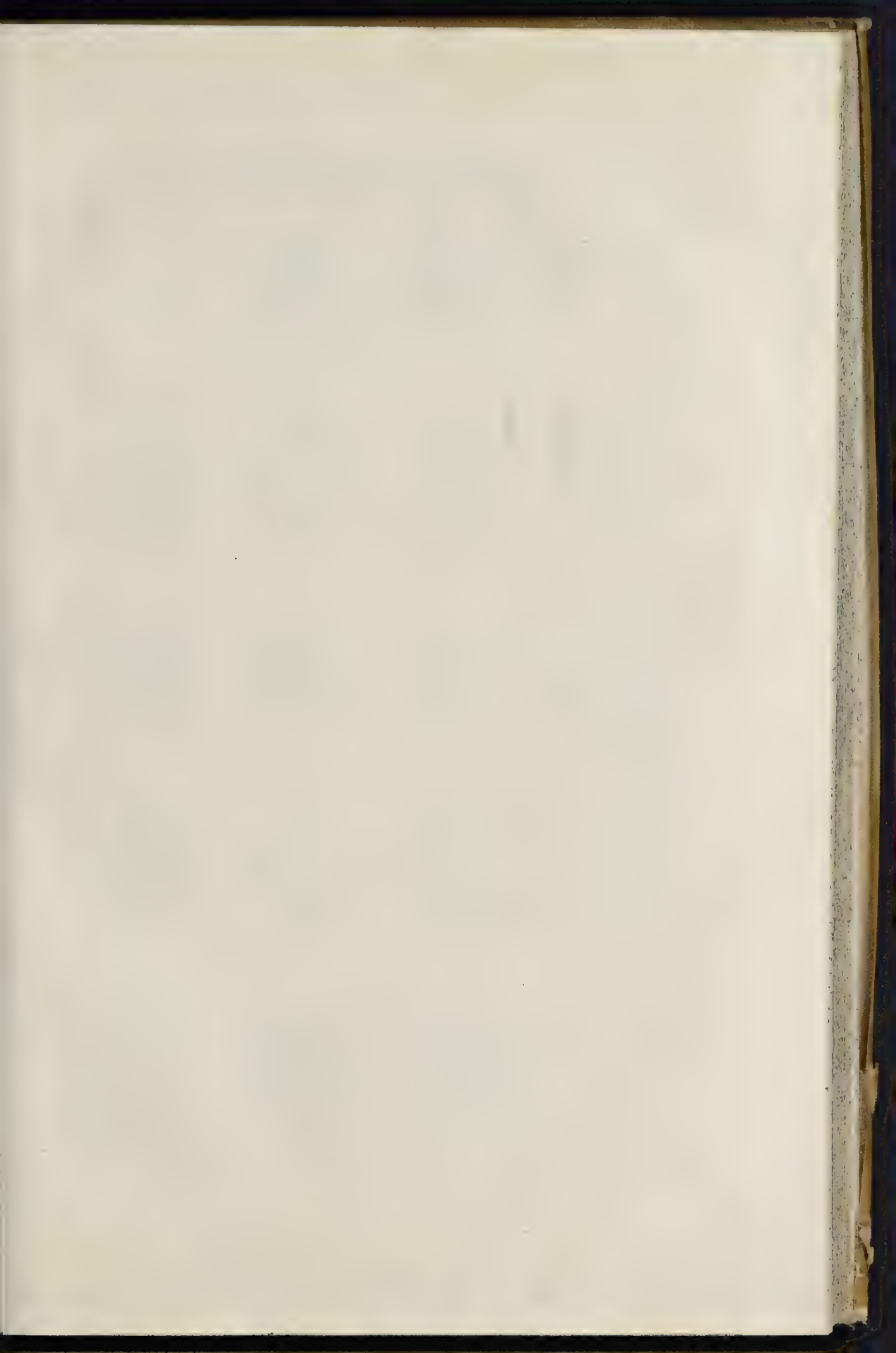



Tavola Decimaquarta.

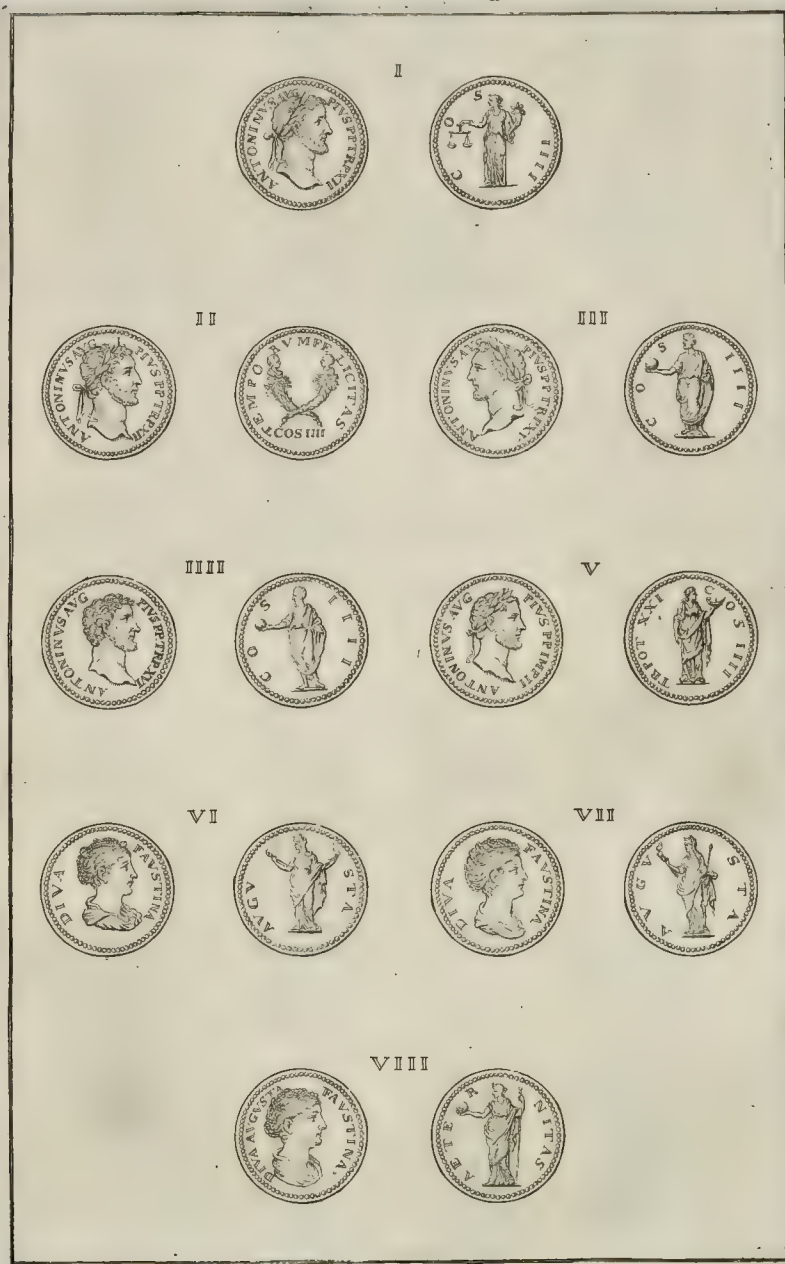



TAVOLA
DECIMAQUARTA.

I

ANTONINO.

Iccome le Virtù tutte accoppiavanſi nell' animo di Antonino per renderlo caro, e riſpettabile all' Imperio, così queſte effigevanſi frequentemente a ſuo onore; quaſi foſſero ambizioſe di corteggiare quel Principe, da cui per sè ritraevano tanto credito, e venerazione nel Pubblico. Da i caratteri intanto apparenti nella prima faccia della Medaglia abbiamo la ſeguente Iſcrizione: ANTONINVS AVGVSTVS PIVS PATER PATRIAE TRIBVNITIA POTESTATE XII., e nella contraria ſtà impreſſa una Figura colle Bilance nella deſtra, ed il Corno di dovizia nella ſiniſtra mano, con intorno CONSVL IIII.

Un ſimile Roveſcio ſi è veduto nella terza Medaglia della Tavola antecedente; quì però ſi diſcerne differenza nella veſte della medeſima Figura, oltre il Quarto Conſolato, che ſi nota.

Somi-

II

SOmiglianti all' altro ſon le parole di queſto Diritto, mentre dicono: ANTONINVS AVGVSTVS PIVS PATER PATRIAE TRIBVNITIA POTESTATE XII. La diverſità conſiſte in quello, che appariſce nell' altra parte, dove veggonſi due Cornucopie incrocicchiate, e da queſte riſaltano due Teſte fanciulleſche, colla dichiarazione: TEMPORVM FÆLICITAS, e di ſotto, CONSVL IIII.

Quattro Figli ebbe Antonino, due maſchi, e due femmine, i primi mancarono nell' infanzia, e le altre, conſervandoſi, furono collocate in nobile matrimonio, l'una con Sillano Perſonaggio Conſolare, e l'altra con M. Aurelio, a cui può dirſi portaſſe in dote nulla men che l'Imperio. E' probabile adunque, che le due Teſte ſopraccennate rappreſentino le medeſime due Fanciulle, dalle quali promettevaſi poſcia Roma ogni felicità, eſpreſſa altresì con i Corni di dovizia.

Franciſcus Angellonus in Hiſtor. Aug.

III

IL tempo della Tribunizia Podeſtà diſcorda dall' antecedente, leggendoſi: ANTONINVS AVGVSTVS PIVS PATER PATRIAE TRIBVNITIA POTESTATE XV., e nella parte oppoſta ſi dà a vedere una Figura paludata, che ſoſtenta colla deſtra mano un Globo, ed è circondata dai caratteri, e numeri: CONSVL IIII.

Nel Globo viene ſignificato il Mondo ſoſtenuto dal potente, e piiſſimo governo di Antonino, con tanto applauſo di tutte le Nazioni, e de' Principi ſtranieri, che ambivano dipendere da' ſuoi arbitrj; e alcuni di loro intrapreſero viaggi lunghiſſimi col motivo di preſentarſi alla Maeſtà di quel Monarca, che riempiva con il celebre ſuo nome tutta la Terra; onde Capitolino puote di lui ſcrivere nella forma, che ſiegue: *Phara-*

In Anton.

ſmanes

ſmanes Rex ad eum Romam venit, plusque illi quàm Hadriano detulit, Pacorum Regem Ladiis dedit, Abagarum Regem ex Orientis partibus ſola authoritate deduxit, Rimethalcen in Regnum Boſphoranum, audito inter ipſum, & curatorem negotio, remiſit; Tantum ſanè authoritatis apud exteras gentes nemo habuit; e però, ſenza offendere il vero, dovea affermarſi, che Antonino teneſſe in pugno il Mondo, e il governaſſe a ſuo talento, come nella Medaglia ci viene ſignificato.

I V

PReſcindendo dalla nota particolare della Podeſtà Tribunizia, che quì ſegnaſi con il numero XVI., la preſente Medaglia non è diverſa dalla premeſſa.

V

SI nomina quì nel primo aſpetto l'amatiſſimo Imperadore, ANTONINVS AVGVSTVS PIVS PATER PATRIAE IMPERATOR II., e nel contrario eſpone una Figura, che colla mano ſiniſtra ſoſtenta una Navicella, e intorno, TRIBVNITIA POTESTATE XXI. CONSVL IIII.

Si è di già avvertito più addietro, come in tempo penurioſo il paterno affetto di Antonino procurò vittuaglie, e le fe' condurre per Mare a Roma in ſovvenimento del Pubblico. Con rifleſſione dunque a così opportuno beneficio potrebbe crederſi collocata la Nave in mano all'impreſſa Figura, maſſimamente, che nelle Medaglie molte fiate vedeſi appunto la Nave, ſcelta per ſignificare quelle impreſe, che gl'Imperadori col mezzo d'eſſa guidavano a buon fine.

Tuttavia penſo dinotata nell' accennato Roveſcio la Felicità di Antonino, il quale, come ſin'ora ſi è potuto intendere, non tanto per sè, quanto per gli altri procurolla nel ſuo feliciſſimo Imperio.

Nelle Medaglie di Augusto, di Adriano, e d'altri Cesari trovasi la Nave determinata altre volte ad esprimere Felicità; e questa pure viene appropriata ad Antonino, che segnalò così felicemente il suo dominio, onde il suo nome istesso cominciò ad essere riputato in Roma per prognostico di felicità futura, e perciò alcuni de' Cesarei Successori l'assunsero per conciliarsi non meno la benevolenza de' Sudditi col nome adorato, che vicende felici nel corso del supremo governo. Fu presagita questa famosa predominazione ne' tempi del medesimo Antonino, quando una Sacerdotessa fatidica, che viveva presso a Cartagine, e godeva il credito di antivedere, e dichiarare il vero, sclamò un giorno, ordinando, che ognuno attentamente contasse quante volte ella pronunciasse il nome di Antonino, e allora che tutti con incredibile curiosità pendevano da' di lei accenti, fe' essa udire otto volte l'istesso nome; si suppose comunemente in quel punto, che l'oracolo di quella Donna pretendesse pubblicare il numero degli anni, che correr doveano nell'Imperio di Antonino, ma poichè egli si tenne vivo sul Trono per anni ventidue, s'intese dopo, che il vaticinio di quella Sacerdotessa riguardava que' Personaggi, che vollero felicitare il lor dominio col nominarsi Antonini, e di essi in fatti Roma n'ebbe otto, e furono l'Antonino, di cui discorriamo: poscia M. Aurelio: L. Vero: Commodo: Caracalla: Geta: Diadumeniano: ed Eliogabalo: il quale con le sue sordide scelleratezze infamò così sporcamente quel nome, per altro glorioso, che niuno de' Cesari nell'avvenire il volle più assumere.

Jul. Capitol. in Antonin.

Ælius Lampridius in Heliogab.

Termino le memorie di questo Principe sempre venerato con avvertire, che la di lui Felicità dovendo comparire sì rimarcabile, venne con singolarità d'auspicj prognosticata; perocchè *Antonini Pii fælicitatem in Imperio ostendit mulier uno partu quinque liberos enixa; item quòd in Mysia in arborum cacuminibus hordeum natum est.*

Co: Francisc. Mediob. in Num.

FAU-

VI

FAUSTINA.

LA Consorte di Antonino Faustina rappresentasi nella Medaglia con il titolo di DIVA, in pruova d'esser già ella, vanamente però, deificata. Acconsentì il Monarca suo Marito alli di lei onori celesti, dopo averla perduta colla morte nell'anno terzo del suo applaudito Imperio, onde la Cesarea Donna fu dal Senato con i soliti superstiziosi riti consegrata, *Delatis Circensibus, atque Templo, & Flaminicis, & Statuis aureis, atque argenteis*. E quindi ben si scorge l'adulazione, colla quale incensava Roma i suoi Principi; poichè Faustina tanto fu lungi dal produrre le ragioni del merito per essere collocata tra' Numi, che anzi, discordando co' suoi pravi costumi dagli andamenti rettissimi del suo Imperial Consorte, operò sì, che *Multa de ea dicta sunt ob nimiam libertatem, & vivendi facilitatem*; il che però Antonino tollerò con pazienza; *& cum animi dolore compressit*. Ciò non ostante Pirro Ligorio stende encomj a questa Principessa, la quale non può realmente comparire virtuosa, se non paragonandosi coll' altra Faustina sua Figlia, che per pubblica fama fu un mostro d'impudicizia.

Jul. Capitol. in Anton.

Tristan. in Faust.

Capitol.

In Faustin. ma.

Nella faccia opposta vedesi una Figura, che nell'una, e nell'altra mano tiene una Face, col titolo: AVGVSTA. Può credersi in questo Rovescio rappresentarsi Faustina deificata sotto l'immagine di Cerere, di cui sappiamo, che, afflittissima per il rapimento fattole da Plutone della sua figlia Proserpina, corse al Monte Etna, e quivi, accese due Faci, diessi a scorrere con affanno sollecito tutta la terra in cerca del suo smarrito dilettissimo pegno; e perciò anche fu questa Dea nominata Tedifera. Al medesimo fingimento alluse

Gyrald. Syntagm. 14.

In solemnit. Epiphaniæ.

San Gregorio Nazianzeno nel suo Sermone, quando disse: *Neque nobis Virgo aliqua rapitur, nec Ceres vagatur.* E supponevasi la Face essere così gradita a Cerere per averle somministrato il lume nell'investigamento della figlia, che i di lei Sagrificj celebravansi colle Tede accese, e con esse pur nelle mani figuravano la medesima Dea, onde il Poeta cantò:

Claudian. de raptu Proserpin.

jam magnus ab imis
Auditur fremitus terris, Templumque remugit
Cecropidum, sanctasque faces extollit Eleusis.

VII

Sulla fama già corrente, che Faustina tenesse seggio tra' Dei, oltre il titolo di Diva, che pur notasi nella presente Medaglia, viene rappresentata sotto l'immagine di Giunone, che tiene nella destra una Face, e nella sinistra uno Scettro, con il nome: AVGVSTA.

Lo Scettro si fa propio di Giunone, mentre si considera Reina de' Numi; e Apullejo, descrivendo minutamente i di lei ornamenti, le colloca lo Scettro appunto nella mano.

In X.

Non disdice poi la Face a Giunone a riguardo della luce, che credevano i Romani ella donasse a i parti nella loro prima uscita dall'utero materno; e questa è pur una delle cagioni, per le quali denominavasi anche Lucina:

Ovid. in Fastis.

Gratia Lucinæ dedit hæc tibi nomina lucus,
Vel quià principium tu Dea lucis habes.

Così Marziano: *Te Lucinam, quod lucem nascentibus tribuas convenit nuncupare.*

Tanto più milita il supposto, quanto che Giunone Lucina, detta parimenti *Ilithya* allo scrivere di Pausania, scorgevasi appresso a gli Egensi figurata in particolare, e distinta con il cognome di Tedifera, colla Face in mano, sulla credenza, *quòd parturientes dolores haud secùs, atque ignis urere videantur, vel quòd ipsa in lucem fœtus profert.*

Pausanias in Achaicis lib. 7.

Aggiun-

Aggiungo, che può la Face spettare a questa Dea per altro motivo ancora. Era ella anticamente venerata come Nume tutelare de' Matrimonj; e tale in fatti la riconobbe il Poeta, dicendo:

Junoni antè omnes, cui vincla jugalia curæ;

Virgil. lib. 4. Æneid.

al quale accordasi Ovvidio, cantando:

Junonemque thoris, quæ præsidet alma maritis.

In Phyllidis Epist.

Perciò appellavasi *Pronuba*, e dicevasi altresì *Domiduca*; e perchè questo titolo corrobora nel proposito nostro l'opinione accennata, è da avvertire, che quando in Roma venivasi all' atto di condurre la Sposa al Marito destinatole, levavasi pria dalle braccia della Madre, o del Padre, o di qualche altro stretto Parente, in forma, che paresse rapita, supponendosi essi in tal modo felicitare il matrimonio col presagio preso dal rapimento delle Sabine riuscito a Romolo con prosperi eventi; poscia inviavasi alla Casa dello Sposo, precedendole un Giovanetto pretestato, che le portava avanti una Face; la quale, ancorchè per riguardo a Cerere si accendesse di nottetempo, ciò non ostante, essendo Giunone nominata in tal funzione Domiduca, e facendo la guida, e la scorta alla Sposa la Face medesima, non veggio perchè questa non possa appartenere anco a Giunone, e in conseguenza come non sia convenevole il figurarla colla Face in mano. Tra le superstiziose osservazioni praticate ne' medesimi matrimonj contavasi la diligenza fatta dagli amici degli Sposi nel ritirare subito dalla loro Casa la Face nuziale, persuadendosi, che se la Moglie l'avesse posta, massime nella prima notte, sotto al Letto del suo Marito, o se il Marito l'avesse messa ad ardere in un sepolcro, sarebbesi accelerata la morte all'uno, o all'altro; e poichè bramavano ovviare il letale infortunio, erano pronti a trasportarla altrove; anzi, affine che nel cuore degli Sposi vivesse uno scambievole amore, non mai amareggiato da disapore alcuno di risse tra loro, prendevano il fiele delle

Pier. Valer. lib. 46.

vittime

vittime per i medesimi sagrificate, e il gittavano dietro all' Altare: *ut docerentur Conjuges nihil bilis, & iracundiæ in nuptiis esse oportere.*

Plutarch. in Sympos.

VIII

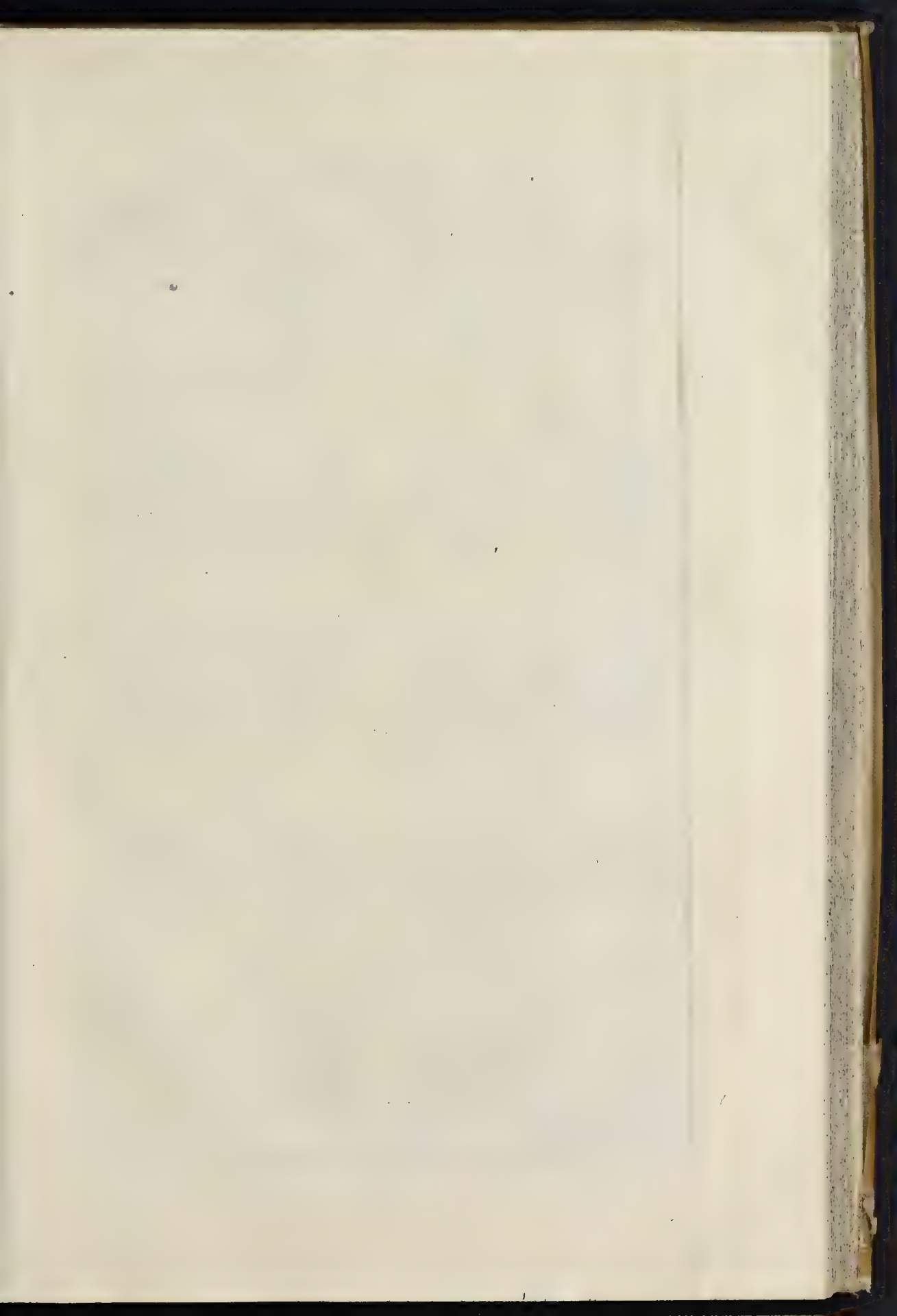
RInovasi la gloria della Deificazione di Faustina, nominata nel Diritto: DIVA AVGVSTA FAVSTINA, coll' Eternità effigiata nel Rovescio, mediante la Figura, che nella destra sostenta un Globo, e tiene colla sinistra un' Asta.

Che l'Asta presso a gli Antichi fosse simbolo di Divinità, si è già notato altrove; ma poichè volevasi esprimere, che Faustina splendea con perpetuo onore collocata tra' Dei, dimostrasi la di lei Eternità nel Globo.

Grande equivoco fu preso da molti de' Greci, i quali, sentendo asserire, che il Mondo fosse senza principio, perchè sferico, credettero, che con ciò volesse dirsi esser egli stato abeterno; ma per rimoverli dall' occasione di così vano giudicio, San Basilio dimostrò, come può assegnarsi benissimo il principio del Mondo, ancorchè sferico, prendendolo nel punto del di lui Centro. Tuttavia la Sfera, tanto appresso i Romani, quanto a gli Egiziani era stimata simbolo ancora dell' Eternità; questi però formavano talvolta il Globo alato, e circondato da Serpenti, e allora *Symbolum erat animæ, seu spiritus Mundi;* siccome in altra significazione esponevano la Sfera con due piedi, che le uscivano di sotto, e pretendevano con ciò dinotare il moto occulto del Nume supremo per tutte le parti del Mondo. I Romani pure aggiugnevano alle volte al Globo la Fenice, collocandovela sopra; ma con questa parimente, che dalle sue ceneri rinasce, esprimevano l' Eternità, che resta quì, come dissi, segnata nella semplice Sfera ad onore di Faustina, resa immortale più dal favore di Antonino suo Marito, che dalla grazia del propio merito.

Abeneghi Arabs lib. de Veterum Ægyptior. disciplinis.

Athan. Kircher. in Obelisco Ramessæo.

TAVOLA

Tavola Decimaquinta.

TAVOLA
DECIMAQUINTA.

I

M. AURELIO.

LA Maeſtà dell'Imperio parve invaghita della bell' Anima di M. Aurelio, allora che ſe gli preſentò per promoverlo al ſupremo dominio, ben ſicura di acquiſtare dalla ſua virtù più ſplendore di quello, che a lui donaſſe di grandezza nell' eſaltarlo. Accadde l' incontro, quando mancato colla morte L. Elio, dichiarato già Succeſſore da Adriano, queſti ſi adottò per Figlio Antonino Pio, con ordine, ch' egli aſſumeſſe a tal grado M. Aurelio, che veniva con ciò obbligato a prendere per Collega L. Vero. Era però così alieno lo ſpirito di Aurelio da quelle faſtoſità, che ſogliono incantare le brame degli Uomini, che *Ubi comperit ſe ab Hadriano adoptatum magis eſt deterritus, quàm lætatus, juſſusque in Hadriani privatam domum migrare, invitus de maternis hortis receſſit; cùmque ab eo domeſtici quærerent cur triſtis in adoptionem regiam transiret, diſputavit quę mala in ſe contineret Imperium.* Tuttavia quanto egli ritiravaſi co' propj affetti dal Trono, tanto ſe ne provava più degno, e la ſua fronte ſoſtenne con tal merito il Ceſareo Alloro, che Roma ne giubilò,

bilò, ond' egli potè ancor giovane pubblicare con ragione a ſua gloria l'Ilarità, come vedeſi nella preſente Medaglia; che nella prima faccia eſpone il Principe in età freſca, col titolo: AVRELIVS CAESAR AVGVSTI PII FILIVS CONSVL II., e nella contraria dimoſtra una Figura, che tiene colla deſtra una Palma, e colla ſiniſtra la Cornucopia, leggendoſi intorno eſpreſſamente: HILARITAS.

Il vegeto vigore, con cui alzaſi la Palma veſtito vagamente del ſuo bel verde, ſembra opportuno di dinotare l'Ilarità, che pur naſce dall' abbondanza ſignificata nel Corno di dovizia; E quì mi piace d'avvertire, che la Palma germoglia, o creſce in forma diverſa dall' altre Piante, mentre, dove elleno quanto più allontananſi dalla terra, tanto aſſottiglianſi, ella all'oppoſto innalzandoſi, ſempre più s' ingroſſa nel tronco; che però era conſiderata anticamente per ſimbolo ancora delle Anime virtuoſe, più attente a dilatarſi verſo il Cielo, che ſu la terra. Con proprietà così rara viene molto convenientemente ſcelta ad eſprimere l' Ilarità in onore di Aurelio, tutto dedito alla virtù, e nulla propenſo alla vanità della terra.

I I

QUeſta ſeconda Medaglia non ha altra differenza dalla prima, ſe non che porta Iſcrizione diverſa, leggendoſi in una parte: AVRELIVS CAESAR AVGVSTI PII FILIVS: e nell' altra, CONSVL II.

Potevano ben credere i Romani, che l'Ilarità doveſſe regnar con Aurelio, poichè il videro ſin ne' primi anni della ſua puerizia attentiſſimo a perfezionare il ſuo ſpirito con la cultura maſſimamente delle Lettere; nello ſtudio delle quali udì, come Precettore per le dottrine Greche, Seſto Cheronenſe nepote di Plutarco, per le Latine Frontone celebre Oratore, e per le Filoſo-

Eutrop. lib. 8.

Filosofiche Apollonio, avanzandosi in queste con tal profitto, che tra'Cesari venne denominato il Filosofo; e con ragione, mentre *Duodecimum annum ingressus habitum Philosophi sumpsit, & deinceps tolerantiam, cùm studeret in pallio, & humi cubaret, vix autem, matre agente, instrato pellibus lecto accubaret*; senza punto curarsi di sollevare l'animo con qualche divertimento, deliziando solamente nella sua scuola con attuazione così lontana a distraersi, *ut cogeretur nonnunquam, vel invenationes pergere, vel in Theatrum descendere, vel spectaculis interesse*; e da questo suo amore a' Filosofici studj nacque parimente la protesta, ch' egli costumava ripetere, ed era, che per far godere a i Popoli un' Imperio da tutte le fortune felicitato, conveniva, che, *aut Philosophi imperarent, aut Imperatores philosopharentur*.

Jul. Capitol. in Marco.

Jul. Capitol. ibi.

Idem.

III

RAmmemorando la sua nobile adozione chiamasi quì Aurelio: AVRELIVS CAESAR ANTONINI AVGVSTI PII FILIVS: e nella fronte opposta dà a vedere la figura della Clemenza, che colla sinistra sostenta la veste, e nella mano destra ha una Tazza segno di Deità, come si è detto altrove; correndovi intorno le parole: TRIBVNITIA POTESTATE VI. CONSVL II. e di sotto, CLEMENTIA.

E poichè prerogativa sì gentile parea la caratteristica amabile dell' anima di Aurelio, mi fo lecito d' avvertire, quanto ragionevolmente si celebrasse anche negli anni più freschi di questo Principe sì bella dote, adducendo anticipatamente alcuni accidenti, che avvennero poscia nel corso del suo lodatissimo Imperio. In fatti, salito egli al Soglio, volle su le prime dimostrarsi dominante di se medesimo, non permettendo, che l' alterigia s' impossessasse dell' anima sua, sicchè *Ad nullam insolentiam elatus est Imperii fastigio*;

In excerptis è Suidâ.

Xiphil. in Epit.

e pure, oltre la grandezza dell' Imperio, vantava egli la ſua origine diſcendente per la parte del Padre da Numa Pompilio, e della Madre dal Re Salentino. Contenendoſi adunque in una modeſtiſſima moderazione godeva di moſtrarſi Clementiſſimo a tutti, concedendo con ogni facilità le udienze, nelle quali affabiliſſimo cattivava il cuore di chiunque aveva l'onore di eſſere ammeſſo alla preſenza ſua ſempre benigna, e voleva frequentemente partecipi delle grazie Imperiali i Sudditi, per cui veramente *fuit ingenuus, & largus in dandis beneficiis;* onde meritamente approprioſſi la gloria di erigere nel Campidoglio un Tempio alla Beneficenza. Se poi gli ſi faceſſe giuſtizia encomiandolo per Clemente, potrà chiaramente argomentarſi dall' accidente, che gli avvenne con un cervello torbidiſſimo in Roma. Coſtui, invogliato di ſaccomettere con libertà piena la Città ſuſcitandovi ſollevazione, ſubornò, e traſſe nel ſuo ingordo diſegno diverſi ſciagurati; poſcia occultandoſi ſotto la veſte una Cicogna, portoſſi al Campo Martio, dove, ſalito ſopra d'un' albero, die' ſegno di avere gran ſegreto da comunicare per comando de' Numi al Popolo: Allo ſtrepito di tal grido congregoſſi per udire lo ſcaltro moltiſſima gente, e allora egli ſclamò proteſtando, che ſe foſſe caduto dall' albero, e nel cadere, il ſuo ſpirito cangiato ſi vedeſſe in una Cicogna, ſarebbe infallibilmente piovuto fuoco dal Cielo, e in quelle fiamme avrebbe il Mondo ſortito il ſuo tragico fine. Attoniti gli uditori ad avviſo sì ſtrano, e inaſpettato pendevano attentiſſimi per mirare, ſe l'evento ſpiegato precorreva al minacciato prodigio; quando l'aſtuto impoſtore laſciò libera la Cicogna, che tenevaſi aſcoſa, e nel medeſimo tempo, ſingendo caſuale caduta, lancioſſi dall' albero; ma il ribaldo non ſeppe dare credito sì legittimo alla ſua frode, ſicchè non foſſe conoſciuta, e però, come reo di macchinata

Jul. Capitol. in Marco.

ſolle-

ſollevazione arreſtato, venne condotto a' piedi di Aurelio, dove confeſſando il pernicioſo diſegno, non ſolo non riportò gaſtigo condegno della ſua colpa, ma il Principe clementiſſimo, donando all' audacia di quel ladrone un grazioſo compatimento, diegli pieniſſimo il perdono. Se occorrevano delitti, che a pene ſevere ſoggiaceſſero in vigor delle Leggi, egli voleva ſempre, che la Clemenza avvocaſſe a favore de' miſeri, mitigando i ſupplicj, e molte volte ordinando ſi rivedeſſero le cauſe; e vietava a' Pretori il precipitarle, eſigendo anzi, che poſatamente, e con tutta giuſtizia ſi ventilaſſero; e ſe clemente con ciaſcheduno provavaſi, tanto più con i Patrizii, per la ſalute de' quali *Petiit, ne quis Senator tempore Principatus ſui occideretur ne ejus pollueretur Imperium*. Uſcì ne' di lui giorni il Tevere dalle ſue rive, e danneggiò in Roma diverſi Edificj, ma fu pronta la Clemenza del Principe a reſtaurarli, tenendo ſempre aperto il ſuo erario a ſovvenimento del Pubblico; onde *Bonis viris pecunias dedit, oppidis labentibus auxilium tulit, & tributa, vel vectigalia, ubi neceſſitas cogebat, remiſit*; e realmente la ſua pietà fu sì aliena dall' aggravare i Popoli, che anzi trovandoſi talvolta a cagion delle guerre eſauſto d' oro, in vece di ricavarlo dalle Provincie ſoggette, il procurò con le ſuppellettili prezioſe della ſua Reggia, e però in tal caſo *Vendidit aurea pocula, & cryſtallina, & myrrhina, vaſa etiam Regia, gemmasque*. Nè fia maraviglia, ſe praticando egli atti di sì paterna umanità colle ſue genti, queſte poi il chiamaſſero ora Fratello, ora Padre, ora Figlio reſpettivamente all' età di ciaſcheduno, amandolo teneramente; ſcorgendo maſſimamente, che il buon Principe trattava col Popolo non altrimenti, che s' ei non foſſe Monarca, e Roma godeſſe libertà di Repubblica: Soaviſſimo ne' diſcorſi non permetteva, che parole aſpre uſciſſero dalla ſua bocca, ne pur dovendo riprendere le altrui colpe, ma temperava

Jul. Capit.

Idem;

la forza de' ſuoi detti colla dolcezza in guiſa, che felicemente faceva *ex malis bonos*, *& ex bonis optimos*. A tal fine conſervava nella ſua fronte inalterabile il ſereno, nè accadeva infortunio, che valevole foſſe ad annebbiarlo; onde ſi potè di lui dire, che *Ab infantia vultum nec ex gaudio, nec ex mœrore mutavit*. Così ancora operò allora, piacevolmente riprovando la vita di un certo Veteraſino Uomo di fama deteſtabile; ſentì riſponderſi da quello ſpirito audace, che molti di coloro, che l'avevano imitato nel mal vivere, vedevanſi da lui promoſſi a dignità coſpicue; e pure il Clemente Monarca non alteroſſi punto ſu le repliche dello sfacciato, ma con equanime tolleranza diſſimulò la temeraria riſpoſta. Ancorchè nondimeno la Clemenza di Aurelio ſempre trionfaſſe; tuttavia non mai ella meglio rimarcò i ſuoi pregi, che allora quando abuſandoſi Avidio Caſſio di ſua poſſanza, ribellò manifeſtamente contro il ſuo Principe. Reggeva l'armi Romane in Oriente quel Capitano per altro valoroſiſſimo, e non ſapendo frenare gl'impulſi di ſua ſuperbia, fomentata altresì naſcoſtamente dall'Imperadrice Fauſtina, tentò di cangiare nel Ceſareo Scettro il baſtone del ſuo comando, e tenne colle ſue Milizie tal pratica, che da loro ſi fe' acclamare Sovrano. Giunſe appena in Roma l'avviſo della fellonía di quell'animo altéro, che il Senato dichiarollo nimico, confiſcando i ſuoi beni; e Aurelio, che in quel tempo trovavaſi occupato in guerreggiare nelle due Pannonie, decretò di laſciar in Alemagna il miglior ordine, che poteſſe, per condurſi a ſedare le turbolenze ſuſcitate dall'orgoglioſo Generale. Ma le ſue moſſe empierono di tal terrore le ſovvertite Legioni, che, bramoſe di riacquiſtare la grazia del Principe, ucciſero Caſſio, e portarono al Romano Monarca la di lui teſta. La vide Aurelio, e in vece di moſtrarne quel giubilo, che ognuno attendeva, *Doluit*, più toſto, *vicem ſuam*, *quod*

Sextus Aurel. Victor.

Sab. lib. 4.

quod ſe Principe ille unus ex omni Senatorum numero interfectus eſſet, cùm univerſum ordinem ab initio incolumem præſtare ſtatuiſſet. E poichè ſi proteſtò con ciò di riprovare la morte del ribelle, che voleva bensì quieto, ma però vivo, in conformità di tal ſentimento *Ignovit Civitatibus, quæ Caſſio conſenſerant, ignovit Antiochenſibus, qui multa in Marcum pro Caſſio dixerant.* Acciocchè intanto chiaramente ſi conoſceſſe il motivo, e la cagione movente il ſuo tenor d'operare nell' evento accennato, il volle egli medeſimo far intendere in una Lettera di riſpoſta, che inviò alla ſua Conſorte Fauſtina, mentre queſta, palliando le ſue trame, avevalo con un ſuo foglio eſortato a perſeguitare i complici della prefata ſedizione: In quella adunque Aurelio ſcrive appunto così: *Relegi epiſtolam tuam, qua me hortaris, ut in Avidii conſcios vindicem. Ego verò, & ejus liberis parcam, & Genero, & Uxori, & ad Senatum ſcribam, ne aut proſcriptio gravior ſit, aut pœna crudelior. Nihil enim eſt, quod Imperatorem Romanum melius commendet gentibus, quàm Clementia. Hæc Cæſarem Deum fecit, hæc Auguſtum conſecravit, hæc Patrem tuum præcipuè ornavit. Denique ſi ex animi mei ſententia de bello eſſet judicatum, nec Avidius eſſet occiſus.* Dalle coſe ſin quì dette ſi può bene ſcorgere, con qual merito vanti queſto Principe nella Medaglia impreſſa a ſua gloria la Clemenza.

Jul. Capit.

Pont. lib. 1. de Heroica fortitudine cap. ult.

Fulg. lib. 5. cap. 1.

Chi crederebbe però, che di genio così clemente tutti partecipaſſero le fortune, toltine gl' innocenti Criſtiani, che vennero ferocemente da Aurelio perſeguitati? e ſe alcuno foſſe vago d'intendere più diſtintamente la crudeltà della medeſima perſecuzione, può ſcorrere l'Epiſtola de' Galli, che leggeſi appreſſo a Euſebio. Vero è, che verſo di loro cambiò ſentimenti, quando guerreggiando egli contro i Quadi, e veggendo il ſuo Eſercito anguſtiato non meno da' Barbari, che dalla mancanza dell' acqua, trovavaſi ridotto a termine deplorabile, temendo, che le ſue

Lib. 5. cap. 20.

genti

genti cadessero, se non per altro, dalla sete arse, ed estinte. Ridotto in questo miserabile stato, presentoglisi il Capitano delle Coorti Pretoriane, e dichiaratosi povero d'ogni consiglio nel lagrimoso frangente, gli suggerì, che nell'Esercito militava una Legione composta tutta di Cristiani, e che questi nulla chiedevano dal loro Dio, che prestamente non l'ottenessero. Appena il Principe ebbe udito l'opportuno avviso, che ordinò le preghiere alla mentovata Legione. Giubilarono quelle Anime sante nel vedere, che il Monarca idolatra era costretto ad umiliarsi all' Onnipotenza protettrice del vero Dio, e però genuflesse il supplicarono ad esaudire i loro voti, e confondere la cecità de' Gentili co' suoi favori. Risuonavano per anche le preci sulle labbra di que' Fedeli, allora che annuvolandosi repentemente il Cielo stemprossi in copiosissima pioggia; tanto bramata da' sitibondi Romani, che colla bocca aperta avidamente la prendevano, pria che cadesse a terra, e raccogliendola parimente nel concavo degli scudi la porgevano a i loro Cavalli, festeggiando con lieti clamori la possanza del Dio de' Cristiani; E affine, che manifesto apparisse il divino soccorso, tanti fulmini, e tanto fuoco piombava sopra le teste de' Barbari, quant' acqua scendeva a ricreare i Romani; a' piè de' quali correvano implorando pietà i nimici; sopra di cui, se pur parte della pioggia cadeva, non recava loro sollievo, ma al pari dell' oglio sopra i di loro corpi ardeva, *itaut aquam requirerent pluvia perfusi*. Fu in tal mentre così strepitosa la grazia impetrata da' Cristiani all' Esercito Latino, rimasto perciò vincitore, che Aurelio, *Obstupefactus, edicto Christianos honore affecit, ipsamque Legionem Fulminatricem appellavit*; e di più, *Cavit ne deinceps quis nomine solo Christianitatis accusaretur, immò sic accusantes jussit comburi*.

Xiphil. in Epit.

Idem.

Onuphrius lib. 2.

L'Iscri-

I V

L'Iſcrizione nel Diritto di queſta Medaglia è la preſente: AVRELIVS CAESAR AVGVSTI PII FILIVS; e nel Roveſcio ſi moſtra una Figura galeata, che ſoſtenta colla ſiniſtra il Parazonio, di cui ſi è parlato a ſuo luogo, e colla deſtra una piccola Vittoria, ed è contorniata dalle parole: TRIBVNITIA POTESTATE VIII. CONSVL II.

Viene in queſt' Impronto celebrata la virtù militare di Antonino, colla quale riportò molte, e ſegnalate vittorie nelle guerre, che accaddero nel corſo del ſuo Imperio, e di cui nelle ſeguenti Medaglie ſi darà qualche contezza.

V

S'Intitola quì Aurelio: MARCVS ANTONINVS AVGVSTVS IMPERATOR II. e nell'altra parte vedeſi la Dea Salute, che ha lo Scettro nella ſiniſtra, e colla deſtra porge la Tazza ad un Serpente, che alzaſi ſopra l'Altare, a cui anche con alcune ſue ſpire è avviticchiato, e intorno leggeſi: SALVTI AVGVSTORVM TRIBVNITIA POTESTATE XVII. e di ſotto, CONSVL III.

Il Serpente fu creduto da'Romani ſimbolo della Salute, maſſimamente avendolo conoſciuto nelle di loro ſuperſtizioſe oſſervazioni molto profittevole al ben pubblico. Piagnevaſi nel Conſolato di Q. Fabio Gurgite, e di D. Junio Bruto la Città eterna deſolata a cagione d'una fieriſſima peſtilenza, che diſtruggevala. Per riparare il funebre eſterminio decretarono, dopo aver conſultati i Libri Sibillini, d'inviare un'ambaſcería in Epidauro, e ſupplicare Eſculapio quivi venerato, acciocchè ſi degnaſſe laſciarſi portare a Roma, dove poteſſe ſumminiſtrare gli antidoti opportuni al contagioſo veleno, che gli uccideva. Partirono i Legati, e giunti al termine prefiſſo non mancarono all'

Roſin. Antiquit. Roman. lib. 2.

all' ufficio loro incaricato, e quando furono per rimettersi in viaggio verso Roma, videro entrare nella sua Nave un Serpente, e seco il condussero, prendendolo per augurio delle preci felicitate. In fatti, veduto da' Romani, il rispettarono con ogni divozione, e alzandogli Tempio particolare supposero, che in esso fosse trasformato, e venuto a Roma Esculapio medesimo, affine di recarle la sospirata salute; e perchè questo Serpente appena arrivato uscì dalla Nave, e portossi ad un' Isola del Tevere, che poscia da Esculapio, e da Epidauro prese il nome, Ovvidio, descrivendo il fatto, ce lo ricorda co' versi seguenti:

Orosius lib. 3. cap. 22.

Arnobius lib. 7.

Metamorph. lib. 5.

Scinditur in geminas partes circumfluus amnis
Insula nomen habet, laterumque à parte duorum
Porrigit æquales mediâ tellure lacertos;
Huc se de Latiâ pinu Phœbejus anguis
Contulit, & finem specie cœleste resumpta,
Luctibus imposuit, venitque salutifer Urbi.

Quindi vedesi frequentemente nelle antiche Medaglie figurata la Salute nel Serpente, riputato così da' Greci, come da' Latini per simbolo salutare. Avvalorava questa loro vana opinione il riflettere, che lo stesso Serpente è rimedio efficacissimo a molti mali. Certo è, che Antonio Musa Medico di Augusto attribuiva diverse virtù alle Serpi; Quando occorrevagli curare ulcere insanabili, ordinava all' infermo il cibarsi di carne viperina, e provavane maravigliosi gli effetti. Anco Nerone portò lungo tempo avvolta al braccio destro una pelle di Serpe, persuadendosi, ch'ella fosse un potentissimo amuleto contro qualunque infortunio. Dioscoride istesso afferma, che il nodrirsi di Vipere condite giova incredibilmente a confortare la vita, e mantenerla sempre florida fino all' estrema decrepitezza; ed altri asseriscono, che condito pure il fegato della Vipera, ed inghiottito munisce sì fortemente il corpo, che d' indi poi non si risente per qual si sia morso velenoso, il che ratifica quel tanto, che

Pier. Valer. lib. 76.

che ſcrive Plinio, dove dice: *Quin & ſerpenti ineſſe remedia multa creduntur, & ideò Æſculapio dicatur.* *Lib. 29. cap. 4.*

Oltre il Serpente, anche l'Altare ha la ſua ſignificazione per la ſalute, mentre, conſiderato dagli Antichi come ſagroſanto, non inoltravanſi a moleſtare coloro, che al medeſimo eran ricorſi per propia ſalvezza. La Tazza parimenti non ſolo dinota Divinità, come altrove ſi è accennato, ma preſentata al Serpente eſprime con l'eſca, che gli ſi porge, l'utilità, che da lui ſi riceve confacevole alla ſalute. Reſta poi ſegnata la Medaglia: SALVTI AVGVSTORVM; poichè riguarda così M. Aurelio, come L. Vero, che gli fu Auguſto Collega nell'Imperio. *Angelon. Hiſtor. Aug.*

Diceſi il Principe nel contorno del Diritto IMPERATOR II. e però conviene ſpiegarne quì il motivo. Vologeſo Re de'Parthi, tollerando di mal cuore, che l'Aquile Romane teneſſero in freno l'Oriente con i lor fulmini, tentò di ſoſpignerle altrove colla forza; e però ragunato un formidabile Eſercito attaccò ferocemente nell'Armenia Severiano Comandante delle genti Latine, e governò la battaglia con tal vigore, che fe' ſtragi delle ſquadre Imperiali. Lo ſtrepito di queſta moſſa, e molto più la fama della vittoria riportata dal Barbaro, empì di ſpavento tutta la Siria, onde volandone il grido a Roma giudicò Aurelio foſſe neceſſario l'opporre ſollecitamente qualch'argine alle furie dell'inquieto nimico, ed anche, ſe ſi poteſſe, domarne l'orgoglio. A tal fine ſpoſata Lucilla ſua Figlia a L. Vero, procurò, che queſto Principe ſi portaſſe con buon nervo di gente nell'Aſia, e l'accompagnò, nel ſuo ſpiccarſi, inſino a Capova. Proſeguì, dopo qualche indiſpoſizione patita, L. Vero il viaggio, e pervenuto in Antiochia raccolſe Eſercito numeroſo, e ſotto la condotta di valoroſi Capitani lo ſpinſe contro a Vologeſo, rimanendo egli frattanto in un luogo chiamato Ninfa a ſollazzarſi. A ſcorno intanto della di lui ſcioperaggine diſſoluta i Duci Romani inveſti- *Xiphil. in Epit.*

rono con prodezza così eroica i Parthi, che li misero in fuga, incalzandoli sin di là dall' Eufrate con danno considerabile di Vologeso. L'onore di questa vittoria fu appropriato non solo a L. Vero, ma ancora a M. Aurelio, se ben assente, e però denominossi IMPERATOR II. come nella Medaglia è notato.

V I

Viene acclamato con appellazioni speciose nella presente Medaglia M. Aurelio, nominandosi M. ANTONINVS AVGVSTVS IMPERATOR PARTHICVS MAXIMVS, e nella faccia contraria si fa pompa d'una Vittoria alata, e gradiente, che nella sinistra tiene una Palma, e nella destra mano una Laurea, con i caratteri intorno, TRIBVNITIA POTESTATE XXI. IMPERATOR IIII. CONSVL III.

La guerra contro i Parthi intrapresa, e poc'anzi mentovata seguitò per qualche anno; e in quel tempo il Romano Esercito maneggiò sì bravamente l'armi, che liberò da' nimici l'Armenia, penetrò nella Mesopotamia, e nell'Assiria, s'impossessò di Seleuca, e diella al fuoco, fe' acquisto di Ctesifonte, dove distrusse, e spianò la Reggia di Vologeso, e portando sempre più avanti le vincitrici bandiere umiliò in diversi incontri di tal maniera i Barbari, che M. Aurelio potè chiamarsi non solamente III. ma altresì IMPERATOR IIII. come accennasi nella Medaglia. Riuscì di gloria sì rimarcabile al Principe questa militare spedizione, che il Senato deliberò encomiarlo con il titolo di Parthico, e ancorchè su le prime la modestia di Aurelio il ricusasse, ciò non ostante, *quod per verecundiam primò recusavit, posteà recepit*, e fattolo comune a L. Vero, *confecto bello uterque Parthicus appellatus est*. Ecco adunque il motivo della Vittoria coniata con Palma, e Corona, de' titoli riportati, e degli onori d'Aurelio immortalati nella Medaglia.

Xiphil. in Epit.

Jul. Capit. in Marco.

Era

VII

ERa ben il dovere, ch' essendo il Trono di questo Monarca corteggiato da molte virtù, si facesse menzione de' buoni effetti, ch' elleno partorivano, e però chiamandosi quì nel Diritto MARCVS ANTONINVS AVGVSTVS TRIBVNITIA POTESTATE XXIII. pubblica nel Rovescio la figura della Felicità con un' Asta nella sinistra, e con il Caduceo nella destra, e le parole: FÆLICITAS AVGVSTI CONSVL III.

Dalle spiegazioni stese in altro luogo può intendersi, come l'Asta porta simbolo di Deità, e perchè la Felicità medesima qual Dea si vuol riconoscere, con essa in mano si espone, pretendendosi insieme, che il Caduceo, segno manifesto di pace, sia un' indicante de' felicissimi giorni, che da essa provengono, che furono da Aurelio procurati a Roma nel suo sempre applaudito dominio. E non v'ha dubbio alcuno, che la Felicità seco regnasse, assistendogli non meno al Soglio, che in Campo, ogni qual volta uscì per domare l'ostile orgoglio: *Contrà Germanos res fœliciter gessit, speciale bellum Marcomannicum, sed quantum nulla unquam memoria fuit, tùm virtute, tùm etiam Fœlicitate transegit*. Non però ritenevasi nella sola Persona di Aurelio la Felicità, poichè anzi egli medesimo procurava, che questa si stendesse a' suoi Sudditi, a favore de' quali eleggeva di buona voglia, e soccombere a' disagi, e profondere tesori; e dove di continuo provavasi clemente con tutti, praticava un giusto rigore contro quegli ingordi Ministri, che a forza d'estorsioni cercavan pascere la loro avidità colle sostanze de' Popoli. Per accertarsi poi di non formare decreto, o di definire con sentenza, o di accignersi ad azione, che recasse altrui pregiudicio alcuno irragionevole, era solito ripetere spesso: *Non decere Imperatorem properè quidquam agere*; mercè che intentissimo alla pubblica felicità, godea in ogni

Jul. Capitol. in Marco.

Dolce in Aurelio.

Xiphil. in Epit.

evento moſtrarſi liberale, giuſto, corteſe, paziente; ed acciocchè Roma foſſe proſperata, *Virtutem nullam non magnoperè exercuit*, con tanta aſſiduità, e perfezione, che potè dirſi: *Omnium hominum, qui unquam Principatum tenuerunt, optimus*. Parea ben facile, che la comune felicità doveſſe ſentirſi amareggiata a cagione di qualche diſapore col ſuo Collega L. Vero, maſſimamente, che queſti diſcordava tanto co' ſuoi pravi coſtumi dal vivere virtuoſo di Aurelio; e pur queſti ſeppe con sì prudente diſſimulazione compatire i di lui vizj, che mantenne ſeco una dolce concordia, mentre *Patienter delicias Fratris, ac propè invitus, ac nolens ferebat*; poſponendo i proprj, benchè rettiſſimi ſentimenti alla Felicità dell' Imperio, che troppo ſarebbeſi perturbata, ſe con L. Vero aveſſe proteſtata alienazione d' animo, e diſcrepanza. In una coſa ſola moſtrò la Felicità di abbandonare il degniſſimo Monarca, e fu la mala ſorte, ch' egli incontrò nel Figlio; in fatti, *Hic vir tantus, & talis, ac Diis vita, & morte conjunctus, filium Commodum dereliquit, qui ſi fœlix fuiſſet, filium non reliquiſſet*; e quanto ciò ſi accordi col vero, il vedremo a ſuo luogo, dove Commodo apparirà immeritevole di aver ſortito un tal Padre, come fu Aurelio, a così alto ſegno ſtimato, e venerato, che *Sacrilegus judicatus eſt, qui ejus imaginem in ſua domo non habuit, qui per fortunam, vel potuit habere, vel debuit.*

Herodian. lib. 1.

Xiphil. in Epit.

Jul. Capitol. in M.

Idem.

Idem.

VIII

RIceve quì Aurelio il glorioſo guiderdone delle ſue virtuoſe azioni, mentre compariſce, benchè vanamente, deificato, onde s' intitola: DIVVS MARCVS ANTONINVS PIVS; e nell' altra parte alza, quaſi per trofeo della ſua Apoteoſi, la mole, ſopra la quale venne egli eſaltato tra' Numi, colla dichiarazione eſpreſſa nella parola, CONSECRATIO.

Il

Il costume superstizioso di trasferire gli Uomini nel ruolo de' Numi, non fu primiera invenzione dell' alterigia de' Monarchi Romani, poichè nacque il superbo pensiero anco in mente di Alessandro il Macedone. Questi, regolando i suoi orgogliosi desiderj colle norme additategli da un cuore avido di sovrumane grandezze, inviò lettere alle Città della Grecia, nelle quali fe' istanza d'essere annoverato tra' Dei; e perchè Olimpia sua Madre si oppose con sode ragioni all' audacia di brame sì temerarie, stese egli in un' intero volume molti argomenti, co' quali pretese dimostrare, essere più che conveniente l'Apoteosi a i Regi, massimamente insigni; dovendo essi apparire, per mezzo della deificazione, distinti dalla classe comune de' mortali. Nè spiegò già egli indarno i motivi de' suoi voleri, poichè Atene, senza differirgli il sublime onore dopo la morte, il dichiarò scioccamente per Nume, e dove pria adorava solo dodici Dei, riconobbe, ed incensò Alessandro per anche vivo, come suo terzodecimo Nume. La vanità di questa altéra gloria fu imitata da i Regnanti Latini, e Augusto fu il primo a praticarla in esaltazione di Giulio Cesare, e volle poi Tiberio con pari innalzamento deificare il medesimo Augusto. Proseguì poscia il Senato ad osservar questo rito per immortalare que' Principi, i quali, o protetti da' sentimenti adulatori, o venerati per ragione di meriti, parevano degni d'essere divinizzati. L'apparato frattanto di questa pompa era non meno solenne, che curioso, e però avendone quì il motivo, penso opportuno lo stenderne qualche ragguaglio.

Preso che aveva il Senato il fastoso decreto della Consegrazione di qualche Principe, correva per Roma un misto di festa, e di lutto: questo per la mancanza del Personaggio defunto: quella pel giubilo del di lui sagro esaltamento deliberato. Nella varietà di tali affetti preparavasi sull' ingresso del Palazzo

Impe-

Imperiale un'altiſſimo Letto compoſto d'avorio, e adorno tutto con coperte ricchiſſime d'oro, e ſopra vi ſi collocava ſteſa una Figura di cera rappreſentante al naturale così la ſtatura, come le fattezze dello ſpirato Monarca; effigiato però in forma, che pareva giacere infermo, e coll' eſtrema pallidezza del ſembiante moſtravaſi vicino ad eſſere moribondo. A' fianchi del medeſimo Letto paſſavano gran parte del giorno i Senatori ammantati con veſti di gramaglia, e ſteſi alla banda ſiniſtra; mentre alla deſtra ſcorgevanſi aſſiſtenti in buon numero diverſe Matrone, o unite di parentela col Principe, o traſcelte dal primo ſangue delle Famiglie Romane; e comparivano tutte, ſenza ornamenti di monili, o ſplendore d'oro, veſtite di bianco in atto di meſtiſſimo portamento. Mentre il nobil corteggio tributava ſguardi dolenti all' Imperadore, che nella ſuddetta Immagine ſupponevaſi aggravatiſſimo dal male, venivano i Medici, e viſitandogli il polſo enunciavano l'infermità inſanabile, e diſperata la ſalute del Principe. Queſte viſite facevanſi per ſette giorni continui, ne' quali dichiarando eſſi ſempre peggiorato il male, avviſavano finalmente eſſer morto l'Imperadore. Allora i più riguardevoli Soggetti dell' Ordine così Equeſtre, come Senatorio alzavanſi ſopra gli omeri il funebre Letto, e per la ſtrada, che chiamavaſi Sagra, il portavano nel Foro, dove ſolevano depor le Cariche i Magiſtrati. Quivi ſtava eretto un vaghiſſimo Palco di legno, ma dipinto a colori di marmo, e ſopra vi poggiava un Letto ſomigliantiſſimo a quello, in cui la Figura del Principe era venuta, e in eſſo appunto depoſitavaſi, veſtita però in abito trionfale, e con appreſſo un nobile Giovanetto in atto di difenderla dalle moſche con un ventaglio di piume di Pavone inteſſiuto. Trovavaſi preſente allo ſpettacolo il Principe Succeſſore, e i Senatori colle loro Mogli, le quali ſedevano

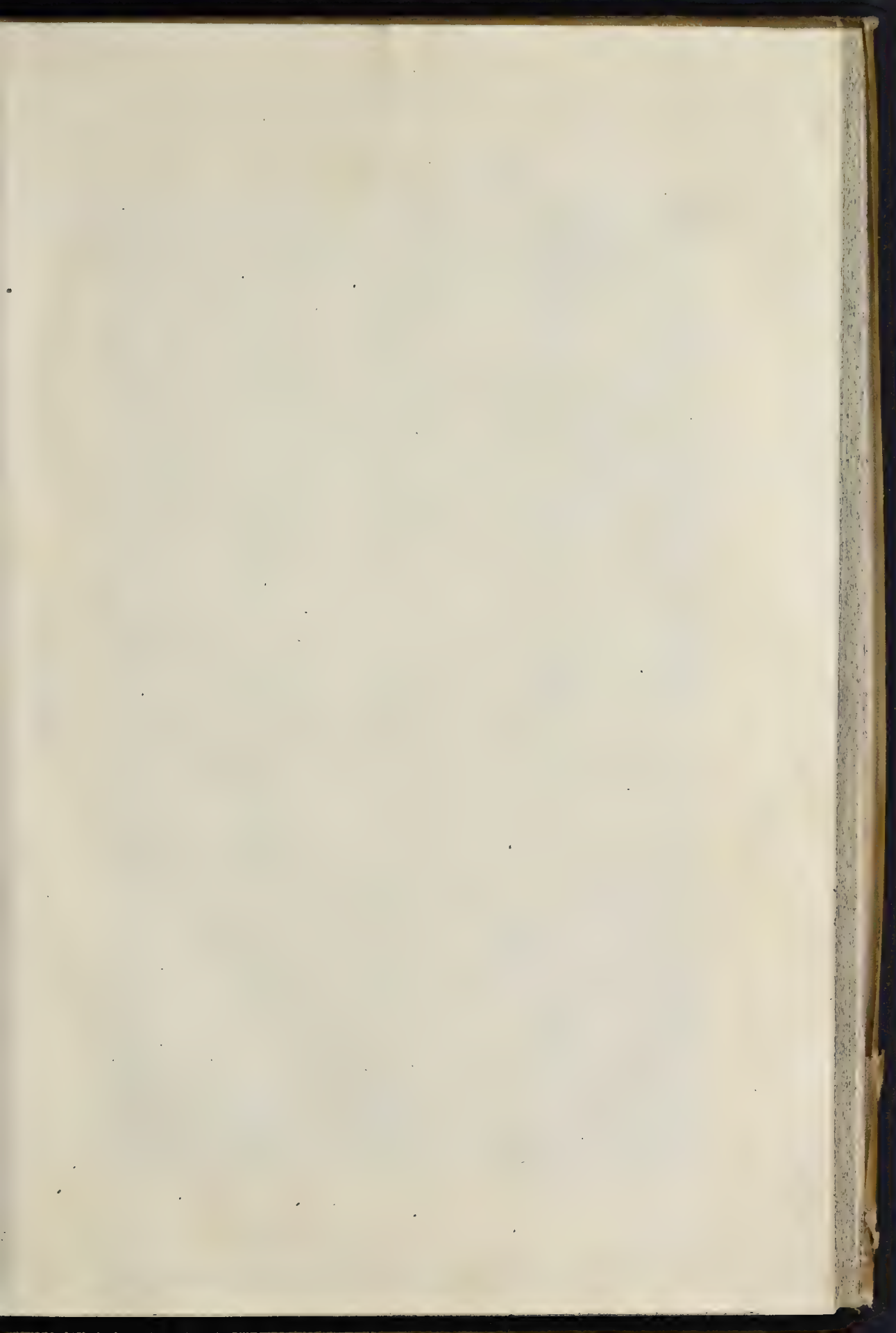
ſotto

ſotto a i Portici, a differenza del Senato, che vedevaſi ſedere all' aperto intorno al Letto. In tal tempo udivanſi da due parti del Foro due Cori, l' uno d' Uomini, e l' altro di Donne tutte nobiliſſime, che in tuono maeſtoſo inſieme, e lamentevole cantavano Inni di trionfo al Monarca defunto. Al terminarſi di queſte Canzoni principiavaſi la Proceſſione pompoſa indirizzata fuora della Città al Campo Martio, dove l' Imperadore con il Rogo doveva eſſer deificato. Precedevano ſoſtenute le Statue de' più celebri antichi Romani, poſcia quelle delle Provincie, e Nazioni ſoggette all' Imperio. Seguitavano diverſi Ordini di Littori, di Scribi, di Cittadini, ed altri, e dietro ad eſſi le Inſegne di molti Uomini illuſtri o negli ſtudj, o nell' arti: Vedevanſi dopo molte ſchiere di Cavalli, e di Fanti armati, accompagnati da tutti que' doni prezioſi, che da' Parenti, ed Amici del Principe eranſi offerti ad ardere unitamente colla ſua Figura. Compariva poſcia un belliſſimo Altare interſiato tutto d' avorio, ed oro, e reſo luminoſo con perle, ed altre gemme prezioſe. Appena eraſi ſpiccata la pompa ſuddetta, che il Monarca ſubentrato all' Imperio recitava in lode del defunto il diſcorſo funebre, interrotto di quando in quando da' gemiti, e da' pianti de' Senatori, che più alti poi riſuonavano, allora che i Pontefici levavano il Letto mentovato, e il conſegnavano ad alcuni Cavalieri, affine il portaſſero al Campo deſtinato al ſolenniſſimo Rogo; In quel punto partiva il Senato, precedendo, e accompagnando ſempre con lamenti, e ſoſpiri la Statua, ch' era l' oggetto dell' univerſale compianto, e dopo tutti conchiudeva lo ſtrepitoſo, e lungo corteggio il Regnante medeſimo. Pervenuta ch' ella era quella gran moltitudine nel Campo Martio, deponevaſi il Letto, colla Figura accennata, ſopra la Pira, che era una mole già preparata a più piani eretti l' uno ſopra

dell'

dell'altro, come anco nella Medaglia si scorge, e in quella gittavansi e frutta, ed erbe, e liquori odorosi, e aromati, e suffimenti d'ogni sorte; Collocato poi, così il Principe, come gli altri ne' loro posti, correvano con varj scherzi a Cavallo diversi Personaggi intorno al Rogo, mentre altri pure a piedi esercitavansi in festevoli giri; ne' quali vedevansi altresì muoversi alcuni Cocchi guidati da Condottieri vestiti di porpora, e tutti a gara studiavansi di accrescere gloria alla solennità celebrata. Premesse tutte le già dette pompe, scendeva dal luogo eminente, ove trovavasi il Principe imperante, e con una face accesa dava finalmente il fuoco alla Pira; In tutte le parti veniva dopo eccitata la fiamma, così da' Consoli, come dagli altri Magistrati; onde il Rogo con ogni speditezza divampava, mentre gli occhi degli spettatori numerosissimi fissavansi attenti nella sommità di quella macchina, d'onde al primo alzarsi dell'incendio lasciavasi il volo ad un' Aquila, ch'era creduta portare in Cielo a sedere tra' Numi lo spirito del Monarca divinizzato, e che in avvenire appellavasi sempre DIVUS.

Questo in fatti è il vanto, benchè folle, con cui viene celebrato nella presente Medaglia M. Aurelio da Roma; dove però non terminò i suoi giorni, essendo egli mancato di vita nella Pannonia, in tempo, ch'era per compire la raccolta di quegli Allori, che già da tre anni mieteva a danno de' Germani con felicissima guerra; a riguardo della quale, e insieme dell'altre sue militari condotte veggonsi piantati i Trofei su la Pira, come appunto la Medaglia dimostra.

TAVOLA

Tavola Decimasesta.

TAVOLA
DECIMASESTA.

I

FAUSTINA.

LE virtù, che ornarono a maraviglia la bell' anima di M. Aurelio, non ebber luogo nello ſpirito di Fauſtina ſua Conſorte, la quale addomeſticataſi a i vizj ſcreditò quella gloria, che a ſuo vantaggio ſarebbeſi impegnata, per eſſer ella Moglie d'un Monarca conſiderato come oggetto della comune venerazione: Vedeſi il di lei ſembiante nel Diritto della Medaglia, con l'Iſcrizione: FAVSTINA AVGVSTA PII AVGVSTI FILIA; e nel Roveſcio compariſce una Cornacchia, colla dichiarazione: CONCORDIA.

Il vivere di Fauſtina era così ſcoſtumato, che parea non doveſſe mantenerſi tra lei, ed Aurelio un' amorevol Concordia; anzi più volte fu eſortato l'Imperadore a non ſoffrire la macchia della Ceſarea riputazione, e conſigliato a dar ripudio alla Moglie, ma egli, sì per l'affetto intenſo, con cui le aveva fatto dono del cuore, come per non perder la dote, ch' ella aveva ſeco portata, riſpondeva alle altrui iſtanze zelanti, dicendo: *Si uxorem dimittimus, reddamus & dotem;* *Jul. Capitol.*

e la dote non era men, che l'Imperio; avendo già l'Augusto Padre di Faustina Antonino Pio dichiarato suo Successore M. Aurelio, allora che gli consegnò in Isposa la Figlia. Questa dissimulazione del Principe fu il mezzo valevole a conservare la conjugale Concordia, onde ne avvenne, che il paziente Consorte tollerò i mancamenti della Moglie in modo, *ut ea nec curiosiùs investigaret, nec puniret.* Arrivò ella a confessargli lo smoderato amore da lei concepito verso un miserabile Gladiatore, e Aurelio, per liberarla dalla schiavitudine di così vile affezione, e risanarla dall' infermità, in cui perciò era caduta, consultò i Caldei, cercando alla passione impropia di Faustina opportuno rimedio; che fu scannare il medesimo Gladiatore, indi porgere in bevanda alla Moglie il di lui tiepido sangue: benchè altri dicano, che gliene fosse fatto un bagno, in cui lavandosi la Principessa, e immediatamente dopo rendendo il debito al suo Consorte, sentì estinto nell' anima sua lo sregolato amore. Tuttavia facendo parte anco ad altri Faustina del suo cuore, dava ragionevol motivo ad Aurelio di perturbare quella Concordia, che pur egli volle sempre illesa; mercecchè la maravigliosa bellezza della Consorte era un potentissimo fascino per incantare il di lui spirito, sicchè non risolvesse contro l'impudica il provocato rigore; anzi la fama di questa sua neghittosa indulgenza restò tanto celebre, che il Petrarca ne fe' menzione solenne, scrivendo:

Co: Mediobarb. in Num.

Francesco Angeloni Histor. August.

Jul. Capit.

Vedi il buon Marco d' ogni laude degno
Pien di Filosofia la lingua, e 'l petto,
Pur Faustina il fa quì stare a segno.

Trionfo d'Amore cap. 1.

E' presa la Cornacchia per simbolo della Concordia, sul riflesso, che gli Egiziani istessi figurando questo uccello maschio e femmina, la Concordia appunto volevano dinotata: Ed eccone la cagione: *Hujus ex alitis fœtu duo tantùm ova oriri compertum est, inde autem* *& ma-*

Pier. Valer. lib. 20.

& marem, & fœminam excludi. Quòd si, quod raró accidit, geminos mares, vel utramque fœminam gigni contigerit, cælibem utrumque vitam agere; conjugatorum verò si alter moriatur, marem cum nulla alia Cornice copulari, neque etiam, semel viduata fœmina, marem unquam amplius quærit usque dum vivit. Una simpatía d'amore così fedele può ben credersi fomento d'una durevole, e scambievole pace, e merita significare quella Concordia, che viene indicata a favore di Faustina.

I I

IL volto di questa celebre Imperadrice era, come dissi, dotato di vaghezza così singolare, che Rafaello d'Urbino, ammirando negl'Impronti correnti il di lui pregio, giudicò prefigerlo per idea al propio stimatissimo pennello, allora che egli formò la sua bellissima Venere. Alla beltà adunque di Faustina allude la presente Medaglia, che nella Iscrizione del Diritto è coniata FAVSTINAE AVGVSTAE PII AVGVSTI FILIAE, e formando la testa con ornamento diverso dalla prima, nell'altra parte espone una Figura, che nella destra tiene un Pomo, e col braccio sinistro sostenta un Fanciullo, leggendosi intorno: VENERI GENETRICI.

Lod. Dolce in Aurel.

Una delle ragioni, con cui i Romani appoggiavano gli applausi tributati da loro alle Principesse regnanti, era la Fecondità. Ora questa altresì resta celebrata nel proposto Rovescio, colla Figura fanciullesca in braccio a Faustina; ma perchè volevasi encomiare la bellezza di Faustina, si esprime il di lei Parto sotto nome di Venere Genitrice, e non già di Venere presa in qualunque considerazione, ma determinatamente nel supposto d'esser ella tra tutte le belle Dee la bellissima; il che viene significato dal Pomo, che tiene nella destra mano, e che a Venere fu aggiudicato da Paride, quando sul monte Ida, o, come

Strabo. lib. 13.

altri credono, fu l'Antandro, eletto Giudice della speciosità delle tre Dee Giunone, Pallade, e Venere, a questa diè il Pomo, che dovea appunto donarsi per impulso della Discordia, e per decreto del Fato alla più vaga.

Lib. 1. cap. 75.

Oltre il pregio riportato dal Pomo nell' essere offerto a Venere, ha egli ancora altro vanto nelle umane affezioni, mentre viene conosciuto come frutto lusinghevole per gli Amanti. Così Artemidoro lo considera, mentre afferma, che usavano i Cortigiani gittar per segno di gioja qualche Pomo alla Persona, ch' essi volevano addescare al propio amore; e mostrò Virgilio di alludere a tal costume, quando indusse Dameta a dire della sua Galatea:

Ecloga 3.

Malo me Galatea petit lasciva puella,
Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.

Pausan. in Atticis.

S. Leo. Serm. 1. in Natal. Apost. Petri, & Pauli.

Cicero lib. de natura Deor.

Sveton. in Cæsare.
Appianus lib. 2. bell. civil.

Venere col propio suo nome si manifesta Nume della bellezza, perocchè chiamasi *Venus: Quasi venusta, est enim venustatis Dea.* Questa, adorata pria dagli Egiziani, passò ad essere incensata sopra gli Altari de' Greci, indi entrò a ricevere sagrificj nella Città eterna, la quale, *Cùm penè omnibus dominaretur gentibus, omnium gentium serviebat erroribus, & magnam sibi videbatur assumpsisse religionem, quia nullam respuebat falsitatem.* In quattro specie fu distinta anticamente Venere: la prima supponevasi esser nata dal Cielo, e dal Giorno: la seconda dalla spuma del Mare: la terza da Giove, e da Dione: la quarta, che appellavasi Siria, da Astarte, e da Adonide; Ma per parlare di Venere Genitrice avverto, che da' Romani con singolarità di culto fu venerata. E che sia vero, Cesare le dedicò Tempio particolare, avendogliene fatto voto avanti la guerra Farsalica, e le consegrò assieme un Torace tempestato tutto di gemme; e M. Varrone esalta molto Archesilao per il merito acquistatosi nel formare la di lei Statua, che venne poscia nel medesimo Tempio collocata.

Can-

III

CAangiando solamente l'ornamento de' suoi capegli Faustina, rappresentasi nella prima fronte della Medaglia simile all'altra; nella parte opposta spicca una Figura, che colla destra sporge il Fiore della Speranza, cioè il Giglio, e colla sinistra tiene una Conocchia, da cui vedesi pendente un fiocco di Lana, con intorno l'appellazione, VENVS.

Era Faustina considerata non meno dal suo Cesareo Consorte, che da Roma tutta, come cara speranza della felicità per l'Imperio; con tal riflesso le si mette nella mano il Giglio, creduto opportunissimo per la significazione del detto pensiero. E ancorchè ogni Fiore possa assumersi per simbolo d'aspettazione del bene, argomentandosi dalla copia di essi l'ubertoso provento delle Frutta; ciò non ostante, questa espressione si fa propia particolarmente del Giglio: Così mostrano moltissime memorie antiche, e così pruovano diverse Medaglie, nelle quali comparisce la Figura col Giglio in mano, animato manifestamente dalla parola, SPES: e perchè già di questo si è discorso altrove, mi avanzo a notare il senso spettante allo stromento sostenuto dalla mano sinistra della mentovata Figura.

Ezechiel. Spanhemius de præst. num. dissertat. 2.

La Conocchia, conforme alla dottrina degli Antichi, non solo ci fa venire in cognizione del Fato, e della vita degli Uomini, allora che stà al fianco d'una delle tre Parche, ma fu parimenti scelta per simboleggiare i presagj d'un fortunato, e prospero matrimonio. Fu cagione di questo fantastico ritrovamento Tanaquille, celebre Moglie del Re Tarquinio Prisco, le di cui sorti nuzziali, perchè aggiraronsi sempre felici, credettero i Romani, che le di loro liete vicende fossero indicate dalla Conocchia vestita di Lana, che già adoperata dalla medesima Donna, e poscia

riposta

riposta nel Tempio di M. Anco, quivi lungamente si conservò, senza verun detrimento. Perciò essi, propensi sempre a far religione di qualunque vanità, stabilirono, che in avvenire, per prognostico di future felicità, le Spose novelle si vedessero accompagnate da chi dietro loro portasse la Conocchia, ed il Fuso; questo coperto di filo, e quella con sopra la sua Lana ben preparata. Le fortune intanto, che a gli altrui Imenei si presagivano, volevansi pubblicare attualmente godute da Roma, mediante i prosperevoli auspicj di questa Principessa, già con M. Aurelio ammogliata. Frequentemente poi, come quì pure, rassomigliasi a Venere, acciocchè venga con replicate rimostranze autenticata la stima, ch' ogni sguardo facea di sua bellezza.

I V

Anche nella presente Medaglia comparisce FAUSTINA AUGUSTA, con differente, e bizzarra conciatura di chioma, esponendo nel Rovescio la Dea Cibele coronata di Torri, e sedente, che tiene colla sinistra il Timpano, e le stanno a' fianchi due Leoni, leggendosi nella Iscrizione: MATRI MAGNAE.

In Cibele, appellata nel vocabolario gentilesco *Mater Magna*, può credersi simboleggiata Faustina medesima, a riguardo della di lei fecondità, colla quale più volte fatta Madre, diè motivo di gran giubilo a Roma, ed eccitò speranza di belle fortune a tutto l' Imperio.

Servius in 10. *Æneid.*

D. August. lib. 7. *de Civit. Dei.*

La Dea, di cui parliamo, fu stimata dagli Antichi esser ella non altro, che la Terra. La Corona Turrita, che poggia su la sua testa, dinota le molte Città, da cui essa vien popolata: Il Timpano, che le si vede alla mano, significa la di lei circonferenza; Rappresentasi in atto di sedere, per dimostrarsi immobile; e i Leoni,

Leoni, che le assistono, danno a conoscere non esservi parte alcuna della Terra, benchè barbara, e incolta, che non rendasi piacevole, e fruttifera, quando venga coll' industria dell' arte addomesticata. Altre volte Cibele figuravasi sopra un Cocchio tirato pur da' Leoni, e *Curru vehi dicebatur, quia ipsa credebatur Terra, quæ pendet in aëre*. Le si poneva altresì in mano una Chiave, *quia Hyeme Terra quasi occludit sub sera suas opes, quas larga manu Vere recludit, ac profundit*. Credesi, che questa Dea fosse dall' Asia trasportata a Roma nel Consolato di P. Licinio, e di P. Cornelio Scipione, ch' ebbe poscia il cognome d' Affricano; e perchè si giudicò conveniente, che tal Dea nel suo primo arrivo fosse accolta, e ricevuta da un Personaggio, che soprattutto col merito della virtù avvantaggiato apparisse, venne destinato al nobile ufficio un' altro P. Cornelio Scipione figlio di Cn., ch' era già morto nella Spagna; perciò questi, *Cum omnibus Matronis ostiam ire jussus obviam Deæ*, affine di prenderla con ogni rispetto dalle mani de' Sacerdoti, e trasferirla in terra per consegnarla alle medesime Matrone, che dovevano portarla in Roma. Inteso ch' egli ebbe l' ordine, uscì prontamente per santificare il suo ossequio nell' eseguirlo; e *Postquam Navis ad ostium amnis Tyberini accessit, sicut erat jussus, in salum Nave evectus à Sacerdotibus eam accepit, extulitque in terram; Matronæ primores Civitatis, inter quas unius Claudiæ Quintiæ insigne est nomen, accepere, cui dubia, ut traditur anteà fama clariorem ad posteros tam religioso ministerio pudicitiam fecit; eæ per manus succedentes, deinde aliæ aliis, omni effusa Civitate obviam, thuribulis ante januas positis, qua perferebatur, atque accenso thure precantibus, ut volens propitiaque Urbem Romam iniret, in ædem Victoriæ, quæ est in Palatio pertulere pridie Idus Aprilis, isque dies festus fuit*. Diodoro Siculo pubblica il motivo, per cui sulle prime fu consegrato a Cibele il Timpano di sopra accennato. Dice, che avendo

Ovid. 4. Fastor.

Servius.

Pomey in Pantheo mythico, & Isidorus lib. 8.

Livius lib. 9. Decad. 3.

avendo ella, diſtinta allora col nome di Regina, partorito il Sole, e la Luna, quegli venne ſoffogato nell' Eridano, e queſta, per rammarico dell' eſtinto Fratello, precipitoſſi da un tetto. Girava frattanto la Madre ſconſolatiſſima ſopra le rive del fiume in cerca del Figliuolo, quando, ſorpreſa dal ſonno, addormentoſſi, e in quel punto le ſi diè a vedere il Sole, aſſicurandola, che così egli, come la ſua Sorella erano già ſtati divinizzati come lumi celeſti. Dopo la folle viſione riſvegliataſi Cibele, uſcì di mente, e divenuta farnetica dieſſi co' i crini ſparſi a ſcorrere le Città, sbattendo furioſamente Cembali, e Timpani; e proſeguì con tali delirj, ſin tanto, che nell' improvviſo fragore di nembi, e fulmini ella diſparve. Quindi la ſciocca Gentilità la ſuppoſe deificata, ed indi in poi, per incontrare il di lei gradimento, le celebrava i Sagrificj allo ſtrepito incondito di Timpani, e Cembali. Solevano di poi i Romani ſolennizzar ogn' anno la ſua feſta, e nel giorno ſeſto precedente le Calende d'Aprile lavare con pompa di cerimonie dentro al fiume Almone, che sbocca nel Tevere, non meno il Carro, che il Simolacro di Cibele; e tal coſtumanza ci viene rammemorata ne' ſeguenti verſi:

Ammianus lib. 23.

Illic purpurea canus cum veſte Sacerdos
Almonis Dominam, ſacraque lavit aquis.

Valer. Flaccus 8. Argon.

In quel tempo, *paſſim omnibus ludendi licentia permiſſa, ſic ut perſonas induant, quamcuique libitum;* nè può quì ſpiegarſi a ſofficienza l'infamia delle canzoni, che riſuonavano per tale ſolennità avanti il Carro della Dea; baſta avvertire ciò, che narra Santo Agoſtino, dicendo: *Ante lecticam die ſolemni lavationis ejus talia per publicum cantitabantur à nequiſſimis ſcenicis, qualia non dico Matrem Deorum,* così ancora chiamavaſi Cibele, *ſed Matrem qualemcunque Senatorum, vel quorumlibet honeſtorum virorum, immò verò qualia nec matrem ipſorum ſcenicorum deceret audire.* Pietà veramente propia di quelle genti, che adorando alla cieca, non potevano,

Herodianus in Commodo.

Lib. 2. de Civit. Dei.

che

che vaneggiare, praticando i vizj nell' atto istesso d'esercitar le virtù della lor pretesa Religione;e là dove dal Tempio di questa sognata Dea tenevan lontani coloro, a cui putiva il fiato per aglio inghiottito, non vergognavansi poscia d' isporcare le loro bocche con putride voci, e con Inni più opportuni ad infettare la Terra, che a spirare fragranza di lodi al Cielo.

V

INtreccia nuovi capricci nella conciatura de' suoi crini FAUSTINA AUGUSTA, e pubblica in questo Rovescio il Tipo della Salute, che, sedente, dimostrasi stabile, e sicura, e porge la Tazza al Serpente, che, attortigliato ad un' Ara, alzasi colla parte superiore, come in atto di prender cibo dalla Tazza medesima.

Avendo discorso più addietro intorno alla Salute rappresentata in Figura poco diversa dalla presente, non accade ripetere il detto, e però aggiungo solamente, che sin ne' tempi antichi della Repubblica alzossi in Roma Tempio alla Salute, come Dea, la quale i Romani *Sanctè, & religiosè coluerunt*. L'Autore del sacro Edificio fu C. Junio Bubulco Censore negli anni della Città 446., e il fece in proscioglimento di Voto concepito dal medesimo nella contingenza della guerra Samnitica. Era intanto cosa notabile il rito, che osservavasi nelle preci dirette alla Salute, poichè, pria d'implorarla a favore del Pubblico, cercavano con augurio particolare, se pur potevano supplicarla, ed ottenerla: *quasi nefas esset eam prius, quàm concedatur, petere*. Destinavasi poi a tal fine un giorno particolare dell' anno, nel quale, nè fosse per muoversi Esercito alcuno, nè si dovesse venir all' armi in campo con qualche nimico, e se accadeva, che tumultuassero sedizioni intestine, e si occupassero in guerre Civili, allora stimavasi inconveniente porger preghiere

Macrobius lib. 1. Saturn. cap. 16.

Livius lib. 9. & 10.

Dion. lib. 37.

alla Salute, parendo loro ſentimento aſſurdiſſimo, *Cùm ipſi ſe ſe mutuò in ſeditionibus ultrò malis infandis affligant, ut ſive vincantur, ſive adeò vincant in miſeriis ſint, ità ſalutem à Deo velle flagitare.*

Idem.

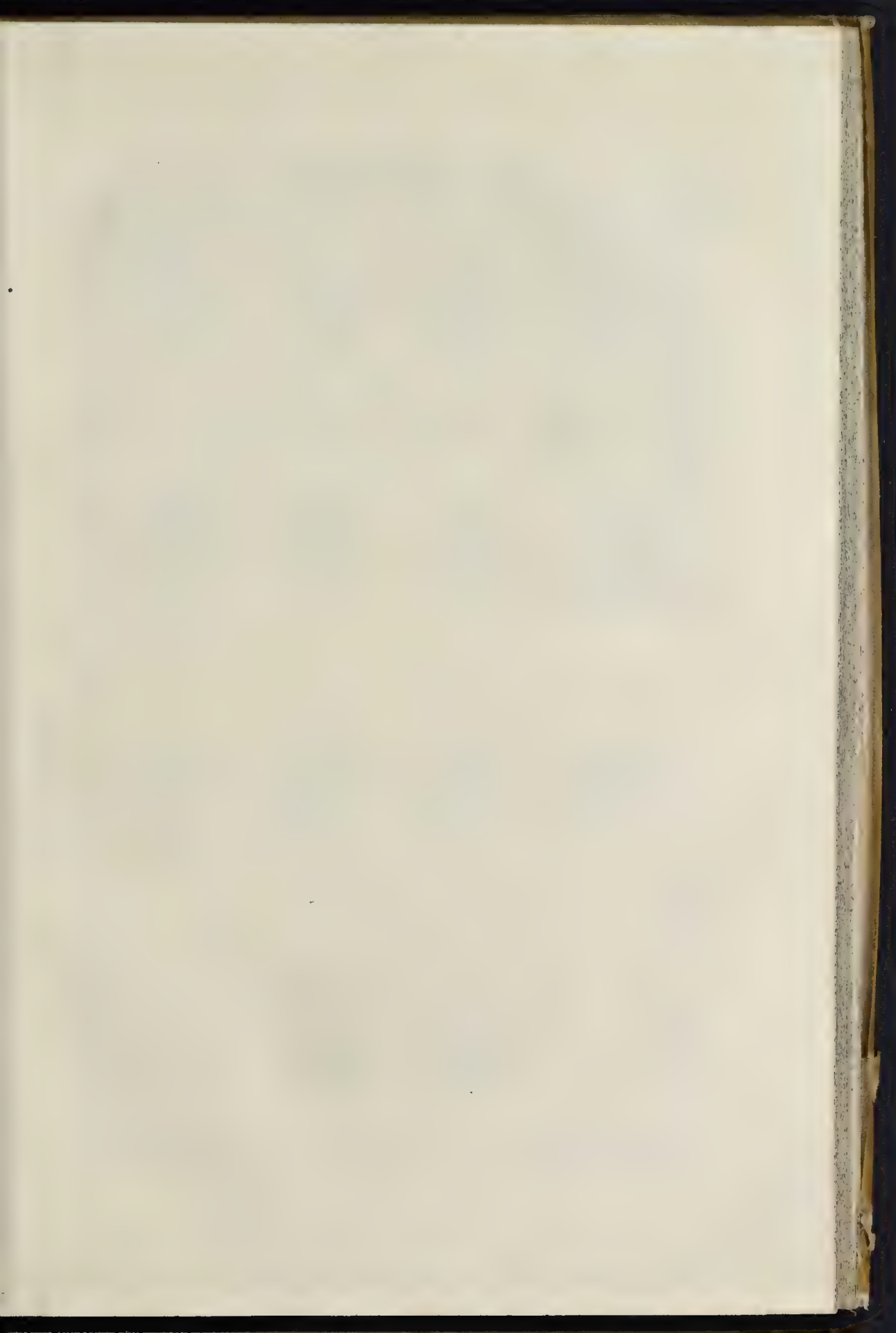
V I

SImile al paſſato è l'Impronto del Diritto nella Medaglia, ch'eſpone nell'altra parte la Figura dell'Ilarità, già ſpiegata nelle memorie di M. Aurelio.

V I I

ANcorchè i rei portamenti di Fauſtina reclamaſſero contro la gloria della di lei deificazione, ciò non oſtante il Ceſareo Conſorte, quaſi non diſcernendo le macchie, che impreſſe gli aveva nell'onore l'impudica Principeſſa, appena l'inteſe morta, che *Petiit à Senatu, ut honores, ædemque Fauſtinæ decerneret;* e poichè vide le ſue inchieſte approvate, *Divam Fauſtinam à Senatu appellatam gratulatus eſt.* Quindi ella in queſta Medaglia appellaſi DIVA FAVSTINA, ed eſpone nel Roveſcio una Figura, che tiene colla deſtra un Pomo, e colla ſiniſtra una Verga ſimbolo di Regno, ſegnandoſi nel contorno AVGVSTA, e pubblicando autenticata la ſua folle divinità con il decreto del Senato, eſpreſſo nelle lettere S. C. SENATUS CONSULTO. Il Pomo collocatole in mano mi fa credere, che ſotto la ſembianza di Venere ſi manifeſti regnante nel conſeſſo de' Numi; i quali ſe ſi contentavano d'eſſere infamati con le azioni obbrobrioſe attribuite loro dalle favole de' Gentili, non dovevano ne men vergognarſi di ammettere Fauſtina, mentr'eſſa, quanto più vizj ſeco portava, provavaſi immagine tanto più conforme alla loro ſozziſſima idea.

Jul. Capitol. in Aurel.

TAVOLA

Tavola Decimasettima.

TAVOLA
DECIMASETTIMA.

I

L. VERO.

MEritava la bontà di M. Aurelio nell' Imperio un Collega migliore di L. Vero, il di cui vivere ſcorrettiſſimo vedevaſi ſcreditato con troppo rimprovero dalla rettitudine dell' Auguſto Compagno. Fu egli chiamato al Trono come Figlio di L. Elio, adottato già da Adriano, ma a lui premorto, ed indi in poi appelloſſi Vero, dove pria nominavaſi Commodo. Coſtituito adunque Imperante al pari d' Aurelio, preſe il titolo ſublime di Auguſto, e però nella Medaglia ſi moſtra colla Teſta laureata, e diceſi LVCIVS VERVS AVGVSTVS. Nella faccia oppoſta ſtà impreſſa la Figura d' una Vittoria alata, con la Laurea nella deſtra, e una Palma nella ſiniſtra, e intorno TRIBVNITIA POTESTATE VII. CONSVL III.

Jul. Capitol. in Vero.

Il motivo della Vittoria a ſuo onore coniata può dedurſi dalla guerra, che per diſpoſizione di Aurelio egli moſſe a i Parthi, e che terminoſſi con feliciſſimi eventi. Vero è, che la ſpada di queſto Principe non iſparſe lampo alcun di terrore a' ſuoi nimici; perocchè egli atteſe più toſto a ſollazzarſi in Laodicea, in Dafne, e in Antiochia, ma le Vittorie finalmente, dopo quattr' anni di campagne, furon compite dal valore de' ſuoi Capitani; atteſtando Capitolino, che L. Vero, *Poſtquam venit Antiochiam ſe luxuriæ dedit, Duces autem confecerunt Parthicum bellum*. Decretò M. Aurelio d'indurlo a partire, ed intraprendere queſta guerra, *Ne vel in Urbe ante oculos omnium peccaret, vel ut parſimoniam peregrinatione addiſceret, vel ut timore bellico emendatior rediret, vel ut ſe Imperatorem eſſe cognoſceret*. E in realtà la virtù del buon Principe troppo riſentivaſi nel mirare i diſſoluti coſtumi del ſuo Collega, che parea aveſſe prefiſſo per eſemplare alla ſua condotta il vivere di Caligola, di Nerone, di Vitellio: *In tantum ut vagaretur nocte per tabernas, ac lupanaria obtecto capite cucullione vulgari viatorio, & commiſceretur cum triconibus*; anzi quaſi vago di aprire Teatro ſingolare alle ſue crapule, *Tabernam domi inſtituit, ad quam poſt convivium Marci divertebat, miniſtrantibus ſibi omni genere turpium perſonarum*. Per rimoverlo, come diſſi, da' vizj tanto eſoſi a tutta Roma, Aurelio il perſuaſe ad aſſumere a ſuo carico la guerra Parthica, che, terminata poſcia proſperamente, fu cagione del Trionfo, che L. Vero aſſieme con M. Aurelio celebrò, e diè argomento per la Vittoria nella propoſta Medaglia rappreſentata.

Jul. Capitol. in Vero.

Idem.

Idem.

COM-

II

COMMODO.

IL più ſenſibile affanno, che travagliaſſe l'anima di M. Aurelio, allora ch'egli ſtava per pagare il tributo dell' umana caducità alla morte, fu il conſiderare la rea natura di Commodo ſuo Figliuolo, che laſciava, per anche giovanetto, Succeſſore all' Imperio. Gli penetrò talmente il cuore un tal rifleſſo, che *Fertur illum mori voluiſſe, cùm Filium talem videret futurum, qualis extitit poſt ejus mortem*. Pria di ſpirare raccomandogli con ogni caldezza di terminare glorioſamente la guerra Germanica, aſſai bene avanzata con vantaggio di Roma; ma egli, divenuto Padrone, o ſi ſpedì preſtamente con cimento favorevole da' ſuoi nimici, come ſcrive Eutropio: o pure, com'è più probabile, comprò da alcuni di loro con molti danari una pace vergognoſa, per quello ci riferiſce Erodiano; indi laſciandoſi in balía de' ſuoi capricci giovanili, decretò, contro il parere de' più ſaggi, di portarſi alla ſua Reggia, per aprire ſcena faſtoſa alla propia ſuperbia, e goder le tranquille delizie del ſuo Trono, lungi dagl' incomodi del Campo guerriero. Vedeſi intanto coniato queſto Principe in età ancor freſca nel Diritto della Medaglia, dove diceſi: LVCIVS AVRELIVS COMMODVS AVGVSTVS. Nel Roveſcio rappreſentaſi Marte Gradivo con una Saetta nella deſtra, e un Trofeo ſopra la ſpalla ſiniſtra, e intorno leggeſi: TRIBVNITIA POTESTATE IIII. IMPERATOR III. CONSVL II. PATER PATRIAE.

Jul. Capitol. in M.

Ubi de Commodo.

I Quadi, e gli Hermaduri, vinti dall' Eſercito Romano, dieron motivo di ſegnare il ſuddetto Marte

Gra-

Gradivo, dichiarandolo insieme vincitore con le spoglie sostenute dal suo Trofeo.

III

IN conformità dell' altra Medaglia chiamasi quì Commodo: LVCIVS AVRELIVS COMMODVS AVGVSTVS, ed espone nella parte opposta una Vittoria sedente, che tiene nella sinistra una Palma, e nella destra una Laurea, intitolandosi: TRIBVNITIA POTESTATE V. IMPERATOR III. CONSVL II. PATER PATRIAE. Mentre siede la Vittoria, ch' è la Germanica, dimostra la sua fermezza, senza timore alcuno d' essere da' nimici debellati perturbata.

IV

DIversa è l' Iscrizione del presente Impronto, in cui il Principe appellasi MARCVS COMMODVS ANTONINVS AVGVSTVS, e nella faccia contraria comparisce la Figura della Pubblica Securità, la quale colla sinistra sostenta il capo, e colla destra tiene un piccolo Trofeo sopra una Verga, leggendosi nel contorno: SECVRITAS PVBLICA TRIBVNITIA POTESTATE VI. IMPERATOR IIII., e di sotto, CONSVL III. PATER PATRIAE.

Le Vittorie conquistate, e i Trofei arricchiti colle spoglie de' nimici soggiogati cagionano quella tranquillità, ch' è l' anima della Pace, e fondano imperturbabile sicurezza nel Pubblico. Niente meno esprime la Medaglia, alludendo a i vantaggi riportati sopra i Barbari nella Germania da Paterno Legato militare di Aurelio, e di Commodo, onde questi denominossi IMPERATOR IIII. e gli si diè il vanto della Sicurezza Pubblica stabilita.

Con

Con tutte le ragioni però dell' armi sue vittoriose, non ebbe egli nel decorso del suo Imperio il merito di decantare la Sicurezza; poichè, o si consideri questa rispettivamente nel Principe verso i Sudditi, o ne' Sudditi verso il Principe, tutt' altro incontrasi, che il riposo dell' animo dalla istessa Sicurezza fomentato. E in vero non veggo, come l' odiato Monarca potesse viver sicuro, mentre *Paratæ sunt ei sæpenumero insidiæ à multis*, nodrendo desiderj della sua morte que' medesimi, che vantavano attinenza col di lui sangue. Certo è, che Lucilla sua Sorella bramollo estinto, e però indusse Claudio Pompejano suo Consorte a levarlo e dal Trono, e dal Mondo; ed egli arditamente tentò la ferale impresa, allora che entrando Commodo per certo transito angusto nell' Anfiteatro, presentoglisi col ferro alla mano; ma nel vibrare il colpo, sclamando, *Ecce hunc tibi mittit Senatus*, fu prestamente trattenuto; e, fallito il disegno, venne poscia con la sua Moglie, ed altri moltissimi ucciso. Con infortunio nulla men sinistro terminò l' audacia Materno Soldato facinoroso, il quale prevalendosi dell' opportunità, che gli dava la solennissima festa celebrata in onore di Cibele, ascose sotto a mascherato sembiante i suoi torbidi pensieri, e tramischiatosi alle Guardie del Principe, cercò di trafiggerlo, ma scoperti a Commodo dagli altri congiurati i di lui gagliardi, e feroci disegni, cadde vittima di quella morte, che aveva egli macchinata al suo Signore. Nè solamente Soggetti particolari perturbavano la sicurezza di questo Imperadore, ma talvolta unironsi sino a mille e cinquecento Soldati spiccatisi dalla Brettagna, e tumultuando il costrinsero a secondare i loro fieri arbitrj; così ferono, quando volendo essi morto Perenne favoritissimo di Commodo, convenne al Principe arrendersi, non arrischiandosi *Mille quingentos milites contemnere, cùm ipse multò plures Prætorianos haberet*, e concederlo

Xiphilin. in Comm.

Idem.

Herodian. in Commod.

Xiphil. in Epit.

Æl.Lamprid. in Commod.

cederlo a gli scempi delle lor furie, onde *Lacerandus militibus est deductus*, senza potersi frenare le sediziose Milizie Pretoriane, che dopo la strage del Capitano suddetto, *Nullum sceleris genus omittere, injuria omnes afficere, vexareque contumeliis cœperunt*. Le confusioni poi, che agitò in Roma Cleandro subentrato nel posto all'accennato Perenne, sono incredibili. Vendevansi sfacciatamente tutte le cariche, e massime la dignità Senatoria, per la quale praticavansi estorsioni così intollerabili, che Giulio Solone, dopo essere stato spogliato di tutti i suoi beni, e con ciò promosso al grado de' Senatori, non mancò chi di lui disse, *In Senatum esse relegatum*; e tanto avanzossi il disordine, che in un sol anno contaronsi sino a venticinque Consoli designati; moltiplicandosi gli esaltamenti de' Personaggi, per satollare l'ingordigia d'accumulare tesori: *Quod neque ante id tempus, neque post unquam factum est*. Tuttavia la fortuna di quel Ministro si stancò di proteggerlo, e venendo attribuiti alla di lui sregolata condotta gli sconcerti, che accadevano in Roma, occorse, che penuriando questa di grano, sollevossi con pieno tumulto il Popolo, e portatosi strepitosamente al Principe, chiese l'estreme vendette contro Cleandro. Alla premurosa temerità de' voti comuni non seppe opporsi Commodo, ancorchè scorgesse violato il rispetto dovutogli, anzi *Ea re adeò perterritus est, quippè timidissimus erat, ut Cleandrum statim, ejusque filium, qui in manibus Commodi educabatur interfici jusserit. Puer quidem solo allisus interiit, sed plebs corpore Cleandri tracto, & lacerato caput ejus per totam Urbem gestavit in pilo*. Questo è un saggio della sicurezza, che per sè poteva Commodo vantare, e per darlo, emmi piacciuto riferir quì l'accidente accennato, ancorchè accadesse alcuni anni dopo il conio della presente Medaglia; Nè discordante certamente è quella, che i di lui Sudditi dovevan promettersi

Dion.in Comm.

Xiphil. in Commod.

Xiphil. in Epit.

Lod. Dolce in vita Comm.

Xiphil. in Epit.

sotto

ſotto la ſua tirannica prepotenza, come ſi vedrà nella ſpiegazione della ſeſta Medaglia.

V

QUì Commodo appellaſi, come avanti, MARCVS COMMODVS ANTONINVS AVGVSTVS, e nell'altra parte moſtra Giove ſedente, con l'Aſta nella ſiniſtra, e nella deſtra una piccola Figura della Vittoria, che colla deſtra tiene una Laurea, e colla ſiniſtra una Palma, e intorno leggeſi: TRIBVNITIA POTESTATE VIII. IMPERATOR V. CONSVL IIII. PATER PATRIAE.

Dopo la felice condotta dell'armi di Commodo nella Sarmatia, intitoloſſi il Principe IMPERATOR V., quindi anco la Vittoria viene ſoſtentata da Giove, che ſi ſuppone favorevole all'Imperadore nelle militari fortune.

Co: Mediob. in Num.

Affinchè i vizj più ſonori regnaſſero ſeco in Trono, oltre la libidine, per la quale alimentavanſi nel Ceſareo Palazzo trecento Concubine, ed altrettanti Giovanetti ſcelti dagli ordini nobili, e popolare, e la crudeltà nel ſuo tirannico dominio praticata, volle parimenti colla ſuperbia elevarſi temerariamente ſopra l'umana condizione, e ciò egli diè a divedere, *cùm Herculem ſe Jovis filium juſſerit appellari*. In faccia adunque delle ſue molte iniquità, che più brutale, che umano il comprovavano, procurò d'eſſere venerato qual Figlio di Giove, e in conformità di queſta ſua pazza alterigia deſiderò di abolire il nome di Roma, e di ſegnalare ſe ſteſſo, appellandola Colonia Commodiana. Preteſe, che i Meſi da lui prendeſſero la propia denominazione, quaſi voleſſe acquiſtarſi l'eternità impoſſeſſandoſi del tempo; perciò diſpoſe, che ſi chiamaſſero, non più *Januarius*, *Februarius*, *&c.* ma *Amazonius*, *Invictus*, *Felix*,

Herod. hiſt. ſui temporis lib. 1.

Herodianus in Comm.

Pius, *Lucius*, *Ælius*, *Aurelius*, *Commodus*, *Augustus*, *Herculeus*, *Romanus*, *Superans*, nomi, e titoli tutti, ch' egli orgogliosamente vantava, e accordavansi con quegli, che si attribuiva, quando, inviando sue lettere al Senato, così scriveva: *Imperator Cæsar Lucius Ælius Aurelius Commodus Augustus Pius Felix, Sarmaticus, Germanicus, Maximus, Britannicus, Pacator Orbis Terrarum, Invictus, Romanus, Hercules, Pontifex Maximus Tribunitia Potestate XVIII. Imperator VIII. Consul VII. Pater Patriæ Consulibus, Prætoribus, Tribunis Plebis, Senatuique Commodiano salutem.* Ornavasi talvolta colle divise di Mercurio: *& habitu Mercurii introibat in Theatrum*, dove esercitavasi in azioni certamente indecenti alla Maestà Imperiale, e contuttociò comandava gli si tributassero ad alta voce gli applausi; onde Dione, il quale in grado di Senatore trovossi presente a gli spettacoli, riferisce, che sonoramente egli unitamente co' gli altri sclamava: *Dominus es, Primus es, vincis omnium fælicissime ex æterno tempore, Amazonie vincis.* E ben potevasi argomentare l'arroganza di questo Principe dalle parole, ch' egli fece all' Esercito, quando, morto il suo buon Padre Aurelio, magnificò la gloria de' suoi natali dicendo: *Unus ego vobis natus, educatusque in Aula, privatisque intactum cunabulis statim me, ut ex alvo prodieram Imperatoria purpura suscepit, simulque Sol hominem me vidit, & Principem.* Ma il Sole, che, al suo vantarsi, l'avea conosciuto nel primo sguardo non pria Uomo, che Principe, ebbe a dolersi, dirò così, della di lui grandezza, quando l'altéro Monarca fatta levar la testa ad un gran Colosso, che in Roma rappresentava appunto il Sole, vi fe' collocare la sua, imprimendovi la seguente brieve Iscrizione: *Mille Gladiatorum Victor;* non vergognandosi di far patrimonio delle glorie d'un Cesare gli onori dozzinali di volgarissimi Gladiatori.

Idem.

Xiphilin. in Comm.

Apud Xiphilin. in Epit.

Herodian. in Comm.

Idem.

Un

V I

UN nuovo titolo ſi aggiugne a i vanti di Commodo nella prima faccia della Medaglia, dove chiamaſi: MARCVS COMMODVS ANTONINVS AVGVSTVS PIVS, e nell'oppoſta vedeſi una Figura militare galeata, che colla deſtra tiene uno Scudo appoggiato in terra, e colla ſiniſtra un' Aſta armata, notandoſi la ſeguente Iſcrizione: TRIBVNITIA POTESTATE VIII. IMPERATOR VI. CONSVL IIII. PATER PATRIAE.

I Germani, e i Daci, non potendo comandare alla loro potenza il ſoffrire l'Imperio di Commodo, ſollevaronſi coll' armi, animate dalla ſperanza di ſcuotere il giogo dell'obbedienza a Roma; ma inveſtiti dai valoroſi Capitani del Latino Monarca, ebbero mortificata l'audacia della tentata ſedizione, e vinti umiliarono le temerarie bandiere. Perciò il Principe denominoſſi la ſeſta volta IMPERATOR, come appellaſi appunto nella Medaglia.

Merita frattanto le prime conſiderazioni il titolo di Pio, di cui egli faſtoſamente ſi gloria. Una ſordida adulazione del Senato fu l'origine, onde ſpiccoſſi l'amoroſo cognome, tanto più impropio di quel barbaro ſpirito, quanto più egli co' ſuoi fieri portamenti manifeſtoſſi per Tiranno. Rotava il crudele, ſenza alcun ritegno, la ſpada, che governata da paſſione ſol cieca, vedevaſi frequentemente tinta di ſangue Romano; e dove queſta apertamente non fulminava, ſuppliva il veleno, che di naſcoſto inſinuando la morte, con ferale franchigia la di lui tirannide paſceva; e non v'ha dubbio, che *Ipſe magnum numerum virorum, & mulierum partìm palàm interfecit, partìm clam veneno ſuſtulit*. Erano oggetti degli applauſi univerſali Quintilio Cardiano,

Xiphil. in Epit.

e Quintilio Massimo, mentre provavansi peritissimi nelle scuole di Marte, e di Pallade; ed amendue caddero dal Barbaro uccisi. In tal mentre Sesto Condiano figliuolo di Massimo, che allora soggiornava nella Siria, udendo, ch'egli pure era destinato vittima alla ferità di Commodo, bevvè segretamente il sangue d'una Lepre, indi salito a Cavallo, e spintosi al corso, piombò d'improvviso, ma a bello studio, a terra; nel che fintosi per la caduta moribondo, diessi a rigettare il sangue bevuto, volendo far credere, che fosse suo propio; e già nel vomito procurato giaceva a guisa di spirante, quando da' suoi domestici, ben consapevoli dell'astuta invenzione, venne portato a Casa, e si sparse voce, che pochi momenti avanzavano alla sua vita. Pubblicato in fatti per morto, si vide uscire dalle sue stanze una Cassa, dentro alla quale i di lui famigliari con mentite lagrime attestavano esser chiuso il cadavere, ma veramente stava rinserrato in essa il corpo d'un'Ariete estinto, che però colle solite funebri cerimonie restò abbruciato. Supposero con questa dimostrazione di appagare le furie del crudel Dominante, che bramava estinto il misero Condiano; tuttavia correndo poscia fama, ch'egli pur vivesse, ciò fu cagione, che *Multi pro eo partìm propter similitudinem, partìm quòd conscii esse, eumque recepisse putabantur supplicio affecti sunt*. Sicchè la barbarie del Principe potè godere moltiplicata la sua soddisfazione, poichè ottenne più morti per una morte. Comandava l'Esercito, con grido di magnanimo, e valoroso, Servio Giuliano, e fu per ordine del fiero Monarca privato di vita. Teneva la Prefettura de' Pretoriani Paterno, e fu ucciso; ancorchè, quando l'avesse tentato, non sarebbe ad esso mancata l'opportunità di trafiggere il Barbaro. Si piansero dalla sua immanità ammazzati Servilio, e Dulio Sillani, co' gli altri

Xiphil. in Epit.

altri delle loro famiglie, Anitio Lupo, e Petronio Mamertino, e dopo questi, Allio Fusco, Celio Felice, Lucejo Torquato, Lartio Eurupiano, Valerio Bassiano, Pactulejo Magno Personaggi tutti Consolari, e istendendo i rei furori fin nell' Asia, quivi fe' uccidere Sulpitio Crasso Proconsole, Claudio Lucano, Giulio Proculo co' gli attinenti alla sua Casa. Ma perchè sarebbe un fastidio tessere quì il Catalogo di tutti que' Soggetti, che lo spietato volle estinti, basterà soggiugnere ciò, che protesta Dione, dicendo: *Confunderem, & perturbarem Historiam, si scriberem accuratè de singulis, quos ille adductus non solùm falsa calumnia, & suspitione non vera, verùm etiam propter opes maximas, nobilitatemque generis, & excellentem præstantiam doctrinæ, atque ob alias virtutes interfecit.* E perchè il crudele non servivasi dell' altrui sangue solo per ismorzare o la fiamma di qualche sdegno, o la cupidigia di qualche guadagno, ma ancora per gli scherzi di suo privato sollazzo, chiamava talvolta alcuni della sua Corte, e dichiarandosi voler loro radere per geniale divertimento o la barba, o i capegli, recideva in quell' atto a chi il naso, a chi un' orecchio, e a chi un brano di guancia, senza che punto giovasse a gl' infelici il reclamare contro a così fieri trastulli. Nè per questi gli venivano meno altre disumanate invenzioni. Ordinò un giorno, che si raunassero in un luogo determinato della Città tutti i plebei, che a cagione d'infermità, o d'altro evento sinistro trovavansi senza piedi. Ubbidirono i miserabili, ed egli prefiggendosi d'imitare con pazza crudeltà le prodezze de' Numi, comparito in Campo fece attaccare alle di loro ginocchia certe volute cascanti, che avevano la figura di Serpenti, indi provvedutigli di molte spugne, ch' essi dovean gittare in vece di sassi, con atteggiamento di combattere, afferrò una Clava, e lanciatosi furiosamente addosso

Lamprid.

Idem.

Idem.

a que'

a que' poveri storpj, considerati dalla sua follía come Giganti di Flegra, tutti gli uccise, fracassandoli tutti. Questo adunque è quel Principe, che s'intitola Pio, e tali erano i suoi allegri passatempi, i quali però, come si è detto, non contenevansi nell'ordine solo del volgo, ma *ubi expleverat animum voluptatibus, ludisque tum demùm cœdes meditabatur, occidebatque nobiles viros;* con corrente così sfrenata di furie, che se bene il Cielo nel di lui tempo spopolò Roma con pestilenza tanto severa, che presso a due mila ne perivano in ogni giorno, nulladimeno *Nulla vis morbi gravior erat Populo Romano, quàm Commodus*, discordantissimo dal suo buon Genitore, onde di esso lui potè dirsi, che certamente *Nihil paternum habuit*. Vero è, che la sua crudeltà fu altresì la cagione del suo esterminio, perocchè avendo egli segnato in un libretto i nomi di coloro, che in una notte sola destinava alla morte, ed essendo tra quelli notata anche Marcia famigliarissima al Tiranno, decretò ella di prevenirlo, e confidando il suo pensiero ad alcuni de' più ragguardevoli, massime a Leto, ed Eletto, guidò la congiura con sì prudente cautela, che la condusse al fine desiderato, e Commodo, lasciando l'Imperio libero da un Tiranno, perì, ferocemente trafitto.

Xiphil. in Epit.

Idem.

Eutropius Hist. Rom. lib. 9.

Herodian. lib. 1.

Devo quì significare l'occasione, in cui questo Principe riportò dal Senato il titolo di Pio. Ella è realmente vergognosa non meno per l'indegno Monarca, che per il Senato medesimo. Eccola: *Cùm adulterum matris Consulem designasset appellatus est Pius:* onde non è maraviglia, che fosse così ragionevole la cagione, per cui ebbe tal titolo, com'egli si dimostrò meritevole di ottenerlo; e quasi nulla rilevasse il provarsene indegno colle immanità praticate contro gli Uomini, volle altresì palesarsi Empio con i Dei, mentre *Deorum Templa polluit stupris, & hu-*

Æl. Lamprid. in Comm.

Idem.

& humano sanguine; con abbominazione tanto universale di Roma, che parve sentimento di giustizia l'odio, che rimase impresso negli animi contro la di lui detestabile condotta. E vagliami a darne qualche saggio la supplica, che il Senato presentò a Pertinace suo Successore, e che, per apparire con replicate formole espressiva del di lui demerito per appellarsi Pio, richiede d'essere quì rammemorata, e così parla: *Hosti Patriæ honores detrahantur, Parricidæ honores detrahantur, Parricida trahatur, Hostis Patriæ, Parricida, gladiator in spoliario lanietur, Hostis Deorum, Carnifex Senatus, Hostis Deorum, Parricida Senatus. Qui Senatum occidit in spoliario ponatur. Qui Senatum occidit unco trahatur. Qui innocentes occidit unco trahatur. Hostis, Parricida, verè, severè. Qui sanguini suo non pepercit unco trahatur. Qui te occisurus fuit unco trahatur nobiscum timuisti, nobiscum periclitatus es: ut salvi simus Jupiter optime maxime serva nobis Pertinacem. Fidei Prætorianorum fæliciter, Prætoriis cohortibus fæliciter, exercitibus Romanis fæliciter, pietati Senatus fæliciter, Parricida trahatur; Rogamus Auguste Parricida trahatur, hoc rogamus Parricida trahatur exaudi Cæsar. Hostis statuas, undique Parricidæ statuas, undique gladiatoris statuas, undique gladiatoris, & Parricidæ statuæ detrahantur, necator Civium trahatur, Parricida Civium trahatur. Te salvo salvi, & securi sumus verè, verè, modò verè, modò dignè, modò verè, modò liberè. Impuri gladiatoris memoria aboleatur exaudi Cæsar. Carnifex unco trahatur sævior Domitiano, impurior Nerone sic fecit, sic patiatur. Qui omnem ætatem occidit unco trahatur. Qui Templa spoliavit unco trahatur. Qui testamenta delevit unco trahatur. Qui vivos spoliavit unco trahatur. Qui pretia vitæ exegit & fidem non servavit unco trahatur. Qui Senatum vendidit unco trahatur. Qui filiis abstulit hæreditatem unco trahatur. O' nos fælices te vivo imperante. De Parricida refer, refer, perroga, præsentiam tuam rogamus. Parricidæ cadaver trahatur. Parricida sepultos eruit, Parricidæ cadaver trahatur.*

Æl.Lamprid.

Addussi

Adduſſi di ſopra la cagione, per cui il Senato diede a Commodo il titolo di Pio, e l'accennai ricavata da Lampridio; tuttavia non voglio quì tacere, eſſervi Autori, li quali, riflettendo non meno all' improprietà del motivo ſuddetto, che alle notizie portate a noi da altre Medaglie, penſano più toſto, che a queſto Principe ſi determinaſſe l'appellazione di PIUS, per rinnovarſi in lui la glorioſa memoria dell' Auguſto ſuo Avo T. Elio Antonino Pio. E quando pure piaceſſe a noi di ſoſcriverci a queſta opinione, ſaremmo in arduo debito di dar in ciò una mentita all' accennato Lampridio.

VII

A Diſpetto d'ogni equità ſi replica Pio il Tiranno, e diceſi nel Diritto della preſente Medaglia: MARCVS COMMODVS ANTONINVS AVGVSTVS PIVS. Eſpone nel Roveſcio la Figura di Giove ſtante, coll' Aſta nella deſtra, e col Fulmine nella ſiniſtra, ed a' piedi un' Aquila; leggeſi intorno: PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNITIA POTESTATE VIIII. IMPERATOR VI. CONSVL IIII. PATER PATRIAE.

Si è già motivata di ſopra la cagione, per la quale il Principe denominoſſi IMPERATOR VI., così in altro luogo ſi è pur parlato del Fulmine, e dell'Aſta; e però quì ſol rimane a ſpiegare il motivo, per cui l'Aquila appartenga a Giove, che può ſupporſi impreſſo a riguardo del patrocinio tenuto di Commodo, e coll' armi in mano; ma queſte per dinotare il formidabil valore delle Ceſaree Legioni, già nella Dacia, e nella Germania vittorioſe.

Molte ſon le ragioni, per le quali credeſi l'Aquila miniſtra fedele di Giove. Alcuni ſtimano eſſergli grata, perchè foſſe egli dalla medeſima educato. Altri, ed è la più comune opinione, perchè portandoſi

Natal. in Mythol. lib. 2.

Giove

Giove con numeroſe milizie Cretenſi a liberare Saturno, ed Opi ſuoi Genitori dalla prigionía, in cui erano rinſerrati da Titane, ſceſe d'improvviſo un' Aquila, e poggiando ſul di lui capo gli preſagì la vittoria aſſieme, ed il Regno; e tanto più gli fu cara, quanto ella fu pronta a ſumminiſtrargli i fulmini nel combattimento fatto contro Titane, e tutti li di lui figliuoli, che pur Titani appellavanſi. Quindi queſt' uccello chiamaſi *Jovis armiger*, e in avvenire l'Aquila fu ſempre ſagra a Giove, ed acquiſtò il merito d'eſſere innalberata ne' Campi come Inſegna militare. Venne parimente dagli Antichi conſiderata come augello Reale, ſtimando eſſi, che ſiccome a Giove, così ad altri pure ella prognoſticaſſe il Regno. Confermarono la loro credenza con l'evento accaduto a Gordio, perocchè ſul di lui Carro fermandoſi un' Aquila, vollero gli recaſſe l'augurio del Regno della Frigia, poſſeduto poſcia dal di lui figliuolo Mida. Così appreſſo a gli Argivi, eſſendo mancata la ſtirpe degli Eraclidi, dalla quale ſempre traevaſi il Dominante, e conſultato per il futuro Monarca l'Oracolo, egli ordinò, che ne doveſſero prendere i ſegni dall' Aquila, la quale venendo dopo a poggiare ſopra la Caſa di Egone, queſti in fatti come Re fu intronizzato. Niente meno preſagì a Jerone Siculo, allora che gli volò ſul Cimiero, e a Tarquinio Priſco, quando con ratto repentino gli levò di teſta il cappello. Il medeſimo preſagio fe' ad Ottaviano, con rapirgli di mano il pane, indi reſtituirglielo: a Claudio, col fermargliſi ſopra l'omero deſtro: a Veſpaſiano, col ſoſpignere un' Aquila già vincitrice della ſua nemica, e in queſte due figuravanſi Ottone, e Vitellio: e con diverſe maniere ad altri moltiſſimi.

Lactantius in lib. de falſa Religione.

Virgil. 5. Æneid.

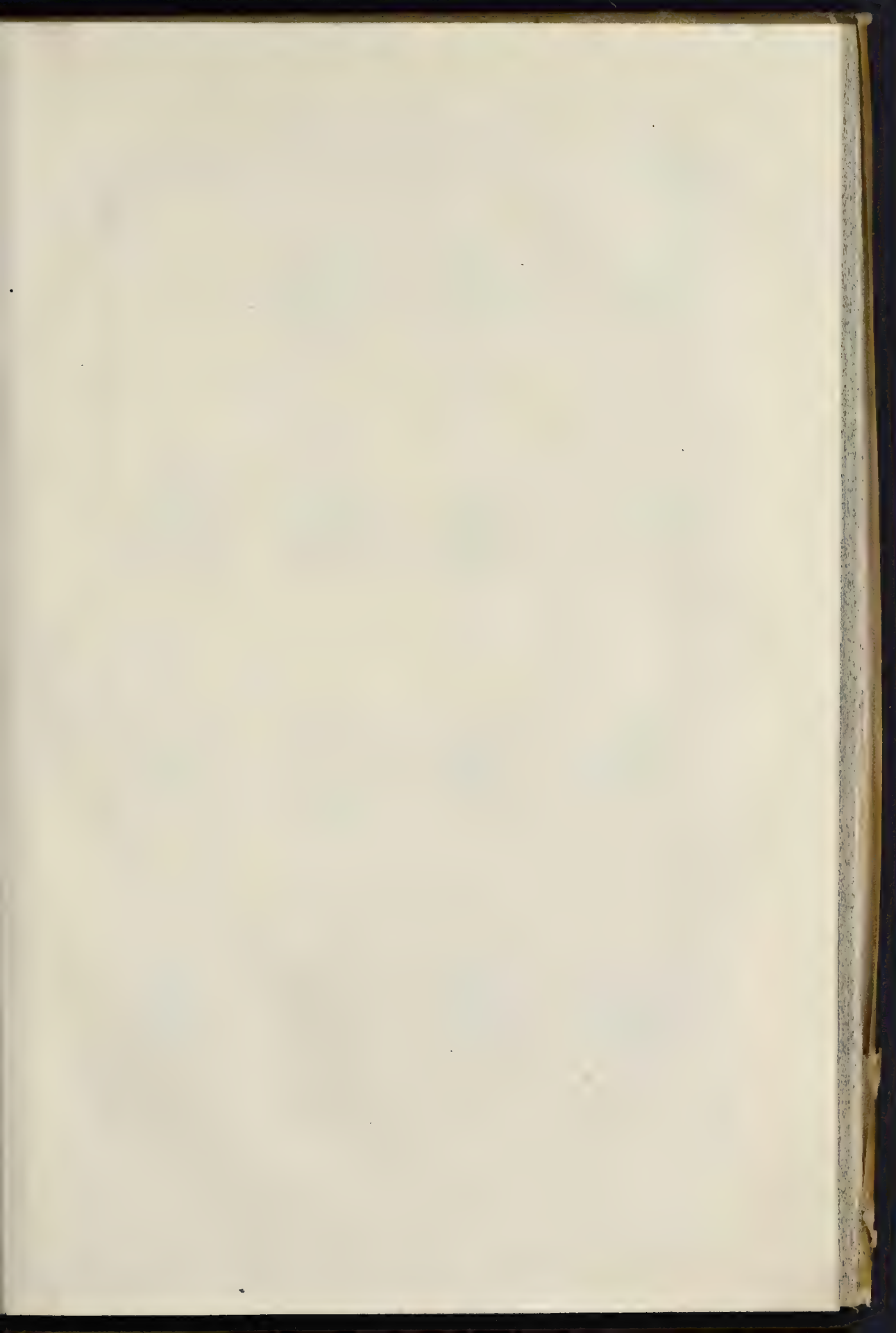



Tavola Decimottava.

TAVOLA
DECIMOTTAVA.

I

COMMODO.

IL Senato, ed il Pubblico di Roma gemevan' oppressi dalla tirannía del Principe, e perchè pure studiavasi l'arte di guadagnare l'animo del Barbaro, fu creduta opportuna l'adulazione, ond'è, che oltre il titolo di Pio vien detto quì Commodo altresì Britannico, e si nomina MARCVS COMMODVS ANTONINVS AVGVSTVS PIVS BRITANNICVS. So, che il motivo di questa appellazione fu preso dalla felice condotta de' suoi Legati, i quali costrinsero i sediziosi della Brettagna ad umiliarsi all' armi Romane, ed a condannare la temerità, con cui eransi ribellati, assumendo anche per ciò il Monarca Romano nuova gloria coll' intitolarsi IMPERATOR VII., come stà notato nella Medaglia; ma odasi Lampridio, che manifestamente così scrive: *Appellatus est etiam Commodus Britannicus ab adulatoribus, cùm Britanni etiam Imperatorem contrà eum deligere voluerint*. Nel Rovescio si scorge una Figura stolata in atto di sagrificare avanti ad un'Ara,

Æl. Lamprid. in Commod.

con l'Iſcrizione: VOTA SVSCEPTA DECENNALIA PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNITIA POTESTATE VIIII. IMPERATOR VII., e di ſotto: CONSVL IIII. PATER PATRIAE.

Altrove ſi è accennato, che gl'Imperadori Romani, reſiſi in queſto imitatori d'Auguſto, coſtumavano celebrare certi Voti, che, ſe erano concepiti per il corſo di cinque anni, dicevanſi Quinquennali: ſe di dieci, Decennali: ſe di quindici, Quindecennali: così di venti, e trenta, e più, che di tutti trovanſi teſtimonianze nelle Medaglie; e volevan dire con ſimili Voti, che ſe i Dei aveſſero mantenuto l'Imperio nel giro degli anni prefiſſi in quella proſperità, che allora godeva, obbligavanſi, ſcorſo il tempo determinato, di ſolennizzare con Sagrificj, e con altre pompe le grazie de' Numi. Così appunto operò anche Commodo, come dimoſtra la Medaglia; e benchè non foſſe deſiderabile, che la Monarchía ſi reggeſſe per molti anni dall'arbitrio viziosiſſimo di colui, che con lagrimevoli calamità la funeſtava, nulladimeno tutto paſſava per buono, dove la prepotenza d'un feroce Tiranno ne dava il comando.

I I

Con iſcapito della gloria convenevole alla Maeſtà d'un Monarca Romano contava Commodo tra i proprj vanti la gagliardía del ſuo braccio nel combattere co' Gladiatori, e nel vibrare ferocemente il dardo in qualunque ſcopo egli ſi foſſe prefiſſo. Perciò chiamandoſi nella prima faccia della Medaglia, COMMODVS ANTONINVS AVGVSTVS PIVS BRITANNICVS, oſtenta nella parte oppoſta ſe ſteſſo a Cavallo in atto di ſcagliare un dardo contro un Leone, che gli ſtà ſotto: con le parole eſpreſſe compendioſamente ne' caratteri del contorno: PONTIFEX MAXIMUS TRIBU-

NITIA

NITIA POTESTATE X. IMPERATOR VII. CONSUL IIII. PATER PATRIÆ; e di ſotto: VIRTVS AVGVSTI.

Queſta era appunto la Virtù, di cui pregiavaſi il Principe, e per fare ſcena di queſta apriva pubblico Teatro, dove sfidava a competenza con il ſuo dardo i più periti ſaettatori de' Parthi, e de' Numidi: *Quos tamen omnes longè artificio ſuperabat*. Procurava, che da rimotiſſime Regioni foſſero condotte a Roma Fiere non più vedute, onde puote ſcrivere l'Iſtorico, che *Beſtiæ conquirebantur undique, ac tum primùm vidimus, quod anteà in picturis mirabamur*; e contro tutte dava egli pruove ſtupende della ſua perizia nel ſaettare, ſcagliando accertatamente il colpo in quella parte appunto, che determinavaſi per berſaglio: *Nullo nam obſtupefacto tam certa illa manu, tamque nuſquam telis aberrantibus*. I Tori poi, gli Orſi, le Pantere, ed i Leoni ſteſi morti cò' ſuoi ſtrali furono in sì gran numero, che contaronſi a migliaja, mentre *Ferarum diverſarum manu ſua occidit multa millia*; con tal franchezza, ed aggiuſtatezza di braccio, che fatti un giorno uſcire dal Serraglio nell' Arena cento Leoni, egli da eminente poſto ſaettandoli non impiegò più che un dardo per ogni Leone, e *totidem miſſilibus univerſos occidit, ità ſuo ordine jacentibus diù corporibus, ut numerari facillimè ſingula poſſent, nullo ſcilicet ſupervacuo incidente telo*. Pari alla ſicurezza de' ſuoi colpi era la ſpeditezza nel vibrarli, e con queſta eccitò una volta maraviglia non ordinaria; poichè eſſendoſi lanciata una Pantera ferociſſima ſopra un' Uomo, che ſtava eſpoſto nel Teatro, ed aprendo già le fauci per iſtraziarlo, in quell' iſtante appunto il Principe le avventò contro un dardo, e giunſe così ſollecito, ed opportuno, ſicchè la Fera, pria di addentare quel miſero, cadde mortalmente piagata, e preſto eſtinta. Le acclamazioni, e gli applauſi, che in eventi ſimili riſuonavano alla virtù di Commodo, erano luſin-

Herodian. in Commod.

Idem.

Idem.

Herodian. in Comm.

lusinghevoli incanti della sua vanagloria, la quale, benchè spiccando in aria impropia, fosse *A' Principe aliena*, nulladimeno se ne compiaceva a così alto segno, che volle gli fosse eretta una Statua, collocata in atteggiamento di scaricare una saetta, pretendendo di tramandare a' Posteri il vanto di quel valore, di cui tanto millantavasi; ma svanirono deluse le di lui arti, quando il medesimo Simolacro, che scorgevasi innalzato in faccia alla Curia, fu dopo la sua morte atterrato, subentrando in quel luogo l'Immagine della Libertà, rinata sul feretro della spenta Tirannía.

Sabell. lib. 4. Ænnead. 7.

III

CORONATO non men d'Alloro, che di splendidi titoli, chiamasi quì l'Imperadore: MARCVS COMMODVS ANTONINVS PIVS FÆLIX AVGVSTVS BRITANNICVS; e poichè si è parlato antecedentemente intorno all'essere il Principe denominato Pio, e Britannico, rimane ora ad accennare il motivo, per cui venne altresì appellato Felice, ed è il seguente. Reggeva con plenipotenza d'arbitrio la Monarchía Perenne, mentre Commodo, dopo avergli addossato il peso del governo, attendeva ad avvilire il Cesareo decoro, divertendosi con ignobili trattenimenti, e sollazzando vergognosamente in obbrobriose libidini. L'autorità del prepotente Ministro era talmente considerata da ognuno, che quanto avveniva nell'Imperio, tutto supponevasi da esso lui ordinato, fermandosi tal credenza non solo sopra le vicende ben regolate, ma estendendosi ancora a qualunque disordine accadeva, onde di ogni evento, o grato, o spiacevole, stimavasi sempre autore lo stesso Perenne. Ciò fu cagione, che i Soldati militanti nella Brettagna, riputandosi da esso lui aggravati, portaronsi

Xiphil. in Epit.

ronsi tumultuariamente a Roma, come scrissi più addietro, affine di procurare la morte dell' odiato Ministro: nè caddero in vano i loro furori, mentre, come riferisce Dione, fu abbandonato da Commodo alla crudeltà de' Soldati Pretoriani l'infelice Perenne, che per loro appunto teneva la carica di Capitano, e da essi, dopo gli oltraggi, e 'l tormento di molte percosse, fu barbaramente decapitato. Erodiano, discordante in ciò dal predetto Istorico, afferma, che anzi l' Imperadore a forza di calunnie opposte a Perenne, ingelosito, ch' egli volesse usurparsi il Trono, mandò improvvisamente di nottetempo a privarlo di vita. Comunque lo sventurato terminasse i suoi giorni, certo è, che dopo la di lui morte fu acclamato il Principe FÆLIX, attribuendo Roma a felicità di destíno l'aver Commodo deluse le supposte insidie macchinategli da Perenne, il quale però non meritava il calamitoso fine, che da' suoi malevoli gli fu procurato, poichè era *Indignus eo genere mortis, tùm sua, tùm Romani Imperii causa, nisi quòd ut praeesset solus Prætorianis militibus, Paterno Collegæ auctor interitus fuerat; cum alioqui nunquam incumberet ad opes, & gloriam, sed continentissimus, ac modestissimus esset, tutumque Imperium Commodi præstaret.*

In Comm.

Namprid.

Xiphil. in Epit. Dion.

Nell' altra faccia della Medaglia vedesi una Figura stolata, che tiene colla destra un' Asta, e colla sinistra sostenta il Palladio, ed ha intorno queste parole: NOBILITAS AVGVSTI PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNITIA POTESTATE XII. IMPERATOR VIII. CONSVL V. PATER PATRIAE. Con ogni ragione si celebra la Nobiltà di Commodo, quando si consideri la gloria de' suoi natali, vantando, oltre gli altri suoi nobilissimi Antenati, per Madre Faustina Figlia dell' Imperadore Antonino Pio, e per Padre M. Aurelio Augusto, ancorchè non manchi chi asserisca, esser egli nato d' adulterio; ma,

Et genus, & proavos, & quæ non fecimus ipsi
Vix ea nostra voco.

Ovid. lib. 13. Metamorph.

Anzi

Anzi l'aver questo Principe sortito nobilissimo il nascere, servì per confonderlo con ignominia più sensibile, giacchè deturpò il suo Augusto sangue con azioni, per lo più, depressive della sua altissima stirpe; ed era sì lungi dal correggere quegli andamenti, che tanto di pregiudicio recavano alla di lui relazione con Antenati Imperiali, che più tosto pareva collocare il credito della propia Nobiltà nell' infamia del vizio, poichè *Habuit morem, ut quæcunque turpiter, impurè, gladiatoriè, leonicè faceret actis urbis inde juberet*; dimostrandosi così vile nell' esporsi all' abbominazione de' secoli futuri, come sordido provossi anco ne' cibi della sua mensa, dove assiso, *Dicitur sæpe pretiosissimis cibis humana stercora miscuisse, nec abstinuisse gustu*. E pure dall' adulazione è chiamata al corteggio di questo Monarca la Nobiltà, espressa con i simboli dell' Asta, e del Palladio, de' quali altrove si è già bastevolmente ragionato. Nè può già dirsi, che gli mancassero mezzi valevoli per mantenerlo nel suo vivere in Nobiltà pari al suo essere; perocchè sin negli anni più teneri studiossi Aurelio suo Padre di educarlo col saviissimo latte delle virtù, provvedendolo di Precettori espertissimi, per rassodare nel di lui animo quella forma, che il Genitore medesimo, non meno colle sue Filosofiche massime, che co' proprj incorrotti costumi studiavasi imprimergli: *sed tot disciplinarum Magistri nihil ei profuerunt; nam à prima statim pueritia turpis, improbus, crudelis, libidinosus, ore quoque pollutus, & constupratus fuit*; e in vece di preludere con qualche nobile esercizio a quelle imprese, che dovevansi attendere dalla Cesarea sua condizione, esprimeva ne' suoi geniali divertimenti l'ignobiltà d'uno spirito dozzinale in guisa, *Ut calices fingeret, saltaret, cantaret, sibilaret, scurram denique, & gladiatorem se perfectum ostenderet*.

Lamprid. in Comm. — *Idem.* — *Lamprid.* — *Idem.*

Prescindendo adunque dagli Augusti natali, poco, o nulla

nulla di merito ebbe Commodo, per cui egli dovesse registrare a' Posteri i suoi onori con i caratteri della Nobiltà, la quale appresso i Romani derivava le sue ragioni dalle azioni appunto eroiche, che rendevano segnalate, e separavan dal volgo le più ragguardevoli Famiglie. Quindi riputavansi Nobili que' Personaggi, i quali possedevano il *jus* delle Immagini; cioè a dire, avevano la facoltà di tenere nelle lor Case formati i Simolacri di que' Maggiori, che con imprese rimarcabili eransi perpetuati nella stima de' viventi. Volevansi quegli Eroi artificiosamente ravvivati, e serbavansi *In insigniori, & celebriori domus parte;* dove siccome illustravano il sangue di quella Famiglia, in cui essi erano stati progenerati, così servivano di continuo incentivo a' loro Posteri, mentre fissando lo sguardo nelle gloriosissime Immagini de' proprj Antenati, eccitavansi ad imitar quegli esempli, col di cui lume risplendeva la loro stirpe, tanto più Nobile, quanti più apparivano i Simolacri, che l'adornavano; e affinchè fossero non meno custodi, che autori dell' onoranza acquistata alla Casa, *In foribus, & circà limina erant, affixis hostium spoliis, quæ nec empturis refringere liceret, quæ etiam Dominis mutatis domus ornamenta erant, eratque hæc simulatio summa, & ingens, exprobrantibus tectis quotidiè imbellem Dominum intrare in alienum triumphum.* Da ciò può chiaramente intendersi, quanta forza avesse la virtù per qualificare la Nobiltà, e in conseguenza quanto di questa immeritevole su tal riguardo Commodo si palesasse.

Polybius lib.6.

Plinius lib.35. cap.2.

I V

NOn oſtante la ſchiavitudine, che opprimeva il Senato, e il Popolo Romano ſotto la tirannide di queſto Imperadore, ciò non oſtante nominandoſi egli nel Diritto della Medaglia MARCVS COMMODVS ANTONINVS PIVS FÆLIX AVGVSTVS BRITANNICVS, eſpone nel Roveſcio la Figura della Libertà, che tiene nella ſiniſtra un' Aſta, e colla deſtra il Pileo, leggendoſi intorno: LIBERTAS PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNITIA POTESTATE XIII. IMPERATOR VIII. CONSVL V. PATER PATRIAE.

Da quanto ſin'ora ſi è detto è facile argomentare, ſe giuſtamente vengano ampliate con il tipo della Libertà le glorie del Principe, o pure ſe con indegna uſurpazione egli ſeco la tenga rappreſentata. Certo è, che regnando il diſſoluto Monarca, altra libertà non provavaſi, che quella del vizio, corrente per il medeſimo a freno ſciolto, e quella aſſieme della ſua ſpada, che con barbara licenza frequentemente infieriva. Altra libertà non godevaſi, che l'immunità nelle ſcelleraggini, quando però queſta con lo sborſo di molto danaro ſi foſſe comprata; poichè il Tiranno *Vendidit immunitates malorum, vendidit nonnullis & inimicorum ſuorum cœdes*. Nel rimanente non ſolo il Popolo, ma la Città iſteſſa di Roma tanto fu lungi dal vederſi libera, che fu in pericolo d'eſſer ridotta in cenere, mentre il Barbaro *Urbem incendi juſſerat, utpote coloniam ſuam;* e ſarebbeſi eſeguito l'univerſale eſterminio, ſe Leto, Comandante de' Pretoriani, non aveſſe trattenuto il fatale decreto, inſinuando nell'animo dell' Imperadore ragionevole ſpavento.

Æl. Lamprid. in Commod.

Idem.

Figuraſi nella Medaglia la Libertà in atto di tenere colla deſtra il Pileo, e la cagione di ciò vien dedotta dal

dal costume de' Romani; ognun de' quali, quando volevano mettere in libertà qualche Servo, il prendeva per la mano, o per altra parte, e presentatosi al Pretore Urbano diceva: *Hunc hominem liberum esse volo;* e in così dire ritirava la mano, con cui pria il teneva, lasciandolo appunto libero; allora il Pretore, toccando con una verga il capo del Servo, rispondeva: *Dico eum liberum esse more Quiritium;* poscia rivoltosi ad un Littore soggiungeva: *Secundum tuam causam sicut dixi ecce tibi vindicta;* così chiamavasi l'accennata verga, che subito il Littore medesimo prendeva, e con essa batteva il capo di colui, che volevasi libero, percuotendogli assieme il volto con una guanciata. Compite queste cerimonie, rogavasi subito uno Scriba sopra la manumissione del Servo, che d'indi in poi intendevasi libero; e per segno di sua libertà portava sul capo raso il Pileo; onde questo divenne simbolo della Libertà medesima, e così noto, che quando dicevasi dagli Antichi, *Ad Pileum vocare*, era lo stesso, che dire, *Ad Libertatem vocare*.

Rosinus lib. 1. cap. 20. antiq. Rom.

In tre altre maniere diverse donavasi la libertà a' Servi, e chiamavansi: *inter amicos: per mensam: & per epistolam;* la prima praticavasi quando il Servo era costituito in libertà dal Padrone alla presenza de' suoi Amici: la seconda, quando il Padrone, per attestare, che metteva in libertà il Servo, lo convitava alla sua mensa: la terza, quando pure il Padrone inviava lettere al Servo dimorante in altro Paese, e in esse libero il dichiarava; avvertesi però, che ciascheduna di queste forme usate nel manomettere, stabiliva quella libertà, che appellavasi solamente minore. Il Servo poi in libertà lasciato chiamavasi Liberto, e chi da Padre, e da Madre Liberti nasceva dicevasi Libertino, che se da due Libertini veniva generato, nominavasi allora Ingenuo.

V

TRa le ſciocche vanità, con cui fomentava Commodo la propia alterigia, non è di lieve momento quella, con cui volle la gloria d'eſſere riputato, e adorato per Ercole. A queſta ſuperba pazzía riflette la Medaglia, mentre ci moſtra nel Diritto la Teſta del Principe veſtita con lo ſpoglio del Leone, e intorno le parole: LVCIVS ÆLIVS AVRELIVS COMMODVS AVGVSTVS PIVS FÆLIX: e nell' altra parte oſtenta l'Arco, la Clava, e la Faretra, con l'Iſcrizione: HERCVLI ROMANO AVGVSTO.

Fondava l'Imperadore le ragioni di queſto vanto nelle prodezze del ſuo braccio, con cui vide abbattuti moltiſſimi Gladiatori, ed ucciſe numeroſiſſime Fiere. Fu pronta l'adulazione a ſecondare la follía del ſuo faſto, onde *Appellatus eſt Romanus Hercules, quod feras Lanuvii in Amphitheatro occidiſſet, erat enim hæc illi conſuetudo, ut domi beſtias interficeret.* Quando poi uſciva in pubblico, voleváſi frequentemente conoſciuto per Ercole, e a tal fine *Pellis Leonis, Clavaque geſtabantur ante eum;* e per iſtabilire negli altrui animi queſto vano concetto, prometteva talvolta, a guiſa appunto d'Ercole diſtruggitore de' Moſtri, di trafiggere quante Fiere compariſſero nel Teatro; e realmente vibrava i colpi così accertati, che niuna andava illeſa dal di lui dardo; nel che laſciavaſi traſportare da furor così pazzo, che mancando talora nell' Arena animali, mettevaſi a ſaettare diverſi plebei, che erano concorſi per curioſità a gli ſpettacoli: pretendendo pur in quell' atto di provarſi un' Ercole ucciſore delle Stimfalidi, che per tali conſiderava in fatti il Barbaro que' popolani. In conformità di queſta ſua jattanza, procurò gli foſſero erette molte Statue

Lamprid. in Comm.

Xiphil. in Epit.

Platina ex Dione.

colle

colle fattezze, e divise d'Ercole, e nel giorno suo natalizio comandò, che tutto il Popolo di Roma si vestisse a Festa, e cantasse in commendazione d'Ercole con lietissime voci; che ridondavano poscia in lode del Principe; mentre con grido universale tutti sclamavano: *Protector est Hercules Reipublicæ, & defensor libertatis Romanæ audaciæ*. Quello però, che reca maggiore la maraviglia è, che il Senato medesimo, quasi scordatosi di quella tanto rispettata autorità, colla quale dispensava già gli ordini a tutto il Mondo, era ridotto a soggezione sì vile, che sebene abbominava i sentimenti del Tiranno, tuttavia ebbe sofferenza bastevole a condescendere di acclamarlo non solamente Ercole, ma Dio; e fu allora, che *Se ipsum Commodianum vocavit, Commodum Herculem, & Deum appellans*. Perseverò frattanto l'Imperadore in questa sciocca alterigia, sintanto che passando ad altra vanagloria, rigettò con nuova presonzione il pensiero della prima superbia: *Neque se ampliùs Herculem appellari patiebatur, adoptato nobilissimi gladiatoris nomine, qui jam vita excessisset*.

Vincent. lib. 11. cap. 119. apud Surium.

Lamprid.

Herodian. in Comm.

La Clava, la Faretra, e l'Arco, che spiccano nel Rovescio, sono que' guerrieri stromenti, con cui Ercole atterrò i Mostri, e co' quali bramava Commodo farsi venerare come copia eroica di quel generoso Prototipo. Della Clava si servì Ercole principalmente per abbattere il Leone, nato dalla spuma raccolta in una cesta dalla Luna, che a forza di Magici carmi era stata chiamata in ajuto di Giunone contro l'odiato Eroe. Spopolava l'orribil Fera gli armenti, e infieriva spietatamente nella Selva Nemea, senza che sortisse cuore, e braccio munito d'intrepidezza, e vigore valevole a superarla; assalì però coraggiosamente il sanguinario Mostro Ercole per anche giovanetto, e dopo aver provate indarno molte saette, mercecchè la di lui

Natal. Com. lib. 7. Mythol.

pelle

pelle era invulnerabile, gli ſi ſcagliò addoſſo colla Clava, o in tutto, o in parte almeno, graviſſima di ferro, e l'ucciſe; indi trattane la pelle, ſe ne veſtì glorioſo, come di ſpoglio di ſua nobil vittoria, in quella guiſa appunto, che nel Diritto della Medaglia il Principe baldanzoſamente dimoſtra. E ſe Ercole negli anni ancor teneri cominciò a contare le ſtragi, in queſto pure, benchè troppo ſtranamente, potè dirſi imitato da Commodo; poichè non più, che dodici anni annoverava, quando entrato un giorno nel bagno, e provatolo alquanto più che tiepido, ordinò, che il Miniſtro, a cui ſpettava l'incombenza di riſcaldarlo, foſſe ſubito gittato ad ardere nella fornace; nè per altro il miſero ſalvoſſi dall'eſſere ridotto in cenere, ſe non perchè *à Pædagogo, cui hoc juſſum fuerat vervecina pellis in fornace conſumpta eſt, ut fidem pœnæ de fœtore nidoris impleret*. Ma per conchiudere le vanità di Commodo pareggiatoſi ad Ercole, avverto, che dove quell' Eroe giacendo bambino in culla ſtrozzò i Serpenti, Commodo comparve anzi tale anco pria di naſcere; mentre Fauſtina ſua Madre trovandoſi incinta di due Gemelli, ſognoſſi di dar alla luce due Serpenti, uno de' quali dimoſtravaſi più feroce dell' altro, ed era appunto il vizioſiſſimo, e crudeliſſimo Commodo.

Lamprid. in Comm.

CRI-

VI

CRISPINA.

ALla faccia giovanile di Commodo, che quì a bello ſtudio ho riſerbato a riguardo dell' Auguſta Conſorte, e che nella Iſcrizione diceſi IMPERATOR CAESAR COMMODVS AVGVSTVS GERMANICVS SARMATICVS, corriſponde il volto di Criſpina ſua Moglie, che nel contorno chiamaſi CRISPINA AVGVSTA.

Dopo che Commodo ebbe trionfato de' Germani aſſieme con M. Aurelio ſuo Auguſto Genitore, celebrò nell' anno ſeguente le nozze con Criſpina nata di Famiglia Conſolare, e videſi feſteggiata l' allegrezza dello Ceſareo Spoſalizio con un copioſo Congiario diſpenſato al Pubblico. Tuttavia il giubilo nel progreſſo del convivere non fu coſtante, perocchè avendo Criſpina violata la fede all' Imperial Conſorte, conoſciuta rea d' adulterio, fu pria relegata nell' Iſola di Capri, dove poſcia per comando di Commodo venne ucciſa.

Co: Mediob. in Nummis Commodi.

Jo: Vaillant. in Num. Imper.

VII

VEggonſi in queſta Medaglia replicati gli onori a Criſpina Auguſta, che fa pompa nella parte oppoſta di Venere Felice, rappreſentata in una Figura ſedente, la quale colla ſiniſtra tiene un' Aſta, e colla deſtra ſoſtenta l' Immaginetta d' una Vittoria.

Diverſi nomi ſortì dalle folli idée dell' Idolatría queſta profana Deità; poichè appelloſſi ora Urania: ora Mirtea: ora Aſtarte: ora Citerea: ora Genitrice: ora Gnidia: ora Ericina: ora Pafia: ed ora con

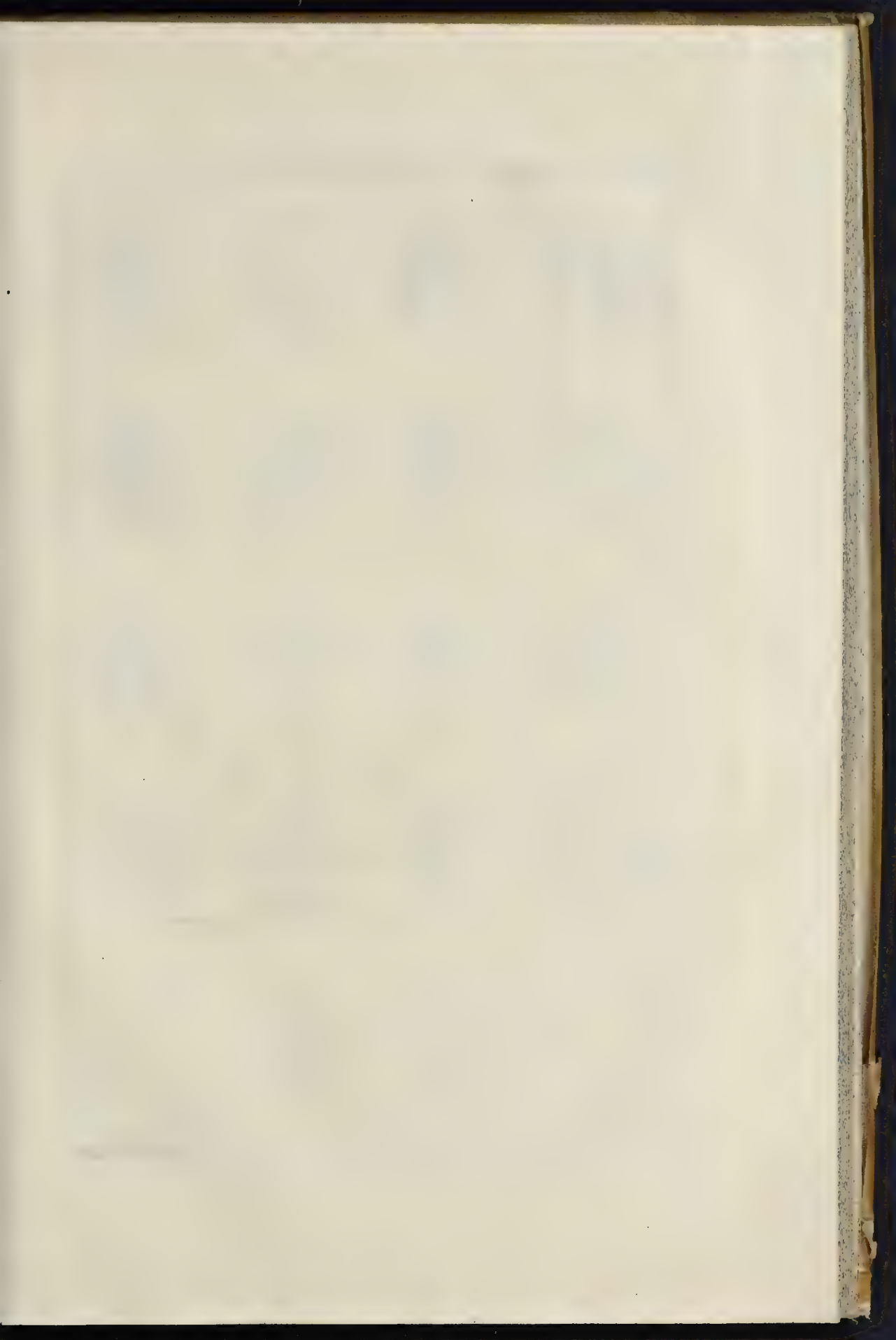
Herodot. in Thalia.
Plin. lib. 15. nat. Hiſt.
M.Tull. lib. 3. de nat. Deor.

Pausan. in Lacon.
Lucian. in 1. & 2. de Imag.
T. Livius lib. 2. Decad. 3.

con altri titoli diſtinta adoravaſi; quaſi che non baſtaſſe un'Immagine ſola per rimarcare le molte infamie di queſta Dea. Quì ella viene nominata Felice; o ſia conſiderata in ſe ſteſſa, o pure effigiata nel ſembiante di Criſpina; luſingandoſi l'adulazione di rendere adorabili le bellezze dell'Augusta Donna, ricopiandole con audacia dalle fattezze di Venere.

In Corinthiac. lib. 2.

In atto di ſedere la Dea rappreſentaſi; e in ſimile poſitura, anche nella Grecia, eſponevaſi talvolta alle pubbliche ſuperſtizioni; ragguagliandoci Pauſania, che appunto *Ejus effigiem ſedentem fecit Canachus Sicyonius, is nempe qui & Didymæum Mileſiis, & Thebanis Iſmenium Apollinem fecit.*

TAVOLA

Tavola Decimanona.

TAVOLA
DECIMANONA.

I

PERTINACE.

Respirò finalmente Roma, veggendosi liberata dalla tirannide di Commodo; e tanto più sensibile fu la compiacenza, che prese della sua morte, quanto più accreditato era il Successore, cioè Pertinace. Questi non dovea già a' suoi natali, mercecchè ignobili, la stima, con cui egli spiccava distinto tra' Personaggi più rimarcabili dell' Imperio, ma bensì alla propia virtù, che, scortandolo sempre gloriosamente, il rese oggetto del comune applauso nella Siria, nella Mesia, nella Germania, nella Dacia, e nella Brettagna. Proconsole d'Affrica, e poscia Prefetto della Città dominante, parea si andasse disponendo a quell' Imperio, il di cui Trono però non potè giammai co' sublimi suoi splendori incantare i di lui desiderj in guisa, ch' egli o il procurasse, o almeno gli facesse dono di qualche suo pensiero. Perciò venendogli inaspettatamente esibito, il volle pienamente riconoscere dalla Provvidenza de' Numi; onde nel Diritto della Medaglia intito-

landosi IMPERATOR CAESAR PVBLIVS HELVIVS PERTINAX AVGVSTVS, ostenta nel Rovescio una Figura colle mani alzate verso una Stella, e intorno le parole: PROVIDENTIA DEORVM CONSVL II.

E in vero ebbe egli ragione di commendare, benchè con falsa supposizione, la Provvidenza de' Dei nella sua esaltazione; essendo questa accaduta in quel punto, in cui credevasi più tosto vittima delle furie di Commodo, che Imperadore. E per dirne il come, dee sapersi, che sagrificato allo sdegno de' Congiurati il Tiranno Precessore, Elio Leto Capitano delle Coorti Pretoriane, fissando l'animo sopra i meriti di Pertinace, a lui portossi di nottetempo, e in ora, ch' egli nel propio letto giaceva in tranquillo riposo. Riscosso però dallo strepito, che sentì tumultuare nel suo Palazzo, e vedutosi comparire in Camera il Comandante delle Guardie Auguste, risvegliò seco i generosi suoi spiriti, ed alzatosi intrepido, *Eccomi*, disse, *prontissimo a soddisfare i furori di Commodo; vibrate pur voi in me quel colpo mortale, che inaspettato non mi giugne, avendo io avvezzato il mio cuore ad attenderlo da quel Barbaro, che in onta dell' innocenza inferocisce.* Appena il magnanimo avea espresso il linguaggio d'un'animo forte, che Leto il ripigliò con franchezza rispondendogli: *No, Pertinace, quì noi non siamo per funestare le vostre glorie, ma solo per coronarle con i Cesarei Allori. Il Tiranno è spento, e voi già siete eletto per Augusto nostro Imperadore:* E così fu; per il che dopo, *Pertinax egit gratias Senatui, & præcipuè Læto Præfecto Prætorii, quo authore ipse Imperator est factus.* E ancorchè il darsi a veder Pertinace unito al medesimo Leto, cagionasse sospetti in Q. Falcone Console, che però arditamente parlogli col seguente tenore: *Qualis Imperator es futurus hinc intelligimus, quod Lætum ministrum scelerum Commodi post te videmus;* nulladimeno il savio Principe gli replicò dicendo: *Siete giovane, o Console;*

Jul. Capitol. in Pertin.

Idem.

nè

nè per anche ſapete qual forza faccia la neceſſità di ubbidire; Leto, allora che ſcorgevaſi violentato eſeguiva gli ordini di Commodo, ma in fine veduto libero il varco per uſcire di ſchiavitudine, ha ben egli nell' uccisione procurata del Tiranno chiaramente aperto il legittimo ſentimento del ſuo cuore intaminato.

La Stella reſta nella Medaglia impreſſa come ſimbolo eſpreſſivo di Deità, la di cui Provvidenza Pertinace adora. La ſignificazione attribuita a queſto, è derivata dall' antica dottrina degli Egiziani, i quali dividendo tutta la ſplendida, e numeroſa famiglia delle Stelle in quarantotto Aſteriſmi, o vogliam dirle Immagini, ventiquattro ne collocarono ſotto l'Auſtro, ed altrettante ne aſſegnarono alle Regioni della parte Settentrionale; *Quas omnes Deorum ſtationes, ſeu manſiones Deorum vocarunt*. Regolati da' loro inſegnamenti i Greci riconobbero nelle Stelle i Numi, e diero norma a' Latini per ingombrarſi la mente di ſogni col delirare ciecamente ſu quegli ſplendidi inganni. Nè allontanaronſi dalle opinioni de' ſuddetti Egiziani nel dinotare colla Stella la Provvidenza divina; poichè non ſolamente, *Depicta Ægyptiis Stella Deum, ſeu Genium ſignificat*, ma *Dei Providentis victoriam decernit, atque imperat*. Dal che ſi ſcorge, quanto ſanamente nella ſuppoſizione delle accennate follíe Pertinace veneri nella Stella i Dei, dalla cui Provvidenza credeſi elevato al Soglio di Roma.

Ath. Kircher. part. 2. tom. 2. Œdipi Ægyp. Claſſ. 3.

Pier. Valer. lib. 44.

Horus lib. 2. cap. 1. & lib. 1. cap. 13.

II

LA preſente Medaglia rimarca la ſua differenza dall' altra nella Figura ſtolata del Roveſcio, che ſtende ſolo la deſtra mano verſo la Stella, conſiderata nella medeſima ſignificazione della Provvidenza divina.

I I I

NOn diſcorda queſt' Impronto dallo ſpiegato ſentimento di Pertinace, che chiamandoſi nel Diritto: IMPERATOR CAESAR PVBLIVS HELVIVS PERTINAX AVGVSTVS, dimoſtra nell' altra faccia la Dea Opi ſedente, che tiene nella deſtra le Spighe, coll' Iſcrizione: OPI DIVINAE TRIBVNITIA POTESTATE CONSVL II.

E' il medeſimo Opi, che Rhea, Veſta, e la Terra; e diſtingueſi con tal nome, *Quòd ejus Ope vitæ humanæ alimenta quærantur*, e però le ſi mettono nella mano le Spighe. Quando gli Antichi ſagrificavano a queſto Nume, coſtumavano di ſedere, e volevano con ciò dinotare la ſtabilità della Terra; onde con ogni proprietà nella Medaglia compariſce ſedente l'iſteſſa Dea, che fu in ſomma venerazione appreſſo i Romani, a' quali commendabile ſi era reſo Tito Tatio Re de' Sabini, perciocchè fu il primo ad erigerle Tempio in Roma, allora che Romolo il preſe nella colleganza del Regno.

Macrobius.

Tanto più Pertinace godeva, e procurava di aver aſſiſtenti gli ajuti divini, quanto egli più inetto dichiaravaſi per l'Imperio. Trionfò ſul bel principio della ſua eſaltazione queſta generoſa modeſtia, quando preſentatoſi al Senato, ed accennati altri Perſonaggi, che proteſtava più di lui meritevoli degli Auguſti Allori, *Ego*, diſſe, *à militibus Imperator appellatus, non tamen egeo Imperio, quo me hodierno die propter ætatem, & imbecillitatem meam, ac ſummam rerum difficultatem abdico*. Non fu però ammeſſa la magnanima rinunzia, dichiarandolo que' Padri così degno di Corona, come egli alieniſſimo ſe ne dimoſtrava.

Xiphil. in Epit.

Non

I V

NOn è diverſa la prima parte della Medaglia dalle antecedenti, ma diſcorda nella faccia oppoſta, dove vedeſi una Figura velata ſagrificante, e intorno: VOTA DECENNALIA TRIBVNITIA POTESTATE CONSVL II.

Co' gl' indirizzi della ſua, benchè illuſa Pietà, celebra Pertinace i Voti Decennali, ſupplicando i Dei a felicitare il ſuo Imperio nel corſo d'anni dieci, e regolandoſi in queſta ſuperſtizione, conforme a i riti altrove ſpiegati. Vero è, che i ſordi Numi non udirono le di lui preci, perocchè lo sfortunato Principe non giunſe a compire affatto tre meſi nel ſupremo dominio, da cui venne balzato dalla perfidia delle Coorti Pretoriane, che avvezze alla diſſoluta libertà permeſſa loro da Commodo, non ſeppero tollerare il freno, con cui cercò Pertinace di rimetterle nel diritto ſentiero; onde tumultuariamente entrarono nel Ceſareo Palazzo, e quivi indegnamente trafiſſero il buon Monarca, col ſangue del quale miſchiaronſi le lagrime di tutta Roma, che compianſe la deplorabile perdita. *Ità Pertinax dum conatur emendare omnia brevi temporis ſpatio moritur, neque novit homo multarum rerum peritus multa ſimul tutò corrigi non poſſe, ſed ſi quid aliud in rebus humanis, tum in primis civilem ſtatum tempore egere, & conſilio.* Non mancarono però Amici, che veduti i ſedizioſi Pretoriani ſpignerſi nella Reggia, il conſigliarono a ſottrarſi dall' imminente ruina con ſollecita fuga; maſſime che potea ben prometterſi ogni difeſa dal Popolo; ma l'intrepido Principe non giudicò ritirarſi: *Indecorum exiſtimans, atque illiberale, minimèque dignum Imperatoria majeſtate, atque anteactà vita fugæ, aut latebris ſalutem debere.* Generoſità, che aggiunta all' altre ſue molte virtù gli acquiſtò dopo tal credito

Xiphil. ex Dione.

Herodian. lib. 2.

dito nella ſtima del Pubblico, che venne ſolennemente colla ſolita vanità divinizzato: *Ingeminatis aduſque defectum plauſibus*, eſclamando tutti, *Pertinace imperante ſecuri viximus, neminem timuimus, Patri Pio, Patri Senatus, Patri omnium bonorum.*

Sex. Aurel. Victor. in Pert.

V

ANche la preſente ha la dilettazione della fronte anteriore ſimile alle già ſcorſe, e ſolo ha diſcordante l'aſpetto nella parte contraria: dove ſtà l'impronto dell'Equità colle Bilance nella deſtra, ed il Corno di dovizia nella ſiniſtra, leggendoſi intorno: AEQVITAS AVGVSTA TRIBVNITIA POTESTATE CONSVL II. Eſſendoſi ſteſa più addietro la ſpiegazione d'un ſimile Tipo, quì rimane a riflettere alla convenienza, con cui a Pertinace ſi appropria l'Equità medeſima, che ſoſtenta la Cornucopia per avvertirci, che dalla Giuſtizia ben regolata naſce l'abbondanza d'ogni più felice dovizia.

Appena il virtuoſo Principe aſceſe il Trono, che prefiggendoſi di emendare gli abuſi introdotti nell'Imperio, cominciò a dirigere il ſuo governo colle norme d'un' inviolabile Equità. Quindi *Cenſus retractari, delatores vinctos graviter puniri juſſit eos, qui calumniis appetiti per ſervos fuerant, damnatis ſervis delatoribus liberavit, in crucem ſublatis talibus ſervis.* Reſtituì, benchè col riſcuotere qualche danaro, le poſſeſſioni, ch'erano ſtate levate da Commodo a' proprj Padroni: fe' Legge, che i primi Teſtamenti non ſi teneſſero per annullati, finchè non foſſero compiti, e ſtipulati i poſteriori: ſi proteſtò, com' egli non avrebbe mai accettata eredità alcuna, quando queſta a lui cadeſſe o per qualche ſordida adulazione, intenta a comprarſi con ciò la di lui benevolenza, o che ſtaſſe per anche in lite pendente ſotto

Jul. Capitol. in Pertin.

il

il Giudice, o che avesse legittimi eredi, a' quali ella di ragione appartenesse. In casi tali dir soleva: *Sanctiùs est inopem Rempublicam obtinere, quàm ad divitiarum cumulum per discriminum, atque dedecorum vestigia pervenire.* Moderò le immense spese, che ne' conviti Imperiali prodigamente dissipavansi, e rimandò a i lor Signori que' Servi, ch'eran fuggiti alla Cesarea Corte: Rimise nel pristino stato il Regio erario, e soddisfece pienamente que' debiti, che ne' primi giorni del suo esaltamento avea per necessità contratti, sborsando parimente a moltissimi i dovuti stipendj, che per l'addietro non eransi dispensati: E affinchè si accertasse, che la rettitudine fosse l'anima del suo operare, dichiarossi volere, che i Senatori seco venissero a parte del governo. Abolì diversi dispendj di gravosi tributi, e bramoso più del ben pubblico, che del suo privato, *Imperatoris possessionibus nomen suum inscribi prohibuit, dictitans non esse illas proprias imperantium, sed communes Romanorum, & publicas.* Riscosse da i Liberti di Commodo quelle ricchezze, che il Tiranno scialacquatore avea loro pazzamente versato in seno. *Cumque cuncta faceret, quæ bonum Principem decerent, eos, qui contrà jus, fasque interfecti fuerant ignominiæ nota liberavit;* Laonde si videro molti, che, convocati Amici, e Parenti, portaronsi con lagrime di giubilo a gli occhi a disotterrare i cadaveri de' lor congiunti, ingiustamente sentenziati già, ed uccisi, e ricopertili con vesti pompose trasferirli a i sepolcri onorevoli de' lor maggiori. Così parve, che Pertinace non credesse bastevolmente soddisfatta la propia Equità, se, oltre l'esercitarla co' viventi, non estendevasi a farne provare i vantaggi ancora a' defunti.

Idem.

Angeloni Histor. August.

Cusp.

Xiphilin. in Dione.

Non

V I

NOn occorrendo novità alcuna nella prima parte della Medaglia, mi fermo ſopra la ſeconda, che rappreſenta la Figura della Letizia coll' Aſta nella ſiniſtra, e una Corona di fiori nella deſtra, e nel contorno, LAETITIA TEMPORVM CONSVL II.

Lo ſcoſtumato vivere di Commodo ſervì alla virtù di Pertinace come l'ombra alla luce, e la fe' ſpiccare con più vaghezza, onde nacque ne' cuori Romani giocondiſſimo giubilo, e tale, che il Popolo, quaſi non potendolo tener racchiuſo nel ſeno, lo ſparſe per la Città, ſeminandovi Corone fiorite in argomento della concepita allegrezza. *Tanta fuit Populi Romani lætitia, ut vicos Urbis coronis ſtraverit*. Con ragione adunque applaude la Dea della Gioja all' Imperio di Pertinace; e ſe *Lætitia Temporum beatitudo populorum eſt*; qual felicità vogliam dire godeſſe la Città eterna, rallegrata dal rettiſſimo dominio del ſuo Principe, e riſorta dall' abiſſo della calamità, in cui oppreſſa la teneva il Preceſſore Tiranno? Gioiva veramente, mentre non ſolo in Roma la tranquillità rifioriva, ma ſperava, che in tutto l' Imperio la pace ſi conſervaſſe, mercè il credito, che il nome di Pertinace, anche nella ſtima de' Barbari, aveaſi acquiſtato: In fatti, eſſendo partiti da Roma certi Ambaſciadori ſtranieri dopo aver ricevuta da Commodo gran ſomma d'oro, acciocchè la di lor Nazione non ſuſcitaſſe moti militari, Leto inviò lor dietro l' avviſo di rimetterſi ſubito in Roma, dove ritornati, ſi fe' reſtituire il danaro, con cui il Tiranno avea da eſſi comprata ignominioſamente la pace, e li rimandò dicendo: *Referte domum, Pertinacem Imperatorem eſſe*; ben ſapendo, che la fama di tal Monarca avrebbe meſſo loro con più decoro freno potente a contenerli nel dovuto riſpetto. La verità ſi è, che non ſolo in coſtoro ingerì opportuno

Zonaras.

Caſſiodor. lib. 1. Epiſt. 20.

Xiphilin. ex Dione.

tuno timore la virtù di Pertinace, ma dilatandosi per l'Imperio, *Nationes omnes, atque exercitus subjectos Romanis, aut amicos ad deferendos ei divinos honores incitavit; quin barbari quoque siqui, aut frænos depulerant, aut seditiones moliebantur, metu virtutis, quam præstitisse eum superioribus bellis meminissent, sponte illi se dediderunt.* Qual'allegrezza perciò ridondasse nello spirito del Senato, e del Popolo, è facile argomentarlo, massime che il buon Principe, nel tempo medesimo, affabilissimo nelle udienze, cattivavasi gli altrui animi con soavissima mansuetudine, e insinuandosi negli affetti con modestissima moderazione, e meritando, che il suo tempo, siccome ingiustamente per i suoi giorni Commodo pretendeva, si denominasse il Secolo d'oro. Alieno poi da qualunque fasto con tal distaccamento, che ne pur il propio Figlio volle ammettere nel Cesareo Palazzo, ma gli ordinò, che tenesse il suo soggiorno *Intrà privatos parietes*, godendo di sedere sul Trono, non per far pompa d'Imperiale grandezza, ma solo per poter giovare alla pubblica fortuna. Impigrivano molti Campi, che incolti non fruttavano, così intorno a Roma, come in più Provincie dell'Imperio; ed egli, che collocava la gloria nella prontezza d'una paterna beneficenza, ne fe' dono a diversi, esentandoli insieme per anni dieci da qualunque gravezza. Ecco adunque i motivi ben ragionevoli, per cui segnasi LÆTITIA TEMPORUM in commendazione di Pertinace, che rese chiaramente veridica la protesta, che fece a' Senatori, quando, eletto al Soglio, disse loro: *Adnitimini vos quoque mecum Patres, communemque hanc Imperii administrationem existimate, quippe in Republica Optimatium non autem sub tyrannide victuri.*

Herodian. in Pertin.

Lod. Dolce in Pertin.

Herod. in historia sui tempor. lib. 2.

Figurasi la Letizia come Dea, e però le si appropria l'Asta simbolo, come altrove si è scritto, di divinità, e si esprime con il Serto de' fiori, determinati dagli Antichi a significare allegrezza, e adoperati nel cignersi con essi la fronte in tempo di lietissimi conviti.

Pier. Valer. lib. 41.

VII

SETTIMIO SEVERO.

Estinto dall' insolenza spietata de' Pretoriani l'ottimo Pertinace, venne preteso il Soglio di Roma da quattro Personaggi, e furono Didio Giuliano, Pescennio Negro, Clodio Albino, e Settimio Severo. Questi, depressi i superbi Competitori, fermò sopra il suo capo la Corona, e però colla fronte laureata s'intitola SEVERVS AVGVSTVS PARTHICVS MAXIMVS.

Avido di gloria militare Severo si mosse coll'armi contro de' Parthi, e ancorchè i suoi Soldati, a cagione del selvaggio, e pessimo cibo, con cui per necessità nodrivansi, fossero incomodati da travagliosa dissenteria, ciò non ostante volle ridurre al termine desiderato l'intrapresa spedizione, e gli riuscì così bene, che *Regem fugavit, & plurimos interemit, & Parthicum nomen meruit*, come appunto stà notato nella Medaglia.

Æl. Spartian. in Severo.

Promettendosi intanto Roma sicura felicità a riguardo della Moglie, e de' Figli di Severo, ci dà a vedere nel mezzo dell' Impronto, nel Rovescio, Giulia Domna, che alla parte destra tiene Bassiano Caracalla, ed alla sinistra Settimio Geta, questi secondo, e quegli Primogenito di Severo. Discordano però gli Autori nell'assegnare la Madre a Caracalla; perocchè Spartiano il vuole nato da Martia prima Consorte del suddetto Severo, dove Erodiano, e Dione lo dicono figlio dell' accennata Giulia, seconda Moglie del Principe. Parmi però possa darsi qualche decisione

ſione al dubbio con l'autorità di Oppiano, il quale dedicando i ſuoi Libri *de Venatione* al medeſimo Caracalla, così parla:

Auſonii Jovis dulce germen Antonine
Quem magna magno peperit Domna Severo
Beato nupta, & beatum enixa
Sponſa optimi mariti, Puerperaque formoſi filii.

Lib. 1. in Præfatione.

Tuttavia, comunque foſſe, compiacevaſi tanto Settimio di queſti due Figli, che pria di morire, *Lætatus eſt quòd duos Antoninos*, nomi, di cui egli avevali onorati, *pari Imperio Reipublicæ relinqueret exemplo Pii, qui Verum, & Marcum per adoptionem filios Reipublicæ reliquit; hoc melius, quod ille filios per adoptionem, hic per ſe genitos Rectores Romanæ Reipublicæ daret*. Ma il pravo genio di Caracalla, e l'infortunio di Geta ucciſo dal propio Fratello in ſeno a Giulia ſua Madre, ſmentirono le di lui buone ſperanze, e fecero ſvanire quelle felicità, che già da' Ceſarei Figli Roma attendeva. Poca fortuna potevaſi ancor promettere l'Imperio per parte della medeſima Giulia Donna Siriana, che ſpoſata da Settimio, perchè nella di lei genitura le veniva preſagito Talamo Regio, fu poſcia celebre per i ſuoi adulterj, e così poco curante della propia riputazione, che abbandonoſſi ſino a commettere inceſto vergognoſo con Caracalla.

VIII

RInnova nella preſente Medaglia Severo la glorioſa memoria del buon Principe Pertinace, dicendoſi: SEVERVS PERTINAX AVGVSTVS IMPERATOR VIII., nè ſi contentò di aſſumere ſolamente il di lui nome, ma *Poſtquam Romam venit funus Cenſorium Pertinacis imagini duxit, eumque inter Divos ſacravit, addito Flamine, & ſodalibus Helvianis.* Voleva pure con onori vanamente divini compenſare in qualche forma l'infortunio mortale di Perti-

Spartian. in Severo.

nace, non potendo tollerare, che sì degno Monarca avesse sortita così calamitosa sventura; Perciò ancora non giudicò ragionevole lasciar impunita la temerità di coloro, ch'eseguirono il barbaro eccesso; nulladimeno dissimulando la meditata vendetta, pria di far ingresso nella Città dominante, mandò ordine alle Coorti Pretoriane, che venissero ad incontrarlo, e per segno di pace gli comparissero avanti disarmate. Ricevuto ch'ebbero il comando quelle Milizie, ancorchè agitate dal reato del delitto commesso nella uccisione di Pertinace, dovessero temer il fulmine del provocato gastigo; tuttavia non potendo altrimente ubbidirono, *& relictis armis pomparum habitu laureati processerunt*; ma appena umiliaronsi alla presenza di Severo, che questi fattele circondare dall'Esercito, da cui egli veniva accompagnato, le rimproverò acremente per la fellonía micidiale praticata contro quella Augusta Persona, che alla di loro custodia fidava la propia vita; poscia privandole del carattere di Soldati, le relegò tutte per cento miglia lungi da Roma, condannandole a detestare in un vergognoso esilio l'empietà dell' atroce peccato; E tanto egli mostrava di abbominarlo, che pubblicò per motivo della sua venuta a Roma coll' Esercito, il prenderne la dovuta vendetta; benchè il vero fine di avanzarsi armato, fosse realmente il guadagnarsi l'Imperio.

Lod. Dolce in Severo.

Herodian. lib. 2.

Compito l'altéro disegno, ed ucciso per ordine del Senato Didio Giuliano, che da i Pretoriani suddetti comprato avea il Trono, andò Severo verso l'Asia contro i Parthi, e con intenzione di domare que' Popoli, e quelle Legioni, che volevano Pescennio esaltato al Soglio. Tutto gli riuscì prosperamente, onde acclamato, come segnasi nella Medaglia, IMPERATOR VIII., deliberò di ricondursi a Roma per istabilire sempre più sopra la sua fronte l'Imperiale Corona. Così fece; ma non potendosi assicurare,

rare, ch'ella non vacillaſſe, ſe non abbatteva l'orgoglio di Clodio Albino reſoſi competitore del Trono, contro di lui ſi rivolſe, e venendo ſeco a ſanguinoſa giornata nelle Campagne vicine a Lion di Francia, ebbe a piagnere inariditi nel primo fiore i ſuoi deſiderj; mentre nel più fervido bollor della pugna traboccandogli ſotto il Cavallo, fu pubblicato per morto. Da un tale avviſo fatti lieti, e ſuperbi i Soldati di Albino, e riputandoſi vincitori, laſciaronſi traſportare dal giubilo della ſuppoſta vittoria in modo, che confuſamente disordinaronſi; Rimontato allora a Cavallo, ed aſſiſtito da nuova gente venutagli opportunamente in ſoccorſo, inveſtì con vigore sì ben' inteſo i nemici, che li ruppe, e diſſipò pienamente, onde non potero difendere Albino, il quale anzi perdette ſotto al ferro oſtile la teſta, gittata in fine a' piedi di Severo trionfante. Atterrato queſto Rivale, ch'era già ſtato da eſſo lui dichiarato per Ceſare, indirizzò il ſuo viaggio a Roma: *Exercitum ſecum omnem adducens quo terribilior videretur, confectoque magna velocitate itinere Romam intrat, occurrente laureato Populo, ac magno honore, fauſtisque acclamationibus excipiente, Senatuque univerſo conſalutante.* E queſto appunto è il feliciſſimo arrivo, che ſi celebra nella parte oppoſta della Medaglia, dove ſtà impreſſo l'Imperadore a Cavallo, con avanti un Soldato, che lo ſerve al freno, ed intorno ha le ſeguenti parole: ADVENTVI AVGVSTI FÆLICISSIMO. E perchè foſſe tale, volle il Principe renderlo grato al Pubblico con un copioſo donativo diſtribuito al Popolo, e con regalo di danari fatto a' ſuoi Soldati; oltre di che, quaſi in ſegno di ſtraordinaria allegría, *Aureis annulis uti, & domi habere mulierem permiſit.* Se poi con pari felicità ſcorreſſero que' diciaſſett' anni, e alcuni meſi d'Imperio, che tenne Severo, non è quì luogo di ſcriverne, non dandomene argomento

Herodian. lib. 3.

Idem.

con

con altre Medaglie in Oro lo Sereniſſimo Studio, onde riſerbandomi il parlarne a ſuo tempo, rifletto ſolo, che Severo, dopo l'ultimo ſuo ingrandimento, diè indizio di conoſcere la vanità di qualunque fortuna, poichè, *Cùm per plurima militiæ officia ad Imperium diverſis gradibus fortuna duxiſſet: Omnia, inquit, fui, & nihil expedit*; e regolò il ſuo dominio con un tal miſto di virtù, e di vizj, che non ben ſi ſeppe, ſe meritaſſe riprovazioni, o applauſi; ſicchè il Senato, formandone autorevol giudicio, puote dire: *Illum aut naſci non debuiſſe, aut non mori, quòd & nimis crudelis, & nimis utilis Reipublicæ videretur*.

Æl. Spartian. in Severo.

Idem.

I X

BASSIANO CARACALLA.

Con faccia giovanile rappreſentaſi nella Medaglia Baſſiano Caracalla Figlio maggiore di Settimio; e perchè il nome degli Antonini, reſo già amabile, maſſime da Antonino Pio, e da M. Aurelio, riuſciva di ſuono graditiſſimo all' orecchio del Popolo Romano, con eſſo rimarca le ſue glorie Caracalla, e diceſi nel contorno: ANTONINVS PIVS AVGVSTVS. Se poi autenticaſſe egli con i coſtumi il merito di diſtinguerſi con tal nome, ſi può intendere da Elio Spartiano, il quale aſſeriſce, che queſto Principe nel primo fiorire della ſua età promettea prezioſiſſime frutta, che poi in vece di maturare ſeccaronſi, mentre, *Egreſſus pueritia ferrus, & truculentus prorſus, ut eum, quem puerum ſcirent, multi eſſe non crederent*. Ambiva bensì

Spartian.

di

di renderſi emolatore d'Aleſſandro il Magno, e a tal'oggetto alzò in Roma una Statua con due faccie, nell'una delle quali figuravaſi l'Eroe di Macedonia, e nell'altra Caracalla; ma la difformità de' ſuoi vizj deturpò la vaghezza de' ſuoi penſieri, nè la vanità de' concepiti deſiderj ſervì ad altro, che a farlo comparire ſuperbo, e altéro. Contuttociò a diſpetto del ſuo genio orgoglioſo, e feroce volle denominarſi Pio, e tanto più dopo provoſſi indegno del piacevole titolo, quanto con altri dimoſtroſſi crudele, e più facile a ſvenare il propio Fratello Geta in ſeno alla Madre; e perchè pur cercava di mitigare quell' odio, che la barbarie del Fratricidio ſuſcitar gli potea, *Eum inter Divos retulit*; ſclamando apertamente: *Sit Divus, dum non ſit vivus*. Nè ſolo dalla fierezza venne ſmentito il vanto di Pietà da eſſo preteſo, ma altresì da vergognoſa libidine; perocchè fe' trionfare il ſuo genio impudico nelle nozze celebrate con Giulia ſua Madre, la quale, *cùm eſſet pulcherrima, & quaſi per negligentiam, ſe maxima corporis parte nudaſſet, dixiſſetque Baſſianus: vellem, ſi liceret; reſpondiſſe fertur: ſi libet licet; neſcis te Imperatorem eſſe, & leges dare, non accipere? quo audito nuptias cum ea celebravit*. Non devo quì tacere, che il nome glorioſiſſimo d'Antonino fu appropriato a Caracalla da Settimio ſuo Padre, non ſolo per il motivo di ſopra accennato, ma di più perchè egli una notte dormendo rappreſentogliſi in ſogno, che Antonino dovea ſuccedergli nell'Imperio, e però ſuppoſe di ſtabilire le ragioni del Figlio al Trono, conformandolo con quella voce a i diſegni, che credeva decretati dal Fato.

Lod. Dolce.

Spartian.

Idem.

Nella parte oppoſta della Medaglia vedeſi appreſſo a una Rupe la Dea Cibele, che, ſedendo ſopra un Leone, tiene colla deſtra il Timpano, e colla ſiniſtra uno Scettro, leggendoſi intorno: INDVLGENTIA AVGG., cioè AUGUSTORUM; e di ſotto: IN CARTHAGINEM, ovvero, IN CARTHAGINENSES.

Nel

Nel presente Roveſcio ſi conoſce Caracalla fatto partecipe dell' onore acquiſtato da Settimio ſuo Padre co' beneficj impartiti a' Cartagineſi, condonando loro certi tributi, a i quali eſſi erano obbligati, imitando in queſto gli antichi Re della Perſia, coſtume de' quali era felicitare i primi giorni del loro Regno co' gli auſpicj della beneficenza praticata co' Sudditi: *Apud Perſas Rex creatus omnibus Civitatibus tributum, quod debent remittit*. Oltre di che, *Carthago à Divis Severo, & Antonino juris Italici facta eſt;* Privilegio tanto prezzabile, che da sè ſolo ſarebbe baſtato per qualificare la benefica indulgenza degli accennati Principi verſo la celebre Regina dell' Affrica; la quale viene quì connotata da Cibele, venerata con culto particolare dal Popolo Cartagineſe; e ben la penna adorabile di Santo Agoſtino ci atteſta le profanità praticate in oſſequio di queſta Dea da quella cieca Città, dove i laſcivi Miniſtri a lei conſegrati, *Madidis capillis, facie dealbata, fluentibus membris, inceſſu fœmineo, per plateas, vicosque Carthaginis etiam à Populis, unde turpiter viverent, exigebant*.

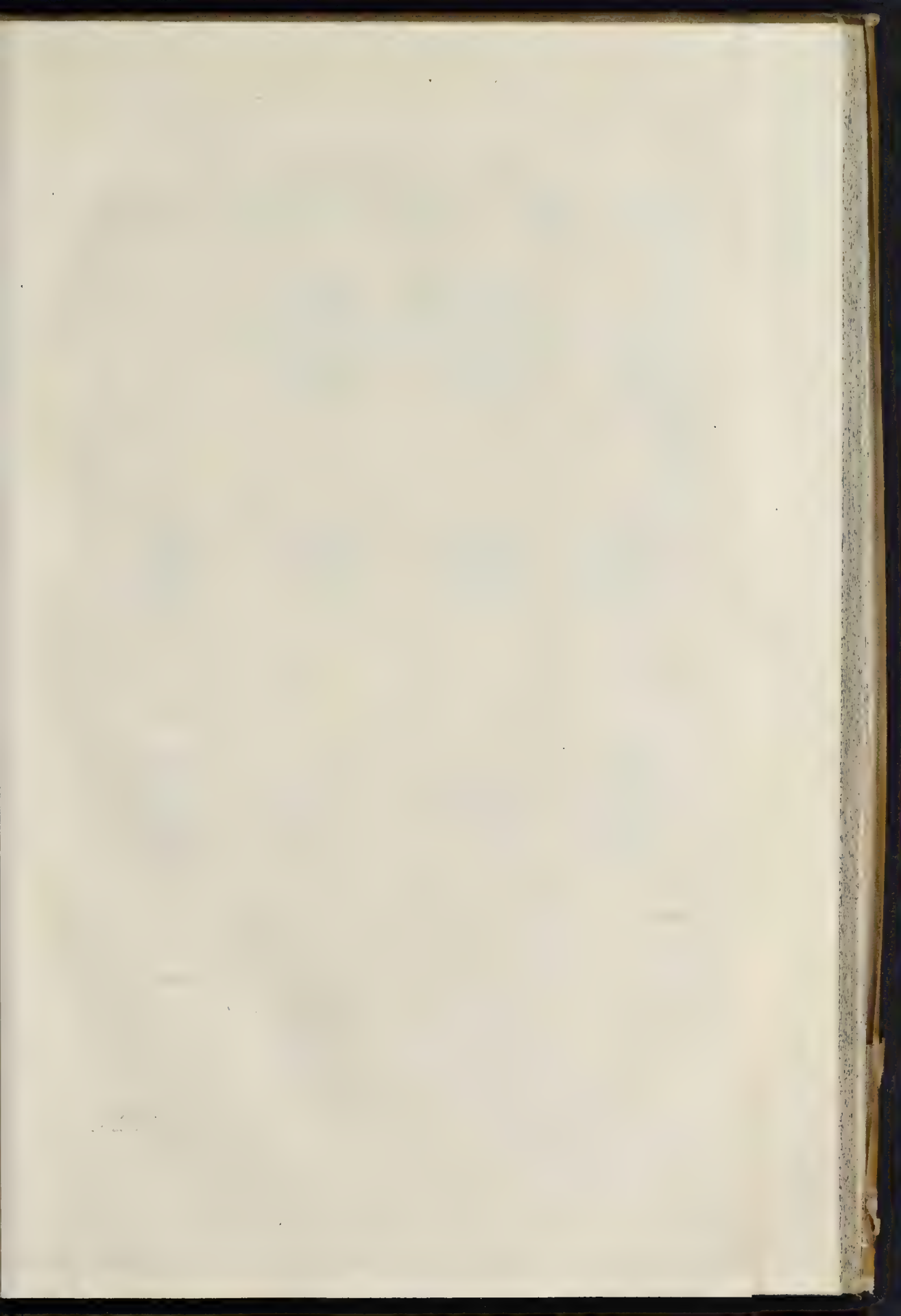
Herodot. lib. 6.

In Digeſtis de Cenſib. lib. 1.

Lib. 7. de Civit. Dei.

Avverto, che non dandoſi a vedere turrita la Figura nella Medaglia ſegnata, potrebbe crederſi impreſſa per rappreſentare non già Cibele, ma Giunone, la quale venne appunto adorata, e conſiderata da' Cartagineſi nell' atto d' eſſer ella traſportata al Cielo ſopra un Leone; del che parlando Apulejo, così favella verſo la Dea: *Sive celſæ Carthaginis, quæ te Virginem vectura Leonis Cœlo commeantem percolit;* e ci ſuggeriſce argomento di potere con la debita congruenza attribuire a Giunone la mentovata Figura.

Mileſiarum 6.

TAVOLA

Taivola Vigiesima.

TAVOLA
VIGESIMA.

I

ELAGABALO.

Quanto fosse infamato il Soglio Latino dalle lascivie abbominevoli d' Elagabalo, non accade quì rammemorarlo, sì per non disotterrare dal lezzo antico le sozzure d' un mostro troppo fetente, come per non sottoporre all' altrui sguardo obbietti meritevoli di perdersi sepolti in obblivione eterna, anzi ch' essere richiamati con laide relazioni all' altrui memoria. Ancorchè il succido Principe venisse pria distinto col nome di Alessiano, allo scrivere di Lodovico Dolce, e con quello di Vario, per quanto ci riferisce Lampridio, volle però egli essere appellato Elagabalo a riguardo del Sacerdozio del Sole, che con isplendida gelosía d' onore costantemente ostentava. Ciò non ostante chiamasi nella presente Medaglia: IMPERATOR CAESAR MARCVS AVRELIVS ANTONINVS AVGVSTVS, assumendo indegnamente il rispettato nome degli Antonini; vero è, che il rese in se stesso così detestabile, che, se dobbiamo prestar fede al sopraccitato Lampridio, *Ultimus Antoninorum fuit, quamvis*

In vita Elagab.

In Helagab.

Ibidem.

cognomine postea Gordianos multi Antoninos putent, qui Antonii dicti sunt, non Antonini; e rafferma il medesimo Autore la sua opinione, dicendo: *Quoniam hic ultimus Antoninorum fuit, neque postea hoc nomen in Republica loco Principum frequentatum est, etiam illud addendum est, nequis error oriatur cùm duos Gordianos narrare cæpero Patrem, ac Filium, qui se de Antoninorum genere dici volebant, non nomen in illis primum fuit, sed prænomen. Deinde ut plerisque in libris invenio Antonii dicti sunt, non Antonini.*

Nella fronte contraria spicca una Vittoria Gradiva, che nella destra tiene una Laurea, e nella sinistra una Palma. Questa significa la Vittoria appunto, ch' Elagabalo riportò sopra Macrino usurpatore dell' Imperio Romano, dopo la morte da esso lui dolosamente procurata a Caracalla, e seguì nella forma, che quì soggiungo. Giulia Mesa, superbissima, e ricchissima Donna, Avia d'Elagabalo, non altro più desiderava, che di vedere il giovanetto Nepote coronato co' Lauri Cesarei; e per condurre all' alta meta le concepite brame, non ebbe difficoltà, per esaltarlo alle glorie del Soglio, infamarlo ne' di lui natali, pubblicandolo illegittimo, e figlio d'amore di Bassiano Caracalla. Conoscendo frattanto, che la sola forza dell' armi era valevole a portare il Nepote al Trono, diessi attentamente a cattivare gli animi delle Milizie Romane, dispensando loro prodigamente gli ammassati tesori. Lo splendore dell' oro affascinò con tal solletico il ferro de' Soldati, che molti di essi gittaronsi alla parte d' Elagabalo, risoluti di sostentare le ragioni, ch' egli vantava d' Imperio, come figlio di Bassiano. Ebbe avviso della nascente sollevazione Macrino, che allora soggiornava in Antiochia, ma riputandola per folle vanità d' una Femmina, e d' un Ragazzo di leggieri superabili, udì la novella degnandola più di riso, che di sdegno; nè più oltre si avanzò, che a spedire Giuliano con alcune poche truppe per gastigare la temerità della Donna

baldan-

baldanzosa, e del Fanciullo troppo orgogliosamente competitore. Giunto il Capitano di Macrino sotto alle mura, entro alle quali tenevasi forte Elagabalo, i Soldati suoi difensori feronsi vedere dall'alto delle Torri, invitando i nimici a collegarsi seco, proclamando Elagabalo figlio di Caracalla, e mostrando loro molti sacchetti pieni di monete, con cui essi con pari fortuna sarebbono stati arricchiti, quando avessero unitamente appoggiate le pretensioni del Giovanetto destinato al Soglio. Più non vi volle per renderli persuasi, a segno che, fatta la testa al propio Condottiero, gittaronsi dentro la Piazza, giurandosi difensori del Principe, dal quale vennero cortesemente accolti, e regalati con preziosissimi donativi. Inteso da Macrino l'inaspettato successo, giudicò finalmente di riscuotersi, e di stimare quell'Emolo, che più gagliardo appariva di quello avevagli rappresentato la sua primiera credenza. Perciò si mosse con tutte le sue forze, nulla dubitando dell' esito felice di sua condotta. In questo mentre i ribellati guerrieri riputarono saggio consiglio il non attendere a piè fermo entro la Piazza gli assalti, ma ritrovatisi in numero bastante a tentare una battaglia, poichè veggevansi altresì moltiplicati con l'aggiunta di moltissimi disertori, uscirono a provocare intrepidamente Macrino; e incontratolo ne' confini della Fenicia, e della Siria, attaccarono con gran valore la mischia, e fecero tale impressione nelle di lui genti, così coll'armi, come cogl' inviti, e promesse d'amplissime fortune, che la vittoria cominciò a piegare in favore d Elagabalo; e Macrino videsi ridotto a termine, che investigando colla mente confusa qualche riparo alle sue imminenti estreme ruine, pensò di sottrarsene con occultissima fuga, onde travestitosi, e recisasi altresì la barba per non essere ravvisato, segretamente partì, e con sollecita velocità cercando altrove lo scampo, lasciò abbandonate le

ſue Milizie; le quali finalmente, avvedutesi della ſua fuga, ſi arreſero alle Inſegne d' Elagabalo, che acclamarono concordemente per loro Principe, e Imperadore di Roma. Salito il Giovanetto alla ſoſpirata grandezza, ſpedì ſubito contro il fuggiaſco Macrino, che ritrovato in Calcedone di Bitinia, dov' era ſtato fermato da graviſſima febbre ſopraggiuntagli, laſciò la teſta ſotto alla ſpada, e il Diadema del Mondo alla fronte del vincitore Elagabalo. Reſta adunque ſegnata la Figura del preſente Roveſcio, coll' Iſcrizione, VICTORIA ANTONINI AVGVSTI, per rimembranza glorioſa dell' accennata vittoria, che guadagnò al diſſoluto Giovanetto, in età allora d' intorno a quattordici anni, il dominio, può dirſi, dell' Univerſo; ſopra il di cui Trono parve ſedeſſe per fare ſpiccar con infamia più manifeſta il ſuo ſozziſſimo genio; finchè Roma, non avendo più ſofferenza per tollerare i deteſtabili vizj, dopo quattr' anni d' Imperio precipitollo dal Soglio, uccidendolo con ignominioſo ſtrapazzo.

II

GORDIANO III.

DOpo molti rivolgimenti, che agitarono travaglioſamente l' Imperio Romano, venne a poggiare il Ceſareo Diadema ſopra la fronte di Gordiano terzo di queſto nome; Giovanetto amabiliſſimo, e Nepote del vecchio Gordiano, che Affricano denominoſſi. S' intitola egli nella Medaglia, IMPERATOR CAESAR MARCVS ANTONIVS GORDIANVS AVGVSTVS, ed eſpone nell' altra parte una Vittoria alata, e gradiva, che colla deſtra alza una Laurea, e colla ſiniſtra tiene una

una Palma, con le parole intorno, VICTORIA AVGVSTI. Rimarca questa le glorie militari riportate dal Principe contro i Persiani, i quali, governati da Sapore loro Re, erano entrati in possesso di molte Città spettanti al dominio di Roma; e però Gordiano, ammassate in gran copia e genti, ed oro, partì con fioritissimo Esercito, con risoluzione di scacciare i superbi nimici da'Paesi usurpati. Inoltrossi pertanto verso la Mesia, e spinti in fuga quanti Barbari incontrò nella Tracia, sforzò Sapore a ritirarsi, ripiantò gli Stendardi Romani sopra le mura d'Antiochia, di Carra, e di Nisibe, onde *Effectum est, ut Persæ, qui jam in Italia timebantur in Regnum suum pugnante Gordiano redirent, totumque Orientem Romana Respublica detineret.* Condusse al bramato termine la bella, ed ardua impresa il generoso Monarca, regolandosi colla prudenza, e consigli di Misiteo suo Suocero, il quale seppe così saviamente avvalorare la Cesarea condotta, che meritò dal Senato la Quadriga trionfale, col titolo speciosissimo, che dicea: *Misitheo eminenti viro, Parenti Principum, Prætorii Præfecto, & totius Urbis, Tutori Reipublicæ Senatus, Populusque Romanus vicem reddidit.* Nè mancò la fortuna di proteggere Gordiano, sintanto che il grand'Uomo gli fu assistente; ma levato di vita dalle insidie di Filippo, che anelava con ingorde speranze all' Imperio, vidersi scesо in un baratro di calamità l'infelice Gordiano; perocchè dichiarato Prefetto del Pretorio, ed ammesso in luogo di Padre il medesimo Filippo, questi ingratissimo, e sommosso da quel perfido genio, che nell'Arabia avea tratto da' suoi vilissimi natali, sentì gonfiarsi le voglie di supremo dominio con tal fervore, che prevalendosi del comando dell'armi, cominciò a diportarsi con Gordiano, non più con rassegnazione di Suddito, ma con orgoglio di Padrone. Indi avanzossi a meditar la sua morte, da cui per esimersi il Principe, accettò il Barbaro per Collega nell' Imperio; ma di tanto non an-

Jul Capit. in Gord.

Idem.

cor

cor pago quell' animo villano, si esibì il Monarca Romano a lasciargli libero il Trono, purchè gli rimanesse almeno il titolo, e grado di Cesare; La modestissima inchiesta rilevò una crudel negativa, sicchè il laureato Giovane, ritirandosi sempre più addietro, mostrò di contentarsi della carica di Capitano de' Pretoriani, e ne pur questa gli fu accordata da quel mostro d' ingratitudine; e però fe' nuova istanza d'essere dichiarato semplice Capo di qualunque poca Milizia, purchè gli fosse conceduto il vivere. A dimanda così umile parve sulle prime si piegasse il Superbo, ma poscia lasciando il freno a ferità mostruosa, e temendo l'amore, che il Popolo di Roma professava a Gordiano, fattosi condurre avanti il misero Principe, che con gemiti, e pianti accusava la ferocia dello sconoscente Filippo, comandò fosse spogliato, ed ucciso. Così lo sfortunato Monarca nel più bel fiore di sua gioventù cadde trafitto per ordine di quel medesimo, ch'egli avea esaltato, e fu degno di compatimento tanto più vivo, quanto più era già comparito *Juvenis lætus, pulcher, amabilis, gratus omnibus, in vita jucundus, in litteris nobilis, prorsus ut nihil præter ætatem deesset Imperio.*

Jul. Capitol. in Gord.

III

GALLIENO.

SE mai l'Imperio Romano sotto alcun Principe venne a sanguinose dispute, certamente ciò accadde nel dominio di Gallieno, il quale, perdutosi in un sordido abisso di crapule, e di lascivie, lasciò come esposto alle altrui rapine il Diadema Latino; onde molti usurparonsi il Trono, annoverandone di questi sino a trenta Trebellio Pollione,

Pollione, e diſtinguendoli col nome di Tiranni.

La preſente Medaglia intanto dimoſtra nel Diritto Gallieno medeſimo, colla teſta galeata, e con un Dardo appoggiato all'omero deſtro; dandoſi a vedere nella parte oppoſta una Figura, che tiene con ambe le mani due Segni militari, e rappreſenta la Fede de' Soldati, notata pure nel contorno colle parole: FIDES MILITVM.

Armato compariſce queſto Principe, il quale, benchè foſſe di genio aſſai contaminato, tuttavia, ove urgente era il biſogno, ſapea talvolta inveſtirſi di ſpirito forte per domare l'audacia degl'impeti oſtili. Ed eccone la teſtimonianza: *Ut erat nequam, & perditus, ita etiam ubi neceſſitas coëgiſſet, velox, fortis, vehemens, crudelis.* Non fu però dopo così temuta la ſua ferocia, ſicchè non abbiſognaſſe, che le Milizie impugnaſſero per eſſo la ſpada appunto fedele; poichè troppo gli fu contraſtato l'Imperio in tempo, che il ſuo vivere era più confacevole a diſtruggerlo, che a mantenerlo. Vero è, che, come pago de' ſuoi vizj, parea talvolta ſtupido per riſentirſi, mentre Provincie intiere gli ſi ribellavano; e ciò non oſtante abbandonavaſi a traſcuraggine così neghittoſa, che ſcherzava lietamente con motti faceti ſopra le ſue rilevantiſſime perdite. In fatti udendo un giorno, che l'Egitto eraſi ſottratto dal ſuo dominio, niun' altro ſentimento moſtrò, ſe non che diſſe: *Quid? ſine lino Ægyptio eſſe non poſſumus?* Così, venendogli ſignificato, che l'Aſia piagnevaſi devaſtata dalle incurſioni degli Scithi, riſpoſe: *Quid? ſine Aphronitris eſſe non poſſumus?* Con pari ſcempiaggine ricevette l'avviſo della Gallia perduta, e ſclamò: *Non ſine trabeatis ſagis tuta Respublica eſt?* Qual maraviglia però, che punto non moſtraſſe commoverſi a disfacimenti così ſtrepitoſi del ſuo Imperio, ſe immerſo nel ſuo fango, e nella quiete perniciosa d'un vizioſiſſimo letargo, ne pur ſentì le voci della natura, quando chia-

Trebell. Pollio.

Idem.

chiamava a liberare Valeriano suo Padre dalla schiavitudine, in cui gemea, come prigioniero di Sapore Re della Persia; anzi dove altri deploravano il lagrimevole infortunio d'un Monarca Romano, divenuto Servo, dov'era avvezzo comandare ad un Mondo, egli solo, benchè Figlio, dimostravane godimento: *Et cùm plerique Patris ejus captivitatem mœrerent, ille specie decoris, quod Pater ejus virtutis studio videretur deceptus supra modum lætatus est.*

I V

NElla prima faccia la Medaglia ci rappresenta lo stesso Gallieno, coll' Iscrizione, IMPERATOR GALLIENVS PIVS FELIX AVGVSTVS GERMANICVS; e nella seconda ci palesa la Figura della Letizia, che colla destra sostenta un Serto, e colla sinistra tiene un'Ancora, leggendosi intorno: LAETITIA AVGG., cioè AUGUSTORUM; il che manifestamente pruova, esser ella stata coniata nel tempo, che regnavano due Augusti. E forse ciò fu, allora quando mandato Gallieno da Valeriano suo Padre ad erudirsi con gli ammaestramenti di Postumo, questi riportò segnalata vittoria sopra i Germani; e con ciò potè suggerire il motivo di appellare Germanico il medesimo Gallieno.

La Corona di fiori fu considerata dagli Antichi come simbolo d'Allegrezza, e però dove un tempo ne' conviti cignevasi la fronte con alcune fascie, affine di reprimere gl'insulti vaporosi del vino, ed impedirli, sicchè non salissero al capo, dopo poi costumarono vestire, ed ornare le medesime bende con vaghissimi fiori, in segno di quella allegría, che suol' essere condimento dalle mense indiviso.

Pier. Valer. lib. 41.

L'Ancora, che per sua propia significazione dinota stabilità, e fermezza, si colloca in mano della Letizia,

a og-

a oggetto d'esprimere, che non già fugace, e transitoria, ma bensì soda, e permanente allegrezza dovea nell' Imperio de' due Principi accennati promettersi a Roma.

Nè sconviene l'Impronto della Letizia particolarmente a Gallieno; non ch'egli la procurasse a' Sudditi colla tranquillità conservata all'Imperio, che anzi sotto il suo dominio videsi da incessanti procelle agitato, ma più tosto gliela potiamo noi concedere, poich'egli fu notato di genio assai allegro, e faceto. In pruova di che, narrasi, come ritrovandosi questo Principe presente ad alcuni spettacoli, sortì nell' Arena un Toro, contro il quale armatosi un Cacciatore per riportarne applausi nell'ucciderlo, gli vibrò ben dieci colpi, senza punto mai offenderlo; del che, mentre gli astanti stupivansi rimproverando l'imperizia dell' inettissimo braccio, Gallieno mandogli in dono, come al più valente di tutti, la Corona, dicendo: *Taurum toties non ferire difficile est*. *Treb. Poll.* Altrettanto lepidamente punì l'inganno, con cui un certo venditore spacciava per gemme preziose alcuni pezzi di vetro; perocchè il condannò ad essere esposto in Teatro, e quivi da un Leone sbranato; e in quel punto, che il misero palpitava attendendo gli si avventasse la Fera, e la curiosità d'ognuno trattenevasi per mirarne gli strazj, ecco uscire dal Serraglio un Cappone, ch'eccitò le risa del Popolo, e ravvivò il cuore dell'infelice condannato; terminandosi la scena colle parole dell' Imperadore, che disse: *Imposturam fecit, imposturam passus est*, *Idem.* e tanto basti per suo gastigo; e con questi, ed altri simili scherzi diè fondamento ragionevole all' Istorico, onde di esso potesse scrivere, che, oltre l'essersi dilettato di Rettorica, e Poesía, fu altresì *Ingenii etiam faceti*.

V

POSTUMO.

NElla ſerie de' Tiranni uſurpatori dell' Imperio negli anni di Gallieno viene annoverato Poſtumo da Trebellio Pollione. Impreſſo adunque nella Medaglia compariſce colla Teſta ornata del Ceſareo Alloro, e chiamaſi POSTVMVS PIVS AVGVSTVS. Queſti, deſtinato da Valeriano al governo della Gallia, acquiſtoſſi tal credito co' ſuoi maravglioſi talenti, che Gallieno, quantunque vizioſo, bramando una perfetta educazione a Salonino ſuo Figlio, il fidò a' ſavj indirizzi di Poſtumo, ſperando di formare colle ſue norme un degno Succeſſore all' Imperio; ma così fiero, e giurato era l'odio, che i Galli nodrivano al ſolo nome di Gallieno, che non ſeppero tollerare viveſſe tra loro ne pur la ſua immagine, onde deliberarono d' eſterminarla uccidendo Salonino: *Miſſisque militibus adoleſcentem interfecerunt*; con il che rimane ſcarico Poſtumo della colpa enorme, che alcuni gli addoſſano, aſſerendo, che anzi egli, traditore della fede impegnata a Gallieno, per avidità di regnare, aveſſe levato dal Mondo il Ceſareo Giovane. Delitto, che troppo diſcorderebbe così dalla Pietà per ſua gloria mentovata nella Medaglia, come dalle molte virtù, che ammiravanſi in Poſtumo, a ſegno che il ſuddetto Valeriano, avviſando i Galli del decreto preſo di aſſegnarlo loro per Comandante, parlò in una ſua Epiſtola co' ſentimenti, che ſieguono. *Transrhenani limitis Ducem, & Galliæ Præſidem fecimus, virum digniſſimum ſeveritate Gallorum; præſente quo non miles in Caſtris, non jura in Foro, non in Tribunalibus lites, non in Curiâ dignitas pereat; qui unicuique proprium, & ſuum*

Treb. Pollio. in Tyrannis.

Treb. Pollio.

& suum servet. Verùm quem ego præ cæteris stupeo, & qui locum Principis mereatur jure, de quo spero, quòd mihi gratias agetis; quòd si me fefellerit opinio, quam de illo habeo, sciatis nusquam gentium reperiri, qui possit penitùs approbari. Così egli; e se pur Postumo fece il gran passo d'intitolarsi Augusto, ciò deve attribuirsi all' amore intensissimo, che a lui professavano i Galli, risoluti di volerlo Padrone per essere stati liberati dal suo prudente valore dalle infestazioni de' Germani, più tosto, che ad ambizione temeraria d'uno spirito vago di comprarsi grandezze col prezzo d'infedelissime procedure.

Nel Rovescio vedesi la Figura di Roma galeata, e sedente, col Palladio sostentato dalla destra, e con un Dardo lungo stretto nella sinistra; e intorno, ROMAE AETERNAE; nè per ispiegazione di questo Impronto soggiungo nuove riflessioni, avendone bastantemente parlato altrove.

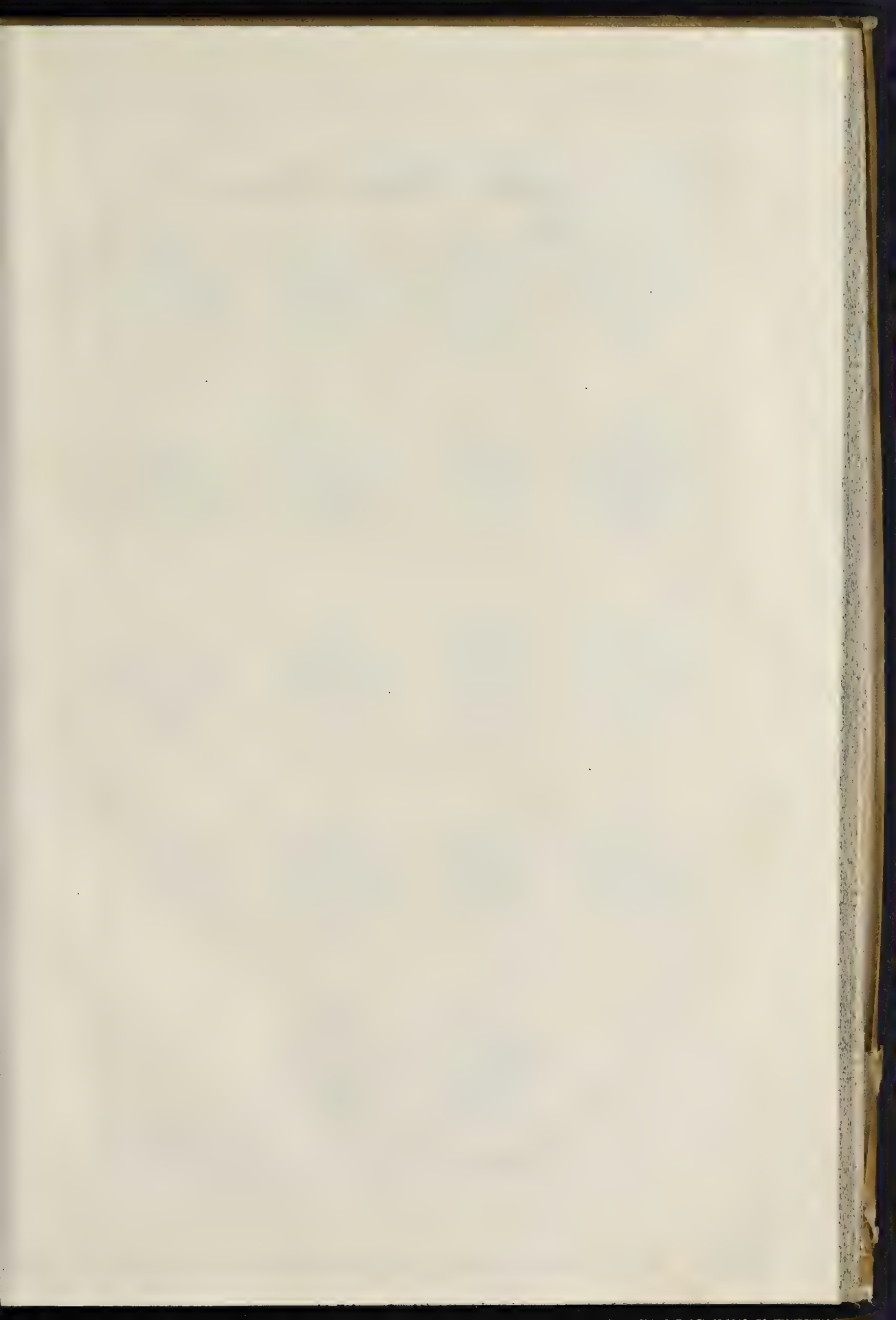
VI

VITTORINO.

TEnuta ch'ebbe Postumo sopra la sua fronte per anni quasi dieci la Corona di Roma, trovossi così pressato dalle genti di Gallieno, che per far sostegno alla sua Maestà vacillante dichiarò partecipe dell' Imperio M. Aurelio Vittorino, Uomo espertissimo nella Scuola di Marte. Ma vedutosi questi elevato alla sublimità del Trono, non soffrì di sedervi accompagnato, e però uccisi i due Postumi Padre, e Figlio, insieme con Mario Lolliano competitori ancor essi dell' Imperio, impugnò da sè solo lo Scettro. Eccolo intanto, che s'intitola IMPERATOR CAESAR VICTO-

RINVS PIVS FELIX AVGVSTVS, e pubblica nell' altra faccia della Medaglia la Figura della Letizia, colle parole LAETITIA AVGVSTI. La ſomiglianza di queſto Roveſcio coll' altro ſpiegato poc' anzi in Gallieno, non richiede nuove annotazioni, e avverto ſolamente, che invano colloca nella ſiniſtra della ſua Letizia l' Ancora, mentre non potè ſtabilmente godere le ſue Auguſte fortune, cadendo trafitto per mano d' un certo Notajo, la di cui Moglie avea egli disonorata. E realmente le paſſioni laſcive furono la cagione potiſſima di ſua morte; che per altro meritò il grand' Elogio fattogli dall' Iſtorico, dove ſcriſſe: *Victorino, qui Gallias poſt Junium Poſtumum rexit neminem exiſtimo præferendum. Non in virtute Trajanum, non Antoninum in clementia, non in gravitate Nervam, non in gubernando ærario Veſpaſianum, non in cenſura totius vitæ, ac ſeveritate militari Pertinacem, vel Severum.* Tuttavia il pregio di doti tanto coſpicue non baſtò per renderlo sì riſpettato, che più nol rendeſſero eſoſo le ſue libidini, ſino a trarlo a gli eſtremi infortunj. Nè valſe punto, come accennai di ſopra, il prometterſi, ch' egli fece, fermezza di lietiſſima ſorte ſimboleggiata nell' Ancora, verificandoſi anzi in lui ciò, che proteſtò Pitagora, allor che diſſe: *Divitiæ ſi optentur ſciendum eas infirmam eſſe Anchoram, Gloriam etiam non infirmiorem, Principatus honores, omnia hæc imbecillia. Quæ firmæ igitur Anchoræ? Prudentia, magnanimitas, fortitudo, quas nulla procella diſcutiat.*

Trebell. Pollio.

TAVOLA

Tavola Vigesimaprima.

TAVOLA
VIGESIMAPRIMA.

I

COSTANTINO MASSIMO.

E' Dovere di ben plauſibile giuſtizia la riverente ſtima, che l' Univerſo tributa al merito ſopraggrande di Coſtantino, acclamato egli il primo, tra tutti i decorſi Imperadori, col titolo di Maſſimo. Vincitore de' Sarmati, de' Gothi, e degli Scithi: Trionfatore ſopra il crudele Maſſenzio colla ſcorta de' Miracoli arruolati ſotto gli ſuoi Stendardi: Donatore della Pace a Roma, dopo gli ſconvolgimenti agitati dalle furie di più Tiranni: Diſtruggitore dell' Inferno dominante negl' Idoli tutta la Terra: Promotore benefico delle glorie di Santa Chieſa: traſcelto dal Redentore, che perſonalmente gli apparve, per braccio eſaltatore della ſua Croce: di ſpirito ſempre magnanimo, di cuore tutto eroico: GAUDIUM in ſomma REIPUBLICÆ, come appunto nella preſente Medaglia ſi celebra.

Chia-

Chiamasi nel Diritto: CONSTANTINVS PIVS FELIX AVGVSTVS; e nel Rovescio pubblica un Trofeo, a piè di cui siedono afflitti due Cattivi, con l'Iscrizione già detta, e di sotto i seguenti caratteri: P. TR., cioè PERCUSSA TREVIRIS, per segno, che la Medaglia in Treveri fu coniata.

Appena faceva pompa questo gran Principe de' primi fiori di sua giovinezza, che si accinse intrepido a guadagnarsi le ragioni di mietere Allori ne' Campi militari, e di erigere a sue glorie immortali i Trofei. E che sia vero, uscito il generoso per ordine di Galerio Massimiano contro i Sarmati in età per anche freschissima, seppe con tal prodezza maneggiar la sua spada, che, assoggettati que' Barbari, condusse tra le catene il lor Generale a piè del medesimo Massimiano; ma questo barbaro Principe, che come Euristeo nell' inviar Ercole contro i mostri, così egli destinato avea Costantino a quella impresa, acciocchè vi perisse, non sentì godimento del di lui trionfale ritorno; tuttavia dissimulando l' indegno livore, e commendando il coraggio del Giovane, il persuase a farne pruove stravaganti, e il trasse colle sue frodolenti lodi a combattere con un Leone; ma quì pure il maligno restò deluso, poichè Costantino *Avidus gloriæ in certamen descendit, feram pertinacissimè vicit*. L' evento felice di così ardua impresa non fu bastevole a placare i furori del perfido insidiatore; anzi quanto più udiva encomiata dalle pubbliche approvazioni la magnanima virtù del nobilissimo Giovane, tanto più egli ardeva nel desiderio di disfarsene; nè seppe sì occultamente mascherar le sue trame, che Costantino, avvedutosi finalmente delle ostili intenzioni dello scellerato Galerio, fuggì con alcuni suoi fidi per mettersi in braccio a Costanzo Cloro suo Padre; e per accertarsi di non essere seguitato dalle genti del persecutore, ovunque ritrovava Cavalli da vettura provvedeva

Pomponius Lætus in compendio Hist. Rom.

Aurel. Victor. in Epitome.

vedeva pria e sè, ed i suoi Compagni, poscia gli altri tutti ammazzava, affin di togliere il comodo di sopraggiugnerlo a chi avesse procurato tenergli dietro. Sottrattosi dall' imminente, e mortale periglio, fermossi nella Brettagna sino alla morte del Genitore, da cui lasciato erede particolarmente delle Gallie, delle Spagne, e dell' Alpi Cottie, ritornò nella Gallia, dove vinti alcuni Principi, quivi fattisi regnanti, gli uccise, indi riportò da Massimiano Erculeo i supremi titoli d' Imperadore, ed Augusto. A queste Galliche Vittorie può intanto credersi alluda il Rovescio della Medaglia, col Trofeo, ed i Cattivi impressi nella medesima. E quì avverto, come non era di lieve vantaggio alle imprese guerriere di Costantino lo studio, ch' egli impiegava nel rendersi benevoli i Capi delle Milizie. A tal fine ordinò: *Ut Agri, Villæ, Oppida, quæ ad victum emeritorum contributa erant ad hæredes transirent*, dove pria, per Legge antica, *Tribunis, Præfectis, Comitibus, & Ducibus, qui pro augendo Imperio consenuerant*, assegnavansi bensì fondi particolari, che dicevansi Parochie, ma da essi loro soli eran goduti, *quoad viverent*, senza che passassero ad altri eredi.

Co: Mediob. in num. Imperat.

Pomponius Lætus.

Notasi il Massimo Monarca nel Diritto della Medaglia col titolo di Pio, e con quanta ragione lo possedesse il palesò anche dopo con le molte religiosissime azioni, che perpetuarono gloriosamente la di lui fama: A Melchiade Pontefice Sommo del vero Dio fe' dono cortese del Palazzo Laterano, dove pria avea tenuta l'abitazione Fausta sua Augusta Consorte: nè soffrendo di soprastare con le Imperiali pompe in Roma al Vicario di Cristo, al di cui divino carattere conoscevasi obbligato ad umiliarsi, alla di lui sovrumana dignità cedette la propia Reggia; onde per disposizione benefica del Piissimo Imperadore la Religione Cristiana salì trionfante sopra quel Trono medesimo, da cui spiccavansi gli strali più spie-

tati

D. August. epist. 68.

tati per incenerirla. Tutore Augustissimo della Croce procurò s'innalberasse in ogni Terra, e fu prontissimo a stendere il Cesareo braccio per corroborare la destra della Chiesa fulminante gli Eretici.

Sozomenus lib.1. cap. 20.

E quando ebbe uniti i Padri del Concilio Niceno, li convitò alla mensa Imperiale, ed arricchì di splendidissimi doni; marcando di più la sua maravigliosa

Tripartita historia Cassiod. lib. 2. *cap.* 2.

Pietà co' baci impressi sopra le ferite rilevate già per difesa della vera Religione da Pafnuzio, e Spiridione Vescovi, l'uno della Tebaide, l'altro di Cipro. Rinnovò con prodigiosa splendidezza la Città

Eusebius lib.4. vitæ Constantin.

di Bizanzio, appellandola dal suo nome Costantinopoli, ma volle esaltata nelle sue grandezze la Pietà consegrandola a Dio in onore della Vergine Madre. Altrettanto poi Pio verso la pubblica felicità de' suoi Sudditi, munì con Leggi salutari l'Imperio. Aprì Licei alle Scienze per comun bene: Condonò le colpe, purchè avessero qualche capacità di ottenere clemenza; come fece, allora che nel giorno na-

Ricciol. sub anno Christi 322. *L. de Aliment. Cod. Theod.*

talizio di Crispo suo Figliuolo, *Reis omnibus, præter veneficos, homicidas, & adulteros, indulgentiam dedit*; sottoscrivendo parimente decreto favorevole a' Poveri per sollievo della loro fame. E ciò basti aver accennato, senza più oltre stendermi nel rammemorare le virtuosissime azioni, e i religiosissimi sentimenti del Piissimo Costantino.

Lib. 2.

So, che Zosimo, descrivendo con penna Pagana il vivere del celeberrimo Principe, lo rappresenta in aria totalmente diversa, facendolo comparire empio,

In Apologia pro Zosimo.

crudele, ingordo delle altrui sostanze, e più assai riprovabile per i vizj, che commendabile per le virtù. Ma, sia detto con buona pace di Giovanni Leunclavio suo difensore, ed interprete, penso, che il livore abbia non poco alterato l'animo di quell' Istorico, sdegnato forse contro il Massimo Principe, per aver egli abolite le menzogne di quella superstizione, che il cieco, come Gentile, adorava per

Oracoli;

Oracoli; tuttavia non vo' da ciò argomentare la di lui passione; ma prescindendo ancora dagli Altari, parmi si possa discernere nel contesto della sua Istoria più veleno, che inchiostro. E che sia vero, noi abbiamo per testimonianza irrefragabile, che dopo la disfatta del Tiranno Massenzio Roma uscì tutta in giubili, e volle eternati quegli applausi, che tributò al valore del vittorioso Monarca. Il Senato assieme col Popolo, accompagnati dalle Mogli, e da' proprj figliuoli, ricolmi di gioja, perocchè con la morte del Barbaro *Soluti è vinculis Senatores, redditæ Maritis Matronæ, Patribus Virgines*, portaronsi incontro al Trionfante, acclamandolo a piene voci Liberatore della loro servitù, Padre della Patria, Ristaurator della Pace, Difensore magnanimo della pubblica libertà. Nè paghi di quegli encomj, che quasi fenomeni transitorj di gloria, nel risuonare svanivano, deliberarono di perpetuar l'eroica impresa con moltissime Statue, erette alla fama immortale di quella strepitosissima azione; e pure, odasi la forma, con cui seccamente Zosimo spiega gli accennati gaudj di Roma, null' altro dicendo, se non che: *Metu deposito vecordiam cum voluptate commutavit*. Aggiungo, che non v' ha chi non sappia il motivo, per cui Costantino deliberò di lasciar Roma, trasferendo la sua Reggia in Bizanzio; e certamente egli è onninamente disparato da quello, che viene addotto da Zosimo, mentre con ismacco dell' Imperatoria Maestà, supposta troppo debole, così scrive: *A' ritu sacrorum recedent, Senatus, atque Populi odium incurrit, cumque profectas ab omnibus execrationes haud ferret, Urbem quamdam Romæ parem quærebat, in qua Palatium ipse sibi conderet*. Ecco la potentissima cagione, che, al dire di costui, persuase Costantino a fare il gran passo di abbandonare l'antica Reggia de' Cesari per condursi nella Tracia a procacciarsi più tranquillo soggiorno. Lascio il battezzare

Mediol. in Num.

Lod. Dolce in Constant.

Lib. 2. histor.

tezzare ch' egli fa per profusioni, e dissipamenti le benefiche liberalità del Principe: per estorsioni i tributi richiesti: e per violamento di rotta fede la guerra mossa da Costantino contro Licinio acerrimo persecutore di Santa Chiesa; e solo avverto alle parole, colle quali conchiude il racconto di sua vita, e dice: *Cum Rempublicam detrimento gravi Constantinus adfecisset morbo extinctus est;* quasi volesse seppellirne in poche sillabe la memoria, o se pur ella vivea nella mente de' Posteri, pretendesse di renderla tanto detestata, quanto al Pubblico la palesò perniciosa. Più tosto però, che sottoscrivermi al parere dell' Istorico Idolatra, mi piace anzi attenermi a San Gregorio, che chiama il Massimo Monarca di pia rimembranza: a Santo Ambrogio, che nell' Epicidio fatto per la morte di Teodosio l' onora col titolo di Santo: e alle relazioni del Sabellico, del Platina, di Ruffino, di Orosio, di Eutropio, e d' altri molti, che tutti concordemente convengono nell' esaltare le virtù, e i lodevoli costumi del Piissimo Costantino. E se diè la morte a Crispo suo Figliuolo, ciò avvenne per esser egli persuaso, che il Principe fosse reo di adulterio con Fausta sua Madrigna, che poscia scoperta per lasciva calunniatrice, pagò la pena dovuta al suo delitto; il che tutto viene da Zosimo attribuito all' empietà, e genio arrogante dell' altéro Imperadore; il quale, ciò non ostante, acquistò co' suoi meriti tale, e tanta venerazione negli altrui animi, che, al riferire di Rafaello Volaterrano, celebravasi ne' tempi antichi a' dieci di Aprile la di lui Festa, come di Santo.

Lib. 2. histor.

COSTAN-

II

COSTANTINO GIOVANE.

ECco il Primogenito di Coſtantino il Maſſimo, che nel Diritto della Medaglia ſi nomina CONSTANTINVS IVN. NOB. C., cioè CONSTANTINUS JUNIOR NOBILIS CÆSAR; e nel Roveſcio rappreſenta la Figura d'una Vittoria, la quale colla deſtra ſoſtenta una Laurea, e colla ſiniſtra una Palma; correndovi intorno le parole: CONSTANTINVS CAESAR.

Fa egli giuſtamente pubblica pompa del Ceſareo titolo, col quale lo volle inſignito il di lui Auguſto Genitore nel tempo appunto, che ſolennemente celebrò i Decennali del ſuo glorioſiſſimo Imperio. I caratteri ſegnati ſotto la Medaglia dinotano eſſer ella ſtata impreſſa nella Reggia di Coſtantinopoli.

III

VIvendo per anche Coſtantino il Maſſimo fu coniata la preſente Medaglia coll'impronto di Coſtantino di lui Figliuolo. Nel Diritto ſi nomina CONSTANTINVS IVNIOR NOBILIS CAESAR. Queſto Principe, nato da Fauſta, ottenne dall'Auguſto ſuo Padre l'appellazione di Ceſare nella tenera età di dodici anni, e nella contingenza della ſolennità de' Decennali dall' Imperadore celebrata. Viene nel Roveſcio chiamato Principe della Gioventù, titolo ſolito de' Ceſarei Figliuoli,

come altrove diſtintamente da noi fu ſcritto; e quivi dimoſtra una Figura paludata, che colla deſtra tiene il Labaro, e colla ſiniſtra un'Aſta, avendo appreſſo due Segni militari, e di ſotto i caratteri SIS., che ſignificano eſſere la Medaglia battuta in Siſcia, Città della Superiore Pannonia.

Ptol. lib. 2. cap. 15.

Siccome il nobiliſſimo Giovane aſſieme con Criſpo ſuo Fratello, nato però da Minervina, fu inſignito col nome di Ceſare, così ſe *Ambo ſimul Cæſares dicti, ſimilibus gaudebant honoribus*. Quindi avendo Criſpo domati i Franchi ribelli, e vinti gli Alamanni, Coſtantino altresì fu reſo partecipe delle di lui glorie guerriere, le quali ſegnanſi nella Medaglia ſotto gli ammirabili auſpicj del Labaro, innalberato già per pegno di vittorie dal gran Coſtantino; e poichè in avvenire avremo ſotto l'occhio Imperadori Criſtiani, che ci eſporranno il Segno ſalutare, parmi conveniente il non tacerne l'origine; Onde dico, che preparandoſi Coſtantino il Maſſimo per dare la gran battaglia al Tiranno Maſſenzio, e tumultuando perciò nella ſua mente molti, e gravi penſieri, gli apparve improvviſamente di mezzo giorno nell' aria una CROCE luminoſiſſima formata di Stelle, con intorno le parole, che eſpreſſamente dicevano, IN HOC VINCE. Con maraviglia riſpettoſa contemplò il buon Principe quella Figura Celeſte, indi animato dal favorevole preſagio in eſſa lei notato, *Ex auro ſtatìm ſubitario opere efformans Crucem juxta ſpeciem, quæ apparuiſſet, & hanc jubens prægredi exercitum cum Maxentianis prælium commiſit, & ſuperavit*. Avvaloravaſi parimente la virtù dell'ammirabile Segno con il ſagro Nome di CRISTO impreſſovi, e di tutto ciò formando Coſtantino un Veſſillo militare, volle poſcia s'innalzaſſe negli Eſerciti come motivo di coraggio a' ſuoi Soldati, e oggetto di formidabil terrore a' ſuoi nimici. Euſebio, teſtimonio oculare del prodigioſo

Patinus in Num.

Zonaras in Conſtant.

digioso Stendardo, ce ne spiega il modello colla seguente descrizione. *Hastile oblongum, erectumque auro undique obductum fuit, quod cornu habuit transversum ad formam Crucis constructum, supra in fastigio ejus operis corona affixa lapidibus pretiosis, & auro polito circumtecta. In ea salutaris appellationis Salvatoris nota inscripta, duobus solùm expressa elementis, idest è duabus primis litteris nominis Christi erat* P *in medio litteræ* X *curiosè, & subtiliter inserta, quæ totum Christi nomen perspicuè significarent, quas quidem litteras deinceps semper Imperator in galea gestare consuevit.* Questo è il celebre, e famoso Labaro di Costantino, a cui fu obbligato umiliare le sue forze l'Inferno, e soggettarsi quell' Aquile, e que' Dragoni, che già nelle antiche Insegne guidavano in campo le Legioni Romane.

In vita Constantini lib 1. cap 24. & sequent.

I V

CHiamato a parte degli onori acquistati dall' Augusto suo Padre, spicca nella prima faccia della Medaglia Costantino il Giovane, e si appella FLAVIVS CLAVDIVS CONSTANTINVS IVNIOR NOBILIS CAESAR, e rappresenta nella parte opposta la Figura della Sarmatia sedente a piè d'un Trofeo, rilevando nell' Iscrizione l'encomio, con cui si acclama GAVDIVM ROMANORVM.

Depredavano i Sarmati con temerità assai libera le Provincie obbedienti all' Imperio di Roma, e però Costantino il Grande, risoluto di rompere la pertinacia de' loro furori, si mosse con poderoso Esercito, e con replicata battaglia data a gl' infesti nimici, uccise Rausimondo il lor Re, e li costrinse a deporre l'armi, ed a baciare colla debita venerazione la verga de' suoi comandi. Roma fu subito pronta a glorificare la Spada del suo Massimo Monarca,

Monarca, eternando nelle Medaglie l'impresa. Si estesero gli onori anche a vantaggio del di lui Figliuolo Costantino, considerato nella sua giovinezza come dolcissimo Gaudio de' Romani, mercè le belle speranze, che la sua fresca età, ed il suo nobile spirito dava per le future fortune.

V

COSTANTE.

Pompon. Lætus in Compendio Histor. Roman.

NElla divisione dell' Imperio fatta da' Figliuoli di Costantino, ebber in sua ragione Costantino il Giovane la Gallia, le Spagne, l'Alpi Cottie, le Orcadi, la Brettagna, l' Ibernia, e Thule: Costante s' impossessò dell' Italia, dell' Affrica, colle sue Isole, dell' Illirico, della Macedonia, dell' Achaja, del Peloponneso, e della Grecia; e Costanzo prese il dominio della Tracia, e dell' altre Provincie d' Oriente. Ma Costantino mal soddisfatto del detto spartimento inviò co' suoi Ambasciadori replicate doglianze a gli Augusti Fratelli, acciocchè s' inducessero al regolamento di nuova partizione. Non furono udite le sue querele, e però egli, per appoggiar le sue brame altére, ed avide di più vasto Imperio, deliberò di guadagnarsi coll' armi que' superbi avanzamenti, che gli venivano contrastati, e si spinse nelle Provincie confinanti al suo Imperio. Occupavasi in quel tempo Costante nella Dacia contro i Gothi, ed i Sarmati, ed udendo l' invasione dell' inquieto Fratello, spedì sollecitamente contro i di lui attentati agguerrite Milizie, colle quali incontratosi Costantino, e combattendo con poca saviezza, ebbe pria circondato, e poscia tagliato a pezzi il suo Esercito;

ed

ed egli pure, *Cùm jaceret humi sine purpura incognitus, multis ictibus confossus est*, dopo essere infelicemente caduto dal suo Cavallo. Allora Costante, prevalendosi opportunamente della sorte favorevole, colse il frutto di sua vittoria, e si fe' Signore di quella porzione d'Imperio, ch'era già stata assegnata a Costantino. Tra l'altre Provincie adunque conquistate si prese la Gallia, nella quale entrando dopo con ostili scorrerie i Germani, furono da questo Principe repressi, e vinti. E poichè nell'anno medesimo, ch'egli rintuzzò l'orgoglio de' Germani, Costanzo l'altro suo Fratello domò nella Mesopotamia le furie de' Persiani, perciò veggonsi segnate nel Rovescio della Medaglia due Vittorie, che sostentano uno Scudo, in cui compariscono celebrati i Voti Decennali, con l'inaugurazione de' Vicennali; ma di questi non aggiungo quì nuova spiegazione, avendone bastantemente parlato altrove.

Pomponius.

Da' caratteri TR. sottonotati nel medesimo Rovescio, si conosce la Medaglia coniata in Treveri ad onore di Costante Augusto impresso nel Diritto; accennandosi però nell'altra parte le glorie altresì di Costanzo, con l'Iscrizione, VICTORIAE D.D. N.N. AVGG., cioè DOMINORUM NOSTRORUM AUGUSTORUM.

MAGNEN-

V I

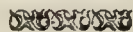
MAGNENTIO.

AMbiziofo Magnentio di ornarfi la fronte coll' Augufto Alloro, giudicò di appoggiare l'audacia delle fue brame con gl'inganni. Quindi con lettere mentite a nome di Coftante inviò ordine a tutti i Comandanti, così delle Milizie, come delle Città, che doveffero comparire avanti a Coftante medefimo; ma mentre quelli, obbedienti al fuppofto comando del Principe, erano in viaggio per condurfi alla prefenza del loro Monarca, Magnentio gli fe' tutti uccidere, per non avere chi fi opponeffe alla fuperba fua intenzione. Diffipati quefti, che potevano contraftargli il macchinato difegno, rivolfe i penfieri a cattivarfi l'animo de' fuoi Soldati; perciò *Convivium militibus exhibuit à manè ad vefperas more gentis, inde cubiculum ingreffus, ftatimque egreffus eft indutus purpura multis fatellitibus cinctus.* Divertivafi allora Coftante alla Caccia, e nulla penfando, o temendo di quanto contro di lui macchinavafi, fe ne giacea in tranquillo ripofo, per riftoro della fatica, con cui avea infeguite le Fere; quando il traditore fpedì a trafiggerlo diverfi Sicarj, i quali, ritrovato nel fuo Padiglione il Principe, che dormiva, barbaramente il levaron di vita. Veduti ch'ebbe Magnentio i felici eventi della fua fellonía, fcriffe follecitamente a Coftanzo, pregandolo contentarfi dell' Imperio d'Oriente, e della Tracia. Sdegnò l'Imperadore di far rifpofte alle indegne inchiefte; e fe pure il Tiranno bramava la decifione di fua propofta, deliberò Coftanzo di dargliela con la Spada; onde rifoluto di vendicar la morte dell'

Pompon. Lætus in Compendio.

Augufto

Augusto Fratello, provvide con ispeditezza a gli affari d'Oriente, creando Cesare Gallo suo Cugino, e lasciandolo quivi in sua vece; indi venne con l'Esercito nell'Occidente per umiliare, ed abbattere l'orgogliosa ambizione del barbaro usurpatore; Il quale, sperando di poter sostentare la sua tirannía coll' armi, preparossi a riceverlo in campo, e comprare la stabilità di sua fortuna con l'azardo d'una battaglia. E perchè dall' empietà non iscostavasi il suo delitto, consultò la sorte del fatale cimento con una sagrilega Fattucchiara, da cui fu esortato scannare una Vergine, e mischiando il di lei sangue col vino porgerlo in bevanda a'Soldati; mentr' ella intanto avrebbe mormorati i suoi carmi, e comunicato vigore invincibile alle di lui Legioni. Tutto adempì il fellone, ma le furie d'Inferno non ottennero libertà di tiranneggiare l'Esercito di Costanzo, che anzi prevalse nella fierissima pugna contro il crudele; che però fu costretto mendicare il soccorso da vilissima fuga. Trenta mila in quel fatto militare erano i Soldati del Tiranno, e settanta mila quelli di Costanzo, e ne caddero morti nella battaglia tra l'una, e l'altra parte sopra cinquantaquattro mila. Non men calamitoso fu il termine della seconda battaglia, che volle dopo tentare Magnentio; onde abbandonato da molti gittatisi alle Insegne vittoriose di Costanzo, ritirossi, e agitato da' proprj furori, fù egli medesimo il carnefice di se stesso, e si uccise. Spiegato quanto appartiene alla condotta detestabile di questo Tiranno nell'usurparsi la Monarchía, ci rimane a dire, come procurò di abbattere chi tentò contrastargliela, e con ciò aprire il conveniente lume all' intelligenza della Medaglia. Pervenuto a Roma il funesto ragguaglio della morte di Costante, sollevossi Nepotiano congiunto di sangue al tradito Imperadore, ed ebbe favorevole

aſſiſtenza anche dal Popolo Romano, onde ſalì faſtoſamente all' altezza del Trono. La grandezza improvviſa di queſto Principe offeſe vivamente l' ambizione di Magnentio, e l' irritò in modo, che ſpedì preſtamente Marcellino alla diſtruzione dell' Emolo; Nè incontrarono avverſa fortuna i ſuoi deſiderj, poichè giunto il Capitano del Barbaro alle mura di Roma, preſe la Ceſarea Città a nome del ſuo Monarca, e trafiggendo Nepotiano levò il competitore dell' Imperio, e tranquillò in queſta parte l' inquietata ſuperbia del crudele Magnentio. E quì reca certamente ſtupore la miſera facilità di que' tempi nell' adulare i Tiranni, poichè aſcrivendoſi ad argomento di comun giubilo la morte di Nepotiano già eſaltato, ed a lieto deſtino di libertà la ſchiavitudine incorſa, reſta impreſſa la memoria di quella azione a gloria di Magnentio. Perciò appariſcono coniate nel Roveſcio della Medaglia due Figure tenenti un Trofeo, e rappreſentanti l' una la Vittoria, e l' altra la Libertà, con l' Iſcrizione, VICTORIA AVGVSTI LIBERTAS ROMANORVM; e di ſotto i caratteri, S. M. AQ., che dicono, SIGNATA MONETA AQUILEJÆ. Se poi Magnentio ſi provaſſe realmente Pio, e Felice, come s' intitola nel contorno del Diritto, ove chiamaſi DOMINVS NOSTER MAGNENTIVS PIVS FELIX AVGVSTVS, può ſenza dubbio intenderſi da quanto di ſopra ſi è ſcritto.

COSTAN-

VII

COSTANZO.

PArmi, che gli onori di Coſtanzo, altro Figliuolo di Coſtantino il Maſſimo, vengano ſoſtenuti nella preſente Medaglia dall' Oriente, ed Occidente; conciosſiacoſa che datoſi a vedere nella prima fronte il Principe con appellarſi FLAVIVS IVLIVS CONSTANTIVS PERPETVVS AVGVSTVS, eſpone nell' altra parte Roma antica, e Roma nuova, cioè Coſtantinopoli; e queſta, oltre il comparire turrita, calca col piè deſtro un Roſtro di Nave, a riguardo de' Mari, a cui ella impera. Amendue ſoſtentano uno Scudo, dentro al quale veggonſi ſegnati i Voti Vicennali compiti colla moltiplicazione de' Tricennali.

Alza quì l' Imperadore Coſtanzo il titolo di Perpetuo; e ancorchè debba ciò attribuirſi a immaginaria oſtentazione di vaniſſimo vanto, nulladimeno ad eſſo fu meno disdicevole, che a gli altri ſuoi Fratelli, perocchè Coſtantino il Giovane ſol per tre anni, e Coſtante per tredici viſſe Auguſto, dove Coſtanzo con ampiezza di più gloria durò per più lungo corſo di tempo nell' Imperio.

Viene parimente celebrato queſto Monarca, nel contorno della faccia oppoſta, come GLORIA REIPUBLICÆ, e ſe con più non ſi foſſe egli meritato un tal elogio, il ſol valore, con cui dopo procurò lo ſterminio del crudele Magnentio, e repreſſe l' orgoglio d' altri Tiranni, gli acquiſtò ragioni baſtanti per poſſedere con giuſtizia lo ſpecioſo encomio già impreſſogli nel Roveſcio della Medaglia; dove i caratteri ſottonotati, S. M. N. T., ponno dire, SIGNATA, o pure SACRA MONETA NOVA TREVIRIS.

VIII

COstanzo, vago d'eternarsi almeno ne' titoli, chiamasi di bel nuovo in questa Medaglia, FLAVIVS IVLIVS CONSTANTIVS PERPETVVS AVGVSTVS, e pubblica nella parte contraria una Vittoria alata sedente sopra un Torace, e in atto di sostentare assieme con un piccolo Genio uno Scudo, entro al quale veggonsi notati i Voti, come nella Medaglia precedente, e intorno leggesi, VICTORIA CONSTANTINI AVGVSTI, e di sotto, CONS., per segno, che l'Impronto fu battuto in Costantinopoli.

Co: Mediob. in Num.

Nell' anno medesimo, in cui celebrò l'Imperadore Costanzo i Voti suoi Vicennali compiti, governò l'armi sue con qualche felicità nella Mesopotamia contro i Persiani, e li tenne bravamente in dovere: A questo suo vantaggio militare penso alluda il proposto Rovescio. Verò è, che nel decorso delle guerre mantenute da Costanzo contro que' Barbari sortì per lo più eventi sinistri, e là dove prosperamente fulminava gli altri Tiranni dell' Imperio, ne' cimenti solo disputati co' Persiani, parea, che la fortuna sdegnasse di appoggiare l'intraprese della di lui condotta. Projettaronsi alle volte trattati di pace con quella Nazione, e Sapore il suo Re scrivendone a Costanzo, non mancò di manifestare l'orgoglio, che predominava il suo spirito, intitolandosi vanissimamente nelle lettere, *Rex Regum Sapor, particeps Syderum, Frater Solis, & Lunæ;* alla qual jattanza niun'altra millantería contrapose Costanzo, se non che chiamossi *Victor Terra, Marique Constantius semper Augustus;* e di questo appunto gloriavasi l'Imperadore con pretensione così attenta, che molte fiate attribuiva al propio suo valore quelle imprese, che da' suoi generosi Capitani erano state

Lod. Dolce in Costante.

Ammian. Marcellin. lib. 17.

ſtate altrove condotte a buon termine, e però *Si aliquando ab ejus Ducibus, qui in longinquo bella tractabant victoriarum nuncii perferebantur, ipſe ab Italia per cæteras orbis terrarum partes eas ſcribebat, tamquam virtute ſua, atque induſtria partas, quin ordinem, modumque geſtarum rerum, tamquam ipſe interfuiſſet deſignabat.* Così, *Victis ad Argentoratum magno prælio Germanis à Juliano Cæſare, Conſtantius ſuis auſpiciis, & ſua virtute victoriam partam jactavit, idque cum laureatis litteris ad Provinciarum ſigna deferri præcepit.*

Fulg. lib. 8. cap. 15.

Sigonius lib. 6. Imper. Occident.

IX

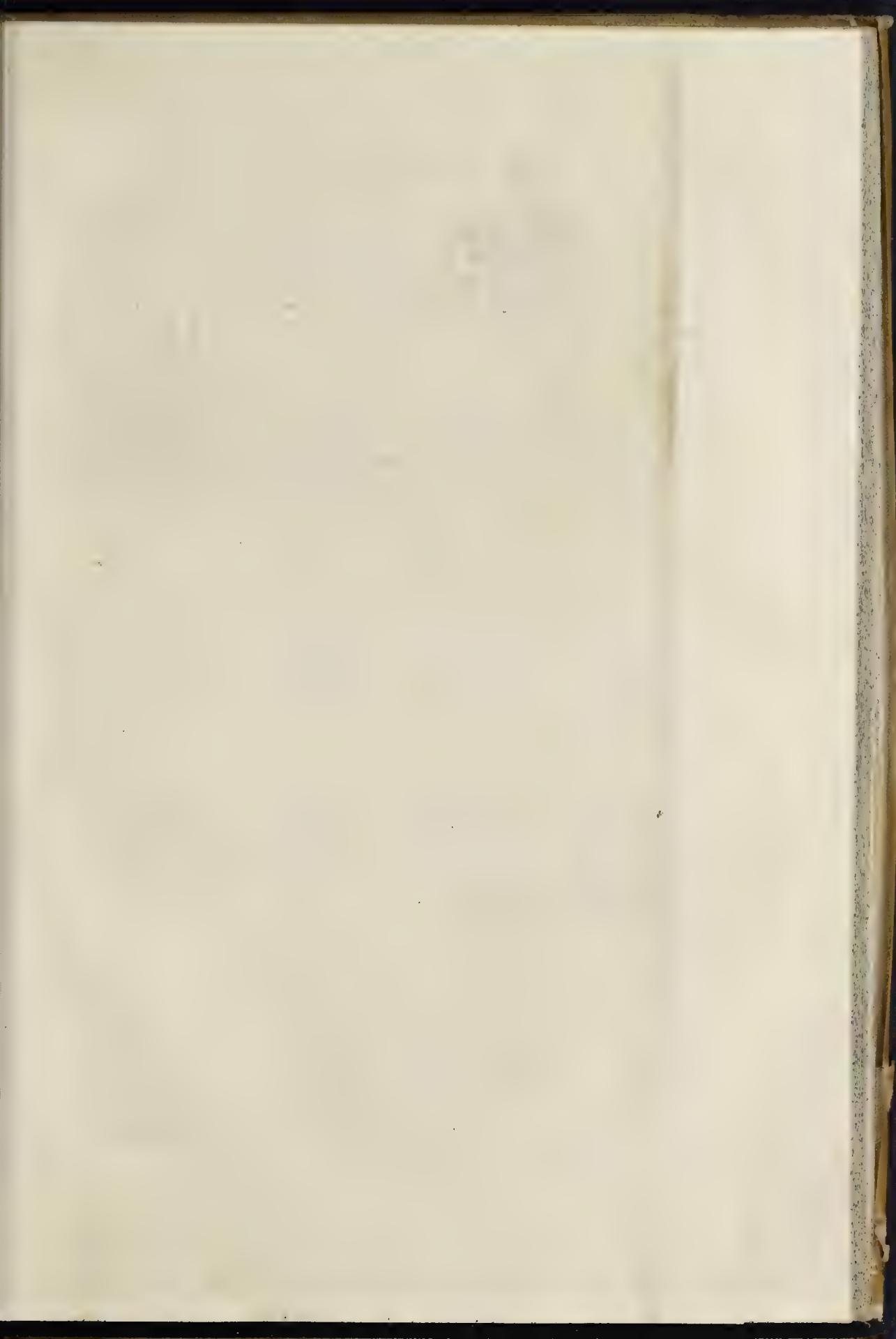
Con Iſcrizione ſimile alla ſuddetta appellaſi Coſtanzo, FLAVIVS IVLIVS CONSTANTIVS PERPETVVS AVGVSTVS, e compariſce di più colla Teſta galeata, e con un Dardo ſoſtenuto ſopra gli omeri della deſtra. Il Roveſcio dimoſtra le due Figure di Roma antica, e nuova, che ſoſtentano uno Scudo, in cui leggeſi, VOT. XXX. MVLT. XXXX., nelle quali note intendonſi ſciolti i Voti Tricennali, e concepiti i Quadricennali, con l'Elogio intorno, GLORIA REIPVBLICAE. Ed è un' applauſo fatto all' Imperadore in conſiderazione del prode ſpirito, con cui egli avea ſoggiogati i Tiranni perturbatori della pubblica pace.

Siccome però intitoloſſi Gloria della Repubblica Politica, non così ebbe merito per eſtendere i ſuoi vanti, e appellarſi parimente Gloria della Repubblica Cattolica; perocchè l'ingannato Principe fu ſempre favorevole a gli Arriani, e per iſtabilire i loro ſagrileghi dogmi comandò ſi raunaſſe un Sinodo particolare; ma avendo avuto per conſigliero nell' ordinarlo un fieriſſimo ſdegno concepito contro il Santo Veſcovo di Coſtantinopoli Aleſſandro, a cagione, che il buon Paſtore avea ricuſato di aſſociarſi a quel Lupo crudeliſſimo d'Arrio, non

vide

vide felicitata l'ingiustizia del suo iniquo decreto. In fatti presentatosi Arrio munito più di sofismi, che di rette ragioni, e protetto dall' Eunuco Eusebio arbitro autorevole del cuore di Costanzo, mentre disponevasi per fare strepitosa pompa de' preparati argomenti, *Correptus coliaco dolore secessit, ut onus ventris deponeret, & cùm niteretur vi expellere unà cum stercore animam emisit.* Tuttavia il celeste gastigo non atterrò l'empietà di Costanzo in maniera, che desistesse dal favorire i maligni seguaci del punito seduttore; anzi gittando di Sedia Paolo Uomo virtuosissimo, e succeduto nell' Episcopato ad Alessandro, vi collocò Eusebio Vescovo di Nicomedia, e perfido promotore degl' inganni di Arrio; nè giovò la somma, e legittima autorità di Giulio Pontefice per rimettere al governo della sua Greggia il dignissimo Pastore, che più tosto venne dal pertinace Monarca relegato, e finalmente ucciso. E tanto basti aver accennato intorno alle inique operazioni di Costanzo intento a' danni della Repubblica Cattolica; la quale però trovandosi sodamente fondata su quella Pietra, che non paventa gli sbattimenti d'Inferno, vive ben certa di vantare non meno santità di Dottrina incontrastabile, che inviolabil fermezza d'Imperio immobile, ed immortale.

Pomp. Lætus in Compend. Histor. Rom.

TAVOLA

Tavola Vigesimaseconda.

TAVOLA
VIGESIMASECONDA.

I
FLAVIO VALENTINIANO.

LA prepotenza degli Eserciti Romani, non meno rispettata dagli antichi Principi, che temuta, aveasi usurpato tanto di autorità, che il Diadema dell' Imperio dipendea molte volte dal di lei arbitrio; che lo donava all' altrui Teste con quella facilità, che parimente, cangiandosi di parere, il toglieva. Così, morto Joviano, depositò il Cesareo Serto su la fronte di Flavio Valentiniano; il quale però eletto nel sesto giorno avanti le Calende di Marzo, non volle far pubblica pompa dell' Imperiale Maestà in quel giorno, in cui allora correva il Bisesto, per non soggiacere al destíno di qualche infausto augurio; ma differì la sua solenne comparsa al quinto giorno avanti le suddette Calende,

Ammian. Marcell. lib. 25.

Eutrop.lib.10.

lende, nel quale videſi oſſequiato colla venerazione dovuta al carattere Auguſto. Come tale rappreſentaſi nella Medaglia, e chiamaſi DOMINVS NOSTER VALENTINIANVS PIVS FELIX AVGVSTVS, eſponendoci nella faccia contraria la Figura Imperiale paludata, che colla deſtra tiene il Labaro, di cui già ſi è ſcritto, e colla ſiniſtra ſoſtenta un Globo, ſopra il quale ſtà una Vittoria alata in atto di porgere al Ceſareo Capo una Corona, con l'Iſcrizione, RESTITVTOR REIPVBLICAE, e di ſotto, CONS. P., cioè CONSTANTINOPOLI PERCUSSA, per avviſo d'eſſere ſtata la Medaglia coniata in Coſtantinopoli.

Si eſalta nel faſtoſo Roveſcio il dominio di Valentiniano ſopra il Mondo, del quale dichiarandoſi vittorioſo viene dalla Vittoria medeſima coronato; e perchè la ſublimità di ſue glorie ſi vuole acquiſtata ſotto gli auſpicj ſantiſſimi della Croce di Criſto, a tal fine ſi oſtenta il Celeſte Segno del Labaro.

Reſtitutore altresì del pubblico bene reſta acclamato il Principe, la di cui ſagacità ſeppe ne' primi tempi del ſuo Imperio occultare così ſaggiamente il genio ſuo feroce, reprimendo con cauta moderazione gl'impeti del ſuo cuore, che anzi fu creduto d'indole piacevoliſſima, e ſi concepirono ſperanze di dover godere ſotto al di lui dominio ſerene fortune, onde potè appellarſi RESTITUTOR REIPUBLICÆ; Encomio, che ben' egli ſtudioſſi di ſoſtenere colle ragioni del merito, opponendoſi intrepidamente a que' Barbari, che tentarono perturbare la tranquillità delle ſue Provincie. Quindi ſaccheggiando gli Alamanni le Gallie, i Sarmati le Pannonie, i Saſſoni la Brettagna, i Mauri l'Affrica, i Perſiani l'Armenia, i Gothi la Tracia, provarono co' detrimenti incorſi quanto più de' lor guerrieri attentati valeſſe il vigore delle armi Ceſaree vittorioſe. Ed avea così fiſſo nell' animo il

decreto

decreto di proteggere i Diritti, e l'ampiezza vaſtiſſima dell' Imperio, che nella contingenza di ſollevare al Trono Graziano ſuo Figlio gli fece un pubblico diſcorſo, nel quale tra l'altre regole, che gli preſcriſſe per buon governo, una gliene inculcò con dirgli: *Nihil alienum puta, quod ad Romani Imperii pertinet latus.*

Ammianus lib. 27.

Siccome poi in queſta, così nelle ſeguenti Medaglie il vedremo celebrato col titolo di Pio, del qual pregio ancorchè più volte foſſe attento a darne convenevoli pruove, tuttavia parve recar pregiudicio a sì bel vanto, allora che per lievi delitti condannò Diocle ad arder vivo, e che proteſtò doverſi uccidere que' debitori, a' quali, ridotti alle anguſtie d'un' eſtrema povertà, mancava il poter ſoddisfare i creditori.

Ammianus ibid.

I I

ORnata ch' ebbe Valentiniano la fronte con l' Alloro Imperiale, i Soldati, che aveanlo elevato al Soglio, incapaci di contenere tra' giuſti limiti il propio orgoglio, penſarono d' obbligarlo ad accettare un Collega da eſſi loro eletto, acciocchè diviſa poteſſe meglio governarſi la Monarchía; ma il Principe, che nel pubblicarſi arbitro auguſto per comandare, avea disimparate le leggi dell' ubbidire, riſpoſe, come ſcrive Teodoreto: che quando egli era Privato, dipendeva da' pareri dell' Eſercito il coſtituirlo Imperadore, ma mentre per tale era già dichiarato, e conoſciuto, non era più parte delle Milizie, ma ſua l' eleggerſi Compagno nel ſupremo dominio. Ammutirono le pretenſioni dell' Eſercito a queſte riſolute voci, e frattanto Valentiniano, *Morem inſtitutum antiquitus ſupergreſſus, non Cæſares, ſed Auguſtos Germanum nuncupavit, & Filium benevolè ſatis, neque enim quisquam*

Ammianus ibid.

antehac, adscivit sibi pari potestate collegam, præter Principem Marcum, qui Verum adoptivum Fratrem absque diminutione aliqua Imperatoriæ Majestatis socium fecit. Supposta adunque l'esaltazione fatta da questo Monarca a favore di Valente suo Fratello, e di Graziano suo Figlio, abbiamo manifesta l'intelligenza della presente Medaglia, nel Diritto della quale vedesi l'Imperadore Valentiniano co' titoli DOMINVS NOSTER VALENTINIANVS PIVS FELIX AVGVSTVS, e nel Rovescio appariscono due Figure, l'una delle quali rappresenta il medesimo Valentiniano, e l'altra Valente suo Fratello; sostentano amendue un Globo, simbolo del Mondo da essi loro dominato, ed hanno seco una Vittoria alata, che allude alla Vittoria appunto riportata da Valentiniano sopra gli Alamanni, e da Valente contro Procopio, onde nel contorno leggesi: VICTORIA AVGVSTORVM.

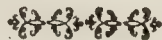
Per maggior dichiarazione dell' accennata Vittoria aggiungo, che mentre governavano felicemente l'Imperio gli Augusti Fratelli, s'invogliò Procopio d'usurparsi lo Scettro, e di salire al Trono. Era egli Capitano Generale nell' Oriente, ma non contento di ristrignere la sua ambizione entro la sola sfera di quella nobile carica, alzossi orgoglioso, e si fe' acclamare, e riverire per supremo Imperadore. Ferì altamente l'animo di Valentiniano la superbissima pretensione del ribelle, onde fermo di difendere quel Diadema, che poggiava sulla sua fronte, deliberò di spignersi coll' Esercito a domare la fellonía di Procopio; e già contro la di lui temerità disponeva armi poderose, quando, intesa l'invasione fatta da genti straniere nell' Alemagna, e nelle Gallie, giudicò pensiero opportuno rivolgere le sue Legioni contro que' Barbari, e lasciare a Valente suo Fratello l'impresa di debellare l'alterigia troppo avanzata di Procopio. Queste due importantissime

tantiſſime guerre regolaronſi frattanto con tal prudenza, e vigore da' Principi militanti, che nell' Occidente Valentiniano fugò la barbarie de' ſuoi nimici, e nell' Oriente l' Auguſto Germano disfece le genti dell' infellonito Procopio, che, pria fuggiaſco, e poſcia caduto nelle mani di Valente, gli fu, ſecondo alcuni, troncata la teſta; e ſecondo altri, appeſo per le gambe alle cime di due Alberi incurvati, e con la violenza loro nel raddirizzarſi ſquartato. Ecco adunque le Vittorie, alle quali riflette la Medaglia, per la quale notanſi di ſotto i caratteri, TR. OBC., cioè TREVIRIS OBSIGNATA, indicanti eſſer ella battuta in Treveri, mentre, dopo la battaglia contro i Barbari, *Imperatores*, cioè Valentiniano, e Graziano, *Treviros reverterunt*. L' ultimo carattere C, dee intenderſi, con derivazione dall' Alfabeto Greco, per la S.

Ammianus lib. 27.

III

NOn è differente dal paſſato il preſente Roveſcio, fuorchè ne' caratteri ſottoſegnati, CO. M., che dicono, CONSTANTINOPOLITANA MONETA; dal che intendeſi, che allo ſtrepito della Vittoria ſopraccennata accordò altresì l' Oriente lietiſſimi encomj con replicati applauſi.

I V

PIù volte ſi cimentò Valentiniano co' Barbari perturbatori della quiete, così delle Gallie, come d'altre Provincie, e però quì di nuovo ſi celebra il di lui valore guerriero, a riguardo del quale ſi eſpone nella faccia oppoſta della Medaglia una Figura galeata, che colla deſtra tiene un'Aſta, e col piede pur deſtro calca un Roſtro di Nave, impreſſo per dinotare il tranſito del Reno motivato di ſopra. Colla ſiniſtra paleſa uno Scudo, in cui ſegnanſi compiti i Voti Decennali, con l'inauguramento de' Quindecennali. Compariſcono di ſotto le lettere, M D. OB., cioè MEDIOLANI OBSIGNATA. L'Iſcrizione poi del contorno riflette a tutti e tre regnanti Imperadori, Valentiniano, Valente, e Graziano, celebrando la Concordia, con cui unitamente attendevano alla ſconfitta de' nemici dell' Imperio, e dicendo: CONCORDIA AVGGG.

Furono così importanti, e ſegnalati i vantaggi, che acquiſtò ſopra i nimici Alemanni Valentiniano, che per ogni parte del Mondo vennero con ſonori encomj dalla Fama pubblicati, e in diverſe Città parimente eternati nelle Monete. Vero è, che non pochi ſtenti, e pericoli coſtò al Romano Monarca sì bella gloria; e vaglia il vero, trovandoſi il Principe quaſi a fronte di que' Barbari, ed avanzandoſi a far la ſcoperta d'un Monte, di cui diſegnava impoſſeſſarſi, ebbe ad urtare negli agguati teſigli da' nimici, in poter de' quali ſarebbe certamente caduto, ſe per isfuggire un' infortunio, eſpoſto non ſi foſſe ad un peggiore periglio; e fu il metterſi in rapidiſſima ritirata, ſtimolando il ſuo Cavallo per un ſentiero coperto di fango, ſdrucciolevole, ed impraticabile, e faciliſſimo a travolgerlo in mortal precipizio:

cipizio: *Cui adeò proximus fuit, ut galeam ejus Cubicularius ferens auro, lapillisque diſtinctam cum ipſo tegmine penitùs interiret, nec poſtea vivus reperiretur, aut interfectus.* Uſcito felicemente il Monarca dal periglioſo incontro, diſpoſe le ſue Legioni alla battaglia con tal ſaviezza, ed inveſtì i Barbari con vigore sì intrepido, che dopo fiero, e ſanguinoſo cimento, *Disjecti Romanorum ardore, metuque turbati miſcentur ultimis primi, dumque in pedes verſi diſcedunt verutis hoſtilibus forabantur, & pilis;* cadendone molti uccisi nel Campo, e fuggendo il rimanente a naſconderſi tra le Selve. Accadde la gran battaglia preſſo ad un luogo detto Solicinio, e ancorchè la Vittoria favoriſſe con le ſue palme Valentiniano, ciò non oſtante non ſeppe preſentarſi al Principe, ſe non aſperſa col ſangue di molti valentiſſimi Soldati, e di non pochi Perſonaggi del primo rango nella ſua Corte.

Ammianus Marcellinus lib. 27.

V

NEll' anno medeſimo, in cui Valentiniano celebrò lo ſcioglimento de' Voti Decennali, e inaugurò non meno i Quindecennali, che i Vicennali, ſtabilì altresì la pace con Macriano Re degli Alemanni; e perchè ne' tempi antecedenti ebbe la forza di abbattergli, inſieme co' Saſſoni, che le Gallie infeſtavano, perciò ſi replica la Figura della Vittoria, che intanto accenna in uno Scudo gli auſpicj preſi de' Voti Vicennali, dopo i Decennali compiti, colle parole intorno, VICTORIA AVGVSTORVM, chiamandoſi a parte di queſta gloria anco Valente. Sotto al medeſimo Scudo vedeſi il Monogramma del nome di CRISTO, e dimoſtraſi la Medaglia coniata in Antiochia con la nota de' caratteri AN. OBC., cioè ANTIOCHIÆ OBSIGNATA.

Mediob. in Nummis Valentiniani.

Con

V I

Con elogio simile a gli antecedenti viene quì nominato Valentiniano Pio Felice, ed Augusto, e pubblica nell' altra parte un' impronto, che conformasi al Rovescio della quarta Medaglia già descritta, nè in altro discorda, se non che in quello notasi il concepimento de' Voti Quindecennali, e in questo intendonsi i medesimi Voti solennemente adempiti; col notarsi parimente la presente Medaglia battuta in Costantinopoli con i caratteri di sotto, CO. MO., cioè CONSTANTINOPOLITANA MONETA.

Scrissi di sopra, che il Rostro della Nave calcato dal piè destro della Figura galeata riflette al Reno, che Valentiniano si transitò per isconfiggere i Barbari. Ora aggiungo, che per munire fortemente le Gallie contro le loro furie, *Rhenum omnem à Rettiarum exordio adusque fretalem Oceanum magnis molibus communiebat, Castra extollens altiùs, & Castella, turresque assiduas per habiles locos, & opportunos, qua Galliarum extenditur longitudo.* Nè di ciò solamente pago, si accinse all' ardua impresa di mutare il corso al fiume Nicro, nella qual opra nulla meno richiedevasi, che un cuore realmente Cesareo, poichè tante le difficoltà incontraronsi, che l' evento pendeva assai dubbio; ma *Vicit Imperatoris vehementior cura, & morigeri militis labor mento tenus, dum operaretur, sæpe demersi.*

Ammianus lib. 28.

Rappre-

VII

RAppresentasi Valentiniano co' soliti titoli, e nella fronte opposta fa pompa d'una Vittoria, che sedente sopra un Torace accenna con l'indice della destra mano il compimento de' Voti Quindecennali, con la moltiplicazione de i Vicennali segnati in uno Scudo sostenuto da un piccolo Genio, correndovi intorno l'Iscrizione, VICTORIA AVGVSTORVM, e dichiarandosi con i caratteri sottonotati impressa in Costantinopoli.

Pria che i Voti Quindecennali proposti fossero sciolti dal Principe, questi guerreggiò contro i Sarmati, devastò il Paese de' Quadi, e li costrinse inviargli Ambasciadori supplichevoli per la pace. Ma nel dar loro orecchio si alterò con eccesso di bile così ardente, che messo un'altissimo grido gettò copiosamente sangue dalla bocca, e terminò la sua vita. Può riflettere adunque la Medaglia alle guerre sopraddette, nelle quali Valentiniano fe' trionfare le Insegne Romane sopra que' Barbari, mentre, ribellatisi al di lui Imperio, eransi innoltrati ad invadere la Pannonia, e vennero gloriosamente vinti, e soggettati dalla Cesarea Spada.

Lod. Dolce in vita Valentiniani.

Quì

VIII

QUì pure Valentiniano è appellato DOMINVS NOSTER VALENTINIANVS PIVS FELIX AVGVSTVS, e per gloria della sua Pietà Cristiana trionfante gli si vede impressa nel Rovescio della Medaglia una CROCE coronata da una Laurea.

Lodovico Dolce, rammemorando la Pietà dell' Augusto Principe, attesta, ch' egli *Onorava, favoriva come buon Cristiano i Cristiani, e le Chiese.* Ciò non ostante, parve non sapesse talvolta discernere l'ombre dalla luce, e la verità dagl' inganni, con pregiudicio di quella Pietà, che per altro professava ne' dogmi della sua Religione. E che sia vero; Mosso da puro zelo il Santo Vescovo Ilario portossi a Milano, a oggetto di trar la maschera ad un finto Pastore, e darlo a divedere Lupo traditore della sua Greggia. Era questi Ausentio Vescovo della suddetta Città, realmente infetto d' Arrianismo, ma che simulando pura, ed illibata Fede aveasi co' suoi fingimenti cattivati gli animi del Popolo, a segno che da ognuno veniva venerato, come che creduto Cattolico. Uscì adunque in Campo contro al menzognero il fervido Prelato, ma Valentiniano, più persuaso dalle cieche approvazioni del Popolo, che dalle voci del zelante Ilario, sostenne per innocente, e rettissima la Fede di Ausentio, e dichiarando calunniatore il Santo, lo relegò da Milano, e, senza avvedersene, mandò lungi l'antidoto, e lasciò libertà d'insinuarsi nell' Anime al veleno. Non però così francamente si sbrigò dal venerato Vescovo Turonense San Martino. Sapeva, che il giustissimo Pastore era per porgergli alcune istanze, alle quali erasi deliberato di non condescendere; e però, stimolato altresì dalla propia Consorte

In vita Valentiniani.

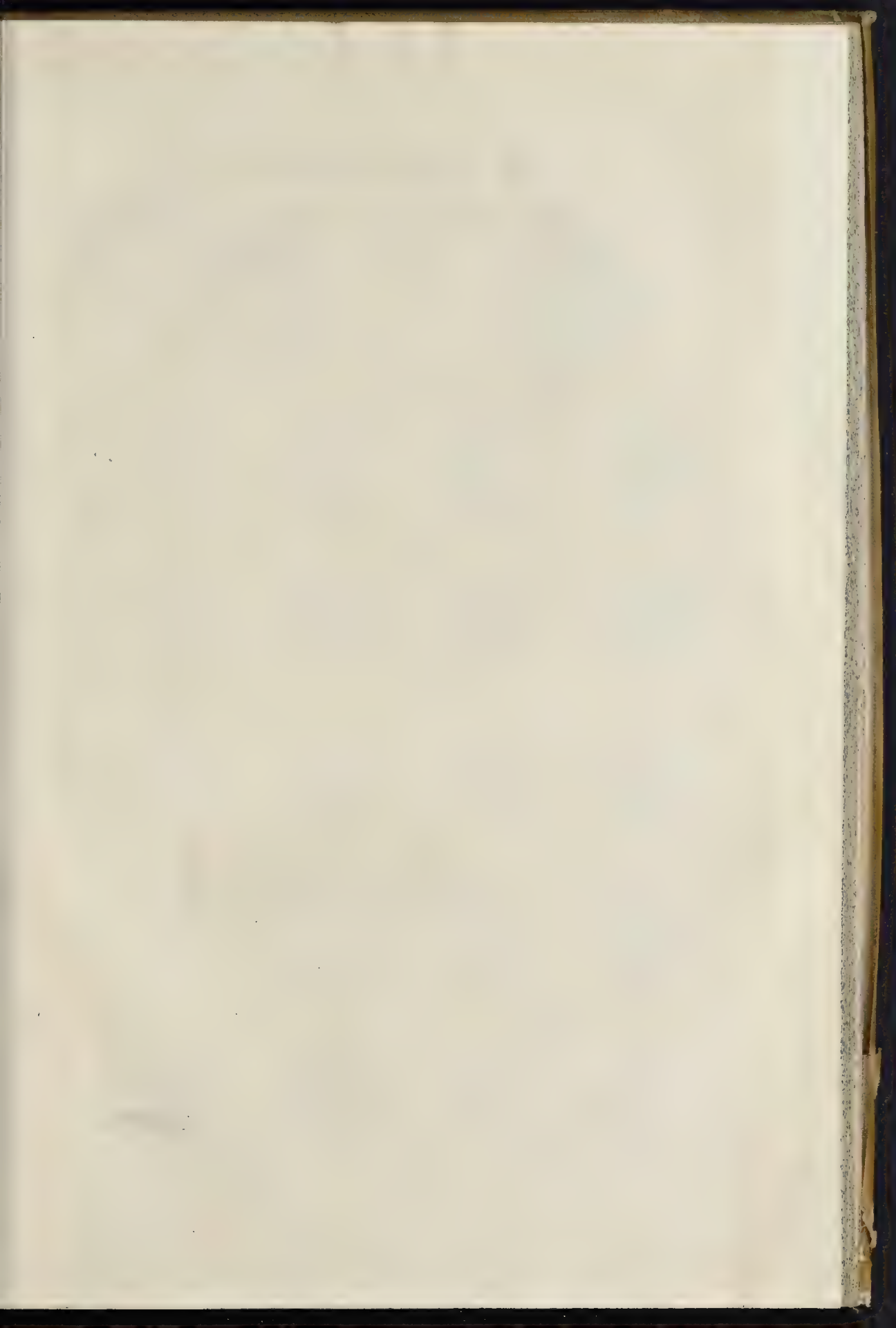
S. Hilarius in Epist. contrà Auxentium.

Conſorte ſavorevole a gli Arriani, comandò, con iſcapito della ſua Pietà, che Martino foſſe tenuto lontano dal Ceſareo Palazzo. Non è ſpiegabile il rammarico, che s'impoſſeſsò del cuore del Santo nel vederſi impedito l'acceſſo al Trono, e con ciò fraſtornati i ripari, ch'egli meditava a prò della Cattolica Religione; nulladimeno conſultandoſi con il coraggio de' ſuoi deſiderj, preſe per buon partito l'accorrere per ſoccorſo alla divina Clemenza, che però non ceſsò d'implorare con gemiti replicati, e di muovere a compatimento, con iſpargerſi il capo di cenere, veſtirſi le carni di cilicej, e macerarſi con ſeveri digiuni, inviando al Cielo giorno e notte ferventiſſime ſuppliche, ſegnate da inceſſanti doloroſiſſime lagrime. Erano già ſcorſi ſette giorni delle ſue calde preghiere, quando d'improvviſo videſi comparire uno Spirito Celeſte, che per parte dell' Altiſſimo l'animò a preſentarſi a Valentiniano, accertandolo, che le Auguſte Porte, ancorchè chiuſe, gli ſi ſarebbono da ſe medeſime aperte, e vedrebbe finalmente ammollita la durezza del Principe. Partì dal petto del Santo con sì cara ambaſciata ogni triſtezza, e pieno di fiducia divina s'inviò ſubito al Regio Palazzo, e ſenza incontro di reſiſtenza alcuna, nè delle Guardie, nè delle Porte, preſentoſſi all' Imperadore, il quale, attonito a comparſa sì inaſpettata, e fremendo contro chi aveagli permeſſo l'ingreſſo, fermò ſeco ſteſſo di vilipenderlo, negandogli il minimo riſpetto; ma IDDIO, che voleva pure venerato anche dall' Auguſta Perſona il ſuo Servo, ſuſcitò nel Ceſareo Seggio ſubitaneo fuoco, da cui invaſo, e tormentato Valentiniano fu coſtretto balzar in piedi, ed alzarſi alla preſenza del Santo, nel qual atto umiliando di buon cuore alla di lui modeſtia ogni faſto, fe' un cambiamento così maraviglioſo nell' animo ſuo, che dove pria non potea

Sulpitius Severus lib. 1. Dialog. de S. Martino.

Baronius tom. 4. anno 375.

ſenza indignazione rimirarlo, dieſſi allora a ſtringerſelo al ſeno con molti ampleſſi; e prevenendo le di lui inchieſte gli accordò prontamente quanto il ſuo zelo avea in diſegno di ſupplicare. Ancorchè però dagli eventi deſcritti poſſa intenderſi, come la Pietà di queſto Principe, per altro encomiata, foſſe alle volte o tiepida, o illuſa, tuttavia meſſa a fronte de' pregiudicj inferiti da Valente l'Auguſto Fratello a' Cattolici, deve dirſi ſegnalata, e riputarſi meritevole di molta gloria. Se poi Valentiniano alzò, come alcuni ſuppongono, un' Altare con rito gentileſco alla Vittoria nel Campidoglio, e pubblicò Legge particolare, colla quale dichiarava lecito lo ſpoſarſi a due Mogli, e ciò affine di cooneſtare la ſua intemperanza, mentre cercò di contraere nuovi voti con Giuſtina, e ritenerſi nel tempo medeſimo l'altra ſua Conſorte Severa, ſcreditò certamente quella Pietà Criſtiana, che vedeſi per ſuo vanto dinotata colla CROCE nella Medaglia.

TAVOLA

Tavola Vigesimaterza.

TAVOLA
VIGESIMATERZA.

I

VALENTE.

Edeva ſopra il Trono Orientale Valente Imperadore, e portavaſi nel dominio delle ſoggette Provincie con autorità pari a quella, ch' eſercitava nell' Occidente Valentiniano ſuo Auguſto Fratello. Regnando intanto con lodevol concordia, godeva ſeco talvolta comuni le onoranze, e tal'altra a lui ſolo tributavanſi gli applauſi, come appunto vedeſi nel preſente Impronto, conſiderabile ancora per la ſua mole. Quì leggeſi acclamato il Monarca, DOMINVS NOSTER VALENS MAXIMVS AVGVSTVS, e nella parte contraria ſpicca impreſſa la Figura di Roma nuova, cioè di Coſtantinopoli, diſtinta col Roſtro di Nave, ch' ella calca col piede, e in atto di ſoſtenere colla ſiniſtra uno Scettro, e colla deſtra un Globo, ſopra di cui poggia una Vittoria, che le porge una Corona, e intorno vi ſi legge, GLORIA ROMANORVM.

Da che Costantino il Massimo trasferì in Costantinopoli la sua Reggia, e la rese adorna colle suppellettili più preziose di Roma, di questa prese ella insieme con le spoglie il nome, chiamandosi Neo-Roma. Gloria adunque così di lei, come de' suoi Sudditi Valente s'intitola, massime per la possanza guerriera, con cui domando i suoi nimici le procurava generosamente splendidissimi trionfi. In fatti le Vittorie, che acquistò sopra i Gothi protettori della fellonía di Procopio, il resero celebre, e degno di quelle glorie, che al merito della sua Spada eternaronsi nelle Medaglie. Vero è, che non poca lode doveasi al valore di Giulio suo Capitano, la di cui prode condotta guadagnò quegli allori, che alla fronte di Valente si credettero obbligati nella espugnazione de' Barbari. E per dir vero, ancorchè Valente si palesasse intrepido ne' militari cimenti, tuttavia non si astenne alle volte di offendere il Cesareo coraggio, manifestando vergognoso timore. Così avvenne, quando *Atrocitate nuncii accepti de Procopii Imperio perculsus, jamque revertens per Gallogræciam, auditis apud Constantinopolim gestis, diffidenter incedebat, & trepidè, & eousque desponderat animum, ut augustos amictus abjicere, tamquam gravem sarcinam cogitaret, fecissetque profectò ni detractus fuisset à proximis à deformi proposito.*

Ammianus Marcellinus.

I I

NElle Medaglie di Valentiniano spiegate di sopra dichiarammo il presente Rovescio; quì però, dove l'onore dell'Impronto si appropia a Valente, che viene nel Diritto chiamato DOMINVS NOSTER VALENS PIVS FELIX AVGVSTVS, aggiungo, che questo Principe, investigando tutti i mezzi per ottenere sopra il ribelle Procopio la Vittoria, alla quale appunto riflette la

Medaglia, procurò, che veniſſe appreſſo alla Perſona Imperiale Arbetione Perſonaggio di molto credito nella eſtimazione di ognuno; ma che allora, per dar riposo all'età ſua avanzata, vivea lungi dalla Corte, godendoſi nel ſuo ozio una tranquilliſſima pace. Nè fallirono al Principe i ſuoi penſieri; perocchè datoſi a vedere il vecchio, ed emerito Capitano di Coſtanzo, e deteſtando l'infedeltà de' Sudditi al ſuo Principe, fe' tale impreſſione negli altrui animi, che moltiſſimi, infetti già di fellonía, condannarono come rei i meditati inſulti, e dichiarando Procopio pubblico ladrone dell'Imperio, eſibironſi pronti a difendere col ſangue il Diadema contraſtato di Valente loro Signore. A queſte diligenze però opponeva attentamente le ſue arti il medeſimo Procopio; il quale, per conciliarſi la benevola aſſiſtenza de' ſuoi Soldati, girando il Campo teneva ſeco in Lettiga una piccola Figlia di Coſtanzo, di cui vantavaſi Parente, ſupponendo di animare con quell' oggetto le Milizie a proteggere vigoroſamente la ſua ambizione. Ma queſta cadde finalmente depreſſa, ed eſtinta con quell'eſito, che più addietro notammo, e laſciò il motivo al Principe trionfante d'imprimere nella propoſta Medaglia la ſua Vittoria. Nè frattanto ſarà fuori d'ordine, ſe quì avverto, che Petronio potente Miniſtro di Valente fu in parte la cagione de' gagliardi movimenti del Generale ribelle. Avea egli travagliate crudelmente diverſe Famiglie; mentre per adunare gran copia d'oro eraſi applicato a inveſtigare i debiti, che ad eſſo loro correvano colla Camera Imperiale, riandandone i conti, ed eſigendone i computi, preſi ſin dall'Imperio di Aureliano. Riuſcì la pratica di coſtui troppo ſevera; onde riduſſe alla mendicità molte Caſe, ed alterò le paſſioni de' malcontenti con tumulti sì pernicioſi, che le brame comuni tendevano a ſoſpirare cambiamento di governo;

Ammianus.

verno; e perciò Procopio, giudicando opportuno il pescare in quel torbido, alzò bandiera contro Valente, e, se bene con infelice fortuna, come si è detto, dichiarossi Imperadore.

III

Quanto più pericolava l'Imperio con le turbolenze agitate dall'alterigia di Procopio, tanto più si rese commendabile l'impresa di abbatterlo, a cui si accinse Valente, riscattando colla forza dell'armi quella tranquillità, che troppo piagnevasi dal Superbo travagliata. Su questa considerazione appellasi il Principe nella Medaglia RESTITVTOR REIPVBLICAE, e sostenta colla sinistra una Vittoria, che impugnando con l'una mano la Palma, coll'altra gli porge al capo la Corona, mentre egli attiensi al Labaro colla destra. Nel Diritto si nomina, come prima, DOMINVS NOSTER VALENS PIVS FELIX AVGVSTVS; e dimostrasi battuta in Costantinopoli la Medaglia con i caratteri sottonotati nel Rovescio, CONS. O., cioè CONSTANTINOPOLI OBSIGNATA.

Pria però, che questo Monarca domasse l'ambizione dell' usurpatore infedele, gli convenne fermar le furie de' Gothi, che avanzavansi con Schiere poderose al soccorso del Ribelle; perciò spedito contro a que' Barbari un valoroso Capitano, ebbe la sorte favorevole, e furon i suoi nimici vinti, e dissipati.

Lod. Dolce.

Nulladimeno, ancorchè Valente in qualche battaglia vantasse le Auguste Bandiere vittoriose sopra i medesimi Gothi; ciò non ostante, dopo il decorso di diverse vicende, prevalendo essi finalmente in un sanguinoso conflitto, il trassero a termine, che piagato da nimica saetta, e perciò portato a nascondersi in un rustico, e negletto tugurio, venne quivi da' Barbari cinto, ed arso vivo; onde più non si vide,

Ruffinus lib.2. cap. 13.

poichè

poichè certamente ridotto in cenere. E allora fu, che il Cielo, per mano di que' crudeli, prese le dovute vendette dell' empietà, con cui questo Principe avea manomessi i Cattolici. Vantasi egli nella Medaglia Pio, e ostenta per gloria della CROCE di CRISTO il Labaro; ma, benchè ne' primi giorni apparisse fedele al Redentore del Mondo, con professarsi Cattolico, nulladimeno sedotto dalle lusinghevoli malíe di Elia Domenica sua Cesarea Consorte, coprì, a danno de' buoni Credenti, coll' Imperiale suo Manto, e protesse la pertinacia degli Arriani. Quindi precipitando in abissi d'errori, permise in Antiochia il culto sagrilego de' falsi Dei, e pervenne a tal cecità, che volle consultar col Demonio i suoi pensieri. In fatti, vivendo egli curioso di sapere su qual capo dovesse poggiare dopo la sua morte il Diadema, implorò questa notizia dallo Spirito diabolico, e n' ebbe in risposta i seguenti caratteri, ΘΕΟΔ, e volean dire, che quello appunto era il nome del suo Successore. Su tal avviso fondandosi adunque la superba crudeltà di Valente, girò senza pietà la Spada, per levarsi d'intorno coloro, il di cui nome principiava con le lettere sopraddette; perciò caddero estinti Teodoro, Teodolo, Teoderico, Teodoto, ed altri tali, tra' quali parimente annoverossi Teodosio celeberrimo Duce, e Padre di Teodosio Imperadore; e in questo la strage estendevasi con ispavento così comune, che moltissimi rinunciarono al propio nome per conservare la vita, e con giuramento solenne obbligaronsi a non più mai ripigliarlo. Per maggior pruova de' sentimenti, non già Pii, e Cattolici, di Valente, aggiungo, ch' egli fe' iniquo comando, che tutti i Monaci, e Romiti, che nella solitudine dell' Egitto aveano consegrati i loro giorni penitenti a DIO, abbandonassero la vita ritirata, e religiosa, e, lasciando la CROCE, si portassero a cignere la Spada,

Hubertus Goltzius in Iconibus, & vitis Imperat.

Spada, per servirlo come Soldati nelle sue guerre; e perchè molti non sapevano indursi a dar rifiuto alle delizie del Cielo, per ingolfarsi nelle amarezze della terra, volle colle barbarie costrignerli all' ubbidienza pronta a' suoi ordini; onde uccise alcune migliaja di que' Sant' Uomini, pretendendoli vittime de' suoi furori, quando ricusavano umiliarsi a' suoi ingiusti precetti. Palesata frattanto l' empietà di questo Monarca, intendesi quanto indegnamente si denominasse Pio, e innalberasse il Labaro; e confermasi ciò, che di sopra accennai, che i Gothi, nell' arderlo, furono ministri della celeste Giustizia, che volle esaudire i clamori, che in Antiochia feronsi già udire, dicendo: *Vivus ardeat Valens;* e perchè IDDIO giudicò conveniente consolare l' afflitto cuore della sua Chiesa, ragguagliandola sollecitamente intorno all' infortunio del perfido Coronato, nel punto medesimo, ch' egli incenerivasi, dodici miglia lungi da Adrianopoli, ne diè l' avviso in Costantinopoli al buon Monaco Isacio, che però improvvisamente sclamò: *Nunc Valens igne torretur, & nares profluentem ex eo fœtorem sentiunt;* e poichè altre Medaglie in Oro non mi sumministran motivo per parlare più avanti di quest' empio Augusto, il lascio quì sepolto nel suo fetore.

GRA-

IV

GRAZIANO.

NEll'anno 379. di nostra salute, Graziano, Figlio, come di sopra si disse, di Valentiniano Imperadore, elevò Teodosio al supremo grado di Augusto, e soggettò l'Oriente al Cesareo suo dominio. In questo istesso tempo i Germani invasero furiosamente le Gallie, e però il medesimo Graziano mosse l'armi contro di loro, e, mediante l'assistenza delle preghiere di Santo Ambrogio, ne riportò gloriosa Vittoria. A questa adunque allude la presente Medaglia, come ne' caratteri sottosegnati apparisce; e nel Diritto Graziano viene appellato DOMINVS NOSTER GRATIANVS PIVS FELIX AVGVSTVS. Nel Rovescio veggonsi impresse due Figure sedenti, cioè Graziano, e Teodosio, a cui si accomunano gli onori, massimamente, che in quest' anno altresì pubblicaronsi le vittorie di Teodosio sopra i Gothi, gli Hunni, ed Alani; Sostentano il Globo, ch' è simbolo del Mondo da esso loro dominato, ed hanno nel mezzo una Vittoria, con l'Iscrizione intorno, VICTORIA AVGVSTORVM.

Ricciol. in Chronolog. tom. 2.

Sozomen. lib. 7. cap. 4.

Ricciol.

Vero è, che ne' guerrieri cimenti avea Graziano protettore il Cielo, sotto la di cui tutela soleva egli umiliar le sue Insegne pria d'accignersi alla pugna. E ciò ben concorda con quella Pietà, che ne' titoli della Medaglia professa, e che praticò verso la Religione Cattolica; nè solamente co' Fedeli di CRISTO provossi clemente questo Monarca, ma co' Barbari istessi dimostrossi parimente cortese, anzi *Adeò barbarorum comitatu, & prope amicitia capiebatur, ut nonnunquam eodem habitu iter faceret*; vero è, che

Sex. Aurel. Victor. in Epitome.

Pompon. Lætus in Compend. Roman. Histor.

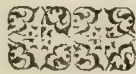
mentre *Habitu, ac moribus Alanis, quos sibi post obitum Patrui conciliaverat, placere studet, à Maximo invaditur, & dolo occiditur.* E il tradimento fu, che Massimo, entrato nelle Gallie, e fattosi ostilmente Imperadore, finse Lettere, nelle quali avvisava Graziano, che l'Augusta Consorte a lui portavasi per accompagnarlo nel viaggio, ch'egli meditava verso l'Italia; Chiuso frattanto in una Lettiga Andragathio, ed assegnatogli come per corteggio un buon numero di scelti Soldati, l'inviò verso il Principe, mettendo voce, che l'Imperadrice partiva verso Cesare; il quale, inteso il desiderio supposto della Moglie, e udendo, che già ella avvicinavasi, partì sollecitamente per incontrarla, ma fattosi presso alla Lettiga uscì d'improvviso il Mandatario, che tosto ordinò a' suoi Soldati l'uccisione dell' infelice Graziano: Principe realmente immeritevole di fine tanto calamitoso, poich'egli era *Præclaræ indolis adolescens, facundus, & moderatus, & bellicosus, & clemens, ad æmulationem lectorum progrediens Principum;* e benchè fosse notato di consumare più volte il tempo nell'addestrarsi a tirare peritamente d'arco, ciò non ostante merita d'essere encomiato con particolare riflesso, poichè oltre le molte virtù, di cui spiccò adorno, fu parimente *Cibi, vini, ac libidinis victor.*

Lod. Dolce in vita Gratiani.

Ammianus lib. 31.

Sextus Aurel. Victor. in Epitome.

TEO-

V

TEODOSIO.

DA quanto accennai nella ſpiegazione della precedente Medaglia, può prenderſi notizia della preſente, nella quale il celebre Imperadore Teodoſio appellaſi DOMINVS NOSTER THEODOSIVS PIVS FELIX AVGVSTVS, e la faccia oppoſta ci dimoſtra un Roveſcio, che conformaſi al paſſato, e però a quello mi riporto.

I Gothi però, de' quali parlai di ſopra, non furono ſoli a perturbare l'Imperio di queſto glorioſo Monarca, ma ebbe egli da riſpondere coll' armi all' orgoglio di più Tiranni, i quali, uſurpatiſi gli Augusti Allori, tentarono di fermarſi in poſſeſſo di quel Trono, che invaſo da loro con ingiuſtizia, non potea ſu la ſua altezza riceverli, ſe non per precipitarli fulminati da ragionevol vendetta. Queſti furono Maſſimo, traditore, come dicemmo, di Graziano, Vittore ſuo Figlio, ed Eugenio, ſollevato dalla fellonía di Arbogaſte. Coſtui, credendoſi di atterrire colle minaccie non ſol la Terra, ma il Cielo medeſimo, nel partire ch' ei fece da Milano per condurſi a munire i paſſi dell' Alpi contro gli aſſalti, che il perfido attendeva dal legittimo Ceſare, giurò, che riportata la vittoria, che promettevaſi, e ritornato a quella Città avrebbe cangiata in ſordida Stalla la Baſilica Matrice, e fatto paſſar per l'armi ſenza pietà tutto il Clero. Ma il Cerbero indegnamente coronato latrò, ſenza ſaputa del futuro. Giunſe frattanto Teodoſio a i Monti, che il Barbaro avea preoccupati, e incontrando arduità aſſai ſuperiori alla ſua aſpettazione, dubitò prudentemente dell' evento della bat-

Zoſimus lib. 4.

Sozomen.lib.7. cap. 24.

taglia, maſſimamente, che l'Eſercito di Eugenio ſorpaſſava di molto il numero delle ſue genti. Ridotto il Principe a queſte anguſtie, replicò al Signore degli Eſerciti quelle fervide ſuppliche, che già pria di ſpiccarſi da Coſtantinopoli aveagli umilmente preſentate; e fermo colla Ceſarea fiducia nel patrocinio Celeſte, e nella CROCE, che nel Labaro, e nell' armi de' ſuoi Soldati grazioſamente ſcintillava, entrò vigoroſamente in battaglia; e benchè nella prima giornata aveſſe la Vittoria moſtrato di piegare a favor del Tiranno, nulladimeno confortato il religioſiſſimo Principe nella notte ſeguente da' Santi Apoſtoli Giovanni, e Filippo, e depoſitate le ſue ragioni in ſeno alla divina Clemenza, tentò generoſamente la ſeconda battaglia; ma queſta non era per ſuccedergli più felice della prima, ſe il fiato potentiſſimo di DIO non ſuſcitava un vento così gagliardo, che quante ſaette ſcagliavano i nimici, tutte, reſpignendole, le rivoltava nella faccia de' Barbari, che furono finalmente vinti, e disfatti. Eugenio, beſtemmiando la ſtrage delle ſue Legioni, e diſperatamente combattendo, fu preſo, e ſotto gli occhi del Principe vincitore trucidato, e il ſuo fido Arbogaſte non incontrando in luogo alcuno lo ſcampo, punì colla propria Spada in ſe ſteſſo l'empietà della ſua ribellione, e ſi uccise. Era già ſtata prenunciata a Teodoſio la Palma dell' importante pugna da Giovanni Monaco, e appena il Principe l'ebbe acquiſtata, che DIO la rivelò al Santo Anacoreta, avviſandolo nel medeſimo tempo, che nell' anno ſeguente Teodoſio ſarebbe morto.

Theodoret.lib. 5. cap. 24.

Ruffin. lib. 2. cap. 33.

Claudian. in Paneg. Honorii 3. Conſulatu.

Paulinus in vita S. Ambroſii.

Evagrius in vitis Patrum p. 1. cap. 1.

Dalla Pietà intanto, e dalla fortuna del glorioſo Monarca nell' abbattere i Tiranni può argomentarſi, quanto bene ſoſteneſſe nel decorſo del ſuo regnare i titoli già aſſunti di Felice, e Pio. E ſe a queſto parve contrariaſſe la ſtrage di Teſſalonica, ſottentrò

trò in ſua difeſa l'umiliſſima penitenza, che ne fece, per comando di Santo Ambrogio, il Piiſſimo Imperadore: *Pietatis noſtræ adeò obſervator, ut ſumma civilitate ab Ambroſio Antiſtite caſtigatum ſe, adytisque prohibitum tulerit;* nè finì di manifeſtarſi Pio, ſintanto, che non fu all'ultimo de' ſuoi giorni, al qual termine pur ridotto conſegrò alla Pietà gli eſtremi accenti, poichè *Moriturus dixit, ſe quidem libenter diſcedere ex hac vita defatigatum mole Imperii, ſed magis ſe jam eſſe ſolicitum de Eccleſiæ ſtatu, ſe enim ſcire Eccleſiam habituram novos prædones.* Con queſti ſentimenti laſciò l'Imperio, e la vita il gran Monarca, *Deo, hominibusque acceptus*, che derivava la ſua origine da Trajano: *Illa tamen, quibus Trajanus aſperſus eſt, vinolentiam ſcilicet, & cupidinem triumphandi, uſque adeò deteſtatus eſt, ut bella non moverit, ſed invenerit, prohibueritque lege miniſteria laſciva, pſaltriasque commeſſationibus adhiberi, tantum pudori tribuens, & continentiæ, ut conſobrinarum nuptias vetuerit, tamquam ſororum.* E perchè nel dominare gli altri voleva inſieme eſſer Padron di ſe ſteſſo, conoſcendoſi facile a prendere riſoluzioni gagliarde ne' ſuoi primi impeti di collera, usò di non deliberare mai coſa alcuna, pria, che eccitatogliſi lo ſdegno, non laſciaſſe ſcorrere tanto tempo almeno, quanto foſſe neceſſario a poterſi richiamare alla mente tutte le lettere dell' Alfabeto Greco, e con queſt' arte divertire il fuoco del ſubitaneo accendimento dell' animo.

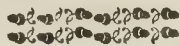
Jo: Baptiſta Egnatius lib. 1. Roman. Principum.

Co: Mediob. in Numm.

Pompon. Lætus in Compend. Roman. Hiſtor.

Sex. Aurel. Victor. in Epitom.

ARCA-

VI

ARCADIO.

QUattro Monarchi nel medeſimo tempo regnavano, ed erano Graziano, Valentiniano il Giovane, Teodoſio, e Arcadio; A queſti probabilmente riflette la Medaglia coll' Iſcrizione impreſſa nel contorno del Roveſcio, VICTORIA AVGGGG., mentre nel Diritto rappreſentaſi Arcadio, nominato DOMINVS NOSTER ARCADIVS PIVS FELIX AVGVSTVS. E in ciò mi accordo al peritiſſimo parere del Conte Franceſco Mezzabarba Birago, il quale, dopo la glorioſa benemerenza acquiſtataſi con i vetuſti Ceſari, mediante l'Opera ſua dottiſſima data in luce, gode altresì la clementiſſima grazia dell' Auguſtiſſimo Ceſare oggi Imperante, e rimarca i ſuoi primi onori colla carica ſpecioſiſſima di FISCO CESAREO, e del S. R. I. per tutta l'Italia. Devo queſto giuſtiſſimo rifleſſo al virtuoſo Cavaliere, e mi compiaccio di far nota al Pubblico la riverente ſtima, con cui ammiro le rare prerogative, che il ſuo grande ſpirito adornano.

Non è già così facile determinare il motivo della Vittoria ſegnata nel ſuddetto Impronto, dove vedeſi l'Imperadore, che tiene colla deſtra il Labaro, ſoſtenta colla ſiniſtra ſopra un Globo una Vittoria, da cui viene coronato, e calca col piè ſiniſtro un Cattivo.

Co: Mediob. in nummis Theodoſii.

L'anno 383. di noſtra Redenzione, nel quale i mentovati Principi unitamente ſignoreggiavano, fu quello della eſaltazione d'Arcadio al ſupremo grado d'Auguſto, e fu parimente l'ultimo del vivere di Graziano, ucciſo per comando di Magno Maſſi-

mo.

mo. Antecedentemente a queſt'anno tre ſoli contavanſi gli Auguſti, ed erano Graziano, Valentiniano Giovane ſuo Fratello, e Teodoſio; dipoi rimaſero queſti due ultimi inſieme con Arcadio, onde nell' anno ſeguente al ſopraccennato furono tre ſolamente; perocchè Onorio non venne dichiarato Auguſto dal Padre ſuo, ſe non dieci anni dopo, avanti di ſortire alla gran guerra con Eugenio, nel qual tempo era già ſucceduta la morte del Giovane Valentiniano, ſtrangolato per fraude di Arbogaſte; onde ne pur allora erano più di tre gli Auguſti, cioè Teodoſio, Arcadio, e Onorio; non potendoſi annoverare tra loro Eugenio, benchè il Tiranno aveſſe in realtà uſurpato il grado, e il nome di Auguſto. Ciò ſuppoſto; non leggendoſi nell' anno ſopraccennato, nel quale ſolamente ponno notarſi i medeſimi quattro Auguſti, azione alcuna militare d'alcun di loro, non ſarà forſe contro ragione il credere, che la Vittoria impreſſa nella Medaglia riguardi o le impreſe precorſe all' anno di cui parliamo, o formi un preſagio di Vittoria ſopra Maſſimo, già ſollevatoſi ad uſurpare l'Imperio; rifleſſioni però, che io aſſertivamente non eſpongo, ma le laſcio ſoggette, e ſubordinate al giudicio de' più periti. Non poſſo però quì tacere, che ſe vorremo ammettere l'opinione del Dolce, il quale, regolandoſi con la Cronología di Proſpero, ſegna la morte di Graziano nell' anno 387. del REDENTORE, ſarà ſuperata ogni difficoltà, e la Medaglia potrà riferirſi alla Vittoria, che Teodoſio guadagnò ſopra gli Scithi Grotungi, o, come altri li chiamano, Greuthingi, de' quali trionfò in Coſtantinopoli inſieme con Arcadio ſuo Figlio, il che avvenne nel 386. della ſalute, tempo appunto, nel quale, conforme alla ſuddetta opinione, ſarebbono ſtati vivi inſieme, e dominanti tutti quattro gli Auguſti nella Medaglia notati, e Graziano con

In vita Gratiani.

Ricciol. in Chron. tom. 2.

Valen-

Valentiniano ſuo Fratello avrebbono partecipato degli onori acquiſtati da Teodoſio, ed Arcadio.

VII

NEll'anno medeſimo, in cui fu ucciſo Valentiniano il Giovane, che fu il 392. della riparata ſalute, Arcadio celebrò i Voti ſuoi Decennali, che però veggonſi notati nella parte oppoſta della preſente Medaglia; nella quale la Figura della Vittoria ſedente ſopra il Torace indica in uno Scudo i detti Voti, con l'inauguramento de' Vicennali. Sotto allo Scudo ſtà impreſſo il Monogramma del nome di CRISTO, per ſegno della Pietà Criſtiana del Principe, e con i caratteri ſottoſcritti intendeſi la Medaglia battuta in Coſtantinopoli.

La ſolennità de' Voti ſegnati fu praticata, come altrove abbiamo ſcritto, dagl' Imperadori Gentili, nè fu ommeſſa da' Ceſari Criſtiani; i quali però, ſantificando que' riti, che per lungo tempo furon profani, e trasferendo al vero DIO quel culto, che i ciechi Idolatri tributavano a' falſi Numi, da eſſo lui imploravano clementiſſima aſſiſtenza all' Imperio, e ſotto il ſuo potentiſſimo patrocinio auguravanſi, e promettevanſi feliciſſimo il dominio. Nella contingenza di queſta ſolenne cerimonia ſi applaude alle Palme vittorioſe degli Auguſti Regnanti, dandone il motivo la Spada di Teodoſio, che non molto ozioſa poſava, ma provocata da' Barbari frequentemente impiegavaſi in mietere bella copia d' Allori.

VIII

QUì parimente, con riguardo al ſuddetto motivo, ſi celebra la Vittoria, che alza colla deſtra una Laurea, e colla ſiniſtra ſoſtenta un Globo inſignito con una CROCE. Oltre i caratteri creduti note de' Monetarj, vi ſi leggono ſotto quelli, che dimoſtrano la Medaglia coniata in Coſtantinopoli.

IX

RAppreſentaſi Arcadio armato nella prima fronte della Medaglia, e nella ſeconda vedeſi una Figura galeata ſedente, che ſoſtenta colla ſiniſtra un Globo, ſopra 'l quale poggia la Vittoria, che con una Palma nella ſiniſtra alza una Laurea al capo della medeſima Figura, che pur colla deſtra tiene una lunga Verga, che diceſi Rhabdo, ed ha pregio come di Scettro.

So, che con le ſembianze di queſta Immagine galeata ſuole rappreſentarſi Roma antica, ma fermando la preſente Figura il piè deſtro ſopra un Roſtro di Nave, parmi poſſa intenderſi per Roma nuova, cioè Coſtantinopoli, come che appariſce diſtinta col rifleſſo di Città marittima; e ſe armata ſi moſtra, ciò punto non le ſconviene, mentre i ſuoi Ceſari erano frequentemente neceſſitati a difenderla coll' armi dagl' inſulti de' Barbari, e de' Tiranni; contro i quali perchè ſovente ella trionfava, perciò daſſi a vedere co' gli ornamenti della Vittoria.

Nella Iſcrizione del contorno ſi commenda la Concordia de' due Auguſti, e ſono Arcadio, ed Onorio ſuo Fratello. Il Delta greco, che pur notaſi nel fine del ſopraſcritto, può ſupporſi per nota del Monetario, poichè venendo ſpecificati nell' Impronto

due soli Augusti, segno è, che la Medaglia fu battuta dopo la morte di Teodosio, la quale accadde nell' anno decimoterzo della esaltazione di Arcadio alla maestà di Augusto; là dove, se il Delta suddetto significasse gli anni di Arcadio Augusto, verrebbe a notare il quarto, nel quale vivea per anche Teodosio suo Padre, e Valentiniano il Giovane, onde più di due, conforme il costume di que' tempi, sarebbono gli Augusti segnati.

Pagando il tributo all' umana caducità Teodosio il Grande in Milano, lasciò una superbissima eredità a' suoi due Figliuoli Arcadio, ed Onorio; poichè a questo determinò l' Imperio d' Occidente, ed all' altro quello d' Oriente; e perchè la Concordia è il fomento della tranquillità, che godono i Regni, questa per esso loro si celebra nella Medaglia, che da' caratteri sottonotati si conosce impressa in Costantinopoli.

X

CO' titoli soliti, segnati nella prima faccia del presente Impronto, vedesi Arcadio nel proposto Rovescio in atto di tenere colla destra il Labaro, e sostentare colla sinistra un Globo, co' gli aggiunti, che si conformano alli notati nella sesta Medaglia. Conculca il Principe col piè sinistro un Cattivo, e gli onori della Vittoria sono comuni anche ad Onorio, significando appunto il soprascitto due Augusti. Per gli altri caratteri non ho che aggiugnere a quello si è accennato di sopra; anzi in avvenire non mi fermerò più a spiegarli, bastando solo avvertire, che oltre i destinati a significare il luogo del Conio della Medaglia, le altre lettere vengono per lo più riputate note de' Monetarj soprastanti alla Zecca.

Penso, che nella Figura conculcata da Arcadio possa

conoscersi

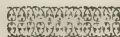
conoſcerſi quel fiero perturbatore dell' Imperio Orientale Gaina. Coſtui fu mandato con diverſe Coorti da Stilicone ad Arcadio ſotto preteſto di avvalorare le forze di quel Monarca nella difeſa delle ſue Provincie, ma in realtà affine, che levaſſe di vita Ruffino, odiato dal medeſimo Stilicone. Eſeguì egli la barbara commeſſione coll' opera de' ſuoi Soldati, che crudelmente trucidarono quel Perſonaggio; il quale, laſciato già da Teodoſio per Tutore al Figlio ſuo Arcadio, aveaſi arrogato ogni arbitrio nel governo; ed ammaſſate immenſe ricchezze, era tanto avanzato co' ſuoi tumidi penſieri, che già meditava di uſurparſi l' Imperio. Ucciſo adunque Ruffino, ſenza che l' Imperadore ſapeſſe ne pur alterarſi, mercecchè gli erano ſvelate le perverſe intenzioni del ſuperbo ucciſo, fermò Gaina il ſuo ſoggiorno in Coſtantinopoli, dove Eutropio, uno degli Eunuchi famigliari del Principe, poſſedeva nella Reggia un' autorità così libera, e predominava l' animo del ſuo Monarca con una forza così ſuperiore, che ogni affare, ed ogni carica ſubordinavaſi a' ſuoi voleri, e le fortune de' Popoli dipendevano dalle ſue deliberazioni. Perciò tutti gl' incenſi fumavano al ſuo altare, e tutti i teſori piovevano in diluvii d' oro ne' ſuoi erarj. Mai però abbaſtanza contento, non finiva di accumulare ſempre più copioſe dovizie, anche con altrui pregiudicio, concitandoſi perciò contro l' indignazione, e l' odio di molti. Tra queſti il principale a riſentirſi fu Gaina, altamente commoſſo, perchè *Nec convenientem Duci provectioris ætatis honorem conſequeretur, nec muneribus, ob inſatiabilem animi barbari libidinem, expleri poſſet, quem denique magis etiam ureret, quòd omnes in Eutropii domum pecuniæ derivarentur*; nè potendo più tollerare le vaſte fortune dell' Eunuco albagioſo, deliberò disfarſene; ma per appoggiare con ſavia cautela i torbidi diſegni, che

Zoſimus lib. 5.

macchinava, si tenne occultissimo in petto il concepito furore; nè volle ad altri confidarlo, che a Tribigildo, Uomo audacissimo per incontrare qual si fosse pericolo, e Comandante allora di quelle barbare Milizie, che presidiavano la Frigia. Appena gli ebbe aperto il suo cuore, ch' egli, giurandogli fedele assistenza, simulò al Principe di volersi condurre nella Provincia a sè consegnata, per rivedere, e rassegnare colla debita vigilanza i suoi Soldati; ma partito che fu il traditore da Costantinopoli, diessi con molte genti aggregate sotto le di lui bandiere a devastare barbaramente l'Asia, mettendo per tutto desolazione, e ruina. Penetrò profondamente l'animo d'Arcadio la repentina sollevazione, e, così persuaso da Eutropio, che il tutto poteva, vi spedì sollecitamente contro Leone, e Gaina; ma questi, non che confederato, ma autore della fellonía di Tribigildo, tanto era lungi dal volersegli opporre, che anzi gli andava somministrando nascostamente nuovi ajuti, e soccorsi; tuttavia, poichè giudicava non essere ancora tempo opportuno di levarsi la maschera, fingeva ora di seguitarlo per combatterlo, ora di chiudergli i passi per impedirgli ulteriori progressi; ma in fatti altro non operava, che rendersi spettatore dell' universale desolamento, che il medesimo Tribigildo nell' Asia procurava. Regolando frattanto l'infedele con quest' arti i suoi tradimenti, fe' intendere all' Imperadore, ed al Senato, che in somma le forze del nimico erano così gagliarde, e la di lui sagacità così fina, ch' egli certamente non poteva seco cimentarsi, senza esporsi a un manifesto azardo di pienissima strage ne' suoi Soldati; e che però consigliava il Principe a dar benigno orecchio alle dimande di Tribigildo, e con ciò in qualche forma piacevole ammansarlo. Il buon Arcadio, che nulla sospettava dell' integrità di Gaina, accettò il suo

consiglio;

consiglio; e inteso, che il nimico sollevato faceva soprattutto premurosa istanza, ch' Eutropio fosse cacciato di Corte, giudicò necessario soddisfarlo; onde levate le insegne d' ogni onore al caro Eunuco, si vide il misero precipitato in un' istante dall' alto di sue grandezze; indi condotto a Cipro, e poscia a Calcedone, venne quivi finalmente, per impulso, ed odio de' suoi emoli, levato di vita. Tuttavia a questo scopo solo non miravano i disegni di Gaina; il quale però rappresentando all' Imperadore, che Tribigildo, appagato colla morte di Eutropio, era pronto a riconciliarsi colla sua grazia, stipulò prestamente una pace tumultuaria, e mantenendosi pure nel credito di fedele al suo Principe, si rimise colle sue genti barbare in Costantinopoli; dove anelando fervidamente alla meta prefissagli dalla sua crudele ambizione, fe' comando segreto a' Capi di sue Milizie, che dovessero a certo tempo improvvisamente sollevarsi, e trucidare tutti i Soldati Romani, che trovavansi di presidio nella Città, alla quale sarebbesi poscia egli avanzato con altre forze, affine di prenderne il dominio assoluto. Diè frattanto il perfido supplica al suo Monarca, chiedendogli libertà di potersi per qualche giorno ritirare a riposo, di cui diceva avere necessità per rimettersi da' disagi sofferti ne' passati campeggiamenti. Partì adunque il mentitore, e fermatosi lungi da Costantinopoli quaranta stadj, la sua alterigia non pazientò tanto, che le Milizie subornate eseguissero il macello ordinato, ma spinto dalle sue furie gittossi nimico scoperto sopra la Città, presentandosi con molte schiere avanti alle mura per espugnarle. Ma le Sentinelle alla prima veduta del traditore gridarono all' armi; e all' armi appunto sollevossi subitamente non solo il Presidio Romano, ma tutto il Popolo, che arrabbiato contro la fellonía di Gaina, scaricò le vendette addosso

dosso a quelle barbare genti, che la sua perfidia avea lasciate in Costantinopoli per il fine suddetto, e ne fece tale strage, che tutte le trucidò; onde il Ribelle saputone l'infortunio, e scorgendo abbandonate le sue speranze, fu necessitato a ritirarsi. Risoluto però di sostenere, e promovere gli altéri disegni del suo orgoglio armato, pensò opportuno l'impossessarsi de' luoghi muniti nella Tracia, nè riuscendogli l'attentato, si spinse verso il Chersoneso con intenzione di ricondursi poscia nell'Asia. Venne fra questo mentre eletto Capitan Generale contro il fellone un Soggetto di molta stima per nome Frajutto, e dopo il giro di molte vicende deliberò alla fine Gaina di transitare il Danubio, e portarsi a cercare in altro Paese sorte più favorevole: Siccome però non la meritava, così non l'ottenne; poichè Ulde Re degli Hunni, vedendosi di mal cuore vicino il di lui Esercito, e supponendo di acquistarsi la benevolenza d'Arcadio con uccidere quel Ribelle, decretò di combatterlo, e il cimento gli riuscì con tal fortuna, che disfece le genti del traditore; il quale non volle mai lasciar la pugna, finchè egli non fu abbandonato dalla vita; onde restò morto, e il di lui capo reciso fu subito mandato da Ulde in dono graditissimo ad Arcadio. Questo fine calamitoso ebbe la fellonía di Gaina, e può credersi, che l'abbattimento, e la ruina del perfido somministri il motivo al sopraccennato Impronto.

ELIA

XI

ELIA EUDOSSIA.

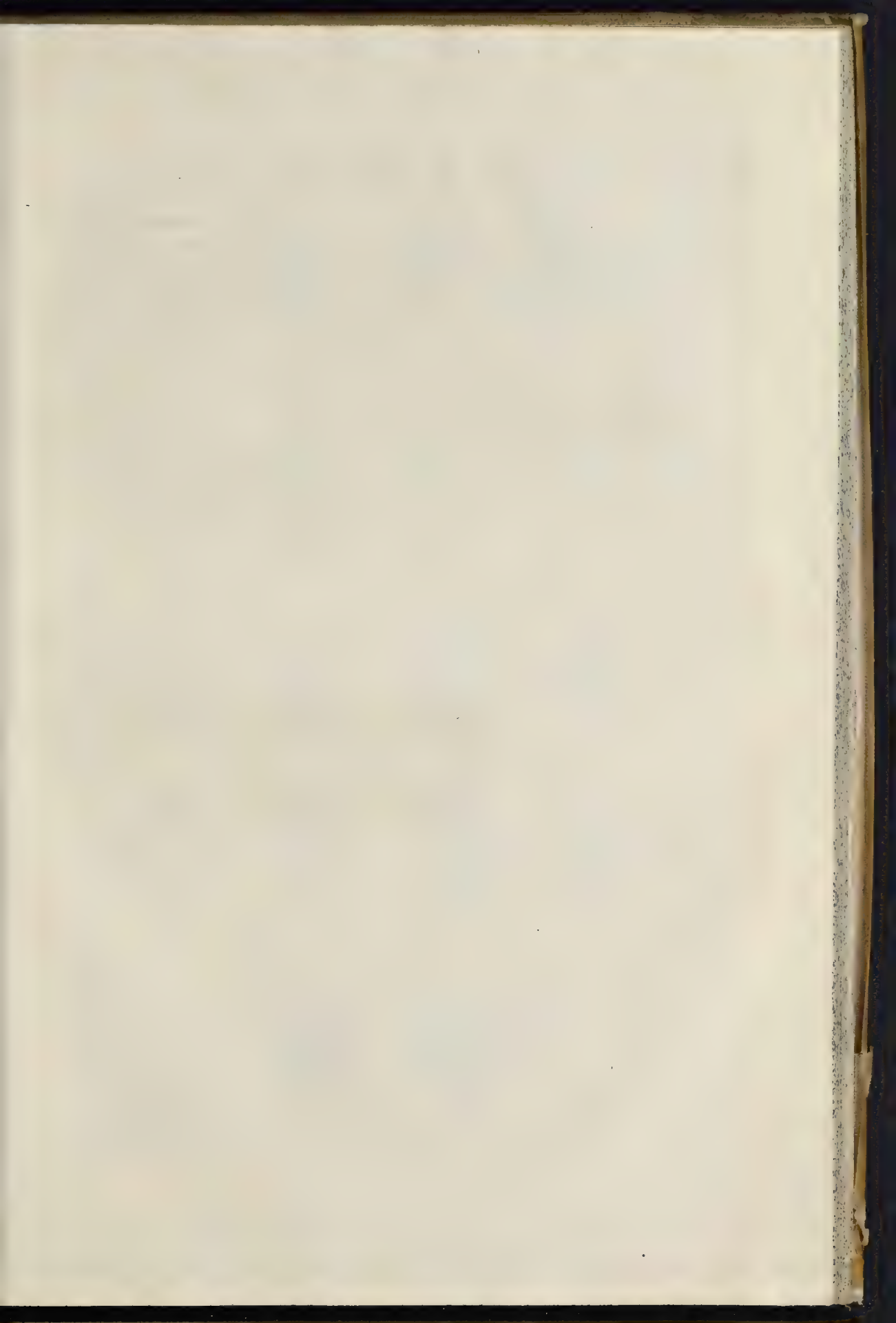
QUesta Augusta Consorte dell' Imperadore Arcadio ostenta la sua Pietà Cristiana con una CROCE impressa nel mezzo d'una Corona d'Alloro. Con ragione pubblica trionfante quella CROCE, che non limitando il corso di sue vittorie ne' confini soli della Terra, penetrò altresì gli Abissi colla sconfitta degli Spiriti Infernali. Non così meritevolmente fa pompa di sua Pietà Eudossia, mentre alienissima dal Santo Pastore Giovanni Grisostomo il tribolò malamente, nè seppe tranquillare le sue ingiuste passioni, sintanto, che non lo spinse due volte in crudo esilio. Pagò però al Cielo la pena della sua audacia, perocchè tre mesi dopo, che per la seconda iniqua condannagione il Santo fu tolto a Costantinopoli con il bando, fu ella da DIO levata dal Mondo; tanto più rea, quanto che erasi offesa per le giustissime riprensioni fatte dal Grisostomo contro quegli empj adulatori, che avendole consegrata una Statua d'argento, la veneravano con cerimonie, e giuochi, che parevano imparati dalle sagrileghe follíe del Gentilesmo. E pur Eudossia tanto se ne sdegnò, che non contenta solo della sua ira, suscitò ancora l'indignazione d'Arcadio, che però volle raunare un Concilio contro le purgatissime azioni dell' innocente Prelato, e dichiarossi, che la Maestà sua Imperiale non avrebbe messo piè nella Chiesa, finchè Grisostomo non si fosse difeso dalle accuse, che gli venivano

Socrates lib. 6. cap. 6.

Sozomen. lib. 8. cap. 20.

venivano opposte. Ma finalmente soverchiando la giustizia l'odio di Eudossia, convenne al buon Pastore abbandonar la sua Greggia, e andarsene in esilio; disapprovato manifestamente dal Cielo, che, partito il Santo, fu presto a far palese l'iniquità della sentenza, mettendola in luce con quella fiamma, che d'improvviso sboccata dal Soglio Episcopale, alzossi sino al tetto della Chiesa, e passò ad incendiare il Palazzo Senatorio, benchè distante. E se Eudossia, come dissi, poco dopo il bando morì, termine men infelice non ebbero gli altri persecutori del Santo, che tutti malamente perirono.

Palladius in Dialog.

TAVOLA

Tavola Vigesimaquarta.

TAVOLA
VIGESIMAQUARTA.

I

ONORIO.

Vanti della famoſa vittoria acquiſtata da Teodoſio ſopra il Tiranno Eugenio, e da noi in altro luogo deſcritta, ſi eſteſero altresì a favore onorevole de' di lui Figli, già dichiarati Auguſti. Perciò nella propoſta Medaglia eſſendo Onorio ſulla prima fronte chiamato DOMINVS NOSTER HONORIVS PIVS FELIX AVGVSTVS, manifeſta nella ſeconda faccia il Barbaro abbattuto, e attribuiſce la gloria alla CROCE di CRISTO, mediante il Labaro, che colla deſtra afferra, ſoſtenendo colla ſiniſtra un Globo, ſopra il quale vedeſi una Vittoria, che colla Palma nella ſiniſtra, ſi avanza colla deſtra a depoſitare la Laurea ſu la Teſta del Principe. Le parole del contorno, VICTORIA AVGGG., ci avviſano tre Auguſti, ſegno manifeſto, che, come diſſi, fu coniato l'Impronto pria della mancanza del Ceſareo Padre di Onorio.

I I

MOrto il glorioso Imperadore Teodosio, la fellonía, scosso il freno del rispetto dovuto alla presenza di sì gran Monarca, alzò baldanzosa la fronte per ismembrare i due Imperj d'Oriente, ed Occidente; questo, come si disse, soggetto ad Onorio, e quello ad Arcadio. L'età giovanile di questi Principi rendeva animosa l'ambizione de' ribelli, a cui pareva mentecaggine, e codardía il non sapersi in tempo così opportuno prevaler della Spada per guadagnare corona alla loro superbia. E' vero, che la prudenza di Teodosio, fissa nel futuro, provvide gli Augusti Figli di Governatori, confidando a Stilicone Onorio, e a Ruffino Arcadio: ma che potevano mai essi promettersi di felicità dall'assistenza di que' Personaggi, che, invasati da una furiosa libidine di dominare, quanto più da vicino miravano la Monarchía, tanto più s'invaghivano di possederla. Prevenne però i disegni d'ognuno l'infedeltà di Gildone, il quale, intesa la morte di Teodosio, non tardò a promovere il suo sentimento, ch'era di stabilirsi Padrone assoluto di quella parte dell'Affrica, che attenevasi a Cartagine, di cui per l'Imperadore Onorio era Governatore; onde Mazescele, o, come altri chiamano, Masceldelo Fratello dello stesso Gildone, si oppose al di lui troppo gagliardo, e improprio pensiero, e diessi anche con qualche forza a detestare il suo tradimento, consigliandolo a non perturbare l'Imperio del suo Principe; ma l'equità non poteva fare impressione nell'animo di colui, che avea già donato il suo cuore ad una sleale perfidia. Avvedendosi adunque Mazescele, che nulla dovea sperare dalla ostinazione superba del Fratello, per non essere mai creduto complice della di lui fellonía, partì dall'Affrica, e venuto in Italia espose ad Onorio, ed a Stilicone

Lod. Dolce in vita Arcadii.

licone le indegne procedure del ribelle, e implorò il braccio potente d'un' Efercito per domargli le furie. Ottenne quanto egli richiefe; ma frattanto Gildone, faputo il di lui ricorfo all' Imperadore, tanto fe ne alterò, che fe' provarne vendetta fpietata a' di lui due Figliuoli, ordinando foffero uccifi. Quefta crudeltà ftimolò con nuovo incentivo l' offefo Padre a rimetterfi follecitamente nell' Affrica; e però colle genti affegnategli da Stilicone colà invioffi, levando dall' Ifola Capraria alcuni buoni Religiofi, affine che coll' affiftenza delle loro orazioni avvaloraffero la forza delle fue armi. Pervenuto a' lidi Affricani, e fatto lo sbarco, prefentoffi coll' Efercito al crudo, e sleale Fratello. Contava il Barbaro fotto le fue bandiere fettantamila Soldati; tuttavia Mazefcele, collocate le fue fperanze in DIO, e nella giuftizia della fua caufa, e animato da Santo Ambrogio, che comparfogli avevagli prefagita la vittoria, avanzoffi coraggiofamente contro il nimico; nè incontrò molti oftacoli, poichè alla caduta d'un femplice Alfiere, che inoltroffi per attaccare la mifchia, una parte delle truppe di Gildone gittoffi fotto le fue Infegne, e l'altra fi mife in vergognofa fuga. Ridotto il fellone a così inafpettati abbandonamenti, portoffi al Mare, ove imbarcatofi per cercare altrove lo fcampo, fu rifofpinto da venti impetuofi in terra, e finalmente venuto in potere del Fratello, lafciò la tefta infedele fotto una fpada; fe pur egli da sè medefimo difperatamente non fi uccife, *laqueo fracta gula*, come altri fcrive.

Zofimus lib. 5.

Con rifleffo alla depreffione di quefto Ribelle può fpiegarfi il Rovefcio della prefente Medaglia, nel Diritto della quale s'intitola Onorio, DOMINVS NOSTER HONORIVS PIVS FELIX AVGVSTVS, e nella faccia oppofta fi pubblica in una Figura galeata, che foftenta colla finiftra un Globo, fu cui alzafi una Vittoria a porgergli al capo una Corona, tenen-

do nella sinistra una Palma, mentre la Figura medesima ferma colla destra il Labaro, e conculca col piè sinistro un Cattivo abbattuto. Leggesi poi nell' Iscrizione del contorno, VICTORIA AVGVSTORVM, volendosi gli onori comuni anche ad Arcadio; il che pare corrobori l' opinione del Dolce, che afferma, come Gildone *cominciò impadronirsi nelle Terre non con titolo di Conte, ma come Signore, senza riconoscimento alcuno di Onorio, nè di Arcadio*. E realmente se fosse vero, come è supposto da altro Autore, il quale, parlando degli artificj perniciosi di Eutropio, scrive appunto così: *Quo facto, mox sibi Gildonem totius ad Carthaginem pertinentis Africæ Ducem adjungit, & ejus opera Provinciam Honorii Principis Imperio subtractam Arcadianæ ditioni adjicit*; Se ciò, dissi, fosse vero, pare, che la gloria acquistata da Onorio nell' abbattimento di Gildone, non potrebbe accomunarsi ad Arcadio, che anzi in un tal fatto avrebbe perduta una Provincia aggregata al suo dominio.

In vita Arcadii.

Zosimus lib. 5.

III

ANcorchè Onorio non campeggiasse personalmente contro i nimici, a lui però attribuivansi quelle vittorie, che venivano a costo del sangue barbaro guadagnate dal valore de' suoi Generali. Una di queste resta perpetuata nella Medaglia, dimostrandosi Gradiva, e colla Laurea nella destra, ed un Globo decorato colla CROCE nella sinistra.

Frequentemente occorrono nelle Medaglie di questi Principi le Vittorie; dal che però si argomenta, che frequenti altresì fossero li disturbi della Monarchía agitata da moltissime guerre. Tanto il Diritto, quanto il Rovescio sono i medesimi, che gli spiegati in altro luogo. Avverto solamente, ch' io penso possa riflettere la Vittoria coniata nel presente Impronto

alla

alla ſconfitta, che i Gothi ebbero da Stilicone. E per intelligenza più diſtinta della medeſima, dico, che queſto Perſonaggio, e gran Miniſtro d'Onorio, conoſcendo la ſua potenza, e trovandoſi munito di magnanimo cuore, e dotato di vaſta mente, giudicò non eſſere impoſſibile l'uſurpare o per sè, o per ſuo Figlio quella Monarchía; nella quale però dominava così autorevole il ſuo arbitrio, che parea non gli mancaſſe altro, per metterſi in poſſeſſo dell' Imperio, che il nome d'Imperadore. Vago adunque di pervenire all'altezza de' ſuoi diſegni, ſtabilì la ſegretezza per anima tutelare delle ſue macchine, che tenne occultate ſotto una perfettiſſima ſimulazione; indi conſiderando, che ſtrada opportuna per condurſi alla meta ſoſpirata da' ſuoi faſtoſi deſiderj ſarebbe ſtato il ridurre a tali anguſtie Onorio, che per ſottrarſene foſſe neceſſitato a condeſcendere a qualunque ſua brama, per altiera, ch' ella appariſſe; Fermo in tal oggetto deliberò di ſommovere gli Alani, e i Vandali, ed irritare principalmente i Gothi, a' quali, per dar motivo di diſapori col Principe, cominciò a trattenere loro quel ſoldo, che la Camera Imperiale per eſſi ſumminiſtrava, da che Teodoſio gli accordò a militare in buon numero ſotto le Ceſaree Inſegne. Il penſiero fu a propoſito; poichè vedutiſi i Gothi mancare i pattuiti ſtipendj, ammutinaronſi, e ſotto la condotta di Alarico loro Re dieronſi ad invadere, e deſolare alcune Provincie dell'Imperio. Contro queſti uſcì con poderoſo Eſercito Stilicone; e perchè parevagli il tempo non ancora opportuno per paleſare il ſuo animo, adempì le parti di perito, e valoroſo Capitano, portando ſoccorſo ad Onorio, che ſtava già da que' Barbari in Haſta aſſediato, e dandoloro diverſe rotte, ſino a coſtrignerli a richiedere condizioni, e trattati di pace. Con riguardo adunque ad eventi così glorioſi ſpicca nella Medaglia la Figura della Vittoria, che

però

però si attribuisce alla virtù della CROCE dominante sopra il Mondo, espresso appunto nel Globo.

I V

LA differenza di questa Medaglia dall' antecedente consiste solo nelle note de' Monetarj, e ne' caratteri, che segnano in forma diversa il luogo del Conio, ch'è Costantinopoli, leggendosi quì CO. M., cioè CONSTANTINOPOLITANA MONETA, dove nell'altra appariscono le seguenti lettere, CON. OB., ch'è quanto a dire, CONSTANTINOPOLI OBSIGNATA.

V

FA la solita comparsa Onorio nella prima fronte della Medaglia, e nell' altra pubblica la Figura di una Vittoria sedente, che in uno Scudo indica i Voti Decennali, colla moltiplicazione de' Vicennali; vedesi di più un piccolo Genio in atto di sostentare ancor egli il medesimo Scudo.

Il grido degl' importanti vantaggi riportati dal Principe sopra i Gothi fessi udire in Roma con suono così gradito, che i Romani convennero d' inviare un' ambascieria ad Onorio, che allora soggiornava in Aquileja, supplicandolo volersi portare alla Città eterna, e quivi glorificare col Trionfo, ch' essi gli offerivano, le sue vittorie. Condescese al nobile invito l' Imperadore, e però si condusse a Roma, dove con Stilicone comparve in guisa di Trionfante, con applauso universale di quel gran Pubblico. In tempo così propio per liete solennità celebrò Onorio lo scioglimento de' suoi Voti Decennali, con lo stabilimento de' Vicennali. Ma trasportato forse dall' ilarità soverchia, che accompagnava la pompa de' suoi onori, permise i Giuochi Secolari, ne' quali inter-

intervenendo certe coſtumanze, che avevano affinità co' riti già aboliti del Gentileſmo, la ſua Pietà non ne andò ſenza quel rimprovero, che tuttora per ſimile connivenza le ſi oppone; anzi ſi crede, che *Eo ſcelere ad excidium Urbis Deum ſolicitavit, paucos enim poſt annos Alaricus eam cæpit, & vaſtavit.*

Prudentius lib.2. adverſus Symmachum.

Mentre però l' Imperadore in Roma ſolennizzava i ſuoi trionfi, Radagaiſo, raccolto inſieme un' Eſercito formidabile, e forte di dugentomila Scithi, paſsò l' Alpi Giulie, e calò a' danni dell' Italia, mettendola tutta in uno ſpavento terribile. Ma pria di ſoggiogarla dovevano li di lui furori cimentarſi col valore di Stilicone, che tuttavia occultando i ſuoi faſtoſi penſieri diretti alla eſaltazione o ſua, o di Eucherio ſuo Figlio, moſtravaſi coll' opere fedeliſſimo al ſuo Principe Onorio. In fatti opponendoſi con agguerrite truppe all' invaſione de' Barbari, gl' inveſtì, li debellò, e ne fe' ſtrage così vaſta, che ne laſciò ſteſi nel campo ben centomila; nè con tanto reſo pago il ſuo magnanimo ſpirito, ſeguitò ad incalzare Radagaiſo, che col rimanente di ſue genti era fuggito a fortificarſi ſopra una Collina di Fieſole, dove ſtringendolo con riſoluto aſſedio, l' ebbe nelle mani, e l' ucciſe, guadagnando Schiavi gli altri ſuoi Soldati in sì gran numero, che ognun di loro vendevaſi al viliſſimo prezzo d' uno ſcudo. Con che riportò appreſſo l' Imperadore quella ſtima, che dovevaſi di ragione ad impreſa sì ſtrepitoſa. Tanto ſeppe celare il ſuo cuore queſto celebre Perſonaggio, che voleva bensì le forze de' Barbari per iſtrumenti valevoli ad innalzar le ſue macchine, ma per altro impediva il dominio loro ſopra l' Italia, perocchè l' avea diſegnata per ſua Monarchía. Nè reſe mai meglio manifeſto il ſuo penſiero, che quando dopo aver di nuovo combattuto con Alarico, e inferitigli conſiderabili danni, ſi trattenne dal disfarlo onninamente, come facilmente poteva.

Anzi

Anzi mentre il Re nimico, avuta parola di ficurezza dall' Imperadore, fe ne paffava in Francia, il fe' affalire contro la fede impegnata, per provocarlo a ritornare in Italia, di cui voleva egli i torbidi, ma non gli efterminj. E ciò pofcia fu cagione, che Stilicone medefimo per comando di Onorio, venuto già in cognizione de' di lui raggiri, foffe privato di vita; e Alarico, ripigliate nuove forze, fi portaffe a Roma, l'affediaffe, e la prendeffe egli il primo de' Barbari, che nel dominio degl' Imperadori l'efpugnaffe, e v' entraffe vincitore.

Avverto di paffaggio, che Zofimo pubblica nel quinto delle fue Iftorie Stilicone di genio moderatiffimo, e protefta, che fu *Vir omnium, quotquot id temporis magna cum poteftate fuerunt, modeftiffimus*. So altresì, che niega aver avuto Stilicone difegno di follevare il Figlio fuo Eucherio al Trono, e che fe di ciò corfe la fama, fu animata dalle calunnie di Olimpio affai potente appreffo di Onorio, ma che realmente Stilicone a fuo Figlio *Hanc ei dignitatis metam ftatuit, ut ad officium Tribuni notariorum provecto nullam aliam poteftatem acquireret*. Nientedimeno, poichè parmi, che il fuddetto Autore, effendo così pieno di paffione contro gl' Imperadori Criftiani, che fi avanza fino a chiamare Arcadio ftupido Pecorone, là dove parlando di Giuliano perfidiffimo Apoftata, il vuole nominato *Magnus ille Julianus*, non poffa aver avuta difficoltà a far comparire ingiufto, e crudele anche Onorio nella morte di Stilicone; perciò piacemi nel detto da me di fopra effermi più tofto tenuto alle relazioni d' altri Iftorici, come fono Paolo Diacono, Lodovico Dolce, e Paolo Orofio, che di molti accidenti di quel tempo fu teftimonio di veduta; e di più il Sigonio, il quale parlando delle moffe di Stilicone verfo l'Oriente da lui medefimo projettate per appoggiare l'Imperio di Teodofio il Giovane, fcrive, com' egli adduffe ad Onorio i motivi di quel

Lib.10.Imper. Occident.

fuo

ſuo viaggio: *Vero conſilio occultato quo ſe perempto Theodoſio, Orientale Imperium Eucherio Filio conciliaturum putabat;* ſentimento, che Zoſimo attribuiſce non a realtà di alterigia in Stilicone, ma a falſa accuſa del calunniatore Olimpio. E pure Pomponio Leto, accennando il termine del vivere di Stilicone, premette la cagione della di lui morte, dicendo: *Jamque Stiliconis fraudes in aperto erant.*

In Compend. Roman. hiſtor.

V I

ARmato di Celata, e di Dardo ſi dà a vedere Onorio, che in uno Scudo, per argomento di ſua Religione, oſtenta il monogramma di CRISTO. Nella faccia oppoſta veggonſi due Figure galeate, che forſe rappreſentano le due Rome, ſedenti ſopra due Toraci, e in atto di ſoſtentare uno Scudo, in cui appariſce l'adempimento de' Voti Tricennali, con l'inaugurazione de' Quadricennali. Nell'anno, che Onorio celebrò con molta magnificenza in Roma i Voti ſuoi Tricennali, ſi vide condotto cattivo a' di lui piedi il Tiranno Maſſimo, vinto già, e preſo nelle Spagne dal Conte Caſtino. Queſto prode Capitano era ſtato dall' Imperadore deſtinato in Iſpagna contro i Vandali, in tempo, ch' Etio, ſtando loro a fronte, pareva non ſapeſſe riſolverſi per combatterli; ma dopo l'arrivo del Conte, ſopravvenendo in ſoccorſo delle Truppe Ceſaree Bonifacio, Governatore nell' Affrica, con buon nervo di gente, riportaronſi dagl' Imperiali vittorie conſiderabili. A tutto ciò può riflettere l'apparato guerriero, che vedeſi nella Medaglia improntato.

Co: Mediob. ſub anno Chriſti 422.

VII

PRISCO ATTALO.

Conformandosi a' titoli degli altri Imperadori appellasi Attalo, nel Diritto della Medaglia, PRISCVS ATTALVS PIVS FELIX AVGVSTVS. Nel Rovescio espone Roma sedente, che colla destra sostenta un Globo, sopra il quale poggia una Vittoria, da cui le viene presentata la Laurea; e nell'Iscrizione del contorno leggesi: INVICTA ROMA AETERNA.

Alarico, non contento della sola conquista di Roma, usurpossi di più l'autorità di creare, in onta dell' Imperadore Onorio, un nuovo Augusto, e fu Prisco Attalo. Costui però poco più avea dello splendore Imperiale, che l'ombra, la quale con perfetta rassegnazione piegava, ove l'arbitrio d'Alarico la conduceva. E tanto vivea dipendente l'infelice Augusto dal barbaro Re, che questi, stabilita un giorno la pace con Onorio, lo svestì subito degli ornamenti Cesarei, e colla medesima facilità, che avevalo elevato al Trono, il depose. Nè miglior fortuna incontrò dopo alcuni anni, quando costretto da Ataulfo a riassumere il titolo, ed il grado di Augusto, precipitò di nuovo dalla sua altezza, e venne condotto cattivo a' piedi d'Onorio, il quale ordinò gli si legassero dietro alle spalle le mani, e vergognosamente il condusse in trionfo; la di cui pompa appena vidづsi terminata, che al misero fe' troncare la destra, ed avendo pietà di sua vita, si contentò di relegarlo a Lipari in esilio,

dove

dove ebbe agio d'intendere, ch'egli non era già quell' Augusto Felice, che decantavasi nelle Medaglie.

VIII

TEODOSIO GIOVANE.

Teodosio secondo Figliuolo d'Arcadio, e Nepote di Teodosio il Grande, rappresentasi nella Medaglia, e viene acclamato DOMINVS NOSTER THEODOSIVS PIVS FELIX AVGVSTVS. Nella parte opposta veggonsi due Figure, nell' una delle quali si riconosce il medesimo Imperadore, che siede a man destra, e nell' altra apparisce Placido Valentiniano suo Cugino, che, fanciullo di sett'anni, fu dichiarato Augusto. Tengono nella sinistra una CROCE per argomento della loro Pietà, e nella destra un Volume, che può credersi sia indicante il Codice, che formato per ordine del presente Teodosio, chiamossi il Codice Teodosiano. L'Iscrizione del contorno segna lo scioglimento de' Voti Tricennali, con l'incoamento de' Quadricennali. La Stella può esprimere o la Provvidenza Divina, o l'Imperio Orientale, o pure la lieta sorte di prospero evento, conforme alla dottrina degli Aruspici antichi: *Hinc locis inaugurandis Stella ex lamella ærea, qua specie reliquæ spectantur in Cœlo Stellæ præfigebatur*. La prosperità dell' accidente accaduto nella esaltazione del Fanciullo Valentiniano, fu la felicità sortita alle genti di Teodosio nel sottomettere il Tiranno Giovanni, di cui

Ricciol. in Chronol.

Pier. Valer. lib. 44.

di cui parleremo più avanti. Precorsero altresì all' adempimento de' Voti Tricennali segnati nella Medaglia altre fortune per Teodosio, alle quali riflettendo Pomponio Leto scrive così: *Ad Aquilonem Bleda, & Attila fratres Hunnorum Reges Illyricum, & Thraciam populationibus infestando Termopylas usque occupaverunt. Omnia Theodosius magna gloria tutatus est, & victor Vota XXX edidit. Sic erat imminentibus periculis consuetudo, ut ludi voverentur quod triumphalia monumenta ex marmore, ære, argento, auro, & indicant, & testantur.*

In Compend. Roman. histor.

I X

LA' dove nel Diritto dell' antecedente Medaglia Teodosio tiene la CROCE, ed il Volume, quì dassi a divedere armato, ed alza colla destra sopra gli omeri un Dardo. Espone nella faccia contraria la Figura di Roma nuova, cioè Costantinopoli, distinta dal Rostro di Nave, che calca col piè sinistro. E' galeata, e tiene appresso lo Scudo per dinotarsi guerriera, del che pur troppo ne darà le pruove con le incessanti battaglie. Ha lo Scettro nella sinistra, come Reggia Imperiale, e sostenta colla destra un Globo espressivo del Mondo, insignito colla CROCE, di cui palesasi adoratrice. Apparisce di sotto una Stella, il mistero della quale può argomentarsi da quello si è detto nella Medaglia passata. Vi si legge poi intorno la seguente Iscrizione: IMPERATOR XXXII. CONSVL XVII. PATER PATRIAE.

La beneficenza di Teodosio verso il Pubblico difese il merito, con cui questo Principe acclamavasi Padre della Patria. Per tutela amorevole de' suoi Popoli non soffrì, che neghittose l'armi sue si avvilissero in ozio ignobile, ma volle, che prontamente si maneggiassero, con vicende però varie, contro i per-

i perturbatori della pubblica quiete. A' Licei, per comune ammaestramento aperti, dispensò amplissimi privilegj, e attento alle utilità, che recano alle azioni politiche le regole della vita civile, formò, come addietro accennai, per appoggio di questa il Codice Teodosiano: *Jurisconsultis adhibitis maximam eruditionis, fidei, ac prudentiæ opinionem habentibus.* Questo egli operò nell' anno 435. di nostra redenzione, e dodici anni dopo, *Volumen Constitutionum ad Valentinianum Romam misit, quas ad suum Codicem adjici, & Novellas appellari voluit.* Acciocchè poi del suo paterno affetto godesse sopra tutti la Repubblica Cattolica, gliene diè pegno autentico, quando dannati al fuoco i libri di quella Furia appestata di Nestorio, il relegò finalmente con suo particolar decreto nell' Egitto; dove l'infernale avvocato colla rea, e maldicente lingua mangiata da vermini, e con il corpo fetidamente imputridito finì di mal vivere. Con pari sentimento governandosi richiamò con lettere rispettosissime, e con solennissima pompa al suo Trono Episcopale il Cadavere del Santo Grisostomo, e supplicandolo per suffragio de' suoi Augusti Genitori, vide fermarsi l'Urna della gran persecutrice del Santo Eudossia sua Madre, che per il corso d'anni trentacinque erasi di tratto in tratto orribilmente scossa, e dibattuta. Così con altro suo Editto pubblicò per il Mondo il Sacrosanto Trisagio, *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus, & immortalis miserere nobis;* e ciò avvenne nella funesta contingenza d'un'orribilissimo tremuoto, che diroccò le mura di Costantinopoli, con 57. Torri, e andò vagando in sei mesi continui per tutta la Terra; poichè allora, uscito ad abitare all'aperto il piissimo Imperadore, non mancò d'implorare con lagrime la Pietà divina sopra i suoi Popoli, e trovossi esaudito; mentre rapito per aria improvvisamente un Fanciullo, indi rimesso

Sigon. lib. 12. Imper. Occident.

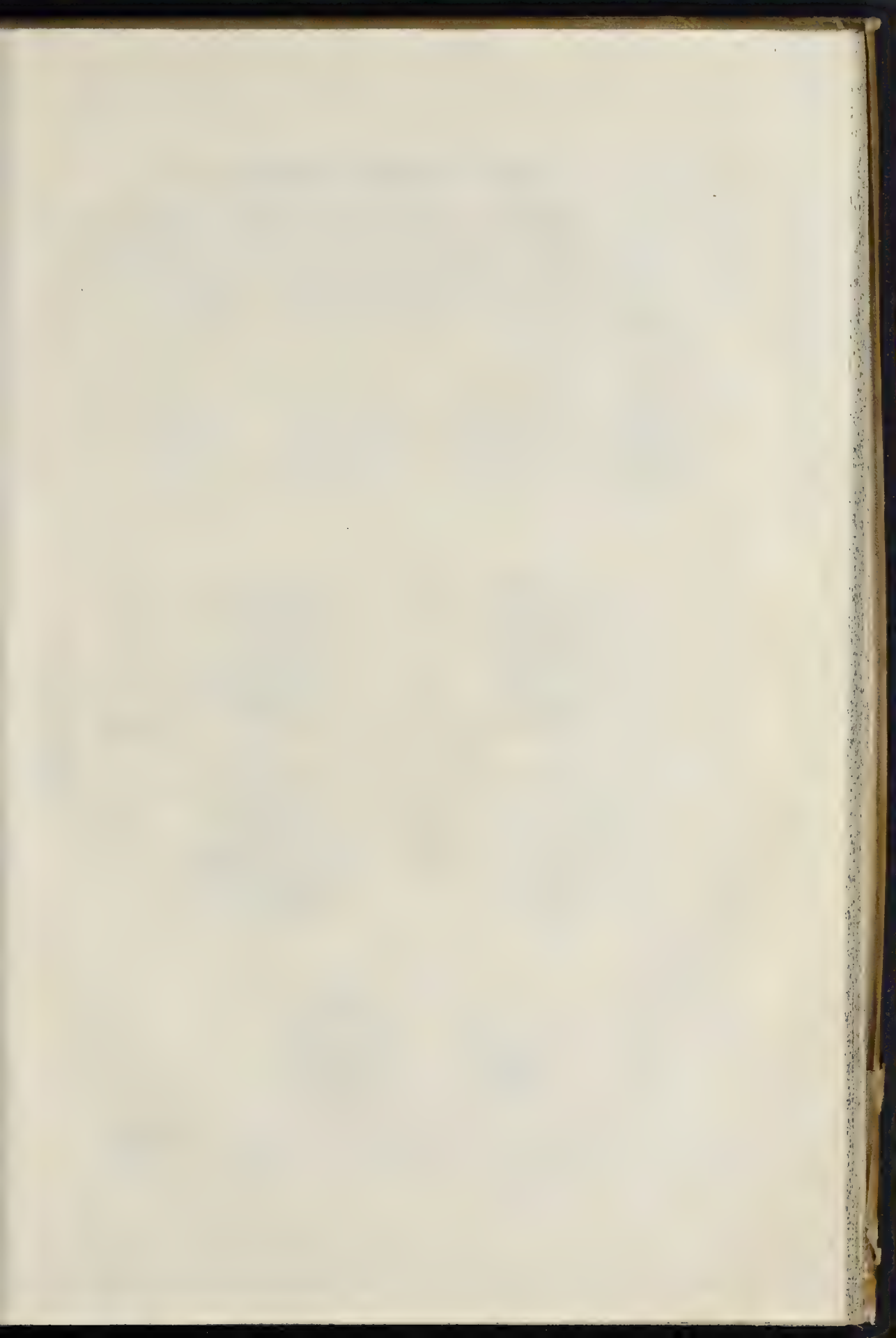
Idem lib. 13.

Evagrius lib. 1. cap. 7. & 8. & Cedrenus in Compend.

Theodoret. lib. 5. cap. 36. & Nicephor. lib. 14. cap. 45.

rimesso nel Campo, dove appresso alla Città stava il Principe co' suoi Sudditi oranti, sclamò, che avea udito dagli Angioli intuonare il sopraccennato Trisagio, e ciò detto in istante morì; che però a piene voci dall'afflittissimo Popolo ripetuto, riuscì di tal virtù, che immediatamente placaronsi quivi i furori del formidabile tremuoto; onde Teodosio ebbe quel godimento, ch'è confacevole ad un Padre appunto della Patria, che null'altro più desidera, che la felicità della gente al di lui Scettro soggetta.

Damascen. lib. 3. de Fide cap. 10. & Theodoretus Epist. 41.

TAVOLA

Tavola Vigesimaquinta.

TAVOLA VIGESIMAQUINTA.

I

GIOVANNI TIRANNO.

COll' aſſiſtenza favorevole di Etio, e di Caſtino, veſtì il Tiranno Giovanni le diviſe Imperiali, ed arrogoſſi l' autorevole titolo d' Auguſto. Ambizioſo tuttavia di ſtabilirſi nel Trono con ſicurezza, giudicò iſpediente inviare a Teodoſio Ambaſciadori con iſtruzioni di chiedere la colleganza ſeco pacifica nell' Imperio. Diè il Principe a' Legati quelle riſpoſte, che dovevanſi alla preſontuoſa ſuperbia dell' uſurpatore; ond' egli ſi rivolſe ad implorare dagli Hunni braccio potente a ſoſtenerlo in quel grado, in cui egli alteramente eraſi collocato. In tal mentre per Ceſareo comando partirono Ardabure, ed Aſpari per ſervire, ed accompagnare con forte Eſercito in Italia Valentiniano, e Placidia. Giunto però a Salona Ardabure, quivi con buona parte de' Soldati montò ſopra diverſi Legni, e voltò le prode verſo Ravenna per ſorprendere inaſpettatamente il Tiranno; ma il Mare ſi oppoſe

pose alla giustizia de' suoi voti, e dissipando con fiera tempesta l'Armata Imperiale, gittò lo sfortunato Ardabure alle spiaggie Ravennatiche, dove fermato subito dalle Milizie nimiche, fu condotto avanti a Giovanni, da cui ricevette non già gastigo, ma bensì umanissime accoglienze. Con diversa sorte intanto pervenne Aspare ad Aquileja, e col rimanente dell' Esercito l'acquistò, e la munì contro gl'insulti ostili, e venendo da Ardabure suo Padre segretamente informato di quanto accadeva in Ravenna, colà invioſsi, ed evvi chi scrive, come un' Angelo in sembianza di Pastore gli fe' la scorta per certa palude verso la Città, dove improvvisamente entrato ebbe nelle sue forze il Tiranno, che subito mandò a Placidia, e Valentiniano, e questi fattagli troncar la destra, ordinarono si mettesse sopra un giumento, esponendolo a gl'insulti del Popolo, e dopo molte ignominie il ferono decapitare.

Sigon. lib. 11. Imper. Occident.

Socrates lib.7. cap.23. 24. 25.

Supposto il detto, penso alluda la Medaglia alla disfatta dell'armi di Teodosio, e alla prigionía di Ardabure. Perciò a gloria di Giovanni, intitolato DOMINVS NOSTER IOHANNES PIVS FELIX AVGVSTVS, si pubblica nella parte opposta una Vittoria, che sedente sopra un Torace tiene sopra il tronco di un'Albero, che par di Palma, uno Scudo, in cui vedesi il monogramma di CRISTO, stendendo pure un piccol Genio le mani a sostentare il medesimo Scudo, correndovi intorno le parole: VICTORIA AVGVSTORVM.

Ma quì è ben difficile determinare qual'altro Augusto intendasi glorificato nella Medaglia, oltre il suddetto Tiranno; perocchè ne' giorni del suo usurpato Imperio altri Augusti non v'erano, che Teodosio, e Valentiniano, a onor de' quali pare non debba credersi coniata la Vittoria sopra Ardabure, mentre anzi la disgrazia di questo ridondava in loro pregiudicio. Conviene adunque dire, che Giovanni

pretenda

pretenda con queſt' Impronto conciliarſi la benevolenza degli altri due Auguſti; e quaſi voglia compendioſamente dichiararſi, che la medeſima Vittoria ſopra Ardabure, ancorchè ſembri perniciosa a gl' Imperadori ſuoi Colleghi, non ſarà però così realmente, poich' egli diporteraſſi in guiſa, che di queſta ne poſſan eſſi parimente godere, ſenza ch' egli moleſti la Ceſarea loro felicità, alla quale ſpera anzi con il ſuo Imperio di cooperare, onde le ſue vittorie ponno con ragione chiamarſi altresì vittorie degli altri. Pare, che in qualche modo appoggi la detta ſpiegazione il genio dello ſteſſo Giovanni, che diſtingueſi bensì col nome di Tiranno, ma contuttociò il di lui naturale non accordoſſi allo ſcredito addoſſatogli. Certo è, ch' egli *Clemens fuit, & prudens, & virtutis ſtudioſus, moderatè Principatu functus, neque delatoribus aures præbuit, nec volens certè quidem, ullam cædem injuſtam fecit, neque bona cuipiam eripuit.*

In excerptis è Suida.

Altra difficoltà quì inſorge, ed è intorno al luogo del conio della Medaglia. Da' caratteri ſottonotati pare venga indicata Coſtantinopoli, ma non è già probabile, che ſotto gli occhi di Teodoſio ſi celebraſſero le glorie d' un ſuo nimico, ed uſurpatore dell' Imperio. L' eruditiſſimo Antiquario Patino inclina a credere, che in queſto caſo, e in altri ſimili ſi batteſſero le Medaglie in qualche Città dell' Occidente, il di cui nome aveſſe per lettere iniziali CO. Oltre queſta ſavia rifleſſione, e perchè non ſi potrebbe ancor dire, che Giovanni faceſſe coniare veramente in Italia la Medaglia, ma voleſſe vi foſſe impreſſo il conio di Coſtantinopoli per conciliarſi maggior credito, e far credere alle Nazioni lontane, che la medeſima Reggia dell' Imperio Orientale ſtava per lui? Non vo' però, che il penſiero abbia più forza, che di ſemplice conghiettura, ſubordinata ſempre al parere de' più periti.

In Theſauro ex Theſauro car. 395.

II

PLACIDO VALENTINIANO.

IN età ancor tenera fu decorato col titolo, e maestà d'Augusto il presente Valentiniano Terzo da Teodosio Secondo; al quale, levato nella uccisione di Giovanni il competitore del Trono, l'Imperio d'Occidente umiliossi, e rese obbedienza. Comparisce questo Monarca nel Diritto della Medaglia, dove, ancorchè i primi caratteri del contorno sieno consunti, penso si chiami DOMINVS NOSTER PLACIDVS VALENTINIANVS PIVS FELIX AVGVSTVS. Manifesta poi nell' altra parte una Vittoria, che ferma sopra un Tronco uno Scudo, in cui leggonsi sciolti i Voti Decennali, coll' iniziamento de' Vicennali, e nel rimanente conformasi all' Impronto, che veduto abbiamo nel Rovescio della Medaglia antecedente.

Pria di celebrare i mentovati Voti, riportò nell' anno antecedente Valentiniano, per mezzo di Trigetio, alcuni vantaggi militari sopra Genserico Re de' Vandali; onde non è improbabile, che ad essi rifletta la Figura della Vittoria nella Medaglia segnata. Certo è, che il detto Capitano travagliò il Re barbaro sì fattamente, che il costrinse ad implorare la pace, che fu con Valentiniano stabilita appunto in quell' anno, che il Principe solennizzò i Decennali dalla Medaglia a noi avvisati. La sorte guerriera, che si tenne a fianco di Trigetio contro Genserico, accompagnò parimente Etio, altro celebre Generale di Valentiniano, a' danni di Giundicario Re de' Borgo-

gnoni,

gnoni, che però nel medeſimo tempo della pace firmata dall' Imperadore col Re de' Vandali, rivolſe l'armi ſue a favore del Monarca Romano, a' di cui Stendardi collegoſſi con legge di buon Amico; ma non puote lungamente godere la Ceſarea confederanza, poichè gli Hunni il disfecero, diſtruggendo ſeco tutta la di lui ſtirpe.

III

TRionfa nella propoſta Medaglia la Pietà di queſto Monarca colla CROCE coronata da una Laurea. Da che il Cielo aſſegnò a Coſtantino il Grande per Stendardo la CROCE, queſta venne in tanto riſpetto appreſſo i Ceſari Succeſſori, che aſcrivevano a loro gloria il far pompa della di lei virtù, onde frequentemente l'eſpoſero nelle Medaglie. Ancorchè però Valentiniano paleſi nel preſente Impronto religioſa pietà, tuttavia i di lui vizj lo rappreſentano in fattezze aſſai diverſe; e per accennarne qualche teſtimonianza, baſti quello, che ci riferiſce Zonara, ſcrivendo, che *Spreta conjuge formoſiſſima in ſtupris, & adulteriis volutabatur*; il che fu altresì cagione della ſua morte, poichè *ſtuprata Maximi Conſulis uxore ſemetipſum perdidit ſiquidem Maximus ſcelere cognitio Tranſilam, & Octilam, Ætii milites, Valentiniano in campo Martio immiſit, à quibus interfectus eſt.*

Bonfinius lib. 7. Decadis I.

IV

GLorifica le ſue vittorie Valentiniano nel preſente Impronto, nel di cui Roveſcio compariſce in atto di tenere colla deſtra la CROCE, e colla ſiniſtra un Globo, e ſopravi una piccola Vittoria, dalla quale vien coronato, mentre col piè deſtro calca un Serpente, che ha la teſta in figura di faccia umana. Nella Iſcrizione del contorno colle

parole VICTORIA AVGGG. vengono indicati tre Augusti, i quali sono il medesimo Valentiniano, e forse ancora Placidia sua Madre, e Teodosio II.

Nel tempo, che Littorio Generale Cesareo regolava felicemente l'armi nelle Gallie, diversi Pirati Vandali entrarono ostilmente nella Sicilia, e colla solita crudeltà barbaramente la saccheggiarono. Contro questi ladroni spinse una parte delle sue Milizie l'Imperadore, ed ebbe la sorte di frenare la loro feroce libertà, e di sottomettere il Capo di quelle Furie, che cadde prigioniero, indi fu ucciso. Non è adunque improbabile, ch'egli resti figurato nella Medaglia col Serpente effigiato in sembianza umana, e conculcato imperiosamente dal vincitore Monarca.

V

QUesta Medaglia, che si rende colla sua grandezza cospicua, ci dimostra l'Imperadore, che nella prima fronte tiene colla man destra un Volume, e colla sinistra una CROCE; e nella faccia opposta si dà a vedere colla CROCE sopra il capo ornato, come avanti, di gemme; e sostentando pure colla sinistra una CROCE, porge la destra ad una Figura genuflessa per sollevarla. Il contorno indica lo scioglimento de' Voti Tricennali, con i Quadricennali moltiplicati.

Penso, che nella Figura genuflessa possa conoscersi l'Italia, sollevata per opera di Valentiniano da quelle deplorabili calamità, coñe quali l'opprimevano le furie del crudelissimo, e potentissimo Attila invasore. Aveva già il Monarca Romano colla Spada di Etio suo valorosissimo Generale, assistito da diversi Principi confederati, data una fierissima rotta al Tiranno, che ne' Campi Catalannici presentossi alla battaglia, con Esercito forte di cinquecentomila Soldati. Ma dopo la riportata Vittoria non giudicando

Etio

Etio di distruggere totalmente, come averebbe potuto, il nimico, poichè temeva, che Torismondo Re de' Gothi, libero dal timore, che l'armi di quel Tiranno gl'inferivano, sarebbesi rivoltato colle sue forze contro l'Imperio Romano, lasciogli perciò aperta la strada di ritirarsi; risoluzione, la quale, benchè si credesse insinuata all'animo di Etio da prudente politica, tuttavia, per i sospetti svegliati da Petronio Massimo a Valentiniano, interpretata dal Principe sinistramente, costò la vita al saggio, e generosissimo Capitano. Appena Attila ebbe intesa la di lui morte, che non paventando altra Spada potente per opporsi a' suoi furori, deliberò di condursi con pienissime forze in Italia, e con decreto dalla sua fierezza stabilito mettere nell'ultima desolazione anche Roma. I fatti susseguirono al feroce pensiero, e furono molte le Città, che si piansero abbattute, e devastate dall'armi del Barbaro. Valentiniano frattanto, scorgendo imminente la ruina del suo Imperio, si oppose col mezzo de' suoi Capitani a quel Mostro, ma infelicemente, non essendovi più Etio, il di cui coraggio era in possesso di domarlo. Vedutosi Cesare a sì funesti estremi, supplicò il Santo Pontefice Leone, acciocchè egli colla virtù di quello spirito, che derivava il suo vigore dal DIO degli Eserciti, si portasse ad incontrare il Tiranno, ed usasse ogni arte, e diligenza per persuaderlo a desistere dallo spietato proponimento di ridurre alle ceneri Roma. Condiscese benignamente il Santo a i fervidi voti dell'afflitto Monarca, e però condottosi intrepidamente a fronte d'Attila, riuscì la di lui presenza argine insuperale a gli assalti di quella Fiera, che confessando di aver veduto assistito il Pontefice da due venerabili Vecchi armati di spada, e minacciosi, ammansò con istupore d'ognuno i suoi furori, e ritirossi non solo dal viaggio verso Roma intrapreso, ma da tutta l'Italia, e passato il Danubio si rimise nella sua Pannonia.

Sigonius lib. 13. Imp. Occident.

Accadde

Accadde il celebre evento nell' anno antecedente la solennità de' Tricennali celebrati da Valentiniano, a di cui gloria probabilmente fu eternato nella Medaglia il rilevante beneficio, che supponeva aver egli conferito all' Italia con procurare, pria coll' armi, benchè senza frutto, poscia col mezzo di San Leone, che Attila non popolasse Roma di furie, e di stragi; anzi, che lungi ei si tenesse, concorrendovi altresì con gran somma di danari, e colla propria Sorella Onoria conceduta per Isposa al Tiranno, che richiedevala con minaccia di ritornare ferocemente in Italia, quando la sua dimanda avesse incontrata la negativa. In fatti *Ad Valentinianum misit denuncians se gravioribus Italiam incommodis affecturum, nisi Honoriam Sororem cum parte regalis opulentiæ ad se misisset.*

Co: Mediob. in Num. Valent.

VI

LA differenza della presente Medaglia dalla passata consiste nelle note de' caratteri nel Rovescio impresse, e dalla forma diversa della CROCE, che nel Diritto tiene l'Imperadore colla sinistra.

VII

ANco questa ha somiglianza coll' altre due, se non che nel Diritto non apparisce stesa la parola PLACIDUS: e nel Rovescio, oltre al vedersi il Principe con ornamenti diversi, appoggia la sinistra sopra il Parazonio, di cui altrove si è scritto, e la Figura genuflessa mostra di offerirgli un Globo, e par voglia dire, ch' ella riconosce, e quasi rende al Principe quel dominio, che da esso ha veduto protetto; mentre pur egli sollevandola, ferma la sinistra sull' armi, come che le protesti, che le avrà sempre pronte a difenderla, e liberarla da qualunque ostile, e barbara invasione.

TAVOLA

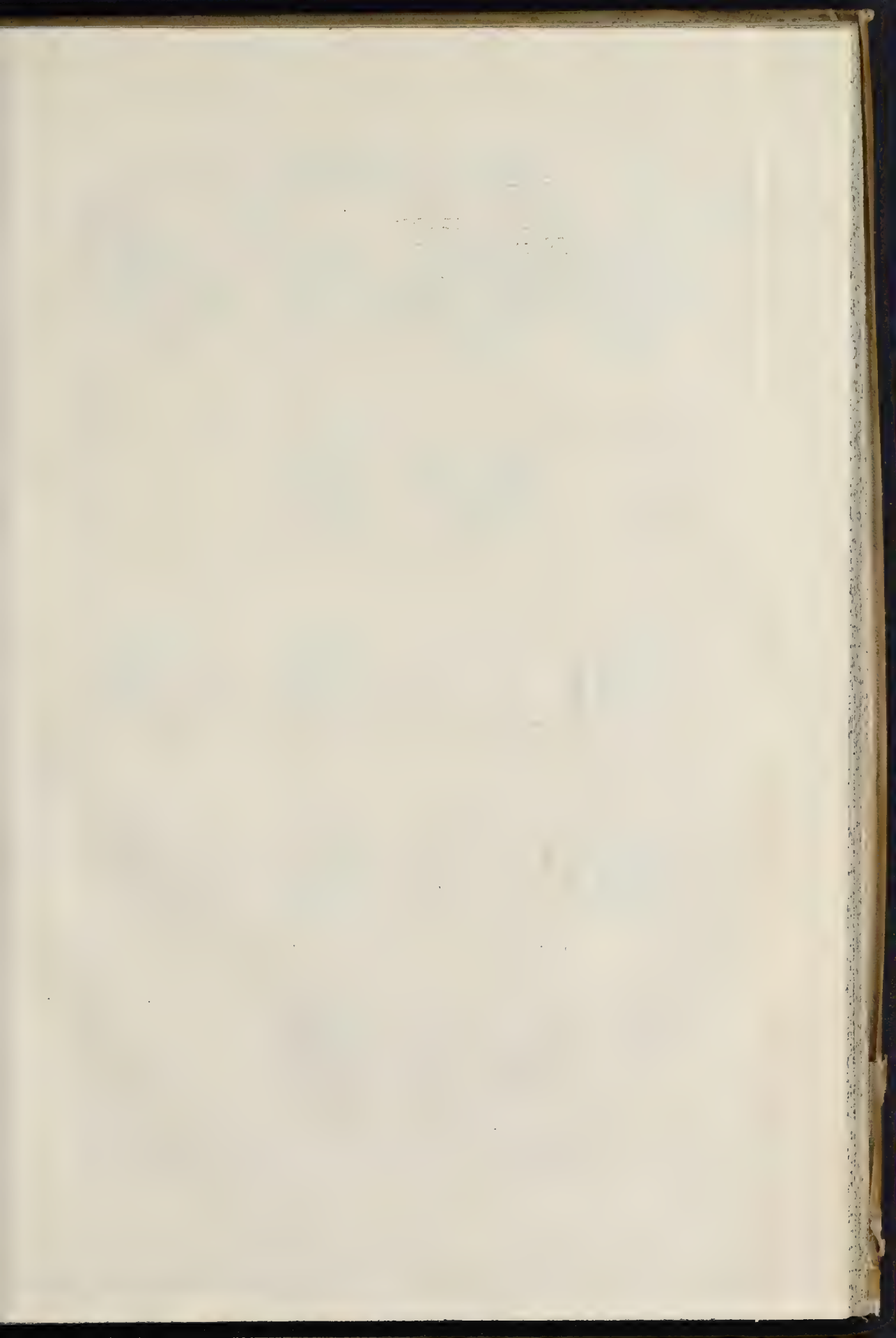



Tavola Vigesimasesta.

TAVOLA
VIGESIMASESTA.

I

LICINIA EUDOSSIA.

CI viene rapprefentata nel Diritto di quefta Medaglia Licinia Eudoffia Figlia di Teodofio II., e Augufta Conforte di Valentiniano III. Ha ornato il capo con molte gemme, e colla Corona radiata, in mezzo alla quale fpicca una CROCE, e vi corrono intorno le parole feguenti: LICINIA EVDOXIA PIA FELIX AVGVSTA. Nella parte oppofta vedefi una Figura fedente, che colla deftra foftenta un Globo infignito colla CROCE, e tiene pure una CROCE lunga colla finiftra, leggendofi nell' Ifcrizione SALVS REIPVBLICAE.

Come Salute della Repubblica viene la Cefarea Donna celebrata, ma non terminò ella la fua condotta, che anzi dovette dirfi ruina, e diftruzione di Roma.

Morto

Morto l'Imperadore suo Marito, e passata a' secondi Voti con Petronio Massimo, sentì dirsi da questo, com' egli aveva procurata la morte del Consorte suo Valentiniano, ond' ella se ne offese sì altamente, che deliberò di farne una sonora vendetta. Perciò adoperò ogn' arte, affinchè Genserico Re de' Vandali si spignesse in Italia, e *Ad se, Civitatemque Romanam infesta Maximi Tyrannide liberandam, ac simul ad Valentiniani mariti necem injustissimam vindicandam accederet.* Venne dall' Affrica sollecitamente il Re crudele, e con la piena di trecentomila Soldati allagò l'Italia, e ingombrò con ispavento così terribile l'animo di Petronio, che questi pensò di tentar colla fuga lo scampo alla sua vita; ma gli fallirono i suoi disegni, perocchè i Romani sollevatisi tumultuariamente gli furon sopra, e'l misero in pezzi. Con ciò però non ebber fine le calamità della misera Roma, dove entrò dopo Genserico colle sue genti; e ancorchè il Re Arriano fosse stato antecedentemente pregato da San Leone a contentarsi dello spoglio della Città, e perdonare a' mobili sacri; nulladimeno l'empietà prevalse, e per quattordici giorni dominò la libertà di predare arredi sacri, e profani, con desolamento universale di Roma. Licinia Eudossia frattanto, non so se soddisfatta, o pentita della crudele vendetta procurata, si condusse in Affrica, e poscia passò a Costantinopoli, e quivi, trovandosi infetta dell' eresía Eutichiana, fu illuminata da Giovenale Patriarca; e, rimessa al grembo della Chiesa Cattolica, attese a correggere con opere pie i passati andamenti della sua troppo perniciosa indignazione.

Sigon. lib. 14. Imp. Occid.

Lod. Dolce in vita Marciani.

PETRO-

II

PETRONIO MASSIMO.

Usurpatasi Petronio Massimo la Moglie, e la Monarchía di Valentiniano, comparisce effigiato nelle Medaglie come Imperadore; e tale appunto quì si riconosce, e si dice DOMINVS NOSTER PETRONIVS MAXIMVS PIVS FELIX AVGVSTVS.

Non ebbe questi sofferenza bastante per tollerare l'ingiuria fattagli da Valentiniano, mediante l'adulterio commesso colla sua Moglie, onde levatogli pria a forza di calunnie dal fianco il gran Capitano Etio, la di cui prudenza, e vigilanza ragionevolmente temea, il fe' uccidere, come si è accennato di sopra, e s'impossessò della Monarchía; che però lungamente non potè godere, mentre cadde *tertio post mense à Populo Romano membratìm cæsus*.

Pompon. Lætus inCompēd. Rom. histor.

Pubblica nella fronte opposta della Medaglia una Figura, che tiene colla destra una CROCE, e colla sinistra un Globo, co'gli aggiunti più volte descritti, e calpesta col piè destro un Serpente. Notasi nel contorno VICTORIA AVGGG., e quì nascono i soliti dubbj in ordine al determinare quali sieno li tre Augusti indicati nella Medaglia. Nel tempo, che Petronio imperò in Occidente, teneva Marciano lo Scettro d'Oriente, e Licinia Eudossia dicevasi pure Augusta. Se da ciò possa con buon fondamento argomentarsi la decisione del dubbio, il lascio giudicare da chi meglio l'intende. Confesso però, come a me non pare impossi-

bile, che corresse comunione d'onori tra Massimo, e Marciano, e la discorro così: L'Imperadore Marciano era dotato d'indole quietissima, onde fu, che *Arma nunquam nisi provocatus movit, quietis amator quietum Orientem habuit;* e perchè desiderava trasfondere anche in altri il genio suo sedato, co' dettami di questo prescriveva la norma d'un buon governo, e *dicere solebat donec liceret in pace vivere, non decere Principem sumere arma.* Sul riflesso pertanto del suo placido spirito potremo asserire, che non avesse egli discaro conservare amichevole armonia con Petronio; ancorchè questi indebitamente si fosse messo in possesso del Trono d'Occidente, dove finalmente regnava separato dal suo d'Oriente. Per l'altra parte non era già ispediente a Petronio Massimo irritare Marciano; anzi giova il dire, che non solo non nutrisse contro di lui amarezza alcuna, ma che forse tra di loro corresse qualche buona intelligenza. Certo è, che Licinia Eudossia, risoluta, come s'è scritto, di vendicare la morte di Valentiniano suo Consorte, implorò l'armi più tosto d'un Re barbaro, qual era Genserico, che le forze di Marciano; e il Dolce è d'opinione non lo facesse, *parendole, che da Costantinopoli, e dall' Imperador Marciano non avrebbe alcun ajuto;* il che sicuramente non sarebbesi persuasa, se tra i due Cesari fosse allora stata pendente qualche vertenza, o disapore. Se adunque Marciano non contrastava il suo Diadema a Petronio, e a questi nulla pregiudicava il fomentare l'amicizia coll' altro, perchè sarà improbabile, che seco comunichi i proprj onori, e che venga indicato come uno degli Augusti dalla Medaglia? nella quale poi veggonsi bensì impressi i segni di vittoria, ma non potendosi questa attribuire a Petronio, che anzi nella prima mossa d'armi fattagli contro restò morto, convien credere, che il Tiranno si arrogasse

Pomp. Laetus in Compend.

Idem.

In vita Marciani.

arrogasse con lo Scettro anche il merito delle glorie militari di Valentiniano, che colla Spada di Etio avea battuto Torismondo Re de' Gothi nell' anno antecedente appunto al suo usurpato dominio, giudicando suoi proprj quegli onori, che spettavano all' Imperio, e dovette appropriarsene il vanto nella contingenza, che per mezzo di Avito suo Ambasciadore stabilì la pace con Teodorico Re de' Gothi. Quanto dissi resta sempre subordinato al giudicio da me riverito de' più saggi.

III

LEONE.

MOrto il piissimo Imperadore Marciano, salì al Trono d'Oriente Leone, il quale avea felicemente derivati i presagi del suo supremo dominio da quella Stella, che diede a noi incarnato il SOL DIVINO. Da questa appunto egli intese il glorioso prognostico in tempo, che fattosi guida cortese in una Selva ad un Cieco per cercar acqua, dal misero desiderata in ristoro della sua ardentissima sete, ebbe l' indirizzo dalla VERGINE MADRE per ritrovarla; e di più fu dalla medesima privilegiato di tal virtù, che potè ridonare la luce al Cieco, e udì parimente le promesse della sua imminente esaltazione al Soglio. Eccolo pertanto, che, munito con la Celata, e lo Scudo, ed armato col Dardo, viene intitolato nella Medaglia DOMINVS NOSTER LEO PERPETVVS AVGVSTVS; e chiamasi Perpetuo a differenza de' Tiranni di quel tempo, che scorgevansi salutare più tosto, come di passaggio, il Soglio, che goderne stabilmente il possesso. Vedesi nella fronte opposta la Figura d'una Vittoria, che colla destra una CROCE, e colla sinistra tiene una Palma, avendo appresso di sè una Stella; e nel contorno corrono le parole VICTORIA AVGGG.

Baron.Tom.6. anno 457.

Tre Augusti anche quì veggonsi notati, e sono Leone, e Antemio, che imperava in Occidente, e forse Ricimere Signor potentissimo, Genero dell' Imperadore, e preso in confederazione da Leone dopo la creazione Augusta del medesimo Antemio. Vero è, che altronde non sappiamo aver egli vantata l'appellazione d'Augusto; onde non mi avanzo

ad

ad ammetterlo aſſertivamente fra i tre dalla Medaglia indicati.

Il motivo frattanto della Vittoria impreſſa, può crederſi ſia il ſeguente. Genſerico Re de' Vandali, che aveva deſtinata per iſcopo de' ſuoi furori l'Italia, deliberò venirle ſopra con poderoſiſſima Armata. Pervenne a Leone la notizia de' gagliardi diſegni del Barbaro, e dubitando, che Antemio non ſi trovaſſe in forze valevoli a rintuzzar le ſue furie, giudicò neceſſario l'appoggiarlo colle ſue Milizie; e però, ſotto la condotta di Baſiliſco, le ſpedì ad unirſi coll' Armata già approntata da Antemio contro il Re nimico. Trovavaſi allora Genſerico ne' Porti della Sicilia co' ſuoi Legni; e ſperando di poter condurre alla meta bramata i concepiti voti, uſcì in Mar aperto per incontrare le Ceſaree Armate, e combatterle. Ma la fortuna non arriſe alla ſua feroce intrapreſa, anzi perdente fu coſtretto fuggire in Affrica, incalzato ſempre dal vincitore Baſiliſco, il quale, per comune opinione, averebbe potuto far l'acquiſto di Cartagine, e diſtruggere Genſerico; ma l'oro, che, come corſe voce, ricevette dal Barbaro, fu più potente del ſuo ferro; ond' egli col preteſto onorevole di ricuperare la Sicilia partì, ſenza cogliere altro frutto di ſua Vittoria. Non piacque all' Imperadore la condotta di Baſiliſco, e tanto meno, che s'ebbe ſoſpetto, che il Generale, *ſpe Imperii corruptus*, aveſſe perciò tollerato *pecunia ſe vinci*, *ideoque à Leone Perinthum relegatus*. Tuttavia, poichè i vantaggi nel combattimento erano rimarcabili, meritarono di vederſi eternati coll' impronto della Vittoria nella Medaglia; e perchè all' impreſa accennata io l'attribuiſco, non poſſo includere ne' tre Auguſti ſopraddetti il giovanetto Leone Nepote dell' Imperadore, mentre in quell' anno il Regio Fanciullo non era per anche ſtato dichiarato Auguſto dal Zio.

Procop. lib. 1.

Nicephor. lib. 15. cap. 17.

Giuſta-

Giustamente poi riferisce le sue Vittorie Leone alla CROCE, e con ciò dimostra quella pietà, che conveniva ad un Principe, il di cui Imperio erasi udito prognosticato dal Cielo. Impulsato dalla medesima portossi egli a visitare, insieme col Patriarca Gennadio, il celebre Daniello Stilita, dal quale sentì presagirsi un fierissimo incendio di Costantinopoli, che realmente poscia seguì per quattro giorni continui, con distruggimento irreparabile d' una gran parte di quella Cesarea Metropoli. Dall' istessa sua pietà apprendeva altresì le norme d'un pacato governo; onde dicendogli uno de' suoi Eunuchi, che più ispediente, ed utile sarebbe stato distribuire a' Soldati quegli stipendj, che l' Imperiale generosità avea assegnati al Filosofo Eulogio, rispose: *Utinam is semper sit meorum temporum status, ut mihi liceat militum stipendia in litterarum magistros transferre*. Quindi era ancora il trattare con benignissima umanità le Persone di sua Corte, verso le quali sapeva esercitare atti cortesissimi, anche in tempo, che le di loro azioni erano più opportune a provocar la sua ira, che a muovere i sentimenti dell' Augusta amorevolezza. E quì raccordomi, come costumando questo Principe prendere alquanto di riposo dopo il pranzo, vegliavano in quell' ora dodici Soldati di guardia alla sua porta; ma un giorno undici di loro sorpresi dal sonno accompagnavano il dormire del Principe, il quale casualmente svegliatosi, volle visitare personalmente le sue guardie, e videle appunto tutte addormentate; poichè suppose sepolto nel sonno anche il duodecimo Soldato, benchè questi fingesse dormire, ma in realtà vegliasse. A tal vista non isdegnossi Leone, e solo si compiacque di far loro graziosamente intendere, come l' Imperadore aveali trovati dormigliosi, e infedeli; perciò prese dodici libre d'oro, mise chetamente in seno a ciascheduno

Surius.

Suidas.

la sua,

la ſua, e ritiroſſi. Partito ch'egli fu, aprì gli occhi quel Soldato, che ſimulatamente dormiva, e veduto l'oro diſtribuito a' ſuoi compagni, lo levò tutto per sè, ſenz' altro ſtrepito. Vennero chiamate finalmente le guardie avanti Leone, e interrogate, come dopo il ſonno preſo ſi foſſero ritrovate. A queſto dire ſentendoſi elleno tacitamente ripreſe d'aver mancato alla vigilanza del lor officio, nè intendendo per qual motivo aveſſer dovuto provare nello ſvegliarſi allegrezza, altro non ſeppero dar in riſpoſta, che le propie confuſioni, accompagnate dalle maraviglie; tuttavia inſtando pure il Monarca di ſaperlo, ſul dubbio, ch' eſſe non voleſſero riconoſcere il di lui dono, il Soldato, che a ſuo prò avea buſcato l'oro, confeſsò candidamente non meno la paſſata ſua ſimulazione di dormire, che il provecchio fatto de' regali diſpenſati a' Colleghi. Allora Leone null' altro ripigliò, ſe non che diſſe: *Vigilandi, & auſpicandi officium ſimùl exegiſti, dignus qui talem viſionem babueris; Collegæ tui ſtultitiæ pœnas ſecum ferant, & dormiant hinc uſque ad confuſionem*, e con ciò corteſemente gli permiſe godeſſe tutto l'oro a gli altri rapito.

Zonaras.

MAJO-

I V

MAJORIANO.

NEl decorſo dell' Imperio di Leone in Oriente, allo Scettro di diverſi Ceſari s'inchinò l'Occidente; Tra queſti regnò Majoriano, Principe, che parve favorito dalla fortuna, per abbandonarlo poſcia nel meglio della ſua gloria. Venne egli acclamato Auguſto dall' Eſercito appreſſo a Ravenna, e videſi la di lui elezione felicitata ancora dal gradimento, che ne moſtrò l'Imperador Leone. In queſta Medaglia impugna egli la Lancia, e leggeſi appellato DOMINVS NOSTER IVLIVS MAIORIANVS PIVS FELIX AVGVSTVS. Il Roveſcio conformaſi a quello, che già abbiam veduto di ſopra nella ſeconda.

Nel cignere che fece Majoriano la ſua fronte col Ceſareo Diadema, armò parimente la deſtra colla Spada, e preſe magnanima riſoluzione di difendere il ſuo Imperio dalle invaſioni de' Barbari, e cacciarli da' Paeſi rapiti al dominio Romano. Tanto appunto egli operò generoſamente nelle Gallie con Teodorico Re de' Viſigothi, che inveſtì con fiera battaglia, e il ſoſpinſe dalle Terre già uſurpate dalla di lui ferocia. A queſta glorioſa impreſa alludono le dimoſtrazioni di Vittorie impreſſe nella preſente Medaglia, che chiama a parte del bell' onore anco il Monarca d'Oriente.

Quì però vengono indicati tre Auguſti, e pare, che, oltre Majoriano, e Leone, poſſa, ſe bene con difficoltà molta, intenderſi per il terzo Ardaburio Figlio di Aſpare, il quale, benchè non vantaſſe l'appellazione di Auguſto, era però ſtato dichiarato Ceſare, e dotato per Figlio dal medeſimo Leone:

Aſpar

Aſpar enim ita convenerat cum Leone, ut factus Imperator Ardaburium ejus filium adoptaret, quod Leon obſervavit, colle quali parole dichiara apertamente, che Leone oſſervò la promeſſa; e ciò Aſpare richieſe a riguardo del merito acquiſtatoſi nel promovere all' Imperio lo ſteſſo Leone, il quale fu detto appunto Imperadore, *& Auguſtus appellatus factione, & ſuffragiis Aſparis*. Tuttavia il medeſimo Iſtorico parla in maniera, che ſembra ragguagliarci, come il Popolo, ſubito inteſo l'eſaltamento della Caſa di Aſpare, ſollevoſſi, ed ucciſe e Padre, e Figlio, cioè Aſpare, e Ardaburio. Il che ſe foſſe, non potrebbe Aſpare intenderſi indicato nella Medaglia, mentre la ſua uccisione accadde negli anni di noſtra ſalute 471., là dove la ſuddetta vittoria ſopra Teodorico precedette queſto tempo per più di dieci anni, poichè avvenne nel 460. E' confermata queſta opinione dal Dolce, e da altri, i quali affermano, che realmente Leone non ſolo differiſſe, ma negaſſe l'adempimento delle promeſſe già fatte ad Aſpare, a ſegno che Aſpare iſteſſo parlò un giorno con riſolutezza a Leone, dicendogli: *Tu dei ſoddisfare all' obbligo, che hai meco; queſto Manto, che veſti, non dee mentire;* al che però replicò l' Imperadore riſpondendo: *Ne meno ha da ſoſtenere, che alcuno gli faccia forza.*

Pompon. Lætus in Compend.

Idem.

In vita Leonis.

Quando vogliamo attenerci a queſt' ultimo parere, ci converrà ricorrere a Ricimere, quaſi ammeſſo alla partecipazione degli onori Auguſti; e benchè realmente non ſi diceſſe Auguſto, non mancavagli però nè la ſtima, nè l' autorità propria de' Ceſari. E che ſia vero, inviando lettere Majoriano al Senato nella contingenza del ſuo eſaltamento al Trono, ſcrive così: *Nos cum Patre, Patritioque noſtro Ricimere rei militaris curam geremus, & Romanæ Reipublicæ ſtatum, quem communibus excubiis, & ab externo hoſte, & à domeſtica clade liberavimus Deo benè juvante tuebimur.* Ciò non oſtante, ſe ho a ſvelare candidamente il

Sigon. lib. 14. Imp. Occid.

mio sentimento, nè pur questa opinione mi sembra adeguata.

Vegliava frattanto attentissimo il magnanimo Principe Majoriano per segnalarsi, come dissi, nella difesa della Monarchía, al qual oggetto troppo però arditamente, e con suo azardo indirizzava non solo l'armi, ma talora anco gli stratagemmi. Quindi fu, che volendo capacitarsi a muover guerra, e battere Genserico Re de' Vandali, e bramoso perciò di conoscere chiaramente il nervo delle sue forze, si travestì, e fintosi Ambasciadore inviato da Majoriano al medesimo Genserico, affine di stabilir seco amichevol concordia, portossi avanti al Re barbaro, dove non essendo ravvisato, ma anzi accolto cortesemente come Legato di Cesare, ebbe agio di soddisfarsi, e scoprire minutamente gli apparecchi militari del Re odiato, indi rimettersi prosperamente alla sua Armata: *Solertissimi Ducis magis, quàm prudentis Imperatoris officio functus.*

Sigon. lib. 14. Imp. Occid.

V

DIstinto co' medesimi titoli, che sono impressi nella Medaglia antecedente, comparisce nel Diritto di questa Majoriano, e pubblica nell' altra parte una CROCE da nobil Laurea coronata. Vuole egli in essa far pompa di sua pietà, con tacito protesto di attendere, e sperare dalla di lei virtù que' profitti militari, che meditava a' danni de' suoi nimici.

LIBIO

VI

LIBIO SEVERO.

LEvato dalla fronte di Majoriano il Diadema dell' Imperio, fu collocato ſopra il capo di Libio Severo, il quale però quì chiamaſi: DOMINVS NOSTER LIBIVS SEVERVS PIVS FELIX AVGVSTVS; e così deve intenderſi l' Iſcrizione corroſa in parte nel contorno della Medaglia. Nel di cui Roveſcio veggendoſi un' impronto ſimile a quello, che ſi è notato nella ſeconda, e quarta Medaglia, altro di più non ſoggiungo, ſe non che avverto, come il penſiero di queſta riflette alla Vittoria, che l' armi ſue, ſotto la condotta di Ricimere, riportarono ſopra Biorgo Re degli Alani, e per la quale il Monarca *Lauream meruit*.

Pompon. Lætus in Cōpend.

Per li tre Auguſti indicati nella parte oppoſta della Medaglia ritruovo, che quando Libio Severo in Occidente appreſſo Ravenna fu ſalutato, e riconoſciuto per Auguſto, ſedeva ſopra il Trono d' Oriente Leone; ma oltre queſti due, non veggo, chi poſſa ammetterſi per terzo Auguſto. Nè certamente mi arriſchierei includervi Zenone, benchè foſſe ſtato prepoſto dal medeſimo Leone a tutto l' Oriente; poichè egli ricevè realmente la Maeſtà d' Auguſto da Leone Secondo dieci anni dopo la battaglia guadagnata dall' armi Ceſaree contro il ſuddetto Biorgo.

VII

ANTEMIO.

COlla Testa munita di Celata, e colla destra armata di Dardo ci si rappresenta nella prima fronte della Medaglia Antemio, e dicesi DOMINVS NOSTER ANTHEMIVS PIVS FELIX AVGVSTVS.

Ucciso, come dicemmo di sopra, Aspare, e Ardaburio, *Populus Anthemium Patritium Cæsarem pronunciavit, Romamque misit, eique Imperium Occidentis tradidit.* Col carattere adunque Imperiale datosi a vedere, manifesta altresì Antemio nella faccia opposta della Medaglia due Figure, che colle sinistre afferrano una Lancia, e colle destre sostentano un Globo ornato colla CROCE, spiccando nel contorno le parole: SALVS REIPVBLICAE.

Pompon. Lætus in Comp.

Suppose Antemio di felicitare i primi auspicj del suo Imperio, collocando in matrimonio la propia Figlia con Ricimere Personaggio Patrizio, e di sommo credito; ma dopo funestaronsi que' presagi dalle turbolenze mosse dal medesimo Ricimere contro l' Imperadore, che però furono, benchè per breve tempo, sedate dal maneggio tenuto a tal fine dal Santo Vescovo Epifanio. A questa riconciliazione forse si allude con le due impresse Figure, che pacificamente accordandosi nel sostenere i vantaggi dell' Imperio, sono appunto cagione della pubblica salute. Il Monogramma impresso nel mezzo delle Figure pare, che convalidi la spiegata opinione. Non ostante il detto, par più probabile, che nelle medesime venga riconosciuto Antemio Monarca d' Occidente, e Leone Imperadore d' Oriente, uniti a procurare la comune salvezza

Lod. Dolce in vita Leonis.

Begerus in Thesauro Palatino.

vezza con ſoſtentare concordemente l'una, e l'altra Monarchía, ch'è quanto a dire il Mondo tutto, eſpreſſo nel Globo. Nell' anno appunto, che Antemio diè in Iſpoſa la ſua Figlia a Ricimere, Leone parimenti maritò la ſua Figlia pure Leontia a Marciano Figlio dello ſteſſo Ricimere. Se queſta unione di Auguſte nozze ſia baſtevole a corroborare l'ultimo penſiero eſpoſto, piacemi rimetterlo al ſaggio parere degl' Intendenti. Certo è, che Sidonio parla in modo, che ci dimoſtra l'Imperador Leone d'animo concorde con Antemio, e promotore delle di lui grandezze, mentre ne' ſuoi verſi canta:

Facta priorum
Exuperas Auguſte Leo. Nam Regna ſuperſtat
Qui regnare jubet, melius Respublica veſtra
Nunc erit una magis, quæ ſic eſt facta duorum.

E benchè dal detto di ſopra Leone non compariſca autore dell' Imperio di Antemio, nulladimeno può eſſere, che il Popolo il gridaſſe, come ci fu riferito da Pomponio Leto; ma che poſcia il medeſimo Leone ratificaſſe la di lui elezione, e ſtabiliſſe con autorevole aſſenſo le pubbliche voci, che il deſtinavano all' Imperio d'Occidente.

VIII

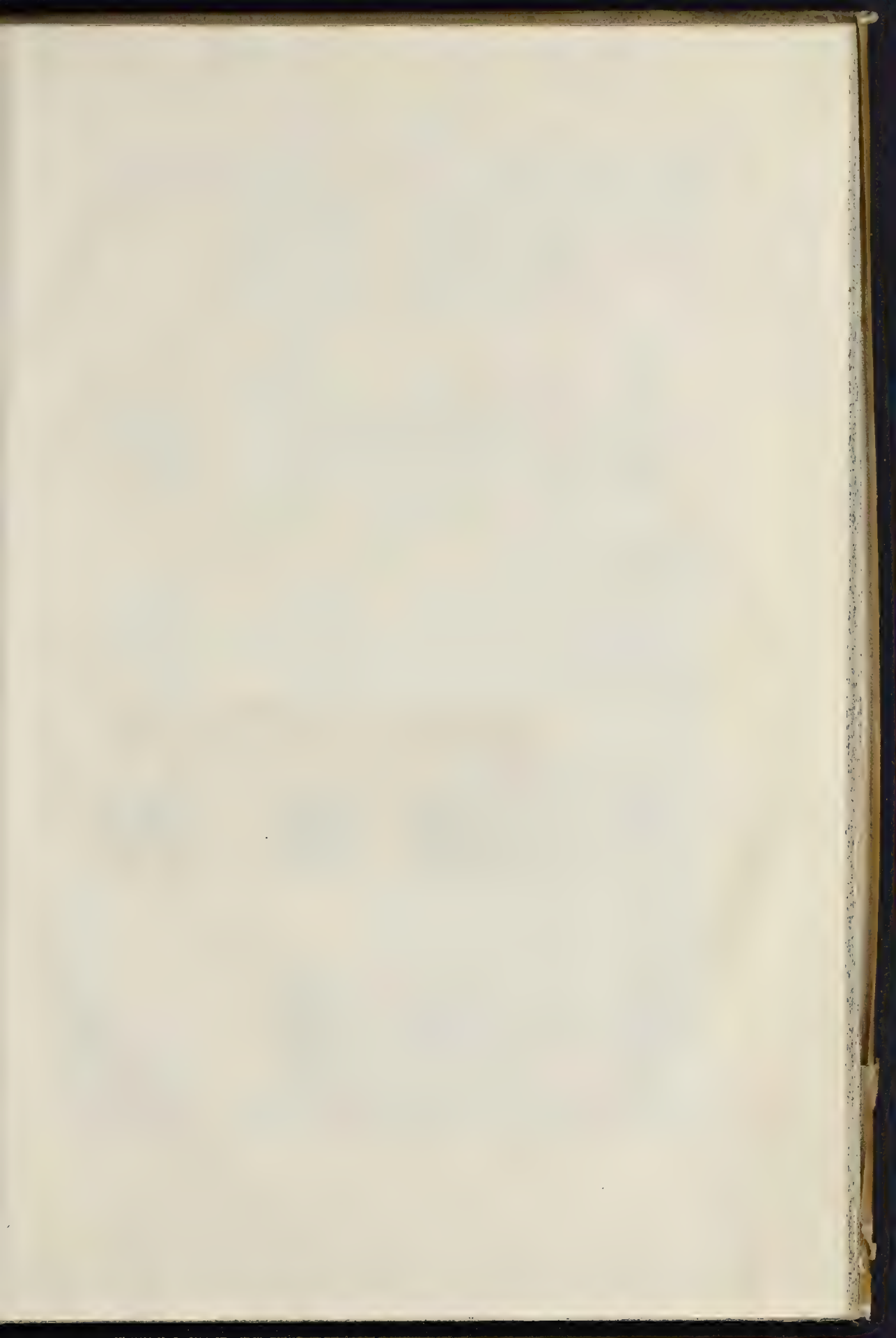
PRomettesi nella preſente Medaglia ſtabile, e lunga durazione d'Imperio Antemio, che però s'intitola DOMINVS NOSTER ANTHEMIVS PERPETVVS AVGVSTVS. Tuttavia non più oltre, che ſei anni ſedè ſopra il Trono; poichè Ricimere, turbando l'Imperio con nuove agitazioni, avanzoſſi, accompagnato da poderoſo Eſercito, verſo Roma, e battuto il ſoccorſo, che dalla Francia era venuto ad Antemio, entrò vincitore nell' Auguſta Città, e meſſala crudelmente a ſacco,

co, e a ruba, uccise parimente l'infelice Monarca, *nulla neque Soceri pietate, neque Imperatoris reverentia ductus.*

Sigon. lib. 14. Imp. Occid.

La CROCE coronata dalla Laurea nella faccia contraria dinota la Pietà del Principe, e la stima, con cui egli venera la sua Religione; sentimento, che fu anche commendato in questo Imperadore da Santo Epifanio, allora che ammesso alla di lui presenza come Legato di Ricimere implorante la Pace, cominciò il suo discorso colle seguenti parole: *Divino consilio factum est, ut is Rempublicam teneat, qui per Catholicam fidem Deum omnis pietatis auctorem agnoscit;* lodando di riflesso nel Principe quell'affetto, ch'egli imparava da DIO fonte della Pietà.

Idem.

TAVOLA

Tavola Vigesimasettima.

TAVOLA
VIGESIMASETTIMA.

I

ANICIO OLIBRIO.

Dopo che Ricimere ebbe innalzati ſu le ruine di Roma, e di Antemio barbari trofei alla ſua contumace ingratitudine, fu sì lungi dal godere il dolce di quella beatitudine, che con tante amarezze dell' Imperio avea deſiderato, che anzi indi a tre meſi, *ſæviſſimis corporis doloribus cruciatus exceſſit è vita*. Trovavaſi allora in Ravenna Anicio Olibrio, ſpedito già da Leone con buon Eſercito in ajuto di Antemio contro il ribelle Ricimere; ma non eſſendo pervenuto in tempo di recargli opportunamente il ſoccorſo, trattenevaſi in quel diſtretto, ch' egli avea tenuto

Sigon. lib. 14. Imp. Occid.

difeſo

difeso da' furori del sedizioso fellone. Fu pertanto chiamato a Roma, e poichè spiccandosi dall'Oriente gli era stata anco da Leone donata la libertà di assumere, occorrendo, il grado, e la maestà di Cesare, come tale fu venerato; ond' egli prese il possesso dello Scettro d'Occidente. Sedendo adunque in Trono, stimò convenevole abolire le memorie della crudeltà usata contro i Romani da Ricimere, con marcare i sentimenti di sua Pietà, espressa nella CROCE trionfante entro al Serto specioso d'una Laurea. Fermando il suo Imperio sopra base così giusta, e stabile, dovea tranquillare i tumulti di quegli affanni, che agitavano il cuore di Roma, ma con sereno troppo fugace gli mostrò il suo sembiante la fortuna, mentre salito questo Principe al Soglio, *septimo post mense decessit*.

Pomp. Lætus in Compend.

ZENONE.

IL

ZENONE.

IN quella guiſa, che abbiam veduti altri Imperadori, compariſce quì armato Zenone, e s' intitola DOMINVS NOSTER ZENO PERPETVVS AVGVSTVS. Coſtui, che fe' riſplendere in Trono un ſangue viliſſimo, *non minùs vultu, quàm moribus deformis, imperavit non ut Auguſtus, ſed ut Tyrannus.* Contuttociò vago di eternare al pari della Monarchía il ſuo nome, ſi vuol detto Perpetuo; ma Baſiliſco ſmentì la di lui arroganza, allora che lo ſoſpinſe dal Soglio, e il coſtrinſe a condurre vita privata. Vero è, che richiamato da' Cittadini di Coſtantinopoli all' Imperio, ripigliò lo Scettro d' Oriente, *& in Cappadociam Baſiliſcum cum filio*, queſti era già ſtato da ſuo Padre dichiarato Ceſare, *relegavit, qui Lemnis fame conſumpti ſunt.*

Pomp. Laet.

Nicephor. lib. 16.

Pompon. Laetus in Cõpend.

La parte oppoſta della Medaglia ci dimoſtra una Vittoria alata, e ſtante, che colla deſtra ſi tiene ad una CROCE, ed ha appreſſo di sè una Stella, e ſi legge nel contorno la ſeguente Iſcrizione: VICTORIA AVGGG.

La Vittoria quì ſegnata può riferirſi al disfacimento d' Illo, e Leontio, ribellati già al Principe. Era Illo Maggiordomo di Zenone, e prevalendoſi del credito, che l' appoggiava molto nella ſtima dell' Imperadore, deliberò prevalerſene a' danni d' Ariadna Conſorte dell' Auguſto Monarca; Quindi fu, che appreſſo Zenone l' imputò d' infedele, ond' egli preſtando fede all' accuſa, ordinò, che lavaſſe col ſangue la macchia della Ceſarea riputazione. Ma il ſoggetto, che dovea eſſere eſecutore dell' Imperiale ſentenza, ſcoprì il comando addoſſatogli ad

una Damigella d'Ariadna, la quale anſioſa di provvedere a ſua vita fuggì di Corte, e ritiroſſi appreſſo Acacio Veſcovo di Coſtantinopoli, che non ſolo la ricoverò ſotto il ſuo patrocinio, ma tanto ſeppe dire, che cancellò i ſoſpetti eccitati, e la perſuaſe innocente a Zenone. Perciò, rimeſſa alla grazia di Ceſare Ariadna, ritornò in Palazzo, dove ſaputo l'autore della calunnia oppoſtale, procurò, che l'accuſatore foſſe punito colla morte. Scoperti da Illo i torbidi penſieri, che l'Imperadrice nodriva, ritiroſſi nell'Aſia, e la miſe in terribile ſollevazione contro Zenone; che punto non tardò ad armarſi per domare il ribelle tumultuante. A tal fine vi ſpedì a fronte d'agguerrite genti Leontio, il quale però cattivato da' luſinghevoli inviti d'Illo, diſonorò la propia fede, e gittoſſi al partito dello sleale; con cui tuttavia non vantò lungo tempo impunita la ſua perfidia; perocchè i Soldati, bramoſi di acquiſtarſi il perdono dallo ſdegnato Monarca, giudicarono di conciliarſi la grazia Ceſarea con levar la vita a' Capi di quella importantiſſima turbolenza; nè in vano concepirono il penſiero; mentre in fatti uccifero Illo, e Leontio. La disfatta adunque di queſti ribelli può, come diſſi, ſumminiſtrare il motivo della Vittoria coniata nel propoſto Impronto; e perchè il Principe moſtra volerla riconoſcere dalla virtù della CROCE, perciò ad eſſa appoggiaſi colla deſtra l'impreſſa Figura.

Lod. Dolce in Zenonis vita.

Tre Auguſti Perſonaggi veggonſi indicati nella Medaglia, ma egli è ben difficile il raſſegnarli. Sappiamo, che Zenone era amiciſſimo di Teodorico Re de' Gothi, al quale aveva anche conceduta la conquiſta dell' Italia contro Odoacro, che pria la poſſedeva. Se queſto può eſſere ammeſſo dall' Imperadore in conſorzio delle ſue glorie, vi ſi potrebbe includere altresì l'Imperadrice Conſorte, e

quindi

quindi derivare la notizia, che ſi ricerca; ma queſti ſono ſuppoſti, che non eſſendo da manifeſta ragione aſſiſtiti, nè pur denno leggerſi aſſertivamente pubblicati.

III

SI replica Perpetuo in queſta Medaglia Zenone; ma quanto vanamente il preſumeſſe ſe ne avvide, ſe non prima, allora almeno, che avanti d'eſſer richieſto dalla natura a pagare il comun debito di morte, gli convenne perdere violentemente la vita; mentre ſopraffatto da un' inſulto epilettico ſpacciofſi per morto da Ariadna la di lui Conſorte, e per comando di queſta fu portato come cadavere in un ſepolcro; dove finalmente rimeſſo a' ſenſi, e inorridito al vederſi ſerrato in quella tomba, dieſſi a ſclamare, ed implorare con replicati gemiti qualche ſoccorſo; ma niuno glielo recò, poichè le guardie, che l' Imperadrice aveva deſtinate al ſepolcro, gliel' impedirono; onde fu sforzato a perire ſtraziato da due fieri carnefici, cioè dalla rabbia, e dalla diſperazione. Non mancano però Autori, i quali aſſeriſcono, che queſto Monarca terminaſſe il ſuo vivere con morte naturale.

Jo: Zonaras tom.3. Annal.

Nè tampoco ebbe la ſorte di renderſi durevole almen nel ſuo Figlio; *Quemadmodum adoleſcentem Imperii ſucceſſorem relinquere cupiens dignitatibus ornabat; aſt arrogans, & remotus ab omni honeſtate, alvi profluvio idem filius multos dies ſine ſenſu lectum inquinans immatura morte rebus humanis exemptus eſt.*

Suidas in hiſtor. apud Baron. tom. 6. anno 485.

Vorrebbe poi Zenone, con prendere per diviſa di gloria nel Roveſcio della Medaglia la CROCE, oſtentare al pari degli altri Ceſari la ſua pietà. Ma troppo contro queſta reclama quell' ardimento, con cui arrogofſi autorità non competente al ſuo gra-

do, con pregiudicio della Religione, che pur profeſſava. Preteſe egli libero l'arbitrio di eleggere, e ſtabilire i Sagri Paſtori delle Chieſe a ſuo piacimento; e perchè ſenza il ſuo autorevol comando eraſi creato Veſcovo d'Aleſſandria Pietro Mogo, gli fe' levar la vita. Soleva queſto ardito Principe in ſimili elezioni tentare, dirò così, il Cielo; poſciachè depoſitava ſopra l'Altare una carta, chiedendo a DIO, che faceſſe apparire ſcritto in eſſa il nome del Soggetto, che doveva aſſumere l'Epiſcopato; ma avvedutoſi poi, che queſto ſuo rituale di ſagra creazione ſoggiaceva a molte fraudi, da cui provenivano perniçioſi diſordini alla Greggia di CRISTO, l'abbandonò, rimettendo alle Perſone competenti il Jus delle Epiſcopali elezioni.

Evagrius lib. 3. cap. 11.

Nicephorus.

Niceph.lib.16. cap. 11. & 18.

Non voglio tuttavia quì traſcurare la rimembranza d'un' atto, che può dirſi di vera pietà praticata da Zenone, il quale diſſipò intieramente la Scuola Edeſſena, che nomavaſi anche Perſica; poichè in eſſa ſpiegavanſi, e proteggevanſi le infette, e dannate dottrine di Neſtorio. Dimoſtranza di pari pietà diè allora, che ritrovatoſi il Sagro Corpo del Santo Apoſtolo Barnaba coll'Evangelio di San Matteo ſopra il petto, ordinò, che l'adorabile Iſtoria gli ſi portaſſe a Coſtantinopoli, dove, veſtendola prezioſamente d'oro, la fe' riporre, ſecondo il merito, in luogo riſpettatiſſimo.

Theod.Lector. lib. 14.

Surius ad 11. Junii.

Cedrenus, & Suidas.

NEPOTE.

IV

NEPOTE.

LE turbolenze, che ſconvolgevano l'Imperio d'Occidente, il rendevano d'un'aſpetto così ſcaduto, ed infelice, che doveva più toſto atterrire, che invaghire gli animi del ſuo poſſeſſo. Nulladimeno il deſiderio di dominare, con prepotenza calamitoſa inſultava a gl'infortunj, e portava ſul Trono i Principi, non ſo ſe affine di eſaltare, o pure per far regnare le disavventure ne' loro precipizj. Soggetto a sì infelice deſtino videſi Giulio Nepote, che promoſſo al Soglio da Zenone, impegnò i ſuoi primi penſieri a ſollevare le Provincie della ſua Monarchía invaſe da' Barbari, e maſſime le Gallie, nelle quali Enrico Re de' Gothi infieriva crudelmente, minacciando ſempre più feroce ulteriori ruine. Per fermare in qualche modo la corrente dell' armi oſtili, Nepote miſe ogni ſtudio in procurare col mezzo del Santo Veſcovo Epiſanio la pace col Re nimico; queſti moſtrò di ricuſarla, dando buone promeſſe di quiete, ma *nihil eorum, quæ promiſerat præſtitit, immò ſub nomine pacis agere hoſtilia cæpit; nam in fines Romanos invectus cum agros Civitatum vaſtavit, tum maximè Eccleſias, atque earum Epiſcopos, vetere Arriana labe corruptus afflixit; ac Ruthenos, Cadurcos, Lemavicos, Gabalitanos ex Aquitania prima cæpit, ac denique Urbem ipſam Arvernorum militari corona circumſtetit.* Difendeva quivi la Città il Conte Ecdicio Figlio del già Imperadore Avito, e volendo pure far provare a' barbari aſſedianti i riſentimenti del ſuo valore, uſcì ſopra di loro con diciottomila Cavalli; e fe' tal impreſſione col terrore, e coll'armi nelle ſquadre nimiche, che parte ne

Sigon. lib. 14. Imp. Occid.

ne stese sul campo, e molte ne sospinse, e sforzò a ritirarsi nel prossimo Colle. A questi guerrieri vantaggi penso alluda la Medaglia, nella quale l'Imperadore, spiccando armato, chiamasi DOMINVS NOSTER NEPOS PIVS FELIX AVGVSTVS. Nella fronte opposta la Figura della Vittoria attiensi alla CROCE per il motivo accennato in altri simili Impronti. Per ispiegazione delli tre Augusti notati nella Iscrizione, oltre Nepote, e Zenone, veggano i Periti, se possa ammettersi in questo rango l'Imperadrice Ariadna, senza la quale forse s'incontrerà difficoltà a determinare i tre Personaggi indicati.

Felice vuol bensì il Principe essere intitolato, ma tale certamente non fu; poichè i Gothi prevalsero finalmente contro la Città, come si disse, difesa su le prime dal valoroso Ecdicio; nè giovò a Nepote lo spedire che fece contro la di loro barbarie Oreste; poichè questi, conosciuta ch' ebbe la sua autorevol potenza, subornò le Milizie Gothiche, che presidiavan l'Italia, e partito da Roma simulò di portarsi in Francia contro Enrico; ma realmente si condusse a Ravenna; dove presentatosi a Nepote col civile pretesto di umiliarsi alla di lui Augusta Persona pria d'indirizzarsi alle Gallie, sorprese con ciò improvvisamente l'Imperadore, e cacciatolo dal Soglio il costrinse a ritirarsi in Salona di Dalmatia, e quivi menar vita privata, sintanto, che dopo alcuni anni cadde l'infelice ucciso.

BASI-

V

BASILISCO.

DOve più addietro parlammo di Zenone, ci venne accennato l' Imperio di Baſiliſco. Queſti avendo ſollevata contro il medeſimo Zenone la Città di Coſtantinopoli, e con ciò ſpintolo a deporre lo Scettro, l' impugnò egli a guiſa più di Tiranno, che di Principe; quindi co' gli onori proprj de' Ceſari ſi nomina nella Medaglia DOMINVS NOSTER BASILISCVS PERPETVVS AVGVSTVS. Tuttavia mentiſce il Coronato uſurpatore nel proteſtarſi Perpetuo, perocchè reſo oggetto in brieve tempo dell' odio d' ognuno, fu rimeſſo in Trono Zenone, e il Tiranno relegato terminò miſeramente i ſuoi giorni.

Eſpone nella parte oppoſta la CROCE, al ſolito coronata; ma ingiuſtamente alza per ſua gloria i ſimboli della Pietà, che anzi conculcò col favorire gli Eretici, e perſeguitare atrocemente i Cattolici. Alieno dal Concilio Calcedonenſe deſtinò per berſaglio de' ſuoi furori tutti i partigiani di quella ſanta Aſſemblea; quindi ſcacciò dalla Chieſa Aleſſandrina Timoteo Solfaciolo, che tenevala coſtante ne' Cattolici dogmi; e v' intruſe un' altro Timoteo Aeluro infetto d' Eresía Eutichiana; levando con ciò al buon Paſtore le Pecorelle di CRISTO, e abbandonandole alla cieca violenza d' un perfido Lupo. *Quin etiam litteras ad Epiſcopos Aſiæ miſit jubens, ut Leonis Pontificis inſignem de duabus Chriſti naturis deciſionem, & Chalcedonenſia decreta damnarent;* quaſi preſumeſſe il ſagrilego di ſtabilire la baſe del ſuo Imperio ſu le ruine del Cattolico dominio. Ma la preſe il Tiranno col Cielo, che il ributtò preſta-

Sigon. lib. 14. Imp. Occid.

Idem.

prestamente dal Soglio, e diello in potere del suo nimico; senza, che punto gli giovasse il ritirarsi ch' egli subito fece in luogo sagro, non essendo di ragione, che l'iniquo godesse il patrocinio di quella Chiesa, che con molestie, e gravissime vessazioni avea tormentata.

V I

AUGUSTOLO.

L'Imperio Romano, che creato dalla prepotenza di Giulio Cesare vide la Repubblica umiliata cedergli il comando, fu poscia sì fermamente stabilito da Augusto, che per lunga serie di Cesari mantenne il suo Trono; ma quel dominio, che dopo i suoi violenti natáli cominciò a prendere le adorazioni del Mondo, ed a spiccare pacificamente imperante col Diadema d'Augusto, venne finalmente, per oppressione de' Barbari invasori, a terminare in Augustolo, ultimo allora degl' Imperadori d'Occidente: *neque enim posthac hic titulus in Occidente, dum rerum potiti barbari sunt, est auditus*. Momillo nomavasi questo Principe, il quale per essere stato appellato Augusto da Oreste suo Padre in età fanciullesca, fu chiamato Augustolo. Per appoggiarlo stabilmente in Trono avevagli il medesimo Oreste collegato Genserico Re d'Affrica, espertissimo, ed invecchiato negli affari di guerra. Ma Odoacro, ben conoscendo la debolezza d'Augustolo, deliberò di spignersi addosso all'Italia per acquistarne il dominio; e a tal fine allettando alle sue Insegne molte di quelle genti, che avevano già militato sotto gli Stendardi d'Attila, s'inoltrò a' danni della misera Italia, ed assediata, e presa

Sigon. lib. 14. Imp. Occid.

Pavia,

Pavía, dov' eraſi ricovrato Oreſte, l'ebbe nelle ſue forze, e condottolo a Piacenza, quivi ſotto gli occhi dell' Eſercito il fe' uccidere. La caduta del Padre empì di ſpavento il cuore del Figlio Auguſtolo; che però, laſciando Ravenna, portoſſi a Roma per cercare qualche ſoſtegno alla ſua Monarchía, pendente già al precipizio. Odoacro frattanto, ſpargendo le ſue truppe per l'Italia, andò ſottomettendo tutte quelle Città, che con iſtabil fede tenevanſi per Auguſtolo, ſeminando in ogni parte terrori, e ſtragi: Nè rimanendogli a far altro paſſo, che volgerſi a Roma per abbattere il ſolo oſtacolo, che opponevaſi alla di lui alterigia, cioè l'Imperadore Auguſtolo, là ſi conduſſe coll' Eſercito, ed ebbe, ſenza molto travaglio, l'incontro del Popolo Romano, che atterrito dalle altrui ruine uſcì preſtamente a giurargli fedele obbedienza: *Quod ubi vidit Momyllus metu, ut in extremo vitæ periculo conſternatus, ut ſaluti ſuæ conſuleret purpuram ſtatìm depoſuit, ac ſeſe infauſto à Patre ſibi parato Imperio abdicavit, ac vita ab Odoacre hoc modo impetrata, juſſu ejus in Lucullanum Campaniæ Caſtrum, tamquam in exilium abiit*.

Sigon. lib. 14 Imp. Occid.

Vedeſi però celebrato il ſuo inſtabile Imperio nella preſente Medaglia, in cui diceſi D. N. FL. MOMYL. AVGVSTVL. P. F. AVG., e nella parte contraria eſpone la CROCE, come nell' altre, coronata, eſaltando in eſſa ancor egli la Religione, che profeſſava.

VII

ANASTASIO.

SIccome l' Imperadrice Ariadna ſcaricò ſopra l' Auguſto ſuo Conſorte Zenone gl' impeti d'un fieriſſimo ſdegno, così fe' provare gli effetti vantaggioſi del ſuo amore ad Anaſtaſio, promovendolo unitamente col Senato al Trono, e donandogli ſe ſteſſa in matrimonio. Perciò, diſtinto co' Ceſarei onori, ſi pubblica nella propoſta Medaglia, nominandoſi DOMINVS NOSTER ANASTASIVS PIVS FELIX AVGVSTVS, e nel Roveſcio, che ha molta conformità col ſecondo, e con il quarto antecedente, fa pompa di ſue vittorie.

Procurò queſto Principe di comparire appunto Pio nel ſuo Imperio, e con tal mezzo cattivarſi l' univerſale benevolenza, annullando maſſime quel tributo, che dicevaſi *Chryſargiro*; e per il quale ogni ſervo, ogni liberto, ogni meretrice, ogni moglie ripudiata, ed anco ogni mendico era obbligato pagare una ſomma determinata all' erario Imperiale: nè facevaſi lo sborſo ſolamente ſul riguardo, e computo delle perſone, ma *nummum argenteum pendebat, equus, bos, mulus; aſinus autem, & canis obolos ſex, & hoc tributum abſque ulla miſeratione exigebatur*; Gravezza certamente, che riuſciva di peſo conſiderabile al Pubblico, e che per abolirla preſe Anaſtaſio le Tavole, dov' erano regiſtrati gli ordini della moleſta eſazione, e alla preſenza del Popolo le diè liberalmente al fuoco.

Evagrius lib. 3. cap. 39.

Tuttavia il ſentimento di Pietà, che ſegnalò a favore de' Sudditi, non l' eſteſe già al giovamento della Religione Cattolica, contro la quale armando zelo ſagrilego, paleſoſſi più realmente empio, che Pio.

So,

So, che di lui ſtà ſcritto, com' egli preveniva la luce del giorno per portarſi ad orare nelle Chieſe: e che recava gran ſollievo a' Poveri coll' elemoſine della ſua generoſa munificenza; così emmi noto, che per rimovere ogni oſtacolo alla ſua Auguſta eſaltazione ſottoſcriſſe, per iſtanza del Patriarca Eufemio, il Sinodo Calcedonenſe; e ſi giurò ſolennemente Protettore de' dogmi Cattolici; nulladimeno ſmentirono troppo ne' tempi ſuſſeguenti i ſuoi atti, e i ſuoi proteſti, le procedure praticate dalla ſua empietà contro la credenza legittima della Chieſa. Scacciò egli dal ſuo Seggio Patriarcale il mentovato Eufemio: permiſe libertà, e franchigia indecente alle Sette deteſtate degli Aceſali, ed Eſitanti; e perchè Macedonio oppoſe il ſuo giuſto zelo a gli eretici portamenti dell' Imperadore, non ceſsò di tribolarlo, ſino a ſpignergli contro un Sicario: Munì col Ceſareo patrocinio l' eresía delli Teopaſchiti; e perciò ordinò, che al Sagroſanto Triſagio vi ſi aggiugneſſero le parole: *Qui Crucifixus es pro nobis*; promovendo con tal comando l' errore della Quaternità nelle divine Perſone, ammeſſa dalli Deipaſſiani; e poichè molti Cattolici ricuſarono di tradir la lor Fede con quell' empia opinione, li ſentenziò ad eſſer uccisi; onde il Popolo alteratiſſimo ſollevatoſi gittò a terra le di lui Statue, chieſe per Imperadore Ariobinda, e, innalberando la CROCE, e l' Evangelio, cantò alla preſenza di Anaſtaſio il ſuddetto Triſagio al rito Cattolico, e fe' iſtanza, che Marino, e Platone Miniſtri della Ceſarea empietà foſſero dannati alle beſtie. Vero è, che per ſedare il pericoloſo tumulto, preſe Anaſtaſio, come ſoleva, pubblico giuramento di abolire gl' inganni, e favorire gl' inſegnamenti della vera Chieſa; ma appena tranquillata la popolar commozione, convocò un Conciliabolo di ottanta Pſeudo-Veſcovi intenti alla ſoppreſſione

Zonaras lib. 3. Annal.

Evagrius lib. 3. cap. 30.

Theophan. Theodor.

Marcellinus.

delle Cattoliche norme. Collocò nel Soglio Epiſcopale di Antiochia l'Ereſiarca Severo, il quale ſi prevalſe della ſua, benchè illegittima, autorità, per condannare il Sinodo Calcedonenſe; ciò, che agitò con perturbazione molto pregiudiciale le Chieſe d'Oriente. E perchè Elía Veſcovo di Geroſolima affaticoſſi per riſarcirne i danni, l'Imperadore il levò di Sedia, e v'intruſe Giovanni adulatore ſagrilego dell' accennato Severo; benchè per gli officj praticati dal Santo Sabba abbracciaſſe egli poſcia la Religione Cattolica. Non ſortì però al medeſimo Severo di rimuovere dalla buona fede, a cui eraſi rimeſſo, Alamundaro Comandante della Cavallería de' Saraceni; perocchè avendogli ſpediti con carattere di Legati alcuni ſuoi Pſeudo-Epiſcopi, quel ſaggio Capitano deluſe i loro diſegni con dir loro, com' egli aveva ricevute lettere particolari, le quali avviſavanlo, che San Michele Arcangelo era morto; e ſentendo gl'Inviati riſpondergli, che ciò era impoſſibile, e incompatibile colla natura Angelica, ripigliò francamente: *Quomodo igitur Chriſtus, ſi eſt unius, ac divinæ naturæ mori potuit?* e con tal iſtanza li rimandò confuſi, e ſvergognati. Nè contenne Anaſtaſio l'arroganza della ſua autorità ſopra i Veſcovi ſolo, ma avanzoſſi a vilipendere parimenti il ſupremo Capo della Chieſa Ormiſda. Bramoſo queſto zelante Pontefice di rimettere ſul diritto ſentiero il traviato Imperadore, gl' inviò, per mano di Ennodio, e Pellegrino Veſcovi, la formola della Profeſſione Cattolica, che non ſolo non venne dal Principe ammeſſa, ma dopo aver indarno tentato di guadagnare, a forza di donativi, al ſuo partito i Pontificj Legati, li fe' mettere ſopra una Nave ſdruſcita, mandando ordini a' ſuoi Porti di Mare, che non doveſſero accoglierli, e reſcriſſe ad Ormiſda con ſenſi molto aſpri, e temerarj. L'empietà frattanto di queſto

Evagrius lib. 3. cap. 33.

Cyrillus in Sabba.

Theodorus Lector. lib. 2. in Collectaneis.

Ex Hormiſdæ Epiſtolis.

Monarca provocò l'indignazione del Cielo in maniera, che, al riferire di Zonara, mentre giaceva dormendo vidési d'improvviso avanti un' Uomo, che non meno coll'aspetto terribile, che con voce formidabile lo sgomentò, così dicendogli: *Ecce Imperator, ob perversitatem fidei tuæ annos quatuordecim vitæ tuæ deleo*. Nè vane furono le minacce, perocchè, come attestano Zonara, Sigeberto, Sabellico, e Giornande, scoppiando un giorno spaventevoli tuoni, Anastasio atterrito diessi a correr fanatico pel Cesareo Palazzo, dove poscia ritrovato estinto, fe' credere, ch' ei perisse fulminato; comunque però sia, mancò egli di morte improvvisa, e pagò colla vita la pena meritata dalla divina vendetta.

Paulus Diaconus lib. 15.

Zonar. tom. 3. lib. de Regnorum, & temporum successione.

Nicephorus lib. 16. cap. 45.

Nella faccia opposta della Medaglia l' Imperadore marca, come accennai sopra l'Impronto antecedente, la Vittoria; e solo avverto, che indegnamente si arroga l'onore questo Monarca d'esaltare la CROCE di CRISTO, mentre essa fu anzi dalla di lui miscredenza troppo offesa, e danneggiata. E per intelligenza della medesima noto, che Anastasio, colla spada di Patritio, Hipatio, ed Ariobinda suoi Generali, ruppe l'Esercito de' Persiani, e mise in vergognosa fuga il loro Re. A questa militare impresa può alludere l'Impronto presente, se pure nol vogliamo riferire al totale disfacimento degl' Isauri, dopo aver essi guerreggiato ferocemente per sei anni contro l'Imperio; a' danni del quale bellicosamente si mossero per cagione, che Anastasio aveva levati certi provvedimenti, che da Zenone erano loro stati accordati, in guiderdone dell'ajuto prestatogli nell'abbattere ch'ei fece Illo, di cui più addietro si è scritto.

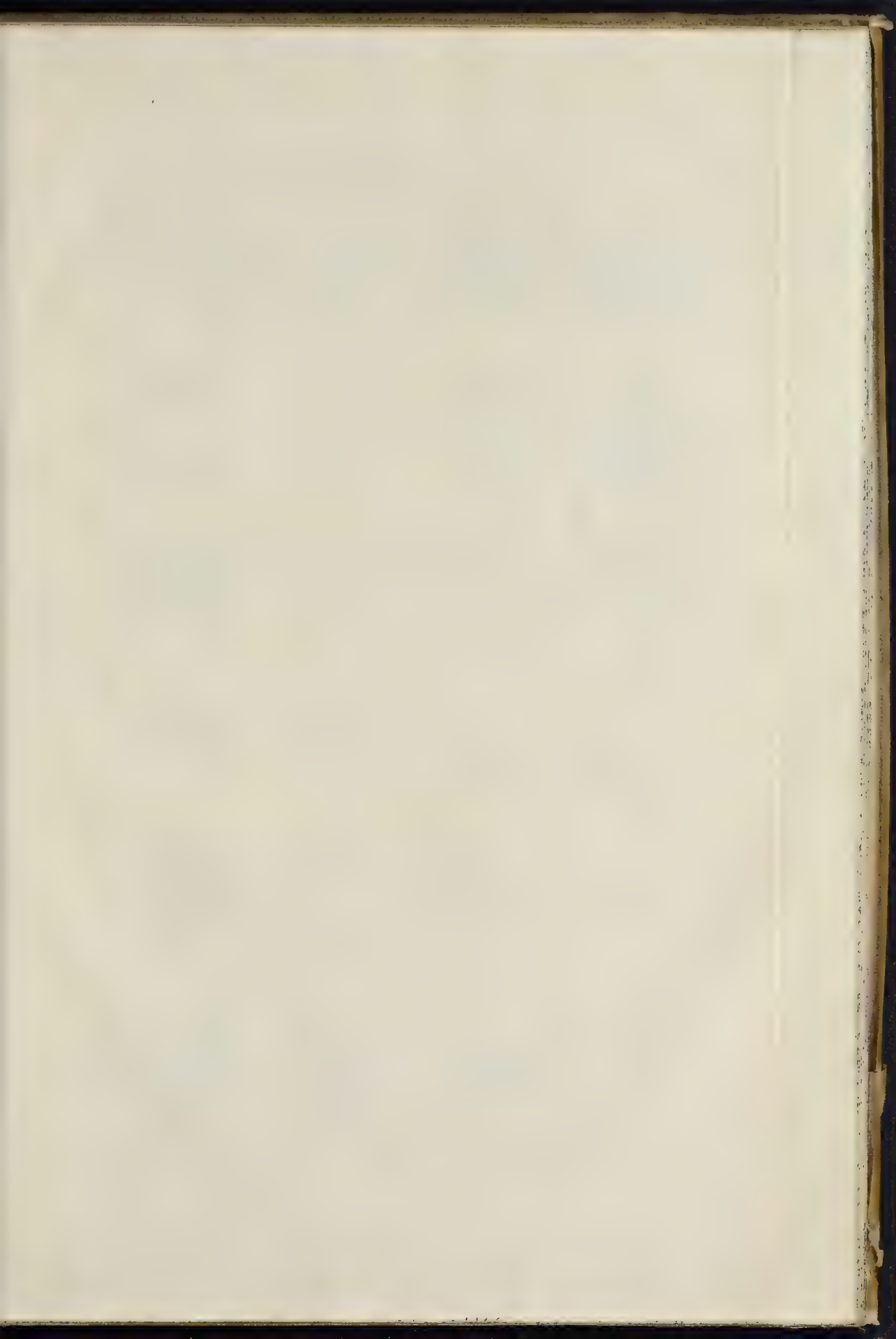
Per quello spetta alli tre Augusti, quì pure indicati dalla Iscrizione della Medaglia, chi dicesse, che nel decorso dell' Imperio d'Oriente il conio VICTORIA AVGGG. venuto in uso ordinario null'altro significasse,

ficasse, se non il seguente senso, cioè: che la medesima Vittoria solita patrocinare gli Augusti, è quella appunto, che stà a favore anche d' Anastasio, soggiacerebbe ad essere imputato d'errore. Certo è, che quando questo Monarca salì al Trono erano scorsi presso a quindici anni da che era spirato in Augustolo l' Imperio d'Occidente. E quali sono adunque i tre Augusti quì accennati?

VIII

Nicephorus, ubi supra.

IN questa Medaglia s' intitola Anastasio, DOMINVS NOSTER ANASTASIVS PP., cioè PERPETVVS, AVGVSTVS. La sua perpetuità però non passò più oltre, che a gli anni 27. in 28., ne' quali imperò. Nel Rovescio espone la Vittoria gradiva, che colla destra sostenta una Laurea, e colla sinistra un Globo Crocifero, per la di cui spiegazione mi riporto a quanto dissi di sopra.

TAVOLA

Tavola Vigesimottava.

TAVOLA
VIGESIMOTTAVA.

I

GIUSTINO I.

PUò dirsi, che questo Monarca, destinato dal Cielo per ristoratore della Religione Cattolica travagliata iniquamente dal suo Precessore, fosse assistito con singolar patrocinio, onde non cadesse ucciso da Anastasio, il quale così ad esso, come a Giustiniano aveva disegnata la morte. La comparsa improvvisa d'un' Uomo d'aspetto terribile a quel Principe eretico, e l'intimazione, che gli fece, dicendogli: *Justino, & Justiniano nequid mali feceris, nam uterque suo tempore Deo inserviet*, distrasse, e sopì così bene il di lui feroce pensiero, che Giustino fu salvo, e potè a suo tempo coronarsi col Diadema d'Oriente. Egli adunque in questa Medaglia comparisce, co' titoli DOMINVS NOSTER IVSTINVS PIVS FELIX AVGVSTVS, e pubblica nel Rovescio una Vittoria in quella conformità, che pure in altri Impronti abbiam veduta. Cimentaronsi più volte i suoi Eserciti co' Persiani, che non finivano d'infestare l'Imperio Orientale, e domando in alcuni incontri il loro orgoglio, prese motivo di celebrare le sue Vittorie, e di eternarle altresì nelle Medaglie.

Zonaras.

Con

Con ogni ragione poi aſſume egli il titolo di Pio, perocchè volle, che ſotto l'ombra del ſuo Manto Ceſareo riposaſſe tranquillamente la vera Fede; e per liberarla da quegli empj avverſarj, che la tribolavano, impegnò il ſuo autorevole braccio per iſcacciare dall' Oriente gli Arriani, e rimiſe nel loro Trono i Veſcovi Cattolici, ributtati già da Anaſtaſio. Deteſtò con tanta abbominazione gli eretici inſegnamenti di Severo, che decretò recidergli la ſagrilega lingua; e ſarebbe ſtata eſeguita la ſentenza, ſe l'empio non fuggiva in Egitto; dove pur troppo ſparſe il veleno pernicioſo delle ſue infette dottrine. Accolſe con infinito riſpetto il Pontefice Giovanni, che per commeſſione violenta fattagli da Teodorico eraſi a lui portato, e meſſolo a ſedere alla deſtra del ſuo Soglio Ceſareo, umiliò la ſua Porpora a' piedi della di lui ſuprema dignità, e proſtrato a terra il ſupplicò felicitare, ed onorare il ſuo Diadema, fregiandone colle mani Pontificie la fronte Imperiale. Nè diè pruove di ſua Pietà queſto buon Principe a riguardo ſolamente della Religione, ma ne fe' godere gli effetti anco al vivere civile de' ſuoi Sudditi; mentre frenando con ſeveri gaſtighi gli ſcellerati, fomentò la pubblica tranquillità con amore paterno, ed anco talvolta coll' aſſiſtenza generoſa del propio erario. Così operò allora che venuto a morte Eulalio, pria ricchiſſimo, e poſcia caduto in eſtrema povertà, e dichiarato erede Giuſtino nel ſuo teſtamento, con l'obbligo anneſſo di educare, e dotare tre figlie, ch' egli laſciava, e di più di ſoddisfare tutti i ſuoi creditori, che non erano pochi, il Pio Monarca, non ſolo ſi riſe d'un tal teſtamento, che nol laſciava erede d'altro, che di molti aggravj, ma benignamente l'accettò, e con munificenza clementiſſima l'adempì. Durò il ſuo Pio, e Felice Imperio nove anni, ne' quali le Virtù collocate in Trono cattivaronſi la benevolenza, e rapirono le adorazioni d'ognuno.

Evagrius lib. 4. cap. 3. & 4.

Theophanes.

Cedrenus in vita Juſtini.

GIUSTI-

II

GIUSTINIANO.

ANche ſopra queſto celebre Perſonaggio fermò li ſuoi provvidi ſguardi il Cielo per elevarlo all' Imperio; al quale fu chiamato da Giuſtino ſuo Zio. Diceſi nella Medaglia: DOMINVS NOSTER IVSTINIANVS PERPETVVS AVGVSTVS; e tanto nel Diritto, come nel Roveſcio eſalta la CROCE dominante ſopra il Mondo. Tutto che il titolo di Perpetuo foſſe vano ritrovamento di adulazione, nulladimeno la Monarchía di queſto Principe, che imperò preſſo a quarant' anni, il rendè in qualche modo ſoffribile. Segna nel preſente Impronto Giuſtiniano la Figura della Vittoria, che tiene colla deſtra un baſtone nella ſommità incurvato ſimile a' Paſtorali, e chiamaſi Pedo, e colla ſiniſtra un Globo, che di ſotto ha una Stella, e di ſopra la CROCE.

Penſo poſſa riferirſi la memoria impreſſa alla Vittoria riportata dall' Imperadore ſopra Gilimere Re de' Vandali, contro 'l quale ſpedì poderoſa Armata, ſotto la ſavia condotta del famoſo, e glorioſiſſimo Beliſario. Il motivo di queſta militare ſpedizione fu l' impegno preſo da Giuſtiniano di mettere Ilderico ſuo amiciſſimo ſu quel Trono, che in Affrica venivagli da Gilimere contraſtato. Fermo pertanto di far godere i vantaggi del ſuo Auguſto patrocinio a Ilderico, inviò, come diſſi, Beliſario a diſtronare Gilimere; il quale vinto, e disfatto dal gran Capitano fuggì ſopra un Monte della Numidia, attendendo da' Mori qualche opportuno ſoccorſo; ma quivi pure aſſediato per tre meſi da Fara Duce ſubalterno, videſi ridotto a tale eſtremità, e abbandonamento, che co-

ſtretto ad arrenderſi venne condotto a Cartagine avanti a Beliſario. Queſti frattanto conſegnato l'Eſercito, che rimaneva in Affrica, a Salomone, s'imbarcò per rimetterſi in Coſtantinopoli, e condurre a' piedi di Giuſtiniano il vinto Gilimere, con moltiſſimi altri Vandali cattivi; portando pur ſeco, come pegni di vittoria, ricchiſſime prede; tra le quali trovavanſi i Vaſellamenti prezioſi del Tempio di Geroſolima, ch'erano già ſtati traſportati da Tito a Roma, e quindi da Genſerico in Affrica; che poi tutti Giuſtiniano fe' di nuovo rimettere in Geroſolima. Pervenuto all'Imperiale Città Beliſario celebrò ſolenniſſimo trionfo, e in eſſo conduſſe, a foggia di cattivo, Gilimere; il quale introdotto avanti a Giuſtiniano, uſcì colle prime voci in queſte parole: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. Pagato ch'egli ebbe il tributo delle ſue ſommeſſioni al Soglio Auguſto, ſupplicò per ottenere almeno la dignità di Patrizio, che fu negata in pena della ſua pertinacia, con cui ricusò d'indurſi a laſciar l'Arrianiſmo; e venne confinato a menar vita privata, inſieme con alcuni ſuoi congiunti, in certe terre aſſegnategli dall'Imperadore; che reſe ſonore grazie all'Altiſſimo per la gloria acquiſtata dalle ſue Bandiere con Vittoria tanto inſigne: e per rendere oſſequj di riverente gratitudine al Dio degli Eſerciti, riſtaurò molte Chieſe nell'Affrica, e alzò in Cartagine alla VERGINE MADRE nuove Baſiliche.

Procop. lib. 2. de bello Vandal.

Chi crederebbe però, che un Monarca tanto benemerito della Chieſa, e pieno di ſentimenti religioſiſſimi aveſſe potuto disfarſi della giuſtizia de' ſuoi ben regolati pareri, e precipitarſi a ſeguire in fine dogmi dannati, ed eretiche opinioni? E pure la curioſità d'intendere le dottrine contrarie a' Cattolici, e il vano deſiderio di concordarle, del che più volte fu ripreſo dal ſaggio zelo de' Pontefici, il traſſe in ſua vecchiaja nell'errore di credere, ed aſſerire, che il

Corpo

Corpo del REDENTORE non era capace nè di patire, nè di morire. E perchè ambiva pure di aver molti ſeguaci del ſuo inganno, procurò, che più Veſcovi, e Sacerdoti approvaſſero i ſuoi falſi pareri; ma ſcorgendo non ubbiditi i ſuoi empj comandi, paſsò in altro abiſſo, e dieſſi a perſeguitare i Cattolici; e perciò fatto arreſtare il Santo Patriarca di Coſtantinopoli Eutichio, il rinchiuſe pria in un Monaſterio, poſcia il relegò in Amaſea; e laſciando libero il freno alla ſua cieca paſſione, tribolò gagliardamente la Chieſa, che andò ſconvolgendo con pernicioſe infeſtazioni; ſintanto che ſtando egli per dettare la ſentenza d' eſilio contro Anaſtaſio Sinaita, ed altri Sacerdoti ſantamente aderenti al medeſimo Eutichio, terminò il ſuo vivere, e per opinione di Evagrio morì impenitente; ſupponendo però il contrario Niceforo, il quale afferma, che Giuſtiniano, pria di rendere lo ſpirito, ſi riduſſe a vero pentimento, richiamando altresì Eutichio dal bando.

Evagr. lib. 4. cap. 38. & 39. Nicephor. lib. 7. cap. 29.

Apud Surium, & Lippomanum ſub die 6. April.

Lib. 4. cap. 40. & lib. 5. cap. 1.

Lib. 17. cap. 31.

Non mancano tuttavia alcuni, che difendendo dall' empietà queſto Monarca atteſtano, ch' egli cadeſſe nell' accennata eresía, non per malizia di volontà depravata, ma per privazione di ſenno, che nell' età ſua molto avanzata mancatogli, il fe' credere ſcemo di diſcorſo, e ridotto a condizione di delirante.

III

TAnto nella precedente Medaglia, quanto nella preſente ſi diſcerne la ſtima, che per molto tempo fe' Giuſtiniano della legittima Religione della CROCE. Nel Diritto, a differenza del paſſato, chiamaſi Pio, e Felice, e nella fronte oppoſta oſtenta la Vittoria in forma ſomigliante all' impreſſa in quella di Giuſtino ſpiegata di ſopra.

Forſe Witige Re de' Gothi, vinto, e preſo dal valore del gran Capitano Beliſario, diè il motivo alla me-

moria gloriosa, segnata all'immortalità del nome di Giustiniano. Precorsi alcuni cimenti tra Belisario, e i Gothi, avanzossi Witige colle sue forze guerriere, ascendenti presso al numero di cento e cinquantamila Soldati, e spintosi sopra Roma, quivi assediò il magnanimo, e prudentissimo Duce di Giustiniano; ma egli, ancorchè inferiore di genti, seppe così ben deludere gl'insulti de' Barbari, e con accorta saviezza facendo invadere il Paese posseduto dal Rè nimico, il divertì così opportunamente, che Witige temendo la caduta di Ravenna deliberò lasciar Roma, e portarsi a far argine alla corrente, che minacciava d'abbattere il suo dominio. Stabilito il decreto levò il campo, e partì; onde Belisario, uscito prestamente di Roma, se gli spinse addosso, e fe' impressione gagliarda nella Retroguardia dell'Esercito, preludendo a quella piena vittoria, che sopra il Re barbaro finalmente riportar dovea. Quindi dato sesto con provvida sollecitudine a gli affari, e custodia di Napoli, chiamò sotto le Insegne le sue truppe, e s'inoltrò contro Witige, che caricato dall'armi del saggio Condottiero, fu astretto ritirarsi, e munirsi fortemente in Ravenna; dove sostenuto per alcuni giorni l'assedio, nè valendogli il tentativo fatto di guadagnare l'animo generoso di Belisario, coll'offerta propostagli del Regno d'Italia, gli convenne ceder la Piazza, e darsi prigione al valoroso vincitore. Riportato il grande, ed importantissimo acquisto, fu chiamato da Giustiniano Belisario a Costantinopoli; ed egli adorno di più Allori colà si condusse, menando seco Witige, con la Reina sua Moglie, ed altri Personaggi qualificati tra' Gothi. Ad un'impresa, come accennai, cotanto strepitosa può riflettere la Medaglia; tutto che non manchino altre glorie militari, che potrebbono darle il motivo, per vantaggio onorevole del trionfante Imperadore. Nè solo colle palme di sue vittorie

Pompon. Lætus in Cõpend. Roman. histor.

Lod. Dolce in vita Justin.

torie rese egli adorna la sua Fama, ma intento altresì a stabilire le norme, che fossero valevoli a dirigere la vita civile colla Giustizia, *Leges infinitis voluminibus anteà dispersas in quinquaginta Digestorum libros contraxit, Institutionum libros quatuor edidit, Codicem invulgavit. Maximus certè Princeps, nisi avaritiæ, & delirii Eutichiani reus fuisset.* Oltre lo scapito, che portò questo gran Monarca al credito di sua Pietà co' gli errori sostenuti in pregiudicio delle dottrine Cattoliche, la soggettò parimente alle altrui censure col severo gastigo dato a Belisario Duce sì benemerito del Cesareo Trono. Vero è, che il precipizio delle fortune del famosissimo Capitano fu attribuito a vendetta Celeste, che volle soddisfarsi delle procedure improprie da esso praticate contro Silverio Pontefice.

Jo: Bapt. Egnatius lib. 2. Romanor. Principum.

Petrus Crinitus lib 15. de honesta Disciplina.

IV

GIUSTINO II.

NElla notte medesima, che Giustiniano fu sorpreso, ed aggravato da infermità mortale, Giustino di esso lui Nipote, impulsato da Callinico, e da' consigli del Senato, assunse l' Imperio, di cui tre giorni avanti gli avea data promessa, mediante la rivelazione divina, il Santo Eutichio. Quì pertanto con le solite Auguste onoranze vien detto DOMINVS NOSTER IVSTINVS PIVS FELIX AVGVSTVS, e nella faccia contraria della Medaglia porta impressa la Figura della Vittoria, che colla destra mano si tiene alla CROCE.

Eustachius apud Surium die 6. April.

Non è improbabile, che il proposto Impronto ci rammemori la disfatta, che questo Principe, colla spada de' suoi Duci, portò alle genti de' Persiani; li quali, dopo

Lod. Dolce in vita Justin.

dopo diversi incontri, abbattuti alla fine in una sanguinosa battaglia dall'armi Cesaree, umiliarono la loro ferocia, e segnarono quella Pace, ch'era già stata accordata ne' giorni di Giustiniano, *Tributo quod Romani annuum his expenderent sublato.*

Egnatius lib. 2.

Su i principj del suo dominio marcò felicemente Giustino quella Pietà, che vanta nella Medaglia, e con pubblico editto corroborò i sentimenti della Religione Cattolica; anzi a persuasiva dell'Augusta sua Consorte Sofia si conciliò la comune benevolenza con atti veramente pietosi, mentre con esborsi fatti dall'erario Imperiale pagò i debiti, che correvano a molti Poveri impotenti a soddisfarli, con il che allora *animos civium simul, & militum conjunctissimos habuit.* Ma poscia affascinato dal senso, che l'impegnò in un vivere voluttuoso, divenne Pelagiano, attese ad accumulare avaramente tesori, e ne pur udì i clamori de' Fedeli di CRISTO, che, oppressi da' Persiani, imploravano dall' Augusto braccio qualche soccorso. La Pietà però, messa da Giustino in abbandono, non fu sola a perdersi, ma trasse seco in ruina la Felicità altresì notata per gloria del Principe nella Medaglia. Quindi sopita ne' Tribunali la Giustizia, travagliati con gravosi disturbi i Popoli, l'Imperio camminava senz' ordine, e le vicende tutte sconcertatamente aggiravansi. Vi fu trattanto chi riflettendo al deplorabile stato dell' infelice governo, sentì eccitarsi a compatimento insieme, e a disiderio di procurar riparo a' correnti infortunj; perciò presentatosi all' Imperadore si esibì pronto, e sofficiente a riordinare i pubblici affari, purchè egli gli concedesse la Prefettura, ed il munisse d'autorità, e forza valevole a sostentarla. Parve conveniente a Giustino non rigettare la proposizione diretta al pubblico bene; onde conferitogli il potere, che in affari di sì alto rilievo eragli necessario, cominciò il nuovo

Evagrius lib. 5. cap. 1.

Cedrenus anno 3. Justini.

Pomp. Lætus in Compend.

Volat. lib. 23.

Evagrius lib. 5. cap. 7.

Giudice

Giudice ad alzar Tribunale; e per dar credito su le prime al suo Foro con qualche causa sonora, citò a comparire uno de' più rispettati Senatori, e graditissimo alla Corte; ma però reo di molte colpe da varie accuse addossategli. Se ne rise egli, e confidato non meno nella licenza perniciosa di quel tempo, che nella grazia dell' Imperadore, che il rendea rispettabile, sprezzò il comando intimatogli, e portatosi al solito avanti a Cesare, venne appunto in quel giorno convitato alla mensa Imperiale. Saputolo il Giudice, e dolendogli, che i favori del Principe divenissero mallevadori degli altrui delitti, avanzossi alla presenza di Giustino, mentre sedeva a Tavola col Senatore inquirito; e con quella libertà, che la Giustizia gli permetteva, sì gli disse: *Imperator, juridicendo Præfecturam à te habeo, & ab ipso te auxilium, & præsidium meritò sperabam. Nunc quid? vides his oculis homines palam injurios, & legum non fractores solùm, sed illusores in tua domo, gratia, mensa esse. Itaque insignia hæc tibi habe irritæ potestatis, ego abdico.* Un dire sì franco eccitò maraviglia incredibile nell' animo di Cesare, che però così gli rispose: *Tu quod es esto, & jus tuum vel in me, quidni in meos exerce. Duc si peccavi, sequor; duc si quid hic alius, & sequetur, vel trahetur.* Nè più vi volle perchè il Giudice si prevalesse subito della podestà concedutagli; onde fatto prendere a forza il Senatore delinquente, lo trasse avanti al suo Tribunale, e convintolo per reo, il sentenziò pria ad esser battuto, poscia a sborsare una somma considerabile d'oro. Il colpo, come caduto sopra un Personaggio di stima così elevata, ammaestrò gli altri di tal fatta, che potè in pochi giorni rialzare il capo l'oppressa Giustizia.

Justus Lipsius in exemp. & monit. Politicis.

Esalta

V

ESalta in più forme Giustino le glorie sue militari nella presente Medaglia; nel Diritto della quale dimostrasi coronato colla Laurea da una Figura della Vittoria, che pur comparisce nella faccia opposta in atto di tenere colla destra un' Asta, e colla sinistra un Globo decorato colla CROCE.

A i cimenti vantaggiosi, ch' ebbero talvolta l'armi di questo Principe contro i Persiani, può riferirsi anche questo Impronto. Derogava però molto in tal tempo a i vanti guerrieri di Giustino l'invasione fatta nell' Italia da' Longobardi, dove chiamati da Narsete in vendetta delle parole oltraggiose incaricategli dall' Imperadrice Sofia, stabilirono il dominio sotto il comando del loro Re Alboino. Nè sol da lungi si videro oscurati gli onori marziali di Cesare dalla prepotenza de' Barbari suddetti, ma da presso ancora, per i danni cagionatigli da' medesimi Persiani; i quali, benchè talora abbattuti, tuttavia, rimessi dopo in maggior forza, fecero nelle truppe Imperiali impressione così gagliarda, e sanguinosa, che Giustino, per soverchia passione, che se ne prese, cadde in frenesía; e allora egli provò la virtù della CROCE, mentre uno de' di lei Chiodi, e fu il medesimo, che Costantino inserì al freno del suo Cavallo, applicatogli il sollevò notabilmente da' suoi deliramenti; profitto, che non aveva già questo Principe cavato dalle magiche incantazioni, che per alleviamento di sua pazzía eransi pria indarno praticate.

Paulus Diacon. de gestis Longobardorũ cap. 6.

Evagrius lib. 5. cap. 12. Greg. Turon. de gloria Martyrum lib. 1. cap. 6.

MAURI-

V I

MAURIZIO.

ACcordasi il presente Rovescio al primo già da noi di sopra accennato, e rammemora le Vittorie dell' Imperadore Maurizio, che con i soliti titoli di Pio, e Felice dassi a vedere nella faccia anteriore della Medaglia.

Col valore de' suoi Capitani dissipò Maurizio le squadre de' Persiani, e degli Armeni, cacciò dalla Mesia gli Scithi, moderò in Italia l' orgoglio de' Longobardi, ed ebbe molti, e gagliardi incontri con Cajano Re degli Avari; e perchè sotto la generosa condotta di Comentiolo, e di Prisco fe' in più battaglie Maurizio strage notabile di questi Barbari, piacemi riportare alle Vittorie acquistate sopra di essi la memoria impressa nella proposta Medaglia. Non niego tuttavia, che possa altresì riferirsi a' molti, ed insigni vantaggi guadagnati nell' Oriente dall' Imperadore contro le squadre Persiane.

Evagrius lib. 5. cap. 19.

La Pietà, e Felicità, che Maurizio ostenta per sua gloria, meritano qualche distinta riflessione. Effetto plausibile di sua Pietà fu il dono di trenta libre d' oro, ch' egli mandò a Roma con avviso, che dovessero distribuirsi in elemosina a' Sacerdoti, ed a' Poveri. Fe' prestito cortese d' alcuni talenti a Giovanni Vescovo Amaseno, che intanto obbligò tutte le propie sostanze per sicurezza della restituzione, e ne diè carta sottoscritta a Maurizio; ma venuto a morte, altro del suo non rimase, che un povero letto, e alcune poche miserabilissime vesti, e di sol tanto dimostrossi contentissimo l' Imperadore, e stracciò la scrittura della fede impegnata. Non si tenne però perseverante in sentimenti così pii

Gregor. lib. 8. Indictione 3. Epistola 2.

Nicephor. lib. 18. cap. 34.

questo Monarca, e quindi la di lui Felicità videsi in precipizio. Impedì gli onori della professione Monastica, vietando a' Soldati il rendersi Monaci; al qual decreto San Gregorio opponendosi, gl'inviò sue lettere, come consta nell'Epistola sua settantesimaseconda nel libro secondo. Oltre di ciò piagnevano le loro calamità molti Cristiani tra le catene de' Barbari, e potendo Maurizio a vilissimo prezzo farne il riscatto, si lasciò predominare da una sordida passione di avarizia, onde quattordicimila de' Fedeli cattivi caddero fieramente trucidati. Empietà sì crudele irritò lo sdegno divino in maniera tale, che CRISTO presentatosi in sogno al Principe, gli svelò il decreto fermato, ch'egli in questa vita scontasse il reato della sua colpa. Aggravò parimente il suo demerito l'aspra corrispondenza, che praticava col Santo Pontefice Gregorio, sostenendo ancora coll'Augusto braccio, contro le di lui autorevoli ordinazioni, Massimo Vescovo Salonitano. Con riflesso adunque a gli errori del Principe si fe' vedere in abito Monastico una Persona, che a tutti ignota, ed armata di spada diessi a girare intorno alla Statua Imperiale, sclamando ad alta voce, che Maurizio dovea perir di ferro. Gastigo, che questo Monarca spontaneamente si elesse, allora che parendogli sentirsi interrogare dal REDENTORE, dov'egli volesse scontare i suoi falli, se in questa, o nell'altra vita, rispose: *Hìc ò clemens Domine;* e così appunto avvenne, poichè caduto nelle forze di Foca, soffrì pria scannati sotto i suoi sguardi i cari Figli, coll'Augusta sua Consorte, accompagnando i loro strazj con queste rassegnatissime voci: *Justus es Domine, & recta judicia tua;* dopo le quali lavò pure col propio sangue Cesareo le sue macchie, e lasciò esempio immortale a' Monarchi d'una generosa sommessione a' divini voleri.

Paulus Diaconus lib. 4. cap. 7. Sab. lib. 9. cap. 8. Fulg. lib. 1. cap. 4.

Paulus Diaconus lib. 17.

FOCA.

VII

FOCA.

Non potè dirsi acquisto dell' Imperio d' Oriente l' esaltazione di Foca al Trono, mentre anzi i suoi vizj lo screditarono di tal fatta, che i Barbari presero baldanzoso ardire d' insultarlo in più parti, e danneggiarlo. Sostenta questo indegno Monarca colla mano destra un Globo insignito della CROCE, che pure spicca sopra il di lui capo, e nella fronte contraria dimostra una Vittoria, che tiene colla destra il baston Pastorale, e colla sinistra un Globo a somiglianza dell' altro. Ingiustamente però usurpa i caratteri di Pietà, e Religione l' indegno Principe, che salito al Soglio per quel sentiero, che aprì la barbarie, non ebbe poscia rossore a contaminarlo coll' infamia della sua vita scioperata, licenziosa, e, per i frequenti adulterj, detestata. Vanta egli con fastosa arroganza le vittorie; e pure altro trionfo per esso non si conta, che la strage fatta dell' infelice suo Precessore, contro 'l quale esercitò più tosto la crudeltà della spada, che il valore dell' armi. Con pari evento gli sortì espugnare Narsete, che aveva ricusato di sottomettersi alla tirannide di Foca, e a questo fatto potrebbe pur alludere la Medaglia. Tuttavia qual gloria risultò mai nel Principe per tale impresa, mentre spinse bensì egli nell' Arabia, contro il detto Narsete, Leontio, e Magnate suoi Capitani, ma schierando più le frodi, che le sue truppe al di lui esterminio, l' allettò alla resa con impegnargli sotto alla fede il perdono, e poscia conculcando la riputazione della Cesarea parola, condannollo spietatamente al fuoco. Se queste imprese ponno appellarsi Vittorie,

Lod. Dolce in vita Foca.

torie, Foca ebbe motivo di segnarle ne' suoi Impronti; ma se anzi niun merito egli acquistossi ne' Campi guerrieri, dobbiamo ascrivere le sue jattanze ad audacia di genio superbo, e null' altro nella fama del suo dominio registrare, che le ignominie. E tali denno certamente riputarsi quelle invasioni, che in più parti fecero nel suo Imperio i nimici. Cosroa Re de' Persiani, negligendo le lettere, che il Tiranno gli scrisse, dandogli avviso della sua elevazione al Soglio, entrò ferocemente ne' Paesi dell' Imperio, anche sul motivo di prender vendetta della barbara morte data a Maurizio, e soggiogò la Siria, la Palestina, la Fenicia, l'Armenia, la Cappadocia, la Galatia, e la Paflagonia. Queste sono le funeste memorie dell' Imperio del Tiranno, che a dispetto d'ogni ragione imprime per suo vanto gloriose vittorie.

Quella ingiustizia, che smentisce i trionfi di Foca, scredita parimente la pompa, ch' egli ostenta de' segni di Pietà, e Religione. E' verissimo, che il Pontefice San Gregorio gl' inviò in una sua Epistola gli ammaestramenti più confacevoli a regolare virtuosamente il suo Imperio; ma che poteva profittare il supremo Pastore con le norme insinuate dal paterno suo affetto ad un' animo sordido, che perduto ne' suoi vizj era incapace de' nobili insegnamenti? *Gratiores apud eum erant, qui inexplebili rapacitate populos vexabant*. Le estorsioni, gli omicidj, le libidini, le incursioni de' Barbari, con tutta licenza giravano nel suo dominio; al che riflettendo Pomponio, non può a meno, che non esclami: *Proh dedecus! nostræ vires adeò defecerant per luxum, ac libidinem, ut Imperium Romanum solo tantum nomine constaret*. In sì gran confusione ebbe pur Foca, dirò così, un lucido intervallo, *& unum sanxit quod laudem meruit; hoc est Urbem Romam salutaris vitæ caput esse, cùm anteà propter sedem Principis Constantinopolis haberetur*. In questo solo commenda-

Lib. 11. Epist. 38.

Pompon. Lætus in Cõpend.

Idem.

Idem.

mendabile: *Cætera adeò ſocors, ignavus, & frequentibus adulteriis infamis, ut cùm Romanum Imperium undique barbari vaſtarent, ſtaretque ſolùm ejus nominis umbra, conſpiratum ſit in illum, ab Heracleona, Heraclio, & Priſco.* Onde l'indegno Monarca, intitolato vanamente nella Medaglia Perpetuo, depoſto dal Trono fu meſſo in pezzi; poichè gli ſi reciſero i piedi, le mani, le braccia, e finalmente il capo, e tutto fu gittato a conſumarſi nel fuoco. Reſpirò allora l'Imperio, e ſi vide libero da quel Tiranno, la di cui empietà deteſtando un Santo Monaco, avanzoſſi a richiedere a DIO: *Cur tam impium Chriſtianis Imperatorem poſuiſſet?* e udì una voce, che gli riſpoſe: *Deteriorem alium inveniri potuiſſe nullum, ac hoc meruiſſe Conſtantinopolitanorum flagitia.*

Egnatius lib. 2. Romanorũ Principum.

Nicephor. lib. 18. cap. 26.

Cedrenus.

VIII

ERACLIO.

INvaſa, e conquiſtata da' Perſiani la Paleſtina, ſoggiacque al lagrimevole deſtíno ancor Geroſolima, e dopo la ſtrage di novantamila Criſtiani l'adorabile LEGNO della CROCE cadde funeſtamente in mano di Coſroa Re di quelle genti; quì però veggonſi redente le di lui glorie, poichè Eraclio, che appellaſi nel Diritto della Medaglia DOMINVS NOSTER HERACLIVS PIVS FELIX AVGVSTVS, pubblica nel Roveſcio la CROCE appunto del REDENTORE, e riconoſcendola per pegno di ſue vittorie, vuole immortalato l'acquiſto ch'egli ne fece, col levarla dal potere de' Cani. Nel tempo però, che il LEGNO SAGROSANTO ſtette in poter de' Perſiani, non potè dirſi negletto, e onninamente naſcoſto, anzi quivi anco da' Barbari fu

Suidas in Heraclio.

fu venerato; mentre da sè medesimo si conciliò i rispetti con replicati prodigi. Tuttavia Eraclio sentivasi un giusto desiderio nel cuore di ricuperar quel Tesoro; ma scorgendo le terribili forze, con cui i Persiani infestavan l'Imperio, procurò d'intavolare con essi trattati di pace, e n'ebbe in risposta dal Re altero: *Non parcam vobis, donec Crucifixum abnegetis, quem Deum esse fatemini, & adoretis Solem.*

Auctor Miscellæ lib.18.

Quindi intendendo, che l'orgoglio del poderoso nimico non poteva ammansarsi, che a forza d'armi, deliberò di muovergli fierissima guerra; e bramoso di ottenere assistente alle sue truppe il braccio Celeste, giurò pria sopra un'Immagine di CRISTO, ch'egli avrebbe tenuti in luogo di Figli i suoi Soldati; indi depositati in seno al patrocinio di DIO, e della VERGINE MADRE i proprj Figli, presentò nel Tempio al REDENTORE un'ardentissima supplica, implorando dalla sua incontrastabil possanza la Vittoria. Per argomento di modestia adoperò il Principe in quest'atto calzari neri; onde Giorgio Pisida rimirandoli si fe' a dirgli: *Nigrum Imperator nunc induis calceum, rubefacies tinctum cruore Persico.* Munito col Celeste presidio, e pieno di fiducia in DIO traghettò Eraclio l'Eusino, e si spinse coll'Esercito contro i Persiani. Sai, Comandante di questi, simulò sulle prime di offerirgli la pace, alla quale non ripugnando il credulo Imperadore, diè in mano al Generale nimico settanta de' primi della sua Corte per maneggiarla; ma il frodolento Capitano, fattili incatenare, li mandò prigioni a Cosroa, che mal soddisfatto della condotta di Sai, poichè non aveva preso prigioniero il medesimo Eraclio, il condannò ad essere scorticato vivo. Portò poscia l'armi sue l'Imperadore contro Sarbaro altro Duce de' Persiani, e sconfittolo col dissipamento del di lui Esercito, mandò le Cesaree truppe a svernare in Armenia, ed egli si rimise in Costantinopoli

Videdus Theophanes in Annalibus.

Cedrenus.

Zonaras.

tinopoli nella ſua Reggia. Nel rinnovarſi della ſtagione ritornato Eraclio in campo, ebbe sì favorevole a' ſuoi progreſſi il Cielo, che miſe in fuga Coſroa, il quale ritirandoſi incendiò tutti i ſeminati, per levare la ſuſſiſtenza a' ſuoi nimici. Non laſciò frattanto Ceſare d'inſeguirlo, e mandando a fil di ſpada tutti coloro, che ardirono di trattenerlo, entrò, come ſcrive Cedreno, in Gazacote, e come riferiſce Teofane, in Tebatna; e quivi miſe in cenere il Tempio del Fuoco come Nume da' Perſiani adorato, e abbruciò parimente quelle macchine, ſopra le quali ſedendo il ſuperbo Coſroa in ſembianza di Giove, fingeva tuoni, e grandini, e fulmini. Finalmente dopo varj incontri militari avuti da Eraclio per alcuni anni contro Capitani diverſi, veggendo il Re Perſiano ridotto a termine calamitoſo i ſuoi intereſſi, pensò di appoggiarli in qualche forma, col mettere la Corona in teſta a Marolesa, Figlio natogli da Sira prediletta ſua Conſorte; ma queſta ſua deliberazione diè l'ultimo impulſo al di lui precipizio; Perocchè Siroe il Figlio maggiore, non ſapendo tollerare, che gli foſſe prepoſto nel Regno il Fratello, tenne pratiche ſegrete co' gl' Imperiali, e unitamente con eſſi fe' prigione il Padre; e meſſolo in catene, il chiuſe in un ſotterraneo fabbricato già da Coſroa per aſcondervi i ſuoi teſori. In carcere sì tenebroſo fu ſumminiſtrato tenuiſſimo vitto al Re barbaro, ſclamando intanto per maggior ſuo inſulto, e tormento Siroe: *Comedat aurum, quod in caſſum collegit, & propter quod multos fame necavit, mundumque delevit*. E così andò penando ſintanto, che trafitto da più ſaette pagò un funeſto tributo all' indignazione del Figlio colla ſua morte. Allora Siroe donò la libertà a tutti i Ceſarei, che trovavanſi prigionieri, e accordatoſi coll' Imperio reſtituì il SANTISSIMO LEGNO della CROCE, e però Eraclio fe' ritorno a Coſtantinopoli

Theophanes in Annalibus.

Suidas in Heraclio.

nopoli

Pompon. Lætus in Cōpend.

nopoli gloriosissimo, e celebrò le sue Vittorie con pomposo trionfo, nel quale, *non lauream manu, sed lignum Crucis tenens se lætantibus populis spectandum præbuit*. Alle imprese adunque suddette riflette, come dissi, l'Impronto, che ci palesa la CROCE, ed ostenta le celebri Vittorie dal Principe riportate, con aver ricuperata all'Imperio l'Affrica, ed ogn'altra Provincia occupatagli da Cosroa nell'Asia.

So, che il Dolce nel ragguaglio fattoci della condotta di Eraclio discorda dalla relazione da noi succintamente descritta, massimamente negli accidenti spettanti a Sai, ch'egli chiama Sanin, o Satin; tuttavia piacemi di seguire gli Autori sopraccitati, e di attenermi a quello, che sopra la loro fede brevemente esposi.

Theophanes. Cedrenus. Ex Anastasio, & Synodo Lateranensi sub Martino.

Ex Nicephori Chronico.

Le voci della Fama risuonerebbono eternamente a favore d'Eraclio, sul riflesso delle magnanime, e trionfali azioni sue contro i Persiani, nè vi sarebbe altro grido, che al loro felicissimo strepito pregiudicasse, se questo Principe non avesse danneggiato il credito di sua Pietà con sentimenti, ed atti sconvenevoli alla Religione Cattolica. In Persia levò dalle Chiese i sagri donativi, e costrinse i Fedeli a rendersi Nestoriani. Concepì, e pubblicò per istigazione di Sergio una professione particolare di Fede, stesa con formole eretiche, ed ebbe l'ardire d'inviarla, per mano d'Isacio suo Esarco, al Pontefice Severino; il quale con intrepida scomunica la fulminò, e nell'anno medesimo, travagliato da' Ministri di Cesare, se ne morì; accidente, che pur avvenne al promotore dell'infetta opinione Sergio, a cui Eraclio sostituì nella Sedia di Costantinopoli Pirro Crisopolitano Monaco, che della medesima pestilente dottrina era ammorbato. Succeduto frattanto nel Trono di Piero a Severino Giovanni, condannò di nuovo la formola d'Eraclio, il che parimente fecero i Vescovi Affricani; e allora l'Impe-

l'Imperadore, per non tenerſi eſpoſto a tante, e così ragionevoli condannagioni, proteſtò, che la ſuddetta formola non eraſi da eſſo lui ſpiccata, bensì da Sergio; ma con queſta ſola dichiarazione non riparò al ſuo buon nome, perocchè non annullò, come dovea, con editto contrario il primo decreto. Derogò pur queſto Principe alla Pietà, che vanta ancora nella Medaglia, contraendo nozze inceſtuoſe con Martina ſua Nepote; per il qual matrimonio fu poſcia punito dal Cielo con gaſtigo proporzionato al ſuo delitto, cioè: *Teſtium folliculo ſurſum vulſo, cum priapiſmo, ſeu virili membro ſemper tento, adeout quoties mejeret, niſi objecta tabula id prohiberet, vultum lotio ſpargeret;* guidando i ſuoi giorni con non lieve afflizione, finchè oppreſſo da penoſa idropisía morì.

Ex Epiſt. Agathonis Papæ, & Actis S. Maximi. Theophanes in Annalibus. Zonaras lib. 3.

Egnatius lib. 2. Romanor. Principum.

Nell'anno medeſimo, in cui Eraclio moſſe coll'Eſercito contro i Perſiani, che fu il 621. di noſtra ſalute, cominciò farſi conoſcere nell'Arabia quello ſporco Legislatore di Maometto, intento a fondare colla forza di ſeguaci ladroni l'infame ſuo dominio.

IX

VEdeſi nella prima faccia della preſente Medaglia Eraclio, inſieme con Eraclio Coſtantino ſuo Figlio natogli da Eudoſſia. Era queſti per anche infante, quando dall'Auguſto ſuo Genitore ebbe l'appellazione di Ceſare, il che gli ſervì di grado ad eſſere dichiarato, come in fatti fu, col ſuo Fratello Eracleona Succeſſore all'Imperio. Vero è, che terminati i ſuoi giorni poco dopo alla morte del Padre, non potè goder lungamente quelle fortune, che alla maeſtà del ſuo Trono erano deſtinate.

La CROCE collocata nell'altra parte della Medaglia riflette, come ſi è detto nell'antecedente, alla glo-

riosa ricuperazione della medesima fatta da Eraclio, che poscia riportolla pomposamente a Gerosolima, dove volendola riporre nel Tempio, non potè entrarvi, sintanto che, deposti gli ornamenti Imperiali, non si mise, per savio consiglio del Vescovo Zaccaría, in abito umile, e confacevole appunto alla CROCE. Questa frattanto spiccando e nel mezzo, e sul capo de' Principi impressi nella Medaglia, si dà a vedere in quella onorevole comparsa, che celebrò Santo Agostino dicendo: *Jam in fronte Regum Crux illa fixa est, cui inimici insultaverunt.*

In Psalmus 54.

X

ERaclio, nel mezzo a' due suoi Figliuoli Eraclio Costantino, e Eracleona, ch' egli ebbe da Martina, nobilita il Diritto della Medaglia; nel di cui Rovescio ostentasi nuovamente la CROCE per il motivo replicatamente accennato. Sostentano i Principi colla destra un Globo fregiato pure colla CROCE, che parimente innalzasi sopra il capo de' medesimi Personaggi; onde in ogni parte trionfa il Sagrosanto Pegno di nostra Redenzione, meritevole certamente di dominare col Mondo espresso nel Globo, le fronti ancora de' Cesari; poichè impreziosito, e avvalorato dal Sangue del SALVATORE fu potente a riacquistarci il Regno pria perduto de' Cieli.

Fu poi poco durevole la felicità dell' uno, e l' altro de' Figliuoli d' Eraclio nella Medaglia impressi; poichè l' ambizione imposseſſatasi del cuore di Martina, la trasse a levar dal Mondo col veleno il suo Figliastro Eraclio Costantino, acciocchè il Diadema poggiasse tutto sopra la fronte d' Eracleona suo Figlio, servendosi nella cruda empietà dell' indirizzo di Pirro Patriarca di Costantinopoli, più addietro mentovato. Ma scopertasi dopo due anni la bar-

Fulgos. lib. 6. cap. 3.

bara

bara ſcelleraggine, fu, per maneggio del Senato, recifa la lingua alla ſuperba Martina, e il naſo a Eracleona; ed amendue ignominioſamente relegati nella Cappadocia; pagando inſieme Pirro il reato del ſuo delitto, col dar la gola ad un laccio, di cui fu ſtrangolato.

Sigeb. in Chron.

X I

COSTANTE II.

CON grande, e bella attillatura di barba compariſce nella preſente Medaglia Coſtante Secondo, che da alcuni vien anche nominato Coſtantino. Tiene ſeco Coſtantino ſuo Figliuolo, il quale dopo la morte dell' Auguſto Padre ebbe il ſopranome di Pogonato; e però nell'Iſcrizione del contorno leggeſi: DOMINVS NOSTER CONSTANS CONSTANTINVS.

Il coſtume di coltivare al mento lunghiſſima barba fu introdotto dagl' Imperadori d' Oriente ne' tempi d' Eraclio, ond' è, che negli anni ſuſſeguenti i Principi imperanti dimoſtraronſi vaghi d' un tale ornamento, e con queſto appunto veggonſi frequentemente coniati nelle Medaglie.

Du Freſne in diſſ. de inferioris ſæculi numiſm.

Nella parte contraria le due Figure, che ſoſtentano il Globo Crocifero, ci rappreſentano gli altri due Figli di Coſtante, cioè Eraclio, e Tiberio. Reſta poi impreſſa la CROCE con alluſione alle vittorie del primo Eraclio, pretendendo forſe con ciò i Principi di paleſarſi diſcendenti da quello, e per conſeguente partecipi con ragione delle di lui glorie.

Tuttavia poco merito può vantare queſto Monarca colla CROCE di CRISTO, la di cui ſincera Religione procurò d' infettare con proteggere perni-

ciose dottrine. E perchè il Santo Pontefice Martino gli si oppose, e studiossi di conservare illibata la verità della Cattolica credenza, se ne sdegnò Costante così altamente, che agitato più veramente da Furie d'Inferno, che da umana passione, mandò Olimpio suo Esarco in Italia, con ordine, usasse tutte le diligenze per trarre nelle sue eretiche opinioni i Vescovi, e che, quando non gli sortisse di poter adempire questo suo desiderio, mettesse sagrilegamente le mani sopra l'adorabile Persona del Santo Pontefice Martino, che allora sedeva al governo della Chiesa. Partì l'empio Ministro con risoluzione di ubbidire all'iniquo comando, e giunto in Roma intimò ad un Sicario l'uccisione del Vicario di CRISTO; ma mentre il sagrilego è per entrare in una Chiesa di Nostra DONNA, e per compire lo scellerato disegno, gli fu improvvisamente gittata dal Cielo sopra gli occhi la cecità, onde Olimpio ebbe deluse le sue detestabili insidie. Venne poscia rimesso dall'Imperadore nell'Esarcato Teodoro; e a questi pure intimò la perdizione del Santissimo Papa, a' di cui danni sospirando il perfido Esarco per conciliarsi la grazia del suo Principe, pervenuto ch'egli fu in Roma, portossi al Palazzo Pontificio col pretesto di volersi umiliare avanti al Vicario del REDENTORE; ma appena entrò, che impossessatosi colle sue genti delle stanze Papali, fe' prendere con esecrabile temerità il Pontefice, e il mandò prigione a Costantinopoli avanti a Costante; che, consigliato da' suoi diabolici furori, il relegò, dopo molti travagli inferitigli, in Chersona, dove, oppresso da intollerabili disagi, finì di vivere colla Corona di Martire sulla fronte.

Anastasius in Martino.

Ex Martini Epistolis.

Parve all'empio Monarca d'aver trionfato della Religione Cattolica con la depressione di Martino; e frattanto udendo le rivoluzioni, che agitavan l'Italia per aversi usurpato Grimoaldo questo Regno posseduto

possеduto già da' Longobardi, deliberò spiccarsi da Costantinopoli, spargendo voce di condursi in Italia per liberarla da' travagli, che le funestavan la pace, e insieme per rimettere in Roma il Trono Imperiale; non essendo, diceva egli, di dovere, che la Madre cedesse alla Figlia, cioè a Costantinopoli Roma: supposti tutti mentiti; poichè il vero fine delle mosse dell' iniquo Principe era lo spoglio, che disegnava delle ricchezze d' Italia; il che egli provò non meno col levare da Roma le Statue più belle, e le suppellettili più rimarcabili, che co' gravami di replicate, e intollerabili estorsioni comandate massime nella Sicilia, dove approdò, spiccato ch' ei fu da Roma, e poi da Napoli. Ma incontrò finalmente quel termine, che poteva promettergli l' avidità sua di accumulare tesori a danno de' Popoli; perocchè Mezentio, assumendo audacemente le parti della comune vendetta, assalì l' odiato Monarca in tempo, che sollazzavasi entro ad un bagno, e quivi l' uccise. Con tal esito lasciò di affliggere i suoi Sudditi quel Principe, che, per descriverlo in brieve, fu *Vir pravi ingenii*, *hæreticus*, *Reipublicæ corruptor pessimus*, *omni libidine*, *ac spurcitie inquinatissimus*.

Pompon. Lætus in Cõpend.

Hubert. Goltzius in Iconibus Imperatorum.

Nel tempo, che Costante venne in Italia, accadde un' accidente, che mi par degno da riferirsi. Assediava egli in Benevento Romoaldo Figlio di Grimoaldo di sopra accennato, e avevalo già ridotto presso che all' estremo. Non perdè però di vista il suo coraggio l' intrepido Giovane, ma spedì con tutta sollecitudine il Marito della sua Nutrice di latte al Padre suo, instando fervidamente per un presto soccorso. Grimoaldo, che il preparava ben formidabile, rimandò l' inviato con avviso, che in termine di tre giorni sarebbe egli comparso sotto l' afflitta Piazza per rovesciare il nimico, che l' angustiava. La disgrazia frattanto del messo fedele

il fe'

il fe' cadere, nel ſuo ritorno, in poter di Coſtante, il quale, inteſa la cagione di quell'andata, l'obbligò portarſi ſotto alle mura della Città, e proteſtare diſperato a Romoaldo il ſoccorſo, penſando indurlo con queſt' arte alla reſa bramata. Nè fe' moſtra l'inviato di ritirarſi dal compiacere il Principe, ben iſcorgendo, che non eravi altra via per giugnere a recargli l'atteſa riſpoſta, che doveva in fatti confortarlo alla difeſa; ma appreſſatoſi al muro della Piazza, e fatto chiamar Romoaldo, poſpoſe alla propria vita la di lui ſalvezza, e con cuore realmente eroico così ſpeditamente gli diſſe: Animo, o Principe, difendetevi da generoſo, poichè fra tre giorni ſarà quì Grimoaldo con Eſercito poderoſiſſimo per liberarvi: So, che queſte mie parole m'intimano la ſentenza di morte, che mi darà il voſtro nimico, nelle di cui mani mi trovo; ma l'accetto di buon cuore, e la conſagro al voſtro bene: Vi raccomando ſolo la diletta mia Conſorte, e i cari Figli. Nè più diſſe; nè più vi volle, perchè foſſe ſubito trucidato per ordine di Coſtante; il quale però non giudicò ſpediente attendere Grimoaldo, ma ſciolto vergognoſamente l'aſſedio, ſi rivolſe verſo Napoli colle ſue genti.

Eraclio, e Tiberio Figli del propoſto Imperadore, e nel Roveſcio della Medaglia impreſſi, non ebber la ſorte di dominare quel Mondo, che ſimboleggiaſi ne' Globi da eſſi ſoſtenuti, mentre caddero per geloſía di Stato uccíſi da Coſtantino lor Fratello, che funeſtò i principj del ſuo dominio, tingendo col fraterno ſangue la Porpora Imperiale.

Quì

XII

Quì pure dassi a vedere l'Imperadore Costante col Figlio suo Costantino, e nell'altra faccia della Medaglia si celebra parimente la CROCE. Da questa supponevano i Monarchi derivar le vittorie, che riportavano, e pur a lei procuravan le perdite col perseguitar que' Fedeli, che con il culto di vera Religione adoravanla.

Parmi frattanto, che la Vittoria nell'Impronto accennata abbia a riflettere a que' vantaggi, che Olimpio, allora Esarco di Costante in Italia, acquistò combattendo contro i Saracini nell'acque della Sicilia. Vero è, che l'incontro delle Armate riuscì così sanguinoso da ambe le parti, che se bene i Cesarei furono superiori, nulladimeno, e le molte Navi da' Barbari Maomettani affondate, e i Soldati in gran numero uccisi sotto gli Stendardi Imperiali, ridussero a tal disfatta l'armamento guidato da Olimpio, ch'egli appena fu capace di sostenere il nome di vincitore. Realmente però ei fu tale, poichè colse dopo il frutto della vittoria, che fu scacciare felicemente i Barbari dalla Sicilia.

IL FINE.

INDICE

INDICE
DE' PERSONAGGI,
Le di cui Medaglie veggonsi in quest' Opera.

Il Fine dell' Indice.